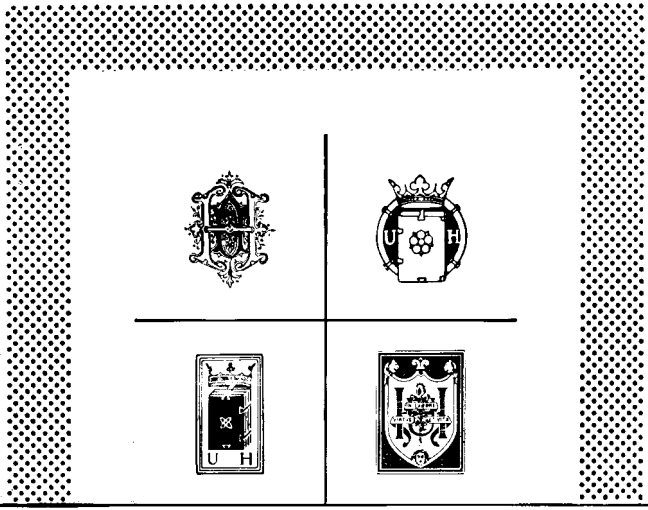

REPRINT ANTICHI MANUALI HOEPLI

Armando Pappalardo

LA TELEPATIA

(Trasmissione del pensiero)

Cisalpino-Goliardica

MANUALI HOEPLI

Prof. A. PAPPALARDO

LA TELEPATIA

(Trasmissione del Pensiero)

Quarta edizione riveduta ed ampliata

Ristampa anastatica
autorizzata dall'editore
Ulrico Hoepli

Milano, 1977

MANUALI HOEPLI

Prof. A. PAPPALARDO

LA TELEPATIA

(Trasmissione del Pensiero)

Quarta edizione riveduta ed ampliata

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1922

Copyright © 1977
Istituto Editoriale Cisalpino-Goliardica
Via Bassini, 17/2

Finito di stampare marzo 1977
grafiche G.V. Milano

IV

PREFAZIONE

Non è senza trepidazione che sottopongo quest'opera ai miei lettori, poichè le difficoltà che mi sono trovate di fronte e gli enormi ostacoli che ho dovuto sormontare sono stati tali e tanti che forse il libro ne risentirà. Ecco perchè ho sentito il bisogno di scrivere questa prefazione, con la quale ho voluto che il lettore, prima di seguirmi attraverso le pagine del libro, gittasse con me un rapido sguardo sul campo che mi si stendeva dinanzi; ciò, io penso, lo metterà in grado di giudicare meglio.

L'aforisma di Salomone Nihil sub sole novum, *tante e tante volte ripetuto, è inapplicabile trattandosi della telepatia; perchè è quasi la prima volta in Italia, e non crediate che l'Europa offra una bibliografia speciale fottissima, che se ne tenti una trattazione metodica e completa. E perchè quest'affermazione non paia stolta vanità, ecco come a tal riguardo si esprime Charles Richet, nella prefazione di* Hallucinations télépatiques: «*Sinora ben rari sperimentatori hanno trattato scientificamente la telepatia; sia leggerezza, sia neofobia, sia scetticismo, questo gran problema è stato lasciato interamente in disparte. Basta comparare il ristretto numero di coloro che lo hanno studiato alla legione di sperimentatori che si sono occupati, per esempio, della piridina e dei suoi derivati. Certo che la storia della piridina è molto interessante, ma la conoscenza di questa sostanza*

è molto meno grave, pei destini umani, dell'analisi delle più segrete funzioni dell'anima. I rapporti degli atomi di carbone fra loro sono un magnifico studio, ma non bisogna trascurare una serie di esperienze le quali possono aprirci per la prima volta una nuova facoltà dell'intelligenza assolutamente sconosciuta ed avviarci alla soluzione di un problema dell'al di là, intorno al quale da venti secoli si affaticano senza alcun successo i più grandi genii dell'umanità. Ebbene, si troverebbero facilmente cinquecento chimici che hanno scritto delle eccellenti memorie sulla piridina ed i suoi derivati, ma non si troverebbero venti psicologi che abbiano analizzato con metodo la telepatia, le sue cause, le sue condizioni, i procedimenti da seguire per dimostrarla. E questo numero venti è esageratissimo: no, non bisogna dire venti sperimentatori, ma cinque o sei, quantunque, in così pochi, abbiano ottenuto risultati di grande importanza».

Mentre, dunque, per lo spiritismo non ho avuto che l'imbarazzo della scelta, attraverso la sua abbondante bibliografia, per la telepatia non ho trovato che il solo colossale lavoro di Gurney, Myers e Podmore, Phantasms of the living, *e niun altro libro organico in cui la questione telepatica fosse trattata, non pure in Italia — ove era rimasto ancora inesaudito il voto del povero Ermacora espresso un anno prima della sua immatura fine: «che cominci dalla telepatia la volgarizzazione delle scienze psichiche, dalla telepatia, di cui non esiste ancora nella nostra lingua alcun lavoro che tratti con sufficiente competenza» — non pure in Italia, dicevo, ma nè meno nella dotta Germania o nella brillante Francia o in alcuna altra nazione civile. Orbene, l'opera di questi tre insigni osservatori, unita alle esperienze della* Society for psychical research, *a quelle del Dariez negli* Annales des sciences psychiques, *e dell'Ermacora e del Finzi nella loro* Rivista di studii psichici, *ed a sparse osservazioni del Richet, Ochorowicz, Janet, Azam, de Rochas, Liebault, du Prel, Flammarion e qualche altro, ecco il breve cerchio in*

cui ho dovuto aggirarmi per la trattazione di questo manuale in cui, è forse il germe d'uno dei più gravi problemi che l'avvenire racchiuda: la dimostrazione scientifica di quel che è l'indomani della nostra morte. Dimostrazione non metafisica, ma basata sul metodo più caro agli scienziati moderni: l'osservazione.

Vedremo come la scienza sia riuscita a mostrarci, dirò così, l'esattezza dell'inverosimile, spiegando il soprannaturale col naturale ed aprendo la via a nuove e meravigliose ricerche sulla funzionalità della nostra psiche, dando piena ragione alla grande esclamazione di Emilio Zola: « Se Dio esiste, la scienza, non temete, finirà con lo scovrirlo ».

Non mi nascondo niuno degli attacchi cui vado incontro: le vere scienze nascenti trionfano sempre, poi che, come ha detto Russel Wallace, i fatti sono ostinati e niun sillogismo vale a distruggerli; ma sono sempre attaccate da due categorie di persone diametralmente opposte: dai dotti e dagli ignoranti. Questi ultimi perchè credono di buon gusto il non piegare l'intelletto ad idee nuove, e perchè temono di passare per creduloni; i primi o perchè, fossilizzati in una specialità, perdono molto spesso la dote della comprensività e quella larghezza di vedute indispensabile alle nuove ricerche; o per la infantile paura di smantellare con le proprie mani il debole castello di carta delle loro poche cognizioni, faticosamente racimolate e messe insieme.

Galvani, con la serenità del genio, così si esprime riguardo agli scherzi cui fu fatto segno: « Sono attaccato dai dotti e dagli ignoranti, che d'accordo mi chiamano sdegnosamente il maestro di ballo delle rane; eppure son convinto d'aver fatto una grande scoperta! »

E Pascal, a proposito della sentenza di Roma condannante Galilei pei moti della terra: « Non sarà certo questo che proverà che il globo non si muove: tutti gli uomini presi insieme non potrebbero impedirgli di girare ed a se stessi di girare insieme con esso ».

Ecco perchè a coloro che mi diranno, nonostante l'eloquenza dei fatti che qui espongo, e l'insegnamento che ne deriva: « E' impossibile perchè fuori di ciò che sappiamo », io risponderò che noi nulla sappiamo e che molto audace è colui che, fuor del campo delle matematiche pure, pronunzia simile parola; ed a coloro che vorranno far della metafisica là dove l'osservazione e lo esperimento sono intervenuti, dirò col Pascal che non è con un sillogismo che si distrugge un fatto.

Da questa sommaria rassegna degli ostacoli che mi sono trovati di fronte, io spero che emerga il diritto che ho al perdono per le inevitabili manchevolezze del libro che segue. Un solo merito mi auguro di aver avuto ed è quello di essermi mantenuto obbiettivo, non lasciandomi vincere dal piacere di raccogliere fatti su fatti o di presentarne molti sotto falsa luce o piegati in modo da entrar per forza nella veste delle teorie che espongo. E questo è uno scoglio in simili argomenti difficilmente evitabile, come felicemente Azam afferma: « Disgraziatamente, queste questioni sono non pure difficili, ma metton capo al meraviglioso; così che molti di quelli che le trattano, per poco che le loro immaginazioni siano fertili, si abbandonano ad esagerazioni che la critica scientifica riprova e che ritardano ogni soluzione ».

Ho posto ogni studio a ciò da queste pagine traspiri la tranquilla serenità che è indispensabile in ogni ricerca. A tal uopo niuna fatica mi è parsa eccessiva e niuno sforzo sproporzionato, ben sapendo che: « La verità — come dice Schopenhauer — non è una cortigiana che si dà a chi la disprezza; ma è al contrario una bella sì fiera che anche colui che tutto le sacrifica non può esser sicuro di possedere ».

Con ciò non vorrei si credesse che io abbia la pretesa di aver trovata, con questo studio, la verità, specie in un simile argomento che ha sempre spaventato i più poderosi intelletti: la mia ambizione è molto più modesta. Io mi auguro — così come ho fatto per lo spiritismo — di aver esposto

nei brevi limiti di un manuale tutto quanto finora si è fatto d'importante in materia di telepatia, dando anche un rapido sguardo al problema della morte, lieto se questo tentativo valesse a far mettere per questa via ricercatori più pazienti ed intelletti più acuti. Allora, visto che in tutta Europa poco o nulla si è fatto in questo campo dell'intellettuale attività, io, oscuro e dimenticato, il giorno in cui un grande italiano desse impulso novo e vigoroso ai fatti telepatici, mi terrei pago e compensato ad usura di ogni mia fatica.

Per ora, non ci turbi la incertezza e la difficoltà del lavoro, e pensiamo che questo lavorio dell'ingegno è forse il dono più bello fatto agli uomini, e che in questo retaggio di problemi che ogni secolo lega al seguente è la perenne ragion della vita; è questa nobile ed inestinguibil sete che ha fatto dire al Lessing: « Se l'essere supremo, tenendo in una mano la verità e nell'altra la ricerca della verità, mi dicesse: « Scegli », io gli risponderei: « O Dio onnipotente, tienti per te la verità e lasciane a me la ricerca ».

Cerchiamo, cerchiamo, dunque, ed un giorno anche dell'enigma telepatico avremo la parola, se a questa ricerca ci mettiamo senza alcun preconcetto ed alcun pregiudizio, scartando specialmente i peggiori, quelli scientifici.

A tal proposito fa duopo che ci convinciamo bene di una grande verità, ed è che la nozione oggettiva di quanto ci circonda ci sfuggirà sempre e che dell'intero universo tangibile noi non abbiamo che un concetto assolutamente soggettivo. Cioè a dire che la verità, come osserva il Nordau, è fuori di noi ed è destinata a sfuggirci, perchè il solo mezzo che sia a nostra disposizione per percepirla sono i sensi, cioè il tramite più limitato, più imperfetto, più suscettibile di errori.

Non solo la percezione esteriore, per la non matematica identità degli organismi, varia da uomo ad uomo, ma se scendiamo un poco o molto nella scala zoologica con la guida dei moderni risultati ottenuti dalla fisiologia e dall'anato-

mia comparata, quante meraviglie e quante mortificanti constatazioni ci aspettano, poveri re di cartapesta che siamo di un regno che ci siamo fabbricato di nostro arbitrio nei dominii della fantasia!

Compariamo il principale organo nostro d'osservazione, l'occhio, con quello della mosca. Noi sappiamo che quel piccolo insetto ha una pupilla tante e tante volte faccettata, a guisa di diamante che ci è impossibile idearne la funzionalità; ma, comunque, ci è facile indurre che, o nella mosca le immagini si producono nello stesso momento a centinaia, o concorrono tutte a formarne una sola, quindi la visione deve risultare incomparabilmente più complessa e completa che la nostra non sia. Noi, giudicando dai nostri organi visivi, avevamo sinora giurato che i corpi avessero tre dimensioni; orbene già la scienza ci ha dato — parlo delle scienze matematiche, quelle cui è destinato il maggior avvenire, appunto perchè astraggono completamente dai sensi — come probabile una quarta e come possibili n *dimensioni, e proseguono gli studi per assodare se molti protozoi, in cui in luogo di occhi propriamente detti si riscontrano masse oculari, non abbiano una nozione soltanto lineare di quanto li circonda.*

Le piccole ed industri formiche — che sono state tanto bene studiate — hanno l'organo visivo incomparabilmente superiore a quello dell'uomo, perchè esse sono sensibili ai raggi ultravioletti che, viceversa, impressionano a pena le lastre fotografiche, ma punto la nostra retina.

Immaginiamo, allora, una società ragionante di protozoi e di mosche: quale sarebbe lo stupore dei primi sentendo che i corpi possono, oltre la lunghezza, avere altre due dimensioni, e quale la pietà delle seconde apprendendo la unicità dell'immagine percepibile dall'uomo. E, continuando su questa via, supponiamo un istante che una formica pensante potesse entrare in rapporto con l'uomo, allora quanti segreti potrebbe svelarci su centinaia di corpi a emanazioni

ultraviolette che per noi sono invisibili, e, vedendo la natura diversamente colorata, quali nuove impressioni ci rivelerebbe!

Quali e quante diversità di osservazioni, e quali grandi inferiorità noi non abbiamo insite nel nostro organismo, per cui miriadi di cose che ci circondano ci sfuggono, mentre la formica, il ragno, forse l'infusorio le vedono perfettamente!

Vorrei che, a nostra perenne mortificazione, quasi un cilicio intellettuale, noi avessimo sempre presenti queste considerazioni, ciò ci renderebbe molto meno spesso ridicoli, come lo diventiamo quando, con l'aria di un sordo che negasse il suono, facciamo la ruota a guisa di tacchini burbanzosi e sentenziamo: « Ciò è possibile, e ciò non lo è ».

Con questo, beninteso, non intendo — e sarei dolente d'esser frainteso — che tutti debbano accettare fatti non rigorosamente provati o impressioni ed allucinazioni proprie; chè, anzi, ripeterò col Gibier: che la psicologia sperimentale deve essere dominio di pochi e solidi studiosi. Solo vorrei che anche fra noi alla soluzione del perturbante fenomeno della morte si lavorasse e che gli uomini di scienza vi portassero il loro valido contributo.

Quale impulso potrebbero dare a questi studii, oltre gli psicologi, i biologi ed i fisiologi, tutti i medici che per dovere professionale assistono ogni giorno al gran passaggio e sono in grado di illuminarci meglio di ogni più sottile disquisizione sul « come si muore »! Solo raggiungendo simile scopo potrà dirsi che questo imperfetto tentativo sia servito a qualcosa oggi.

In questa fede ho lavorato ed altra pretesa non ho avuto tranne quella di essere un umile ma coscienzioso battistrada.

ARMANDO PAPPALARDO.

P. S. — *Queste parole scrivevo or sono diciotto anni per la prima edizione di questo manuale, di cui la cortesia dei*

lettori rende oggi necessaria la quarta ristampa, e ad esse non ho nulla da mutare oggi.

Solo debbo constatare con piacere come gli studii telepatici abbiano molto progredito da allora ed i suoi cultori siano aumentati notevolmente di numero. E tutto fa sperare che da tale incremento sia per scaturire una teoria che spieghi luminosamente i fenomeni.

A. P.

INDICE

PARTE PRIMA

I fenomeni telepatici.

Pag.

Capitolo I. – **Idee generali sulla telepatia** 3

Che cosa s'intende per telepatia — Classifica dei fenomeni — Delle allucinazioni telepatiche — Delle varie specie di allucinazione — Allucinazioni veridiche e falsidiche — L'allucinazione secondo Sully — Classifica delle cause d'allucinazione secondo Griesinger — Critica delle testimonianze — La telestesia.

Capitolo II. – **Storia della telepatia** 28

Suoi rapporti con le religioni — Come nacque il concetto dell'anima — L'uomo primitivo – I selvaggi — Gli egizi — I medii ed i persiani — Gli ebrei — Il bramanismo — Il buddismo — I greci — I romani.

Capitolo III. – **I miracoli, l'ubiquità, i fantasmi** . 43

Il cristianesimo — Il paganesimo — Il medio-evo — L'ubiquità — La magia — Il sabba — Le dame bianche — Lo spettro di Hudemühlen — Lo spirito d'un innamorato — Una seduta di fantasmi — La morte della regina Ulrica — I fantasmi in Inghilterra — Il fantasma d'un re polacco — Lo spettro d'un naufrago — Il caso occorso al Petrarca — Il fantasma di Marsilio Ficino — L'apparizione al duca di Montmorency — Critica di questi fatti — Come s'iniziò lo studio della telepatia.

Pag.

Capitolo IV. – **Telepatia sperimentale – Trasmissione del pensiero** 73

Parte storica — Differenza fra lettura muscolare e lettura del pensiero — Le esperienze più semplici — La lettura del pensiero — Il telepascopio — Aumento della distanza — Trasmissione di pensiero simulata.

Capitolo V. – **Passaggio dalla telepatia spontanea a quella sperimentale** 88

Definizione — Fatti — Sogni telepatici provocati — Azione telepatica abituale ed involontaria fra madre e figlio — Le esperienze di Clarence Godfrey.

Capitolo VI. – **Trasmissione delle idee, delle immagini, delle tendenze e delle emozioni** 107

Idee generali — Fatti.

Capitolo VII. – **Delle allucinazioni nel sonno** . . 125

I sogni — Fatti.

Capitolo VIII. – **La vista a distanza nei sogni** . . 156

Telepatia e sonnambulismo — Fatti.

Capitolo IX. – **I sogni premonitori** 164

L'avvenire — Fatti.

Capitolo X. – **Delle allucinazioni nello stato intermedio fra il sonno e la veglia** 175

Passaggio dal sonno alla veglia — Fatti.

Capitolo XI. – **Delle allucinazioni allo stato normale** 188

L'anormalità dello spirito e quella del corpo — Fatti.

Capitolo XII. – **Delle allucinazioni sensorie** . . . 218

I sensi e le allucinazioni — Allucinazioni visive — Allucinazioni auditive — Allucinazioni tattili e complesse.

Capitolo XIII. – **Delle allucinazioni reciproche** . . 242

Fatti.

Capitolo XIV. – **Delle allucinazioni collettive** . . 252

Fatti.

PARTE SECONDA

Le manifestazioni dei morenti e il problema della morte.

Pag

Capitolo I. – **Le manitestazioni dei morenti** . . . 267

La telepatia e la morte — Fatti.

Capitolo II. – **Il concetto della morte** 275

Che cosa sarà di noi l'indomani della morte? — Del metodo con cui si deve studiare il problema della morte — La morte ed i pensatori — Il pensiero di Camillo Flammarion — La morte secondo la mitologia — Le Parche — Gli artisti e la morte — La danza macabra — La festa dei morti — È la morte dolorosa?

PARTE TERZA

Le teorie telepatiche.

Capitolo I. – **Le principali teorie** 313

Difficoltà d'una spiegazione esuriente — La nostra ignoranza — L'opinione di Carlo Richet — La teoria di Myers — L'opinione di Podmore — La teoria di du Prel.

Capitolo II. – **La teoria di Camillo Flammarion** . . 332

L'esistenza dell'anima — Critica dei fatti — Conclusioni teoriche — Ultime conseguenze.

Capitolo III. – **La teorica di Figuier** 338

Lo spiritualismo scientifico — Critica dei sistemi filosofici — Che cos'è la morte? — L'essere sovrumano — La morte negli spazi eterei — Dei nostri rapporti con gli esseri sovrumani — Considerazioni morali — Risposta alle obbiezioni.

Capitolo IV. – **La teoria di De Rochas** 355

Esteriorizzazione della forza nervosa — Esteriorizzazione della motricità — Esteriorizzazione della sensibilità.

Pag.

Capitolo V. – **La teoria di Géraud Bonnet** . . . 360

Ipnotismo e telepatia — Modi di trasmettere il pensiero — Altre opinioni di scienziati.

Capitolo VI. – **Critica delle teorie telepatiche** . . 365

Qualità dei critici — Gli errori del prof. Morselli.

APPENDICE

Fatti non classificabili — Psichismo di guerra — La visione nel cristallo — Statistica delle allucinazioni — Il caso di Garibaldi — Franco Faccio ed il Favretto — L'assasinio di Carnot — La telepatia nei pazzi — L'annunzio telepatico della morte d'un canarino — Beneficenza telepatica — Contagio telepatico — Salvato da morte da un'apparizione — Il serpente di mare e le allucinazioni — La telepatia negli animali inferiori.

Parte Prima

I FENOMENI TELEPATICI

CAPITOLO I.

Idee generali sulla telepatia.

Che cosa s'intende per telepatia. — La parola *telepatia* è un neologismo di recente conio, al punto che anche nei vocabolari e nelle enciclopedie più moderni non se ne trova la spiegazione. La parola è stata ricavata etimologicamente, come si è fatto per telescopio, telegrafo, telefono, dalla radicale greca πηλε = lontano, e dal suffisso πάθος = sensazione. Come si vede, parrebbe che la parola non sia stata felicemente formata, come lo furono invece *simpatia, antipatia* e simili, perchè in greco πάθος indica uno stato morbido che non entra per nulla nei fenomeni telepatici. Certo era più preciso chiamare questa scienza *telestesia;* ma ormai è accaduto per la telapia come per lo spiritismo che i due vocaboli, pur essendo meno precisi di telestesia e di medianismo, hanno avuto tale corso e sono così universalmente accettati, che sarebbe vano opporvisi.

La spiegazione letterale della parola è dunque: «sensazione d'un fatto che avviene a distanza».

La migliore definizione scientifica è poi quella

del Myers, che suona così: « Intendo per telepatia la trasmissione dei pensieri o dei sentimenti operata dallo spirito di un uomo su quello di un altro senza che si sia pronunziata una parola, scritto un vocabolo o fatto un segno ». Intendendosi compresa nell'azione di trasmissione del pensiero una larga classe di fatti che a prima vista parrebbe non avessero che fare con la telepatia, cioè le così dette apparizioni di morenti o di morti.

I fenomeni telepatici possono prodursi in varia maniera, il che stabilisce fin dal primo momento la necessità di una classifica che cercheremo di rendere chiara quanto più ci è possibile, a ciò non nascano confusioni nel valutare i fatti. Stabiliamo, a tal uopo, il caso telepatico classico e generale: *A*, agente, allo stato normale in vita, o pure al momento della morte, o dopo qualche tempo, appare a *B*, percepiente o soggetto, che si trova allo stato noemale.

Quando agente e soggetto sono entrambi prevenuti e *vogliono* che il fenomeno telepatico si avveri, si ha la *telepatia sperimentale.*

Quando l'agente inconsciamente esercita l'azione sua sul soggetto, in nulla preparato, si ha la *telepatia spontanea.*

E questo circa l'agente; riguardo al soggetto è chiaro che esso possa subire l'allucinazione telepatica in tre momenti distinti: allo stato di veglia, allo stato di sonno o allo stato intermedio fra la veglia e il sonno.

Classifica dei fenomeni. — La trasmissione del pensiero può essere di due specie: vera e falsa.

Appartengono alla prima i casi di telepatia propriamente detta, cioè quelli in cui un uomo trasmette ad un altro, a distanza, e senza alcun mezzo di comunicazione, un pensiero o un'immagine; appartengono alla seconda quelli che vanno sotto il nome di telepatia sperimentale o lettura del pensiero e che consistono nell'indovinare ciò che una persona presente pensa che voi dobbiate fare e quindi nell'eseguire il comando, ma con contatto più o meno diretto fra il trasmettente e il ricevitore.

In questi ultimi fenomeni l'agente ed il soggetto, cioè il trasmettitore ed il ricevitore, prendono parte coscientemente e volontariamente all'esperienza; nei casi di vera telepatia, cioè trasmissione del pensiero a grandi distanze e senza alcun contatto fra i due soggetti, il trasmettitore non esercita alcuna azione cosciente e volontaria, nè il ricevitore è in alcun modo prevenuto del fenomeno che sta per accadere.

Ma può anche avvenire che il trasmettitore eserciti volontariamente un'azione sul ricevitore; sono queste le esperienze che servono di transizione fra la telepatia sperimentale e la spontanea.

I fenomeni di telepatia spontanea possono dividersi in due grandi classi: quando l'impressione provata dal soggetto resta puramente un'impressione interna, immagine o emozione; e quando, al contrario, l'impressione si obbiettiva, cioè diventa viva e reale agli occhi del ricevitore come un corpo reale, nel quale caso si chiama *allucinazione*.

Le allucinazioni, poi, possono provarsi: allo stato di veglia, durante il sonno, e nello stato intermediario fra la veglia ed il sonno.

I sensi che possono essere impressionati sono diversi, e fanno suddividere le allucinazioni in: visuali, auditive e tattili.

L'allucinazione, però, può essere provata da una persona sola, ma contemporaneamente dal trasmettitore e dal ricevitore, e si dicono *allucinazioni reciproche* quelle che rientrano in questa sfera; mentre si chiamano *allucinazioni collettive* quelle provate, oltre che dal soggetto, da altre persone presenti.

Seguendo questo schema, ho perciò raggruppato i fenomeni da me raccolti nel modo seguente: telepatia sperimentale; fenomeni in cui entra la volontà del trasmettitore, mentre il ricevitore è incosciente; fenomeni di telepatia spontanea, cioè quelli in cui non entra nè la volontà del trasmettitore nè quella del ricevitore, suddividendoli a seconda che l'immagine o impressione del ricevitore si obbiettiva o resta puramente interna; ed in ultimo i casi di allucinazione li ho classificati secondo che avvengono durante il sonno, nello stato intermedio fra la veglia e sonno o in quello normale; in ultimo esporrò i fenomeni allucinatorii, suddividendoli, secondo i sensi che affettano, in visivi, auditivi e tattili, e poi quei rari casi di allucinazioni reciproche e collettive.

E, per meglio intenderci sul valore delle parole, è bene spiegare fin da ora che cosa si intenda in telepatia per allucinazione.

Delle allucinazioni telepatiche. — Il compianto prof. Ermacora nel denso volume *Telepatia,* in cui raccolse una serie di studii pubblicati dal 1895 al 97 nella sua *Rivista di studii psichici,* così si esprime: « Abbiamo già notato come il nostro pensiero sia costantemente investito da immagini sensorie (rappresentanti gli oggetti ed i loro simboli verbali) benchè queste siano d'ordinario così poco intense che raramente ce ne accorgiamo senza porvi attenzione. Nei casi di maggiore intensità di tali immagini, noi le percepiamo in modo più distinto, e nel caso estremo la loro intensità può essere eguale a quella delle immagini in noi prodotte dagli oggetti reali: avremo l'allucinazione. L'allucinazione, adunque, è per il soggetto una percezione vera e reale, simile a quella che potrebbe essere prodotta da un oggetto, con la sola differenza che essa è generata con un processo diverso da quello che si compie nella percezione degli oggetti per via sensoria ».

Passando a discutere la definizione data da Gurney: « L'allucinazione è una percezione che manca di quella base obbiettiva che essa suggerisce, la mancanza della quale base può venire riconosciuta soltanto in seguito ad accurata riflessione » il nostro autore osserva che essa ha bisogno di ulteriore schiarimento per non essere confusa con l'illusione la quale rappresenta un fenomeno diverso, consiste nella percezione di un oggetto reale male interpretata dalla coscienza. Senza contare che la frase riflessione accurata non sempre è esatta, poi che in molti casi il soggetto non ha bisogno di ri-

flessione per conoscere che si tratta di allucinazione, come nei casi riferiti da Richet, dal Delboeuf e dal Janet.

Per tutte queste ragioni l'Ermacora crede più conveniente formulare un'altra definizione che comprenda le allucinazioni di origine soggettiva e quelle prodotte da eccitazioni normali o supernormali provenienti dall'esterno, e che non si confonda con l'illusione, cioè questa: « Ogni percezione di un oggetto, mediante uno o più sensi di intensità pari a quella d'una percezione reale, senza che nè quell'oggetto, nè altro oggetto suscettibile di essere scambiato con esso si trovino in condizione di essere percepiti direttamente per il funzionamento normale di quello o di quei sensi.

Così definita, l'allucinazione deve essere liberata da un altro pregiudizio molto diffuso, quello cioè che pretende che essa costituisca un sintomo di stato anormale, morboso. Questa idea derivò dal fatto che esse sono molto più comuni fra le persone affette da una qualche malattia nervosa; ma le statistiche della *Society for Psychical Research* dimostrano ampiamente che le allucinazioni si producono, in più o meno maggior numero, fra persone sanissime; e per conseguenza, a meno di voler ammettere che le allucinazioni costituiscano esse stesse uno stato morboso, bisogna considerarle come forme più rare o più intense di fenomeni puramente normali, come le immagini mentali e i sogni.

Delle varie specie di allucinazioni. — Le allucinazioni possono affettare un senso soltanto,

quando l'allucinato vede un oggetto che non fa rumore muovendosi o non è tangibile, o pure ode il rumore caratteristico di un determinato oggetto, non altrimenti percettibile, o pure ne sente il contatto spesso perfettamente definito senza che nulla gli sia noto, e così via; possono affettare più sensi ed alle volte tutti, dando una percezione completa dell'oggetto come se si trovasse realmente presente.

Comunemente si credeva, fino a non molto tempo fa, che il tatto non fosse un senso allucinabile, cioè a dire che la tangibilità offrisse prova sicura della reale esistenza di un oggetto.

Ora invece è dimostrato che tale supposta prova non ha valore alcuno; infatti, noi possiamo provare per allucinazione non soltanto tutte le sensazioni proprie dei sensi specifici, ma anche quelle che derivano dalla nostra attività muscolare. Cioè a dire noi possiamo non solo vedere, toccare, udire, gustare, odorare un oggetto allucinatorio come se esistesse realmente, ma, in seguito ad una illusione muscolare o cinestesica, provare l'impressione di usare sovra di esso la nostra attività muscolare e di incontrare le medesime resistenze che offrirebbe l'oggetto se fosse realmente presente. Tutto questo riesce perfettamente chiaro quando si tenga ben presente che l'allucinazione, se di origine cosciente, non è che un'esagerazione del pensiero, e se di origine subcosciente non è che un sogno nella veglia.

La stretta parentela fra le allucinazioni ed il pensiero cosciente da un lato ed il sogno dall'altro risulta da due ordini di fatti: primo, che certe

persone, pensando con crescente intensità ad un oggetto, finiscono col vederlo; secondo, che altre dopo il risveglio vedono continuare sotto forma di allucinazione un sogno cominciato nel sonno. Questa ultima affinità a volte fa sì che lo stesso soggetto non sia in grado di distinguere i due diversi momenti.

L'allucinazione non sempre è completa, cioè a dire non sempre presenta integro l'oggetto, ma ne può presentare una parte, come per esempio una faccia od una mano, nel qual caso l'allucinazione si dice *frammentaria*; o può non impressionare tutti quei sensi del soggetto che sarebbero stati influenzati da un oggetto simile reale; o può rappresentare oggetti come dotati di qualità più sbiadite di quelle proprie degli oggetti reali analoghi, come è il caso dei fantasmi trasparenti e producenti al tatto un'impressione gelatinosa.

Differenza notevole fra le allucinazioni auditive e tattili e quelle visive è che le prime si presentano senza periodi di formazione o dissoluzione di apprezzabile durata, mentre le seconde si formano gradatamente sotto gli occhi del soggetto, mostrandosi prima sotto forma di nebulosità appena percettibile, che va man mano condensandosi e prendendo la forma finale dell'oggetto, e poi cessano o dileguandosi bruscamente o secondo un processo inverso .

Questo detto, ci resta da accennare alle *allucinazioni negative*, come dicono alcuni, od alle *anestesie sistematiche*, come dicono quelli che osservano che l'allucinazione è percezione, non assenza

di percezione. Si tratta, insomma, del fenomeno inverso dell'allucinazione, cioè di quel fenomeno consistente nel non percepire un oggetto reale posto in condizioni da poter essere percepito.

Esempi frequenti potrà evocarne ognuno. Quante volte ci è accaduto di non scorgere un oggetto che cerchiamo e che abbiamo dinanzi. Or questo fatto in apparenza volgare si connette intimamente alla telapatia, poi che l'anestesia sistematica — come acutamente osserva l'Ermacora — interessa lo studio delle allucinazioni, specialmente perchè molte allucinazioni non possono aver luogo che abolendo le percezioni reali di cui devono prendere il posto. Così non sarà possibile la visione allucinatoria di un oggetto se non venga abolita più o meno, nello stesso tempo, quella dell'oggetto reale. Nelle anestesie sistematiche del senso muscolare che accompagnano l'automatismo accade che il soggetto si creda perfettamente immobile, mentre in realtà esegue un'azione qualunque. Onde è supponibile che, alla stessa guisa che vi sono percezioni di oggetti reali che rimangono subcoscienti, vi siano anche allucinazioni subcoscienti.

Il caso classico lo narra il Gurney, nei *Proceedings of the S. P. R.*, poichè si tratta di una allucinazione accidentale, inaspettata e non suggerita da alcuna idea fissa. Il Gurney suggeriva un'idea ad un soggetto ipnotizzato, e poi lo svegliava immantinenti tenendone la coscienza normale occupata, per esempio con la lettura, ed intanto, a mezzo della scrittura automatica del soggetto, osservava come la subcoscienza di questo conti-

nuasse ad elaborare l'idea prima suggerita e dimenticata al risveglio. In uno di tali stati la scrittura fu assai stentata e presto cessò. Riaddormentato il soggetto, questo dichiarò di non aver potuto scriver bene perchè era stato spaventato da un'orribile figura che passeggiava su e giù per la stanza.

Circa i caratteri obbiettivi degli oggetti allucinatorii le recenti esperienze di Binet, Féré, Myers, Lombroso ed Ottolenghi ci han scoperto vere meraviglie. Già il nostro Ermacora notò come sia un errore credere che se, chiudendo gli occhi, un oggetto scompare esso sia reale e non allucinatorio. Infatti, non pure l'oggetto allucinatorio persiste anche ad organi visivi chiusi, ma può continuare ad esistere e può rifrangersi attraverso una qualunque strumento ottico, ingrandendosi od impicciolendosi come un qualunque corpo reale.

Allucinazioni veridiche e falsidiche. — Le allucinazioni provocate od obbiettive sono comunemente denominate *veridiche,* mentre le spontanee sono conosciute col nome di *falsidiche.*

L'Ermacora però osserva che tali denominazioni sono assolutamente illusorie in quanto che sono «due aspetti della stessa cosa, come lo sono il volume e la superficie in un medesimo corpo geometrico».

Molti trovano che il chiamare veridica una allucinazione implichi una contraddizione nei termini, ma l'Ermacora non è di questa opinione; egli, infatti, dice: «Certo che ogni allucinazione, in confronto d'una sensazione normale, contiene

sempre, per lo meno, una parte falsa, per il fatto che l'oggetto percepito, anche se abbia reale esistenza, non si trova in condizione da venire percepito direttamente mercè il funzionamento normale del senso che è allucinato, ossia non si trova dove ce lo rappresenterebbe una sensazione ordinaria. Ma però tale elemento di falsità, che è il solo che distingue un'allucinazione da una sensazione, è soltanto relativo alle nostre abitudini di localizzare gli oggetti in base alle percezioni sensorie normali, e relativo al processo con cui l'immagine sensoria si forma, ma non ha nulla a che fare con la veracità rappresentativa dell'immagine stessa. Ciò che piuttosto a noi fa trovare insufficiente anche quella distinzione delle allucinazioni veridiche e non veridiche è una considerazione affatto opposta; quella cioè che anche le allucinazioni dette non veridiche sono tutte più o meno veridiche, in quanto che esse non sono che la reviviscenza, più o meno fedele, d'immagini acquisite per via dei sensi, e quindi corrispondenti a realtà esterne ».

L'allucinazione secondo Sully. — James Sully, nel suo mirabile studio *Les illusions des sens et de l'esprit* dedica un capitolo alle allucinazioni, di cui dà una definizione quanto mai semplice e sintetica: « L'allucinazione è la proiezione di una immagine mentale al di fuori, senza che vi sia influenza esteriore corrispondente ». E continua: « Essa può assumere due forme distinte: può presentarsi come un *facsimile* d'impressione esteriore con un minimo d'interpretazione, o come un simu-

lacro di percezione completamente sviluppata. Così un'allucinazione visuale può prendere l'aspetto di una sensazione di luce o di colore che noi rapportiamo vagamente ad una certa regione del mondo esteriore; ma essa può anche presentarci un certo oggetto che noi riconosciamo. Tutti abbiamo frequentemente allucinazioni incomplete, visuali e auditive, del primo genere; mentre le allucinazioni complete del secondo genere sono relativamente rare. Io do alle prime il nome di allucinazioni sviluppate. Le allucinazioni rudimentali possono avere un'origine periferica o un'origine centrale. Possono avere il loro punto di partenza in quelle sensazioni subbiettive dipendenti da certi processi originarii delle parti periferiche del sistema nervoso; o possono nascere da una iperattività dei centri sensitivi, o eccitazione automatica dei centri nervosi. Baillarger vuole che si chiamino psicosensoriali le allucinazioni della prima classe, e psichiche quelle della seconda ».

Dopo aver gittato un rapido sguardo alle allucinazioni rudimentali che, allo stato normale, crede dovute a disordini periferici, il Sully passa alle allucinazioni sviluppate: « Esse prendono generalmente la forma di allucinazioni visuali o auditive, e, come le allucinazioni incomplete, possono essere originate sia da qualche disordine delle regioni periferiche del sistema nervoso, sia dall'attività automatica delle regioni centrali. Una sensazione visuale subbiettiva, nascente da speciali condizioni della retina e delle porzioni del nervo ottico che vi si riattaccano, può rassomigliare ad un'impres-

sione famigliare ed interpretarsi come effetto di un certo oggetto esteriore. Più comunemente, però, è l'attività automatica dei centri che deve essere considerata, in parte o in totale, come causa fisiologica del fenomeno ».

Poi l'illustre autore dichiara che nella vita normale le allucinazioni complete « sono piuttosto rare », mentre tutti siamo soggetti a vedere macchie volanti ed a sentir ronzii nelle orecchie. Pure ammette l'esistenza di allucinazioni complete e cita molti esempi storici: « Malebranche si sentì chiamare dalla voce di Dio; Descartes raccontò di aver udito una volta una persona invisibile che lo istigava a proseguire nelle sue ricerche della verità; il dottor Schuson racconta di essersi udito, un giorno, chiamare da sua madre assente; Byron afferma di essere stato visitato varie volte da spettri; Goethe ha reso celebre l'allucinazione per cui credette che gli andasse incontro una figura identica al suo corpo; Walter Scott affermò d'aver visto il fantasma di Byron morto ».

Per ciò il Sully conchiude che: « Quando le allucinazioni non sono prodotte da stanchezza o artificialmente, allora hanno origine da una straordinaria potenza dell'immaginazione, che può essere singolarmente accresciuta dalla cultura e dall'attenzione. Goethe s'esercitava ad osservare gli spettri oculari, e poteva a volontà imporre alle sue sensazioni subbiettive forme determinate, come quelle, ad esempio, di fiori. E si parla di pittori di ritratti i quali possono evocare immagini visuali dei loro modelli, così viventi come nelle realtà ».

Le ricerche di Galton provano, del resto, come moltissima gente possa trasportarsi a volontà sulle frontiere del fantastico mondo dell'allucinazione.

Ciò posto per la vita normale, se passiamo ad esaminare i pazzi vedremo come essi siano soggetti a continue allucinazioni, provenienti dai disordini periferici o centrali del loro sistema nervoso. Quelle che dominano sono le allucinazioni auditive, e tutti i frenologhi sanno benissimo come quei poveri ammalati discorrano continuamente di *voci dell'anima*, di *voci interiori* e di suoni provenienti dalle più opposte direzioni.

Classifica delle cause di allucinazione secondo Griesinger. — Secondo i patologi, in generale bisogna rintracciare in cause morbose una possibile classifica delle allucinazioni. Il Griesinger ci dà la seguente sintesi delle cause generali d'allucinazione:

1.ª Malattie locali degli organi dei sensi.

2.ª Profondo esaurimento del corpo o dello spirito.

3.ª Stati emozionali morbidi, come la preoccupazione o la paura.

4.ª La calma ed il silenzio dell'ambiente nello stato intermedio fra la veglia e il sonno.

5.ª Infine l'azione di certi tossici, come l'aschich, l'oppio, la belladonna.

La prima causa indica nettamente un'origine periferica; le altre si riferiscono quasi esclusivamente a disordini centrali.

Una stanchezza eccessiva sembra predisporre le regioni centrali ad un genere d'attività anormale,

e lo stesso effetto può essere prodotto dall'agitazione e dall'azione dei veleni.

La terza classe comprende i fenomeni dovuti allo stato eccezionale d'irritabilità raggiunto dai tessuti nervosi.

Critica delle testimonianze. — Nei casi che seguono, i lettori vedranno che essi sono tutti fondati sulla testimonianza; quindi è stato necessario studiarsi di allontanare le possibili cause di errore.

In materia psicologica, essendoci difficile prevedere, bisogna essere eccessivamente scrupolosi nel valutare le testimonianze e studiare le possibili cause d'errore. Non potendo la scienza parlare con autorità, accade che i dilettanti affermino con audacia e svisino la questione.

Ecco perchè, basandosi la telapatia sulla testimonianza, in questo libro non troveranno posto i racconti fantastici o riferiti di terza o di seconda mano, ma quelli comprovati da persone viventi e note, poggiati su documenti scritti e su confronto di fatti e di luoghi.

La prima critica al nostro metodo, e, diciamolo subito, la più seria, è che tutte le superstizioni e le credenze, anche più erronee, si sono basate, al loro tempo, su testimonianze, di cui molte sincere.

Ma, scendiamo all'esame di quest'obbiezione, e troveremo che bisogna cominciare dallo scartare tutte le dichiarazioni strappate col terrore, la tortura o le false promesse, e che, sfogliando tutta la storia della magìa, si trovano appena una dozzina di persone che abbiano visto coi loro occhi, mentre tutte le altre non sono state testimoni; fra le prime

si trova una media intellettuale bassissima e sempre la ferma credenza in ciò che narrano; senza contare la possibilità di fatti suggestivi, allora perfettamente ignorati. Ed inoltre bisogna tener presente la tendenza di tutti gli spiriti incolti a trasformare in fatti obbiettivi le immagini interne ed a credere facilmente di aver visto tutto ciò che si è immaginato.

Per la telepatia il caso è diverso, poi che abbiamo infinite testimonianze di prima mano dovute a persone intelligenti ed istruite la cui ragione non è mai stata messa in dubbio. In maggioranza si tratta di uomini non precedentemente disposti ad ammettere la realtà dei fatti e pei quali essi non sembrano presentare speciale interesse; e qualcuno, pur non potendo negare cose di cui è stato testimone, professa su questa classe di fenomeni il più completo scetticismo. E, ragione suprema, non riattaccandosi questi fatti a nessuna particolare religione, manca una delle più notevoli predisposizioni all'errore.

Del resto se la credenza nella apparizione dei morti è molto diffusa e generale, non può dirsi altrettando della apparizione dei vivi o dei moribondi. Quest'idea è anzi talmente nuova che la maggior parte di tali apparizioni sono state considerate come apparizioni di morti. E ciò appare ancor più evidente per le allucinazioni veridiche coincidenti con qualche grave momento della vita dell'agente anzi che con la sua morte. Le persone che ammetterebbero volentieri l'esistenza di questi fatti, perchè d'accordo con la loro maniera ge-

nerale di pensare, non se ne occupano perchè sembrano loro sprovvisti d'interesse; e quelle che ne capiscono tutta l'importanza li scartano ordinariamente come enigmi la cui spiegazione è malagevole, o come avvenimenti cui non si sa qual posto assegnare fra i fenomeni naturali.

Ma, quantunque la telepatia non sia una superstizione popolare, e le testimonianze siano dovute a persone oneste e colte, le cause di errore sono parecchie.

Gli errori di ragionamento non hanno importanza, poi che non ci preme che il soggetto che ha visto l'agente s'immagini di averlo visto in carne ed ossa, l'essenziale è che lo abbia visto. Ed anche quelli di osservazione sono rari, cioè a dire non è molto frequente che si veda uno straniero e lo si confonda con un amico, e che proprio in quel punto l'amico sia morto.

Molto più comuni sono quelli di narrazione e di memoria. Uno dei motivi che più facilmente può condurre un uomo colto e sincero a non raccontare i fatti così come li ha visti è la mania di edificare. Ma mitigano questo errore il non essere la telepatia strettamente connessa ad alcuna setta, e il sapere che il proprio racconto, non trovando gente disposta ad accettarlo, sarà sottoposto a severa critica, che potrebbe molto nuocere alla propria reputazione di serietà. Come pure l'amore del pittoresco e dell'interesse della narrazione — altro pericolo — è controbilanciato dallo scopo che ogni soggetto si propone, cioè quello di farsi credere.

La mancanza di memoria può anche indurre a dire il falso, non avendone l'intenzione; aggiungendo a tal deficienza mnemonica la comune tendenza a dare ai propri ricordi più precisione e nettezza che non ne abbiano realmente, semplificando i fatti, cioè lasciando cancellare i particolari, e conservando la sola impressione dell'insieme. Ciò può singolarmente modificare i caratteri di un avvenimento. Ma per contrario ci sono memorie che, invece di esagerare, son portate a ridurre, onde accade che persone che abbiano una allucinazione a poco a poco credano di aver sognato.

Per quanto concerne le apparizioni al momento della morte di qualcuno, non bisogna tener conto di quanto il soggetto possa dire dopo saputa la notizia, ma solo di quanto abbia scritto al momento stesso dell'apparizione, o di quanto abbia comunicato ad altri, sempre in mancanza assoluta di notizie relative all'avvenimento reale.

Fra la data dell'allucinazione e quella dell'avvenimento reale può intercedere molto tempo, tanto da rendere impossibile al soggetto di precisare se esse coincidano rigorosamente o pur no. Se una persona ricorda di avere avuto una allucinazione telepatica dopo poche ore aver appresa la morte di un amico o di un parente, allora le cause d'errore sono minime; ma se fra i due fatti intercedono varii giorni o settimane o non v'è documento scritto, si può incorrere in gravi inganni.

A proposito dei possibili errori da cui bisogna garantirsi, Myers, Gurney e Podmore danno nella loro opera *Phantasms of the living* una tavola che

crediamo opportuno riprodurre, poi che è la classifica dei fatti da essi accettati.

Eccola:

A — Casi in cui l'avvenimento occorso all'agente e la data relativa son consacrati in giornali o in documenti contemporanei che abbiamo esaminati, o che ci sono stati riferiti dall'agente stesso indipendentemente dal soggetto o da testimoni; e in cui:

1.° L'oggetto (*a*) ha scritta la propria allucinazione con la data al momento in cui l'ha provata (abbiamo visto il documento o ci siamo in altro modo assicurati della sua esistenza); ovvero (*b*) ha, prima che giungessero notizie, comunicata la sua allucinazione ad una o più persone dalle cui testimonianze il fatto può essere corroborato; ovvero (*c*) egli è stato trascinato dall'intensità stessa della sua impressione a qualche azione speciale che può essere provata da testimonianze esteriori scritte oppure orali.

2.° L'esistenza dei documenti menzionati in 1.° *a* ed in 1.° c, è affermata, ma non abbiamo potuto prenderne visione; o si afferma che l'allucinazione è stata raccontata a una o più persone come in 1.° *b*, o che l'azione eseguita sotto l'influenza dell'allucinazione è stata conosciuta da una o più persone come in 1.° *c*, ma perchè esse sono morte o per qualunque altra ragione la persona o le persone cui l'allucinazione è stata raccontata non possono più corroborare il fatto.

3.° Il soggetto (*a*) non ha scritta la propria allucinazione, nè (*b*) raccontata quest'allucinazione

ad alcuno; ma *allora* solo ha fatto l'una o l'altra di queste cose e ne abbiamo la prova.

4.° Il soggetto afferma che immediatamente dopo l'arrivo delle notizie ha scritto la sua allucinazione e l'ha raccontata, ma la perdita delle carte o la morte degli amici o tutt'altra ragione gli impedisce di dare alcuna conferma del fatto.

5.° Il soggetto afferma di avere notata la coincidenza quando seppe le notizie, ma non ne ha nè scritto il fatto nè parlato ad alcuno.

B — Casi in cui il soggetto è la nostra sola autorità per la natura e la data dell'avvenimento che afferma essere occorso all'agente.

Da questo quadro delle varie condizioni in cui ogni fatto può accadere sono esclusi altri elementi che pur bisogna prendere in considerazione: il carattere, l'educazione, le abitudini dello spirito dei testimoni; essendo chiaro come abbiano molto diverso valore le narrazioni dei dotti abituati a meditare, e quelle di persone che non abbiano ricevuto educazione scientifica o filosofica. Ma su questo i lettori della mia operetta si formeranno facilmente il concetto, e se parrà loro che qualcuna delle riferite narrazioni avrebbe potuto essere omessa, io risponderò che, la dimostrazione della realtà della telepatia dovendo aver larga base, il numero è per lo meno importante quanto la qualità dei fatti. Onde, escluso come fattore il caso, resterebbe, per negare la realtà dei fenomeni telepatici, ammettere che migliaia di persone, di tutte le parti del mondo, si siano messe d'accordo per ingannarci senza alcuno scopo.

La telestesia. — Con questo nome s'intendono quei fenomeni che, secondo la chiara definizione del prof. Charles Richet, possono così riassumersi: « Cognizione da parte di un dato individuo di un fenomeno qualunque non percettibile o conoscibile coi sensi normali, ed estraneo a qualsiasi trasmissione mentale cosciente od incosciente.

Fra noi ha studiato acutamente la telestesia Ernesto Bozzano, scrittore e pensatore di grande serietà. Dai suoi articoli apparsi nella bella rivista di scienze spiritualiste *Luce e ombra*, che si pubblica a Roma, tolgo qualche caso:

I. – Un medico inglese seppe da un amico come la moglie fosse così sensibile alla prossimità dei ragni da avvertirne la presenza pur senza vederli. Una notte quel signore va a chiamare il dottore, dicendogli che la signora si sentiva molto male, ed avvertiva la presenza di un ragno nella camera, senza che egli riuscisse a trovarlo. Il sanitario trovò la donna in grave stato, polso filiforme e respiro corto ed ansimante. Ella disse di aver la certezza che un ragno fosse nella camera. I due uomini, per accontentarla, si dettero a minuziose quanto vane ricerche. Ma la malata insisteva, consigliando di visitare un armadio. Lo verificarono inutilmente, anche prendendo gli abiti ad uno ad uno. Poi il medico ebbe l'idea di sollevare la cimosa del mobile, sotto la quale era l'animale, trovato il quale l'inferma si ristabilì e prese sonno.

II. – Il dott. Montin aveva in cura una signora G.. che da tre anni deperiva sempre più, senza che, pur dopo un consulto, si fosse scoperto di che sof-

frisse. Egli allora, per mera curiosità, volle consultare un sonnambulo, Alfredo A., dal quale si recò con una ciocca di capelli della sofferente. Quando fu immerso nel sonno sonnambolico, il veggente disse: « Questa signora non ha quasi nulla eppure, se continua così, fra tre mesi morrà. Ha qualcosa nell'intestino: somministratele un forte purgante, e saprete di che si tratta ».

Il medico seguì il consiglio, e difatti si vide che l'ammalata aveva la tenia.

II. – Il biologo russo dott. Wilkins, negli *Annales des Sciences Psychiques* riferisce questa esperienza da lui praticata con la tiptologia: « Per fare l'esperienza io estrassi una carta da giuoco da un mazzo di carte, tenendola rigorosamente rovesciata e posandola sul tavolo. In tal guisa nessuno poteva conoscerla e conseguentemente guastare l'esperienza con una suggestione mentale involontaria. Ciò fatto, proposi alla signora Zogwinoff, moglie di un colonnello abitante a Tackent, la quale aveva una certa pratica della scrittura automatica, di indovinare la carta con tale processo subcosciente. La mia proposta venne accolta da una risata generale, ed io stesso non ero lontano dal considerarla *a priori* come assurda. Nondimeno la carta venne esattamente designata. Dopo questa esperienza, io rinnovai la prova innumerevoli volte, variando spesso le disposizioni: ora ponendo la carta in una busta, ora sostituendo ad essa una parola scritta, o il tracciato di una figura geometrica: e i successi furono più o meno completi. Riscontrai cioè (come sembra che tutti gli speri-

mentatori l'abbiano riscontrato come me), che vi sono giorni favorevoli alle esperienze e giorni assolutamente contrari. Noto che la carta non era mai designata immediatamente, e con una sola risposta. A mio giudizio si può concludere senza tema di errare che l'organismo umano possiede la facoltà di ricettare telepaticamente l'impressione degli oggetti inanimati. Nelle circostanze esposte si avrebbe a dire che le vibrazioni molecolari aventi a sede la faccia inferiore della carta da giuoco, siansi trasmesse ai centri cerebrali della sensitiva operante ».

IV. – Nel *Light* del 1906 è narrato di un documento smarrito ritrovato con l'ausilio d'un chiaroveggente. La carta riguardava i latifondi di certo William R. Edgerly, ed il procuratore di quest'ultimo avv. Cilley si era recato a San Paolo (Minessota) per farne ricerca, ma inutilmente. Qualche giorno dopo il procuratore tornò a San Paolo accompagnato da un chiaroveggente; lo condusse nell'archivio dove si custodivano i documenti legali e gli diede il numero di fila del documento smarrito, insieme al riassunto del suo contenuto. Il numero era 86573, ma il procuratore Cilley commise errore nel trascriverlo, ponendo invece 85575. Con tale numero nella mente il sensitivo cominciò l'opera sua, cadendo in sonnambulismo e divenendo estremamente nervoso. Dopo essere passato da un lato all'altro dell'archivio, egli si avvicinò al procuratore Cilley, dichiarandogli che aveva commesso errore. Eseguita la correzione il chiaroveggente riprese l'opera sua, correndo avanti e indietro lungo

gli scaffali contenente 90.000 buste tutte eguali a quella da ricercarsi. Ad un tratto si fermò, levò la mano quanto più alto potè, estrasse na busta dall'ultimo scaffale ed esclamò: « Ecco il documento che cercavate ».

Il capo ufficio maggiore Robinson, con gli altri impiegati, prese la busta e l'abilità del chiaroveggente non fece bella figura: il numero della busta era 46133. Un impiegato osservò: « Siete in errore, non è questa ». Ma il chiaroveggente aprì la busta, e, in mezzo a molti documenti riguardanti un divorzio, ritrovò il documento smarrito.

V. – Fra i tanti casi di telestesia di cui fu soggetto il celebre sonnambulo Alexis Didier scelgo questo, come più rappresentativo. Un negoziante, il signor Vivant, abitante in Rue de la Victoire, andò un giorno a consultarlo: « Potreste dirmi il motivo che mi conduce qui? ». « Voi venite perchè credete di aver smarrito qualche cosa ». « È vero. Ma che ho smarrito? ». « Quattro biglietti da mille da voi depositati nello scrigno e poi non più ritrovati ». « Vero anche questo ». Poi l'Alexis disse: « Datemi il vostro portafoglio, dove essi rimasero qualche tempo; ciò renderà più facile la ricerca ». Come il sonnambulo ebbe il portafogli nelle mani, disse che la somma apparteneva ad un amico del consultante, che gliela aveva affidata per comprarne titoli dello Stato. Era verissimo. Quindi Alexis fece al consultante la descrizione della sua casa rivelandogli di saperne anche il nome. Colpito da tante prove di lucidità, il signor Vivant lo pregò di continuare. Il sonnambulo gli impose

di ritirare la querela sporta per furto e di ricercare meglio nello scrigno. Il negoziante fece come voleva l'Alexis, ma non trovò nulla e tornò a dirglielo. Il veggente soggiunse che vedesse meglio nel fondo del mobile il cui piano era screpolato. Infatti, in una delle screpolature erano i quattro biglietti.

VI. – Il signor Ferrand, chincagliere ad Antibo, avendo rinvenuto in un fondo di sua proprietà una moneta dell'antica Roma, la inviò ai suoi corrispondenti parigini Deneux e Gronnot, pregandoli di recarsi dall'Alexis. Essi così fecero, ed infatti il sonnambulo dichiarò di vedere nella proprietà del Ferrand un'urna, a poca profondità, contenente molte monete simili a quella. Il chincagliere scavò e rinvenne, nel punto topograficamente precisato dal sonnambulo, tre chilogrammi e mezzo di monete antiche.

VII. – La signorina Bianca Segantini, figlia del celebre pittore Giovanni Segantini, il quale aveva qualità di veggente, com'è provato dall'aver avuto la visione particolareggiata della propria morte e dei suoi funerali, narra che il padre da fanciullo ardeva dal desiderio di recarsi a Milano, ma non aveva i mezzi. Una notte sognò un vegliardo che gli disse: « Recati nella cantina di tuo fratello, scava a tal punto e troverai una mezza bottiglia piena d'oro ». Il ragazzo l'indomani eseguì quanto gli era stato consigliato nel sonno, ed infatti trovò il piccolo tesoro.

CAPITOLO II.

Storia della telepatia.

Suoi rapporti con le religioni. — Quando la scienza non si era ancora impadronita di questi fenomeni, essi avvenivano egualmente e gli scrittori li registravano come fatti miracolosi, soprannaturali. Un'allucinazione si confondeva naturalmente con la realtà e perciò la telepatia si connetteva naturalmente con le varie religioni, che hanno per fondamento comune il meraviglioso.

Ciò spiega chiaramente perchè i fenomeni telepatici ci siano stati tramandati come miracoli, come prove della sopravvivenza dell'anima, ed anche appare chiaro perchè si sia data dagli antichi scrittori maggiore importanza alle apparizioni di morti, che erano considerate una prova della vita futura.

Come nacque il concetto dell'anima. — Esaminando l'umanità nel momento di emettere il suo primo vagito, noi ci troviamo di fronte ad esseri poco o nulla dissimili dalle bestie, e la cui vitalità è puramente fisiologica. In questo stadio i fenomeni naturali che li circondavano, e di cui non

capivano nulla, altro non facevano che spaventarli; è chiaro dunque che il loro primo concetto fu un vago panteismo che dava un'anima a tutte le forze della natura: il vento, il fulmine, la pioggia, il sole e via dicendo. Ma, come osserva acutamente il Bourdeau, il fenomeno che più dovette impressionarli fu il sonno e per esso il sognare: « Il sonno alternandosi ogni giorno con lo stato di veglia, rompe la continuità della vita; ecco perchè dovette attirar l'attenzione dell'uomo non a pena esso fu capace di riflettere. L'unità dell'io è allora momentaneamente scissa, e, mentre le funzioni animali sono sospese, da una parte le funzioni organiche o di nutrizione e dall'altra quelle psichiche o di coscienza continuano a compiersi, ma con una relativa indipendenza. I tentativi per spiegare questo fatto comune quanto misterioso hanno avuto le più gravi conseguenze, e non è eccessivo il dire che tutte le concezioni della metafisica e della teologia ne derivano ».

Infatti un semplice uomo primitivo — le mille miglia lontano dall'immaginare sia pure confusamente le funzioni cerebrali e le differenze fra la vita reale e quella fittizia del sogno — si addormenta e sogna di allontanarsi e di compiere questo o quell'atto; si sveglia e si ritrova allo stesso posto, e tutti lo assicurano che non si è mosso. Ed ecco la concezione che egli è composto di due esseri, i quali, associati allo stato di veglia, si separano in momenti anormali, come il sonno, la sincope, la letargia, la catalessia. Di questi due elementi uno è visibile, materiale, pesante, l'altro

sottile, leggero, moventesi colla massima facilità. Per estensione questo concetto passò alla morte, che altro non pareva se non un sonno più profondo e prolungato: ed ecco, come tutti sanno, la mitologia darci il sonno e la morte come figli gemelli della notte. Lo spirito che, nel sonno ogni giorno si separava dalla materia per tornarvi, nella morte, invece, si allontanava per non più tornare; ma ciò non significava che fosse distrutto, sibbene che viveva una vita a sè, indipendente e non percepibile. Infatti, nel sogno questi spiriti si manifestarono talvolta, ed ecco la credenza che essi amavano le tenebre della notte, più affini a quelle del sepolcro.

Ecco l'origine prima, antica come il mondo, della credenza che con la morte non tutto perisca ed una parte di noi permanga.

L'uomo primitivo. — In principio, noi troviamo le società embrionali non attaccare alcuna importanza al fenomeno della morte ed abbandonare i cadaveri in preda alle belve, senza nè pure una pietra che li covrisse. La tomba viene in secondo tempo, quando cioè l'idea dell'anima si è manifestata e comincia il culto ai defunti.

Anche ai nostri tempi vi sono popoli il cui stato di barbarie è in tutto simile a quello dei primi uomini abitatori della terra, e presso i quali si nota un'assenza completa di idee relative alla vita futura: gli australiani, gli ottentoti, i tasmiani, i cafri, i weddah di Ceylan, gli esquimesi della baia di Hudson ed alcuni africani delle regioni equatoriali. Ma la maggior parte dei popoli non inci-

viliti credono che lo spirito sopravviva alla morte: è un animismo incoerente, che fa credere che lo spirito vaghi ancor qualche tempo intorno al luogo abitato dal morto e poi si distrugga.

I selvaggi. — Gli antropologi sono concordi nell'ammettere che i selvaggi abbiano comune la idea della sopravvivenza, tanto vero che i cadaveri si tumulano nella posizione del feto nell'utero materno, quasi a simboleggiare che la terra che li riceve è una immensa matrice in cui si preparano a nuova vita. Così fanno i cacichi, gli incas, i messicani; e molti altri depongono nel tumulo monete, armi, lampade, per agevolare i morti nel loro nuovo periodo di vita. Letourneau afferma: « Presso le razze inferiori, Terra del fuoco, tasmiani, australiani, ottentoti non vi sono nè tempii, nè preti. In questa fase primitiva dello sviluppo umano la religiosità consiste nel credere all'esistenza di spiriti antropomorfi e zoomorfi ».

I selvaggi del centro dell'Africa sono, dice il missionario Tyndal, atei, ma credono alla esistenza di spiriti e venerano gli stregoni.

Lichtenstein ha osservato che sono convinti che i morti lasciano dietro di loro ombre malefiche, che scacciano con scongiuri o anche con freccie e pietre.

De Chaillu anche riferisce che i selvaggi del centro dell'Africa credono a queste ombre e che alcuni, per propiziarsele, costruiscono loro capanne, nel luogo in cui è avvenuta la morte.

Secondo il Mirville anche i Cafri credono a queste ombre, e ci conversano e possono pure vederle,

Credenze analoghe hanno i cannibali del Niam-Niam ed i Congos.

Winwod Read racconta che nel Congos i figli uccidevano, talvolta, le madri per farsene spiriti protettori.

Lo stesso costumasi nel Madagascar.

Duvergier, parlando dei Tuareg, dice che quando gli uomini partono per lontane spedizioni e tardano a tornare, le donne, impensierite, si vestono in gran pompa e se ne vanno sulle tombe dei loro morti, di cui evocano gli spiriti per chiedere notizie.

Gli Angeli non conoscono altra divinità all'infuori delle anime dei morti, che consultano come oracoli.

In Oceania si tappa il naso e la bocca dei moribondi per non fare uscire lo spirito ed evitargli, quindi, di restar nelle vicinanze. È anche proibito, dopo una morte, di nominare il defunto, poi che si pensa che lo spirito, che è presente, si possa immantinenti manifestare.

Gli abitanti della Florida quando una donna muore in parto le mettono presso la bocca il neonato, a ciò impedisca allo spirito di invelarsi.

Gli Zelandesi distinguono nell'uomo il corpo ed il *waidua;* all'atto della morte è il *waidua* che si libera e vagola.

Gli Australiani vanno la notte nei cimiteri a comunicare coi defunti.

Nello Zapotan si crede che gli spiriti, nei tre anni successivi alla morte, vadano a visitare le famiglie, che preparano loro a tal uopo sontuosi banchetti.

Questa credenza nell'ombra è stata dunque quella iniziale dell'umanità, tanto ciò è vero che, in pieno medio-evo, il nostro divino Dante mette in bocca a Virgilio la teoria che l'anima stesse al corpo come la propria ombra, e che i cadaveri non facciano, quindi, ombra perchè sprovvisti di anima. Quando infatti il Poeta si meraviglia che il Maestro, nel Purgatorio, non proietti ombra, costui gli dice:

> E 'l corpo dentro al quale io faceva ombra
> Napoli l'ha.....

Gli Egizi. — Erodoto ci insegna che gli Egizi si segnalano nell'antichità per la loro fede nella vita futura. Per essi la morte era oggetto di continua preoccupazione, e chiamavano la terra «albergo di passaggio», mentre la tomba era per essi «dimora eterna». Mentre la mummia e il suo doppio menavano nella tomba un'esistenza sepolcrale, l'anima, dopo il giudizio, riceveva nell'altro mondo il compenso o il castigo per le proprie azioni. Essi spiegavano le apparizioni in questo modo: ammettevano che l'uomo, oltre il corpo, avesse due altri elementi: il *Ba*, essenza invisibile, ed il *Ka*» specie di io fluidico avente le fattezze del corpo reale, una specie, cioè, del corpo astrale degli spiritisti moderni, e quindi percepibile in condizioni speciali.

Per contrario i Caldeo-assiriani supponevano che gli spiriti dei morti si riducessero al torpore di una vaga sonnolenza in un mondo sotterraneo, il *Kernaudé*.

I medii ed i persiani. — Il maddismo, istituito da Zoroastro ed abbracciato in Media ed in Persia, si fonda essenzialmente sulla credenza nella vita futura, sanzione della presente a seconda del modo con cui un uomo si è comportato nella lotta fra Osmuzd ed Ahriman, simbolo del combattimento fra la luce e le tenebre. I buoni, cioè i fedeli allo spirito del bene, andavano nel regno dei cieli ed i cattivi, per converso, cioè i partigiani dello spirito del male, erano cacciati nelle profondità dell'inferno.

Gli ebrei. — Gli stessi ebrei, fino agli ultimi secoli avanti l'èra cristiana, ebbero della vita futura una concezione molto oscura. Il Bourdeau fa su questo popolo notevoli osservazioni: « Il Pentateuca — dice — è completamente sprovvisto di mitologia funebre, non menziona nè giudizio dopo la morte, nè inferno, nè paradiso: infine non istituisce preghiere dopo la morte, nè feste commemorative. Essi non ammettevano che lo *Schéol*, soggiorno delle ombre e dei mani ». Fu dopo la cattività di Babilonia che il popolo ebreo prese dal maddismo le dottrine relative alla vita futura e sostituì all'inerzia delle anime dello *Schéol* la teoria della resurrezione corporale e del giudizio universale.

Il bramanismo. — Il fondo della religione di Brama è la metempsicosi, come dice il Baudi di Vesme, ma una metempsicosi intesa nel senso che le anime, dopo la morte, vagano in attesa di altra destinazione, e possono trovarsi sia sulla terra che sparse su pei pianeti che ci circondano.

Nei *Veda* si legge: « Dopo la morte ciascun uomo riveste un nuovo corpo e rinasce secondo le proprie opere. Gli dei e gli angeli furono primamente uomini ».

E Krishma ammonisce: « Ogni rinascimento felice o disgraziato è conseguenza delle opere praticate nelle vite anteriori ».

Teoria sulla quale specularono i sacerdoti, inferendone che gli uomini delle classi dirigenti fossero animati da spiriti appartenuti ad esseri che avevano già bene operato, e che gli uomini delle classi infime avessero anime appartenute ad esseri inferiori cattivi.

Il buddismo. — Fu Budda, il dolce riformatore delle leggi di Brama, che negò il fatto sociale delle classi, accettando solo la reincarnazione degli spiriti, i *Pitri*, coi quali buddisti e bramini si son sempre mantenuti in rapporto. I fakiri stessi, infatti, affermano di compiere le loro maravigliose gesta perchè assistiti dagli spiriti; e quando producono fenomeni di materializzazione affermano che son le anime dei morti che si presentano sotto forma tangibile.

L'enorme Celeste Impero si trova così diviso fra buddisti e bramanisti, aventi tutti cioè la fede nell'esistenza degli spiriti dei morti, cui tributano grandi onori, dedicando loro un giorno commemorativo e offrendo banchetti, come abbiam visto nel capitolo precedente. Ogni giorno, può dirsi, evocano le anime dei morti, cui chiedono consigli e protezione, e chiamano *Kenis*. È questa concezione tranquilla dell'al di là che li fa vivere in pace senza temere la morte.

I greci. — Come in tutto, anche in questo campo la civiltà greca irradia luce vivissima, ed è all'intellettuale ellenismo che mettono capo le più importanti concezioni dell'anima.

Agli inizii, cioè durante i tempi eroici, il concetto della sopravvivenza si riduceva ad un grossolano empirismo, Fu a partire dal VI secolo che si sviluppò il concetto della sopravvivenza con l'incremento della scuola pitagorica. Nei *Memorabili* di Socrate raccolti da Senofonte è ancor qualche dubbiezza in proposito, mentre Platone nei suoi *Dialoghi* si esprime più chiaramente, e deve riguardarsi come il vero fondatore della teorica dell'immortalità secondo la quale l'anima del giusto tornava nel soggiorno celeste e quella del perverso, dopo aver vagato un po' sulla terra, era condannata ad incarnarsi nel corpo d'un animale inferiore o d'una donna, per poi perfezionarsi e tornare al cielo, di dove le anime eran libere di tornare sulla terra qualora lo volessero.

Nei greci, inoltre, era radicato il concetto della trasmissione dell'anima, tanto vero che per essi gli eroi, che stavano a metà strada fra gli umani e gli dei, non erano se non anime di personaggi eminenti.

La credenza nei demoni che si interessassero ai bassi eventi del mondo era tanto diffusa che anche uomini di preclaro intelletto, come Socrate, non ne restavano immuni; e supponevano nei demoni la facoltà di manifestarsi, materializzandosi, cioè li credevano dotati di un peri-spirito sensibile. Talete insegna che l'universo non è vuoto, ma popolato

di anime di morti. Pitagora ed i suoi scolari davano l'organismo come composto di una parte materiale e di una intellettiva che, dopo la disincarnazione, in condizioni speciali, potesse divenir visibile quantunque fosse intangibile. E queste visioni erano tanto comuni, che, dice Aristotile: « essi si maravigliavano molto quando alcuno asseriva di non aver mai visto uno spettro ».

Innumerevoli testimoni affermarono di aver visto, nel tempio di Minerva ove morì, lo spettro di Pausania.

Rassomigliantissimo ai racconti moderni di *maisons hantées* è quello di Atenedoro, il quale comprò una casa e vi andò ad abitare con la famiglia ed i servi; ma fin dalle prime notti non potevano dormire, essendo continuamente disturbati da rumor di catene. Finalmente una notte Atenedoro scorse un fantasma incatenato; lo inseguì, ma, giunto nel giardino, ad un certo punto esso si sprofondò nel terreno. L'indomani si scavò nello stesso posto e si trovò uno scheletro carico di catene cui si dette sepoltura. Da quel momento ogni rumore cessò.

La storia greca è ricca di resurrezioni, ed è facile spiegarle, in tempi in cui la scienza medica era ancora di là da venire, con morti apparenti, catalessia e via dicendo; ma lo strano si è che coloro che tornavano in vita raccontavano con molta precisione la loro vita ultra terrena, dando curiosi ragguagli sull'al di là.

Plutarco, a proposito di un tal Tespesio, che, dopo tre giorni dalla sua morte, tornò in vita,

dice: « Quando l'anima razionale di Tespesio abbandonò il corpo, provò quello che può provare un navigante gittato dalla sua nave nella profondità dell'oceano. Vide le anime di coloro che morivano elevarsi dalla terra e formare una specie di bolla luminosa, che, rompendosi, lasciava che esse continuassero il loro cammino in forma umana. Non tutte muovevansi in egual modo: alcune volavano in alto con facilità meravigliosa e si trasportavano in un attimo alle maggiori altezze; altre giravano in tondo come fusi, talvolta salendo e tal'altra scendendo con moto misto e confuso. La maggior parte gli erano perfettamente sconosciute; s'avvicinò ad esse e volle parlare, ma non lo udivano, perchè erano anime incomplete, che si trovavano in uno stato di insensibilità che impediva loro ogni contatto. Poi vide l'anima di un suo parente che lo menò seco spiegandogli molte cose ».

Varrone racconta che, essendo morto uno dei fratelli Corfidii, lasciò erede l'altro, il quale si allontanò per occuparsi dei funerali; ma in quel frattempo il morto si levò e disse di tornare dall'altro mondo, dove invece doveva andare il fratello. Infatti, dopo un poco tornò un servo ad annunciare che esso era morto.

Luciano in un *Dialogo* narra di un tal Clodoemo, che, essendo morto, fu condotto all'averno dove vide un gran personaggio molto in collera che diceva esservi errore, poichè aveva chiesto non l'anima di Clodoemo, ma quella del fabbro Demilo. Costui, infatti, dopo poco morì.

E Plutarco: « Siamo stati tutti testimoni di ciò che accade ad Antilo; ad ogni modo io lo narrerò. Essendosi questo Antilo ammalato, morì. Tornato in vita, affermò d'essere realmente morto, e di essere stato rinviato sulla terra perchè coloro che lo avevano preso lo avevano confuso con Nicandro, che era quegli che il padrone voleva. Questo Nicandro era un calzolaio nòtissimo alla maggior parte di coloro che frequentavano le palestre e coi quali era in familiari rapporti. Quando costoro conobbero l'accaduto ne presero occasione per scherzare, accusandolo d'aver corrotto gli emissari dell'altro mondo perchè facessero partire un altro in sua vece. Nicandro fu il terzo giorno colto dalla febbre e morì ».

Lo stesso scrittore ci dà il primo racconto telepatico che io conosca. Un tal Eliso di Terina, avendo perduto il figlio Entinoo e sospettando che fosse stato avvelenato, si recò in un tempio dove si evocavano i morti; quivi vide in sogno l'ombra del figlio la quale gli consegnò alcune tavolette che realmente si trovò fra le mani al suo svegliarsi. Su quelle tavolette era scritto che non piangesse perchè la morte è un favore degli dei.

Un altro lo narrano Cicerone e Valerio Massimo. Due viaggiatori giunsero insieme a Megara e scesero uno in casa d'un amico, l'altro in un albergo. Durante il sonno il primo si vide dinanzi l'amico che implorava soccorso, dicendo che l'oste stava per assassinarlo; si svegliò e volle accorrere, ma poi si disse che era stolto prestar fede ad un sogno e si riaddormentò. Poco dopo si vide

dinanzi nuovamente il compagno di viaggio che, tutto coperto di sangue, gli disse, che, visto che non aveva voluto salvarlo, sperava volesse almeno non far andare impunito l'assassino; a tal uopo gli disse di collocarsi all'alba presso la porta orientale della città e far frugare il primo carro di melma che passerebbe. Così fu fatto, e si rinvenne il cadavere dell'ucciso.

Lo stesso Cicerone narra del viaggiatore Simonide che, trovato un cadavere sulla strada sua, gli dette pietosamente sepoltura. La notte seguente Simonide vide nel sogno l'estinto, che, quasi a ringraziarlo, l'avvertì di non imbarcarsi, come ne aveva intenzione, sopra una data nave. Il viaggiatore seguì il consiglio, e difatti il bastimento si perdette.

I romani. — Il concetto romano dell'anima è molto affine a quello dei greci. I romani, infatti, credevano che le anime dei trapassati non si distruggessero, ma divenissero altra cosa: *mani* in generale, e più particolarmente *lari* quelle degli eletti. Ed è, del resto, troppo noto per insistervi il culto dei romani pei loro lari domestici. Sono notissime le due forme di banchetto in onore delle anime dei morti: i *parentalia,* convito dei vivi presso i morti, ed i *silicernium,* convito dai vivi offerto ai morti.

Da queste credenze a quelle relative alla materialità dell'anima il passo è breve, ed infatti le storie di Roma ce ne offrono infiniti esempii, molti dei quali strettamente legati ai più grandi eventi del popolo.

Dionigi d'Alicarnasso narra che alla battaglia

del Lago Regillo apparvero due candidi cavalieri, poi riconosciuti per Castore e Polluce, i quali, messisi alla testa dei soldati, ne determinarono la vittoria. Furono visti dal dittatore Aulo Postumio, dal generale Tito Ebuzio e da tutta la cavalleria.

Plinio narra che Gabieno, uno degli ufficiali della flotta di Giulio Cesare, dopo essere morto prigioniero di Sesto Pompeo, fu dall'inferno mandato a Pompeo per annunciargli il pieno successo della sua causa.

Cesare, il giorno della sua morte, era di pessimo umore poi che la notte aveva udita sua moglie Calpurnia gemere; riscossala, ella gli disse: « Mi pareva di vederti assassinato ». Quel giorno, infatti, fu trucidato presso il Senato.

Bruto e Cassio, anche essi, videro prima di morire, alla vigilia della tragica giornata di Filippi, il primo un fantasma che gli disse: « Sono il tuo cattivo genio; ci rivedremo a Filippi »; ed il secondo l'ombra di Giulio Cesare.

Druso, fratello di Tiberio, fu avvertito della propria morte da un fantasma; Nerone fu martoriato continuamente dallo spettro di Agrippina; Caracalla ebbe la visione dell'ombra paterna, che gli disse: « Io ti ucciderò, come tu hai ucciso tuo fratello Geta »; Ottone, a detta di Svetonio, fin dalla prima notte del regno, fu visto dibattersi fra le strette della fantasima dell'ucciso suo predecessore Galba.

Sotto Domiziano godette di enorme celebrità il filosofo Appollonio di Tiane, che fu da molti contrapposto a Gesù Cristo. Certo fu un uomo straor-

dinario ed i suoi storici narrano di lui miracoli inauditi, che escono dalla cerchia del nostro studio, come l'aver fatto risuscitare morti, l'aver impedito l'esecuzione di condannati di cui fu poi riconosciuta l'innocenza, l'essersi in pieno tribunale, mentre lo giudicavano, involato sparendo alla vista di tutti e ricomparendo in Grecia, ove fu adorato come un Dio. Per noi è naturale solo un fatto di ubiquità, pel quale, stando sotto i portici di Efèso, mentre faceva lezione, si assopì e tornando in sè raccontò di aver assistito all'uccisione di Domiziano. Quando ne giunse effettivamente la notizia, le due date coincidevano perfettamente; ed anche quello che, dopo morto, apparve sotto forma spettrale all'imperatore Aureliano, e lo distolse dal pensiero di distruggere la popolazione di Tiane.

CAPITOLO III.

I miracoli — L'ubiquità I fantasmi.

Il cristianesimo. — Ed eccoci giunti alla nostra civiltà, a quella fondata dal Cristo sulle rovine delle antiche religioni. È un soffio nuovo di amore e di carità che capovolge tutte le antiche società e mette gli uomini per una nuova via. Non è certo questo il luogo di discutere la teoria di Gesù o di esaminare la vita e le opere sue. Per quello che ci concerne, il cristianesimo è dottrina essenzialmente animica ed ammette, come sua base, che la vita altro non sia che un momento, e che tutte le nostre opere ed i nostri pensieri esser debbano rivolti alla morte, al momento cioè che sprigiona l'anima dai ceppi della carne e la rende autonoma ed atta ai suoi nuovi maravigliosi destini.

« Il mio regno non è di questa terra ». Sublimi parole! Altrove, altrove si devono rivolgere i nostri sguardi. Ed è la nuova dottrina che ammette la resurrezione, non pure come un fatto imponderabile, ma sibbene tangibile, Gesù stesso mostrando il suo fantasma tre giorni dopo la crocifissione. Lo stesso osserviamo nelle resurrezioni

operate dal Nazzareno e dai suoi apostoli, che con una parola comandavano all'anima di tornare a dar vita alla materia.

È il cristianesimo che, più d'ogni altra religione, rende pensosi dell'indomani, e cambia radicalmente il concetto della morte.

Il paganesimo. — Nel fervor della pugna fra il cristianesimo e il paganesimo fiorirono, naturalmente, i miracoli, ognuna delle due religioni cercando di ottenere la supremazia con meravigliosi fatti, che impressionassero molto le masse. E come i primi santi ed i martiri avevan voce di essere particolarmente assistiti e di compiere fenomeni soprannaturali, così i pagani, nelle loro cronache dell'epoca, abbondano in narrazioni miracolose.

Flegone narra il seguente fatto, che mi piace riportare per la particolare attinenza che ha con questi studii.

A Tralle d'Asia era, dunque, una giovinetta, nobile e ricca, originaria di Corinto, di nome Filinnia; costei s'era presa d'amore per un povero plebeo chiamato Macate. Opponendosi la famiglia di lei alle nozze, la giovane fuggì di casa e stette presso il suo amante varii mesi; ma un giorno finalmente ella fu scoperta e ricondotta ai suoi. Fu tale allora il suo dolore che se ne morì e fu seppellita.

Intanto Macate ignorava completamente il decesso della sua amante, onde quando la sera dopo la sepoltura di lei vide la sua porta aprirsi e comparirgli dinanzi Filinnia fu preso da giubilo grandissimo e le fece festose accoglienze, trascorrendo con lei la notte: verso l'alba, però, svegliatosi, non

la trovò più al suo fianco. Ciò si ripetette fino a che una sera, passando presso la casa di Macate, la nutrice di Filinnia riconobbe la padrona fra le braccia del giovanotto. Immantinenti corse ad avvertirne i genitori, i quali l'indomani si recarono da Macate scongiurandolo di parlare; costui raccontò quanto gli accadeva e permise ai due vecchi di nascondersi in casa a ciò la notte potessero veder coi propri occhi. Così fu fatto e, giunta la sera, quando la bella Filinnia si fu gittata fra le braccia dell'amato, costui fece un segno convenzionale ed i genitori di lei irruppero nella camera. Alla loro vista la rediviva proruppe in invettive violenti e ricadde sul giaciglio informe cadavere già in via di disfacimento.

Questo strano fatto, com'è facile immaginare, commosse vivamente la cittadinanza, e se ne parlava dovunque con la massima animazione; gli stregoni ordinarono sacrifici agli dei; ed il liberto Flegone, testimonio oculare, parla, in una lettera, di raccogliere le altre testimonianze per mandarle all'imperatore.

Di così anormale fenomeno sino ai tempi nostri si è fatto gran discorrere; e, spogliandolo delle inevitabili esagerazioni, se ne sono occupati anche gli scienziati moderni, avanzando l'ipotesi che si tratti di letargia isterica accompagnata da sonnambulismo lucido. Ma niuno, almeno ch'io sappia, ha tentato di confrontar questi fatti coi risultati della moderna telepatia.

Il medio-evo. — Il medio-evo ci si presenta denso di superstizioni e di miracoli accettati dalla

classe più influente — il clero — nel fervor delle lotte religiose e negli albori del cristianesimo novo, spogliato dalla tragicità dei primi taumaturghi.

Una delle consuetudini più selvagge di quest'epoca, il giudizio di Dio, ha la sua base nell'idea dei geni buoni e cattivi che si mescolano negli affari degli uomini per far trionfare la giustizia e punire la colpa. Gli spiritisti moderni sono della stessa opinione, specie dopo che alcuni *mediums*, sopratutto l'Home, ripetettero nelle loro esperienze le *ordalie* più famose.

La credenza che la morte non fosse un fatto definitivo, ma che l'anima potesse ritornare a prendere stanza nel corpo umano, anche dopo averlo abbandonato, è consacrata in tutte le vite dei santi.

Baudi di Vesme ne fa un minuzioso spoglio da cui racimolo qualche notizia.

Sant'Irene scrive che al suo tempo — nel II secolo della chiesa — le resurrezioni non sorprendevano nessuno.

Sant'Ambrogio, due secoli più tardi, risuscita un fanciullo, Pausofio, lo adotta e scrive una piccola opera sul suo pupillo.

San Paolino attribuisce al suo contemporaneo San Zenobio cinque resurrezioni.

San Martino, ripetendo i prodigi di Elia, si corica sopra tre persone e ridona loro la vita.

Sant'Agostino narra cinque e più risurrezioni dovute alle reliquie di Santo Stefano protomartire.

Lo Chiffet narra che San Claudio, vescovo di Besançon, rese la vita a parecchi defunti.

San Stanislao, nell'XI secolo. fece risorgere Pietro Miles di Piotrawin che riposava nel sepolcro da oltre tre anni.

In Assisi Giotto ha lasciato un celebre dipinto in cui Sant'Innocente risuscita un giovanetto spirato poco prima.

San Senato, poi, una volta risuscitò due fanciulli che si erano annegati; ma essi, appena tornati in vita, presero a piangere così disperatamente, che il buon santo somministrò loro il Viatico, e poco di poi li vide rivolare a Dio.

Ma su queste leggendarie narrazioni, che non mi paiono sufficientemente provate, non reputo opportuno di insistere.

L'ubiquità. — Viceversa molto più degni di attenzione mi paiono i fenomeni di ubiquità, non pure perchè hanno stretta attinenza coll'argomento di questo libro, la telepatia, ma perchè la storia ne offre infiniti esempi, in tutti i tempi, alcuni dei quali sufficientemente controllati.

Fin dall'antichità Tacito narra che mentre Vespasiano era nel tempio di Serapide, in Alessandria, si vide a fianco il fantasma del sacerdote Basilide, che si seppe poi esser stato colto da grave malore a circa 80,000 leghe di lontananza.

Sofronio narra che Giorgio, abate del convento del Monte Sinai, fu preso dal desiderio di festeggiare il giorno di Pasqua in Gerusalemme ed accostarsi al sacramento eucaristico nella chiesa della Resurrezione. Infatti, fu visto tra coloro ai quali Pietro, patriarca della città, impartì la santa ostia; molti ne furono sorpresi ed il Patriarca,

chiesto di lui agli astanti, incaricò il coadiutore Mennade d'invitarlo a pranzo. Però, per quante ricerche si facessero, non soltanto non fu possibile ritrovarlo, ma, mandato un prelato al Sinai, si seppe che Giorgio non se ne era mosso mai da oltre settant'anni.

Un altro bel caso telepatico lo racconta San Gregorio. Ai suoi tempi era arcivescovo di Milano Sant'Ambrogio, che una mattina, nel celebrare la messa, fu vinto da morbosa sonnolenza. Trascorse tre ore, qualcuno si decise a svegliarlo; allora il santo rispose: « Stavo assistendo alle esequie di Martino, che è morto ». Infatti, quando giunse la notizia della morte di Martino, l'ora delle esequie e quella del sonno di Sant'Ambrogio coincidevano perfettamente.

San Giuseppe da Copertino, senza muoversi dalla sua cella nel convento di Assisi, assistette alla morte del suo amico Ottavio Piccino ed a quella della madre avvenuta a Copertino.

Durante la predicazione nelle Spagne di Sant'Antonio da Padova, il padre di lui fu accusato d'omicidio e condannato a morte; mentre si stava per eseguir la sentenza il santo comparve, provò l'innocenza del genitore, e ciò senza che — come apparve nel processo di canonizzazione — si fosse mosso dalla Spagna.

E sullo stesso santo il Baudi di Vesme narra: « Un giorno sale in pulpito, a Monte Peluso, e nel bel mezzo della predica rammenta d'aver obliato di dare ad un suo fratello una commissione urgente; allora cala il cappuccio sul volto, rima-

nendo per qualche istante silenzioso ed immobile, quindi riprende l'interrotto discorso. Si seppe di poi che, nel frattempo, egli aveva riparato, come oggi si direbbe, telepaticamente alla sua dimenticanza.

E lo stesso autore mi offre ancora agio di spigolare nella sua, già da me tante volte citata, storia dello spiritualismo.

Infatti egli ci narra che nel processo di beatificazione di Alfonso De Liguori risultò luminosamente provato come il santo, senza muoversi da un seggiolone in cui rimase seduto e preso da sonno ventiquattr'ore, abbia assistito all'agonia di Clemente XIV, svegliandosi solo al momento in cui il Papa spirò.

Ma il più strepitoso fatto di sdoppiamento di cui sia fatta menzione nell'agiografia è certamente quello che concerne Maria d'Agreda. Costei, in fatti, senza muoversi dal suo monastero, convertì la più gran parte del Messico. Non solo ella raccontava i particolari topografici di quei luoghi e ne nominava le persone, ma quando vi andarono i francescani li trovarono tutti pronti al battesimo, dicendo che una donna li aveva preparati. Per sapere chi fosse costei, si mostrarono varii ritratti, fino a che quello di Maria d'Agreda non fu da tutti riconosciuto.

L'abate Olivier narra d'essersi convertito appunto in seguito ad un fatto telepatico. Egli vide, infatti, a più riprese, nella sua camera a Parigi, una donna vestita dell'abito delle domenicane, che, tutta in lagrime, gli diceva: « Piango per te ». Egli allora

girò tutta la Francia per scovrire la misteriosa visitatrice e finì col trovarla nell'Alvernia in persona della santa madre Agnese. A pena la vide l'Olivier le disse: « Madre, già vi vidi altrove ». « È vero — gli rispose la monaca — son venuta a visitarvi perchè avevo avuto ordine dalla vergine di pregar per la vostra salvezza ».

San Nicola, Santo Stefano e San Francesco Saverio operarono telepaticamente varii salvataggi. Racconto il caso di quest'ultimo, il più caratteristico, così come lo riassume il Baudi di Vesme: « San Francesco Saverio veleggiava dal Giappone in Cina nel novembre del 1571, quando il naviglio fu assalito da violento uragano. Nella profondità della notte, essendo calata in mare la scialuppa sovra cui trovavansi quindici marinai, un furioso cavallone la separò dal bastimento, senza che coloro che si trovavano in questo se ne avvedessero. Non tardarono essi però ad accertare la scomparsa della barca e dei quindici compagni; allora li credette perduti. Ma San Francesco li rassicurò, dicendo che entro tre giorni quelli della scialuppa sarebbero stati ritrovati.

E così accadde. Ma il più strano si fu, racconta Mendes Pinto: « che quando i quindici salvati furono sul ponte del naviglio, e si pensò a risollevare a bordo la scialuppa, quelli gridarono che conveniva prima farne uscire il santo. Invano si cercò di persuaderli ch'egli non aveva mai abbandonato il bastimento: essi affermarono ch'egli era sempre stato con loro ed aveva guidato in salvo la scialuppa ».

Sant'Agostino, in *De cura pro mortuis*, narra di un monaco suo contemporaneo, a nome Giovanni, il quale la notte, nel sonno, visitava quanti ne lo richiedevano; e lo stesso santo dice che, senza però avvedersene, apparve ad un suo discepolo cui spiegò un brano di Cicerone, che il giovanetto non intendeva.

Anche le apparizioni dei defunti sono comunissime nelle vite dei santi. Il prototipo ne è la seguente, occorsa a Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano, non pure accertata da molti testimoni, ma comprovata dal fatto.

Il santo vide nel sogno, due volte di seguito, due persone biancovestite; la terza era con esse un altro personaggio, che parve ad Ambrogio Paolo apostolo e che così parlò: « Le due persone che mi vedi accanto furono sepolte nel luogo stesso ove ti trovi; facendo scavare alla profondità di dodici piedi ne troverai le salme in un sasso concavo. Qui farai costrurre in loro onore una chiesa » Scavata la terra, alla profondità indicata si trovarono i due cadaveri così ben conservati — a detta dei presenti — come vi fossero stati messi pur allora. Da una pergamena risultava essere due martiri cristiani, i gemelli Vitale, martorizzati a Ravenna, e Santa Valeria, martorizzata a Milano.

La grande importanza di questi fenomeni, riconosciuti dalla Chiesa, gitta molta luce sulla telepatia considerata dal punto di vista teologico, poi che mostra come gli scrittori di teologia accordino all'anima una certa materialità, e come — osserva il Baudi di Vesme — l'ascetismo sia una

condizione psico-fisiologica predisponente a certi fenomeni.

La magia. — La magia deve considerarsi non come un culto agli spiriti, ma come la ricerca dei mezzi per asservirli e piegarli alla volontà degli umani. Attraverso tutte le civiltà troviamo in grande onore e credito maghi e stregoni, i quali si davano un'apparenza fra lo scienziato ed il sacerdote, compiacendosi di dare consultazioni in antri oscuri arredati sinistramente di lambicchi, fiale di veleno, animali impagliati, scheletri paurosi; e divinando il futuro con bacchette che dicevano fatate.

Il credito dei maghi era così grande che in pieno cristianesimo ai miracoli dei santi si contrapponevano quelli ottenuti da questi sinistri dominatori degli spiriti.

E siccome molti di essi eran veramente, pei loro tempi, uomini dotti e molto versati nelle scienze chimiche e fisiche, accadeva che operassero cose che sembravano ai loro contemporanei così meravigliose da non potersi ottenere che con l'intervento dei demoni.

Vi furon stregoni la cui reputazione ed abilità eran tanto grandi che perfino dei santi dovettero provarsi pubblicamente con loro a fin di demolirli; e non sempre la vittoria arrise loro pienamente.

È notissima la rivalità fra Pietro, l'apostolo di Gesù, e Simon Mago, il quale operava, a detta degli storici del tempo, fenomeni straordinarissimi, come far camminare statue, ottenere spostamento

di oggetti, la invulnerabilità contro il fuoco o le acque ed altro. San Pietro lo sfidò ad un pubblico esperimento in Roma, presente l'imperatore Nerone e gran folla di popolo. A pena giunto, il mago dichiarò di esser pronto a librarsi nell'aria ed effettivamente lo fece. Senonchè il Santo esclamò: « Spiriti malefici, ombre della notte che lo sostenete, in nome di Dio, lasciatelo » ed il mago cadde morendo, o secondo altri rompendosi le gambe.

Il sabba. — Come riscontro alla danza macabra troviamo il sabba, cioè la tregenda che streghe e maghi andavano in determinati luoghi e determinate notti a ballare in compagnia degli spiriti.

Questo sabba incuteva grandissima paura nei villici abitanti nei pressi delle foreste prescelte dagli stregoni. Si vedevano questi orribili esseri passare a cavalcioni su mazze, trasportati a volo da spiriti malefici. Giunti sul luogo designato, si abbandonavano a giri vertiginosi, Wenendosi in catena fra di loro e coi demoni, poi si cibavano abbondantemente e si abbandonavano a tali eccessi bacchici ed erotici che la lettura dei loro stravizi fa inorridire.

La giustizia se ne immischiò e vi furono infinite condanne ed esecuzioni di maghi e streghe, il che fa supporre che il sabba abbia realmente avuto luogo; e, fra i moderni, gli occultisti che se ne sono occupati hanno emesso una teoria che mi ha indotto a dar posto qui alla macabra leggenda, sostengono, cioè, che le fattucchiere avessero il potere di sdoppiarsi e di mandare il loro corpo astrale alle infernali riunioni.

Le dame bianche. — Nè la credenza nel commercio delle anime dei trapassati cogli uomini è sintomo caratteristico dei secoli barbari, poi che, come vedremo, si è protatta fino a noi, ed ancor dura, non relegata fra le basse sfere sociali, ma anzi specialmente diffusa fra le più illustri famiglie.

Erasmo di Rotterdam scrive a proposito di Berta di Rosemberg, morta nel XV secolo ed apparsa sia nel castello di Neuhaus dov'era morta che nei castelli dei suoi parenti delle case di Rosemberg ed Hohenzollern: «La cosa più notevole della nostra Germania è la dama bianca, che si fa vedere quando la morte sta per battere alla porta di qualche principe, non soltanto d'Allemagna ma benanco di Boemia. Questo spettro s'è infatti mostrato alla morte della maggior parte dei grandi di Neuhaus e di Rosemberg e si mostra ancor oggi».

Guglielmo Savata dichiara che la dama bianca. non può esser tratta dal Purgatorio finchè il castello rimanga in piedi. Vi appare non soltanto quando qualcuno deve morire ma anche allor che debba celebrarsi qualche matrimonio o debba nascere un bimbo; però, allorchè si mostra con abiti neri è indizio di morte; è invece segno di gioia quando la si vede vestita di bianco. Gerlaims assicura d'aver udito dal barone di Ungenaden, ambasciatore dell'Imperatore presso la Sublime Porta, che questa dama appare sempre in abito nero quando predice, in Boemia, la morte di qualcuno della famiglia di Rosemberg. Essendosi il sire Gu-

glielmo di Rosemberg imparentato alle quattro famiglie regnanti di Brunswich, Brandeburgo, Baden e Pernstein, l'una dopo l'altra, ed avendo fatto perciò grandi spese, particolarmente alle nozze della principessa di Brandeburgo, la dama bianca si rese famigliare a queste Case e ad alcune altre che loro sono imparentate. Per quanto concerne il suo modo di agire, ella passa talvolta rapidamente di stanza in stanza con un gran mucchio di chiavi alla cintola, mediante le quali può aprire qualunque porta in qualunque ora. Se taluno la saluta assume un tono di voce di donna devota, una gravità di persona nobile, e, dopo aver fatto col capo un onesto inchino se ne va. Non rivolge mai la parola a nessuno; guarda invece tutti con modestia e pudore. È bene vero che spesso si corrucciò, e perfino lanciò sassi a coloro cui intese tenere discorsi sconvenienti, tanto contro Dio quanto contro la religione. Si mostra buona verso i mendichi, e soffre assai quando non ottiene che si presti loro aiuto come a lei piace. Ben ne diè prova quando, dopo che gli svedesi ebbero preso il castello, dimenticarono di dare ai poveri il pasto di carne lessa che ella aveva loro legato essendo in vita. Fece tanto chiasso che i soldati di guardia non sapevano dove celarsi. Gli stessi generali non furono esenti dalle sue importunità, finchè l'un dessi rammentò agli altri che occorreva fare un lesso e distribuirlo ai poveri; quando ciò fu eseguito tutto tornò alla calma ».

Anche il Baudi di Vesme registra varie apparizioni: « Per gli Hohenzollern la fantasima si mo-

strò, per la prima volta, in Berlino nel 1589, otto giorni innanzi la morte del Principe Elettore Giovanni Giorgio, e poi nel 1619, ventitrè giorni prima di quella del Principe Elettore Giovanni Sigismondo; nel 1667, poco innanzi quella della Principessa Luisa Enrichetta, e nel 1688 pur poco prima di quella del Grande Principe Elettore. La sua ultima apparizione in Berlino tocca, si può dire, i nostri tempi, giacchè avvenne come preannuncio dell'attentato accaduto il 22 maggio 1850 contro Federico Guglielmo IV, re di Prussia ».

Nel *Temps* dell'11 luglio 1893 è una *cronique* molto interessante sulla Rosemberg: « L'ultimo fascicolo degli *Archivi russi* pubblica una storia assai suggestiva, che ha il vantaggio di essere storica nel più stretto senso della parola. La doppia apparizione della dama bianca al principe Luigi Ferdinando di Prussia, la vigilia e il giorno della sua morte tragica, sul campo di battaglia di Saalfeld (1880), ebbe per testimone il conte Gregorio di Nostitz, oriundo prussiano, che passò nel 1813 a servizio della Russia e morì nel 1838 aiutante di campo dello czar Nicola. Il figlio di lui nel 1869 fu mandato in missione presso re Guglielmo di Prussia; questi, ad istanza del principe reale, più tardi Federico III, gli comunicò il testo francese del racconto in cui suo padre aveva consacrato il ricordo di quell'apparizione. Questo documento si conserva negli archivi di casa Hohenzollern.

« Ecco il racconto:

« Nel 1806 il conte Gregorio Nostitz era ancora ufficiale prussiano ed addetto alla persona del prin-

cipe Luigi Ferdinando di Prussia, giovane e brillante generale nel corpo d'armata comandato dal principe d'Hohenlohe. Alla vigilia della battaglia di Saalfeld, così fatale alle armi prusciane, il principe Hohenlohe si trovava cogli ufficiali del suo stato maggiore nel castello del duca di Schwarzburg Rudolstadt. A notte gli ospiti s'erano riuniti in una sala del castello; il principe Luigi Ferdinando giubilava all'idea del primo scontro serio con le truppe di Napoleone, che si preparava pel domani. A mezzanotte, volgendosi al conte Nostitz, disse: « Sono ben felice. La nostra nave è finalmente in alto mare: abbiamo il vento in poppa e siamo tutti al nostro posto ». Ma aveva appena finita questa frase che il suo bel volto cambiò di espressione. Si levò di un balzo, si soffregò gli occhi, afferrò una fra le lampade che rischiaravano la stanza e si slanciò nel corridoio che conduceva alla sala della veglia d'arme. Il conte Nostitz gli corse dietro e lo vide inseguire, nell'oscurità, una figura vestita di bianco, che disparve improvvisamente quando giunse al muro che chiudeva il corridoio e che non aveva uscita alcuna. Allora il principe si rivolse al conte e disse: « Hai visto, Nostitz? Non è dunque un sogno, un accesso di delirio? » Tutte le ricerche fatte per trovare un uscio segreto attraverso il quale la figura bianca avesse potuto fuggire riescirono vane. Eppure vi era stato un terzo testimone del passaggio dello spettro: la sentinella collocata alla porta, che, interrogata dal conte, dichiarò di aver lasciato passare una persona coperta da un mantello bianco, e che aveva perciò scambiato per

qualche ufficiale della cavalleria sassone. Ora, il corridoio non aveva che due ingressi: la porta custodita dalla sentinella e quella che dava accesso alla sala in cui trovavansi il principe ed i suoi ufficiali. Assai impressionato, Luigi Ferdinando non celò al conte di Nostitz che considerava tale apparizione di funesto augurio, già che la dama bianca, secondo la leggenda, appariva ai membri della famiglia Hohenzollern la vigilia della loro morte violenta. L'indomani ebbe luogo la battaglia. Quando già le truppe tedesche erano poste in isbaraglio, il principe Luigi Ferdinando ed il conte Nostitz scorsero una seconda volta, sovra un promontorio vicino al luogo in cui si trovavano, una donna vestita di bianco che piangeva disperatamente e si torceva le mani. Il conte spronò il cavallo e si slanciò di galoppo verso il promontorio suddetto, ma quando vi giunse la dama bianca era già scomparsa. Alcuni soldati prussiani che si trovavano lì accoste l'avevano vista anche essi. Qualche minuto dopo il principe Luigi Ferdinando era ferito mortalmente in una carica furiosa della cavalleria nemica. Il conte tentò di portarlo via, ma ferito a sua volta svenne e seppe solo più tardi che il suo generale era stato finito da un ussero alsaziano dell'esercito francese ».

A proposito della stessa fantasima Baudi di Vesme dà un'altra versione: « Secondo un'altra tradizione la dama bianca degli Hohenzollern sarebbe quella medesima che risiede nel castello di Bayreuth in Baviera. Quivi il fantasma apparve la prima volta nel 1486; poi fu riveduto parecchie

volte nel corso del XVI secolo. Prima si manifestava nel vecchio castello, poi lo abbandonò pel nuovo in cui era un vecchio ritratto della contessa Cunegonda di Orlamünde, morta d'amore, il cui spirito si crede appunto essere la dama. In quel quadro la contessa porta gli abiti scuri guerniti di pelliccia e una cappa con veletta di trina bianca che le cade sul viso, coi quali indumenti apparve da allora in poi la dama bianca, che prima li aveva sempre candidi, donde il suo nome, rimastole anche dopo questo cambiamento. Il conte Münster, intendente dei castelli reali di Baviera, ai principii del corrente secolo, affermò di essere stato più volte spettatore dell'apparizione. Nel 1806, durante l'invasione francese, lo spettro prese ad imperversare sì fattamente nel castello che alcuni generali ivi acquartierati ne furono molestati molto e atterriti. Nella traversata dell'esercito di Francia, l'anno 1809, il comandante la divisione di cavalleria pesante dell'VIII corpo, generale d'Espagne, pose il suo quartiere nel castello nuovo di Baffreuth. Verso mezzanotte un terribile grido attrasse gli ufficiali d'ordinanza nella camera del loro superiore, che trovarono al suolo, con tutto il letto rovesciato sopra di lui. Tratto da quella sciagurata posizione, il generale narrò, tutto sconvolto, come la dama bianca, che descrisse affatto conforme al ritratto, da lui mai veduto, gli fosse apparsa e lo avesse conciato a quel modo. Vestitosi in fretta e in furia, il generale abbandonò subito quella malaugurata sede ed andò ad alloggiare alla Fantaisie. Sotto la direzione di ufficiali francesi si tolse la tappezze-

ria, si scostarono i muri della camera per iscovrirvi aditi segreti, ma invano ».

Anche Napoleone dormì a Bayreuth, ma vi passò una notte così agitata che la seconda volta preferì dormire a Plauen.

Altra dama bianca molto popolare è quella della Casa d'Assia, e che in vita non è bene assodato se sia stata Anna di Blaumnilde o Beatrice di Clèves, dalla cui leggenda derivò l'ispirazione vagneriana del *Lohengrin*. Questa dama pare siasi mostrata la vigilia della decapitazione di Maria Antonietta, secondo asserisce il conte Reiset, biografo della sventurata regina; ed il principe Giorgio d'Assia così la descrive: « Il suo volto è bigio, senza occhi, senza naso, senza bocca. Quando la si vede lascia dietro di sè tracce di colore oscuro; i piedi e le braccia sono celati. Il corpo non è che un chiarore di un bianco perlaceo pallido, che si eleva in forma piramidale. Il collo è circondato da una gorgiera di trine su cui posa l'ovale del capo ».

Molto più straordinario è il racconto di tutto quanto ha operato una fantasima in un castello tedesco. Tenterò per sommi capi di riassumere i fatti tramandatici dal luterano reverendo Marquardt Feldmann nel suo diario che va dal 1584 al 1589.

Lo spettro di Hudemühlen. — In questo straordinario castello di Hudemühlen, appartenente ai signori von H., prima si ebbero rumori inesplicabili che ingenerarono qualche sospetto, ma poi il dubbio non fu possibile, perchè lo spirito prese dapprima a discorrere coi servi, poi coi padroni

e coi loro ospiti. A poco a poco questa voce senza corpo divenne così familiare che per tutta la contrada il castello era considerato paurosamente. La voce asserì di essere già stata quella di un uomo che s'era chiamato Hintzelmann, dando i ragguagli più precisi sulla sua vita e la sua parentela. I castellani, riuscendo vano ogni tentativo per liberarsi dello spirito — poi che se anche si allontanavano e cambiavano paese quello li seguiva — chiamarono varii esorcisti, i quali tutti furon però dall'ombra cacciati e malamente conciati. Lo stesso accadde ad un gentiluomo, il quale, credendo si trattasse di uno stregone che avesse l'arte di rendersi invisibile, un giorno, udita la voce in una camera, vi si chiuse con uomini armati, i quali presero violentemente a trinciar l'aria con le spade, fra gli sberleffi dell'ombra che li derideva.

Inoltre, dava spessissimo presagi. Ad un gentiluomo andato a passare al castello la stagione delle caccie, avvertì che smettesse se non voleva che gli accadesse qualche guaio. Colui non se ne dette per inteso, e di lì a pochi giorni la carabina gli scoppiò fra le mani portandogli via un dito.

Ad un altro ospite, von Folkenburg, che lo derideva, lo spettro avvertì che fra breve morrebbe. Ed infatti all'assedio di Magdeburgo quel signore perì.

Altre volte, siccome qualche ospite esponeva la credenza che si trattasse di uno spirito infernale, l'Hintzelmann subitamente lo afferrava e lo conciava in malo modo.

Ei prediligeva in special maniera le due signo-

rine del castello, le quali finiron col restar zitelle fino alla più tarda vecchiaia, poi che a pena andava al castello qualche pretendente l'ombra s'ingelosiva e prendeva talmente a martoriarlo che il malcapitato se la dava a gambe.

L'ombra abbandonò il castello di Hudemühlen quando le due damigelle si trasferirono a Estruse dove le seguì; ma poco di poi sparve senza che se ne sapesse la ragione, e più non tornò. Prima della sua dipartita però disse alle due dame che voleva lor lasciar un ricordo e dette: un guanto di pelle ornato di ricami di perle in forma di chiocciole, una croce di minugia intrecciata, ed un cappello di paglia adorno di molte figure ed immagini artisticamente combinate con pagliuzze di ogni colore. Quest'ultimo presente dello spettro fu dal castellano regalato all'imperatore Federico II, che molto lo ebbe caro.

Lo spirito d'un innamorato. — Nelle *Mémoires* della celebre attrice Clairon è un fatto di grande importanza, confermato da infinite testimonianze. Della graziosa giovane si era pazzamente invaghito un giovane. il signor S., il quale, per non essere stato punto corrisposto, si ammalò e morì; prima di spirare, però, disse a coloro che lo assistevano che la signorina Clairon avrebbe a pentirsi della propria noncuranza, perchè egli continuamente la molesterebbe. Infatti, la sera stessa, come la bella attrice trovavasi ad una festa, verso le ore undici cadde al suolo tramortita avendo udito un terribile grido di agonizzante « la cui modulazione e lunghezza ci fece rabbrividir tutti ». Da quella sera in casa della

Clairon ogni giorno un'ora prima di mezzanotte il grido si udì. E talvolta, pranzando ella fuori di casa, accadeva che coloro che l'accompagnavano, giunti sotto il portone di lei, udivano egualmente la voce e ne restavano atterriti. Una volta che ella rincasava in carrozza col suo collega Rosely, col quale pare ci fosse del tenero, il grido risuonò tre volte così terribilmente che i due giovani svennero e furono portati sopra a braccia.

Un'altra volta la bella attrice, essendosi recata a Versailles per un corso di recite in occasione del matrimonio del Delfino, ebbe assegnata una camera da abitare con la sua compagna signora Grandval. Alle undici della prima sera, mentre le due giovani si accingevano ad addormentarsi, la Clairon disse ridendo all'amica: « Spero bene che il fantasma non mi abbia seguito fin qui »; ma non aveva neppur finito di pronunziare queste parole che si udì tal voce che « la signora Grandval, credendo che l'inferno intero si fosse scatenato, si pose a correre in camicia dall'alto al basso della casa, nella quale nessuno, tutta la notte, potè chiuder occhio ».

Una seduta di fantasmi. — Il Carlson riproduce un documento di altissimo valore, firmato da re Carlo XI, dal consigliere Oxenstiern, dal cancelliere Bjelke e dal consigliere dello stesso nome. In esso è detto che il re nella notte dal 16 al 17 settembre 1676, essendosi svegliato verso la mezzanotte, vide illuminata la Sala degli Stati, che era di fronte alla sua camera da letto. Allora egli chiese spiegazione ai tre suddetti dignitarii, che

gli tenevano compagnia; essi risposero che molto probabilmente trattavasi di un'illusione ottica dovuata al battere dei raggi lunari sui vetri delle finestre. Ma, osservando meglio, dovettero ricredersi, di talchè Sua Maestà chiamò il maggiordomo perchè portasse le chiavi della Sala degli Stati e coraggiosamente vi entrò, seguito dai tre dignitarii e dal maggiordomo. La camera era rischiarata da molte faci e le pareti tappezzate di nero; sugli stalli si vedevano sedici sconosciuti ed al centro un giovanetto coronato in mezzo a due gentiluomini; in fondo appariva un trono infranto con sopra un re dal mozzo capo. Carlo XI allora chiese chi fossero e cosa volessero, ed il giovanetto rispose: « Siamo ombre, e quanto vedi accadrà nel quinto regno dopo il tuo ».

Immediatamente la visione scomparve ed i testimoni ne stesero il racconto, che fu conservato negli Archivi dello Stato.

Questo castello fu poi demolito, ma i fantasmi continuarono a manifestarsi ai re della Casa di Svezia anche nel nuovo palazzo. Infatti, quando sei anni or sono il principe e la principessa ereditarii di Danimarca furono ospiti nel real castello di Stocolma, la prima notte un ciambellano ed il principe stesso furono molestati da ombre. La sera seguente la principessa Luisa era intenta a scrivere nella sua camera, quando un fantasma le apparve e la fissò; la regal donna coraggiosamente lo inseguì, ma l'ombra, radendo il suolo, sparve in un corridoio; e, poco più tardi, il principe Cristiano, essendo entrato in una camera per prendere un og-

getto, dichiarò che un manipolo di armati gli aveva vietato l'ingresso. Ed in ultimo, il giorno precedente la partenza, mentre la real comitiva giuocava al *whist*, il principe Gustavo di Svezia all'improvviso impallidì, dicendo di aver visto uno sconosciuto, che gli si era parato dinanzi e poi era repentinamente scomparso.

La morte della regina Ulrica. — Nello stesso Archivio di Stocolma è un atto di grande importanza per la storia della telepatia. Si narra in esso che, viaggiando la regina Ulrica nel suo regno, fu improvvisamente colta dalla morte. Allora le guardie che la accompagnavano, improvvisando una camera ardente con drappi neri e molti cerei, vi deposero il cadavere e rimasero a vegliarlo nell'anticamera, mandando un drappello a Stocolma per avvertir la Corte.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno entrò nell'anticamera la contessa Steenbok, prima dama di Palazzo e favorita della regina. Il comandante le reali guardie la introdusse immantinenti nella cappella ardente ed uscì, lasciandola sola con la morta.

Fuori tutti erano in preda alla meraviglia non riuscendo a spiegare come mai la contessa avesse fatto a venir da Stocolma, mentre il drappello che andava a portar la triste nuova non doveva peranco esservi giunto; ma si finì col supporre che la dama avesse incontrate le guardie del corpo a mezza strada, mentre si recava a raggiungere la Sovrana e questa ipotesi parve la più ragionevole. Intanto, in questi ragionari, era trascorso molto

tempo e, non vedendo riuscire la nobile signora, il capitano, sospettoso che non le fosse venuto male, si decise ad aprire l'uscio; ma tosto rinculò pallido e sconvolto. Accorsero gli ufficiali, e videro la regina in piedi, sospesa in aria, stretta fra le braccia della contessa; poi, a poco a poco, l'apparizione si sciolse in fitta nebbia la regina tornò rigida e stecchita sul catafalco, ma della Stenbok non v'era più traccia ed invano si frugò nella camera e nell'appartamento.

Mandato un corriere alla capitale, si seppe che non pure la dama non s'era mai mossa dalla città, ma che era spirata all'ora stessa della regina.

I fantasmi in Inghilterra. — Anche nella fredda terra d'Albione, così pratica e positiva, fioriscon le leggende ed i racconti spettrali.

Nel castello del marchese di T***, nella contea di Norfolk, è una dama bruna, sulle cui apparizioni ha scritto nella *British Review* un notevole articolo uno scrittore che la vide di persona nell'inverno del 1852.

Lord Cactelreagh, marchese di Londonderry, visitando nei principii del secolo un suo amico che aveva un castello in Irlanda, la prima notte che vi dormì fu svegliato dall'apparizione di un fanciullo avvolto in un lembo luminoso. Uomo di grande sangue freddo, non si perdette d'animo, ed alzatosi — supponendo uno scherzo di cattivo genere da parte di qualcuno degli ospiti — inseguì lo spettro, che si perdette su pel camino. L'indomani, assicuratosi che niuno aveva scherzato, raccontò l'accaduto ed il castellano lo complimentò, raccontan-

dogli che da varii secoli il così detto fanciullo luminoso appariva ai membri della famiglia alla vigilia di lieti eventi.

Sugli spettri del castello di Woodstock è poi nua relazione ufficiale, compiuta per ordine di Cromwell, dalla quale risulta come gli stessi commissarii fossero vittima dei maltrattamenti di quelle ombre.

Il fantasma d'un re polacco. — Nell'anno 1733 il maresciallo prussiano von Grumbkox era stato mandato dal suo re ad ossequiare Federico Augusto di Polonia di passaggio per Grossen sull'Oder. Partito il monarca, Grumbkow dovette ancor fermarsi in quella cittadina perchè colto da un'indisposizione. Un giorno, nel pomeriggio, udì rumore nella sua camera; aperte le cortine del letto, guardò nella penombra prodotta dalle imposte socchiuse, e vide il re polacco che con distinta voce gli disse : « Caro Grumbkow, muoio in questo momento a Varsavia ». Ciò detto lo spettro scomparve. Immantinenti il maresciallo mandò il suo segretario a Berlino a ciò raccontasse l'accaduto all'ambasciatore austriaco conte von Seckendorff. A spron battuto il messaggero si recò a Berlino a compiere la sua missione ed il re di Prussia credette talmente alla notizia che quando tre giorni dopo ne ebbe l'annunzio ufficiale non mostrò alcuna meraviglia.

Lo spettro d'un naufrago. — Il Byron ci tramanda lo strano racconto a lui fatto da un capitano di nave. Costui, stando in alto mare, sognò il proprio fratello pallido e madido come un an-

negato; svegliatosi di soprassalto, vide nella penombra della cabina un cadavere che gli pesava sulle gambe. Per lo spavento chiuse gli occhi, e quando li riaprì non vide più nulla; ma a pena sbarcato ebbe la notizia che suo fratello, marinaio anche lui, era miseramente perito in un naufragio sulle coste d'Olanda.

Il caso occorso al Petrarca. — Nell'epistolario del Petrarca è una sua lettera al vescovo Giovanni Andrea in cui il poeta narra che, dormendo, ebbe una volta la visita del suo amico vescovo Colonna, che da qualche tempo erasi recato nella sua diocesi in Guascogna. Al Petrarca parve, in quel sogno, di aver visto l'amico e di averlo voluto trattenere, ma quegli ad un certo punto gli avrebbe detto: « Fa di finirla, ora non ti voglio compagno ». Fisandolo bene, allora, messer Francesco lo vide così esangue che ben capì fosse morto; dette un grido e si svegliò. Allora scrisse il suo sogno e ne dette avviso a tutti gli amici; venticinque giorni dopo, giunse la notizia della morte del Colonna.

Il fantasma di Marsilio Ficino. — Nel *De Apparitionibus* del Baronio si narra come fra Marsilio Ficino e Michele Mercato corresse grande amicizia, e come essi avessero stabilito, essendo loro varie volte occorso di filosofar sulla morte, che colui il quale morisse prima ne avvertirebbe l'altro con una apparizione. Ora una mattina che il Mercato era intento a studiare, ode un cavallo galoppante fermarsi alla sua porta e la voce dell'amico gridargli: « Oh Michele, Michele, tutto quanto si riferisce è vero! » Sorpreso, il filosofo

si fa alla finestra e vede il Ficino correre a briglia sciolta, vestito di bianco, sovra un candido destriero. Di lì a pochi giorni ebbe la notizia della sua morte.

L'apparizione al duca di Montmorency. — All'assedio di Privas erano il marchese di Portes ed il nipote maresciallo Montmorency: una sera mentre quest'ultimo dormiva fu svegliato di soprassalto e vide di fronte lo zio che gli diceva mestamente addio. Scorse allora il marchese di Portes con la fronte cinta da una benda insanguinata; fece per toccarlo, ma lo trovò impalpabile, quantunque parlasse e dicesse: « Ricordati che un giorno, vivamente colpiti dalle parole del filosofo Pitart sulla separazione dell'anima dal corpo, ci giurammo scambievolmente che il primo di noi che il supremo Fattore chiamasse a sè verrebbe a congedarsi dall'altro, ove ciò gli riescisse possibile ». Montmorency balzò a terra, e mandò immantinenti un servo a chieder notizie del marchese che era attendato all'altra estremità del campo. Dopo mezz'ora seppe che lo zio era stato ferito da un colpo di moschetto alla testa e che ne era morto.

Critica di questi fatti. — Certo attraverso la storia dell'umanità, come i lettori han potuto vedere da questa sommaria rassegna, ci sarebbe da trovar la più larga messe di racconti riferentisi alla telepatia propriamente detta; ma io non ho avuto in mente di scrivere la storia dei fatti telepatici, poi che su quanto si riattacca al meraviglioso è facile essere indotti in errore. Molte di

queste narrazioni, non lo nascondo, lasceranno gli studiosi più scettici di prima per la mancanza di controllo e di prove positive; ma alcune faranno pensare, e difficilmente ci saranno persone d'ingegno le quali vorranno ammettere che per tutti i fatti su esposti il caso sia sufficiente spiegazione.

Comunque, questi fatti provano irrefutabilmente la verità enunciata da San Tommaso, che cioè la fede nella sopravvivenza dell'anima ha profonde radici nel cuore umano, e — quel che più preme ai fini di questo libro — che i fatti telepatici sono sempre avvenuti.

Le conclusioni cui indussero, attraverso le varie religioni e civiltà, sono sempre antiscientifiche ed arbitrarie; ma io spero di dimostrare nei capitoli seguenti come a queste prime fantasiose spiegazioni ed a queste embrionali osservazioni seguano studii moderni così cauti e severi che non è facile confutare con una scrollata di spalle o con uno di quei sorrisi che spesso, arieggiando quello di Rabelais, somigliano a quello dello sciocco, indiscutibilmente più comune.

Infatti, questa critica sommaria pei fatti antichi non è applicabile ai moderni con tanta serietà studiati, specie in Inghilterra.

Come s'iniziò lo studio della telepatia. — Lo slancio dato a queste osservazioni lo si deve alla importantissima *Society for psychical research,* sulla quale, essendo essa una benemerita della telepatia, reputo utile dir qualcosa, anche a maggior garanzia dei lettori.

La *Society for psychical research* è presieduta da

H. Sidgwick. professore dell'Università di Cambridge, ed ha come membri ordinarii, in Inghilterra: J. C. Adams, W. Crookes, J. Suskin, A. Russel Wallace, G. T. Watts; come corrispondenti: Beaunis, Bernheim, Feré, P. Janet, Ribot, Richet: e come segretario L. Marillier.

Questo illustre consesso di scienziati aventi la mente aperta al vero, senza alcun pregiudizio scientifico che li inceppi, volle avere il cuor netto in fatto di telepatia e sottoporre questi fatti di cui si raccoglievano notizie da ogni parte a scrupolosa osservazione. A tale intento la dotta Società incaricò il compianto Guarney ed il chiaro prof. Myers di compiere gli studii dalla stessa Società già iniziati, raccogliendo un'importante messe di osservazioni.

Al meglio di tali ricerche il Gurney morì, ed allora il Myers ebbe a collaboratore il Podmore, che da tempo si occupava di telepatia. Così venne alla luce il libro *Phantasms of the living*, che fu la prima opera che gittasse nuova luce sui fenomeni telepatici. Fu allora che la *Society for psychical research* nominò una commissione per lo studio della telepatia così composta: Sully Prud'homme dell'Accademia francese, presidente: G. Ballet, professore della facoltà di medicina di Nancey; H. Beaunis della facoltà di medicina di Parigi; Ch. Richet, professore della facoltà di medicina di Parigi; colonello De Rochas, amministratore della Scuola Politecnica di Parigi; professor L. Marillier, segretario.

Questa insigne accolta di scienziati ebbe l'inca-

rico di compiere un'inchiesta in Francia, Belgio e Svizzera sulle allucinazioni telepatiche a fine di esporne la critica al Congresso Internazionale di psicologia sperimentale del 1892. Su queste basi si è innalzato scientificamente l'edificio delle moderne cognizioni telepatiche, a cui si è lavorato, come vedremo in prosieguo, con alacrità e serietà straordinarie, con in pugno la gloriosa bandiera della *Society for psychical research*, sulla quale è scritto « Mettersi allo studio delle questioni nuove, senza pregiudizii o prevenzioni d'alcun genere, ma con lo spirito d'esatta ed imparziale ricerca che ha permesso alla scienza di risolvere tante questioni oscure e controverse. »

CAPITOLO IV.

Telepatia sperimentale. Trasmissione del pensiero.

Parte storica. — Fu nello stato magnetico che la trasmissione del pensiero si osservò per la prima volta in una serie di esperienze fatte in Francia dal 1825 al 1850. Ma il disprezzo che pesò così a lungo sul magnetismo animale nocque anche alla trasmissione del pensiero; quando poi si prese a studiare scientificamente l'ipnotismo, tutto un altro ordine di fatti distolse l'attenzione dalle manifestazioni telepatiche. Quindi i primi risultati di Esdaile, Elliotson, Reichebach, Mayo e Townsend sono così poco controllati da perdere gran parte della loro importanza.

Fu nel 1876 che per la prima volta il professore W. F. Barett, in una nota letta all'*Associazione Britannica* di Glascow, rilevò l'esistenza di una facoltà di trasmissione del pensiero indipendente dal magnetismo animale.

Contemporaneamente, in America, il dottor MacGraw nel *Detrait review of medicine* dell'agosto 1875, a proposito del giuoco di società *Willing*

game — molto comune in Inghilterra — consistente nel fare eseguire ad una persona che si tiene per mano un'azione convenuta precedentemente cogli astanti, dichiarava che queste esperienze non erano suscettibili di logica spiegazione con la sola teoria dei movimenti muscolari incoscienti.

Ma le cause di errore, l'empirismo e le possibilità di *trucco* avevano ancora troppa parte in simili cose perchè se ne potesse ricavare una conclusione qualunque. Fu molto più recentemente che si ebbero in proposito studii probanti.

Nel 1884 Charles Richet pubblicò nella *Revue philosophique* i risultati di una serie di 2997 esperienze nelle quali ottenne 789 successi, mentre il numero probabile era 732.

La signorina Wingfied (*The redings, Tatteridge*) ottenne risultati anche migliori. Il soggetto doveva indovinare un numero di 2 cifre da 10 a 90; orbene, su 2614 esperienze ella ottenne 275 successi, essendo il numero probabile 29; su 506 esperienze ebbe 21 successi; e su 600 ne ebbe 27, notando che in 21 casi le due cifre erano esatte ma mal disposte, e in altri 162 casi una sola delle due cifre era esatta ed occupava il giusto posto.

Nel 1883 il dottor Malcolm Guthrie di Liverpool eseguì una bella serie di esperienze consistenti in ciò: il soggetto doveva riprodurre sopra un pezzo di carta un disegno eseguito dall'agente che vi concentrava tutta la propria attenzione, sempre ad intervallo di pochi minuti. Agenti erano: M. Guthrie; M. Steele, presidente della Società filosofica e letteraria di Liverpool; Birchall, segretario della stessa

società; Hughes del Collegio di S. Giovanni di Cambridge; e Myers. Soggetti, le signorine Relph ed Edwards. I disegni si eseguivano in un'altra camera, ma quando ciò non accadeva si bendavano gli occhi del percepiente.

Si ebbe un numero rilevante di successi, specie quando al Guthrie si aggiunse Oliviero D. Lodge, professore di fisica alla Università di Cambridge.

Continuando in quest'ordine di idee, il Guthrie, unitamente al Gurney ed al Myers, fece delle belle esperienze sul senso del gusto. L'agente assaporava un oggetto sconosciuto al percepiente, e costui doveva nominarlo, o, per lo meno, dire quale sensazione provasse.

Su 32 esperienze si ebbero 13 successi completi ed il resto furono semi-insuccessi.

Due anni dopo, cioè nel 1885, ottennero buoni risultati anche i dottori Hyla Greves e R. C. Jonhs.

Dal novembre 1884 al giugno 1885, a Liverpool, i dottori Hesdman, Hiks, Flex'a Gueves, Johnson e Birchall fecero colla signorina Redmond 26 esperienze di dolore localizzato: 10 volte le localizzazioni furono esatte, 9 quasi esatte, 1 sola volta fuvvi errore completo.

Nel 1883 Gurney e Smith fecero sul soggetto Sidney H. Beard, leggermente ipnotizzato, una serie di esperienze consistenti nel fargli udire un suono e nel fargli rispondere di averlo o no udito a seconda dell'ordine mentale di uno degli agenti.

Su 12 casi si ottennero 11 successi.

Il reverendo Newham, curato di Maker, fece nello stesso anno, con brillanti risultati, 309 espe-

rienze con sua moglie, consistenti nell'ottenere dalla signora risposta a domande che egli scriveva, senza che ella, pel modo in cui era situata, potesse vederlo.

Più recentemente, fra noi, si occupò della lettura del pensiero il nostro Cesare Lombroso. Ecco come, nel XII volume dell'*Archivio di psichiatria*, egli si esprime a proposito delle sue esperienze sulla trasmissione del pensiero, impropriamente detta da alcuni lettura del pensiero.

« Le ricerche seguenti riguardano alcuni fenomeni molto controversi, ed ho voluto perciò intrattenermici provando e riprovando, e circondandomi di tutte le cautele, a fine di eliminare ogni causa di errore e mettermi al coperto da qualsisai astuzia. Ho preso dapprima due ritratti e li ho mostrati al B. facendogli sapere chi fossero; ho poggiato le fotografie sopra un tavolino ed ho fatto sedere lo stesso B. in maniera da avere il tavolino alle spalle; poi ho preso ora l'uno ora l'altro dei ritratti ed egli non ha mai sbagliato nell'indicare quale fosse. Ai primi due ne ho aggiunto un terzo, poi un quarto, poi un quinto ed ho ripetute le prove: su 20 esperienze ne ha sbagliate 3 (15 p. c.). La stessa prova ho tentato esponendo dietro la porta della camera or questo or quello dei cinque ritratti già serviti alle prime esperienze: su 10 esperienze ne ha sbagliate 2 (20 %), ma solo per la fretta nel rispondere, perchè, avendo meglio riflettuto, si è corretto tutte due le volte. È notevole che, facendogli sedere accanto una persona, si disorientava completamente: così pure quando gli si collocava il lume

di rimpetto e lo si obbligava a fissarvi gli sguardi. Domandato in qual modo facesse ad indovinare, rispondeva: « Mi sento spinto a dire un nome e lo dico senza sapere perchè ». Non si tratta, dunque, nè di trasposizione del pensiero nè di visione a distanza, ma di vera e propria lettura del pensiero ».

Da tutto questo il Gurney giunge alla seguente conclusione:

« Bisogna notare che nei casi di telepatia sperimentale l'idea trasmessa sembra molto spesso non essere stata presente in quel momento alla coscienza dell'agente. L'idea che esista un'intelligenza incosciente così nel trasmettitore come nel ricevitore s'imporrà quando considereremo i casi di telepatia spontanea. I fenomeni studiati dal Richet specialmente ci autorizzano a concludere che ciò che agisce non è la volontà, ma l'idea che occupa coscientemente o no lo spirito dello sperimentatore ».

Paul Janet nel suo *Automatisme psychologique* è d'opinione che « è il pensiero del conduttore che rappresenta la parte principale nelle esperienze di lettura del pensiero, tanto vero che queste non riescono se il trasmettitore si distrae ».

E Binet: « I movimenti non sono nè volontari nè coscienti per la persona che li esegue ».

Differenze fra lettura muscolare e lettura del pensiero. — Le esperienze che vanno comunemente sotto il nome di telepatiche si dividono, come ho già notato, in lettura muscolare ed in vera e propria lettura del pensiero. Un esempio classico della prima consiste nell'esperimento che si fa in generale così: si bendano gli occhi dello sperimen-

tatore e lo si conduce fuori della camera in cui sono riunite più persone, una delle quali nasconde un oggetto. Poi lo sperimentatore ritorna nella camera e deve ricercare l'oggetto, guidato per mano da uno dei presenti. Qui evidentemente l'esperienza si compie precipuamente pel fatto che la guida, con piccoli moti incoscienti, trasmette pel tramite dei suoi muscoli le vibrazioni del suo pensiero.

La vera trasmissione del pensiero, invece, è puramente un fatto mentale che avviene senza contatto materiale e senza l'aiuto di alcun senso.

La benemerita *Societé des recerches psychiques* di Parigi fece l'anno scorso tenere pubbliche conferenze allo scopo di diffondere le pratiche opportune per iniziarsi alle due specie di esperienze telepatiche.

Il presupposto esatto degli egregi componenti quell'accademia fu che la telepatia si fonda sull'esistenza di un sesto senso latente in tutti noi, e che quindi può essere opportunamente sviluppato. E coloro che popolarizzarono la questione telepatica riuscirono bene a dare norme semplici e facilmente attuabili allo scopo di poter sperimentare in qualunque adunanza più o meno numerosa.

Le esperienze più semplici. — Sono evidentemente quelle di trasmissione muscolare, per le quali basta un po' di pratica. Bisogna esordire con la ricerca di un oggetto nascosto a cui pensi la guida e mano mano giungere alle più complicate esperienze, quali l'apertura d'una cassaforte di cui non si conosca il segreto.

Chi vuole apprendere la lettura muscolare del pensiero deve ricordarsi che tutto il segreto consi-

ste nell'interpretare bene i moti muscolari incoscienti e che quindi occorre bene esercitarsi a cogliere le più sottili vibrazioni della mano che stringe la propria. Dopo un po' di pratica si fanno progressi notevoli ed in capo ad un mese si possono eseguire esperimenti della forza di quelli di Johnstone e Bishop.

Bisogna por mente a due cose: la prima è che fingendo di essere agitato durante l'esperimento si finisce col comunicare il proprio nervosismo alla guida o col renderla così impulsiva come voi fingete di esserlo, e per conseguenza aumenterete l'intensità delle indicazioni ch'egli deve fornirvi; la seconda è che non urge avere la mano della guida nella propria mano, ma quando sarete sufficientemente sensibile potrete percepire i moti anche attraverso una spranghetta di ferro tenuta dall'un capo da voi e dall'altro dalla guida.

Per prima esperienza si può scegliere o quella d'un oggetto nascosto da ritrovare, o quella di trovare un libro situato fra una pila di volumi. Dopo essere uscito dalla sala vi rientrerete con gli occhi bendati, mentre uno dei presenti vi guiderà per la mano. L'avere gli occhi bendati non pure aumenterà l'effetto dell'esperimento, ma vi gioverà per non distrarvi e quindi per meglio fissare la vostra attenzione sulle vibrazioni della mano che vi guida. La prima cosa da fare, dopo aver raccomandato con insistenza alla guida di concentrare l'attenzione sull'oggetto pensato, è di fare qualche passo in avanti o di lato, per ottenere l'indicazione della direttiva da seguire. Ecco la cosidetta regola

d'oro: seguire la linea del *minimum* di resistenza. Se prendete una falsa direzione, la vostra guida ve ne avvertirà con una certa rigidezza di mano; se siete sulla buona via, invece, o non constaterete alcuna pressione o risentirete una trazione approvatrice nello stesso senso.

Si può ritenere certo, essendo una legge della natura umana, che la vostra guida non desidera che il vostro successo e che quindi non rifiuterà di aiutarvi *inconsciamente*. Gradualmente e senza grande difficoltà constaterete che siete invitato ad approssimarvi alla tavola. Quando vi sarete giunto, abbassatevi stendendo la mano a tentoni. Se siete su una cattiva via, proverete una sensazione di resistenza nella mano della guida ed una vibrazione elevatrice. Quando starete con la mano libera in direzione del libro da prendere, noterete che la mano della guida vi darà una piccola stretta approvatrice. Passando la mano lentamente su ciascun libro della pila, quando toccherete il volume prescelto dagli adunati, sentirete una piccola stretta che v'indicherà che avete indovinato.

Con l'istesso metodo si può eseguire anche quest'altra esperienza, di maggior effetto: trovare una spilla nascosta dall'adunanza ed andarla a rimettere esattamente in un piccolo foro fatto precedentemente con quella su una delle pareti.

Anche molto impressionanti sono le esperienze dell'assassinio e dei quadri viventi.

La prima si esegue così: mentre voi siete fuori della stanza, gli adunati scelgono uno di loro per rappresentare la parte di vittima ed un altro quella

di assassino ed infine l'arma, che è generalmente, essendosi in un salotto, un tagliacarte. L'assassino pugnala la vittima, poi la nasconde in un posto qualunque e l'arma in un altro, e poi lui stesso si cela. Quando tutto ciò è stato eseguito voi entrate nella stanza con gli occhi bendati, e, sempre seguendo l'impulso che vi darà la mano della guida, scovrirete prima l'arma, poi la vittima, poi l'assassino. Perchè l'esperienza accada occorre che la guida abbia buona memoria e pensi intensamente e distintamente i varii atti.

La seconda esperienza si esegue così: durante la vostra assenza parecchi spettatori formano un quadro vivente e poi riprendono i loro posti.

Voi sceglierete prima le stesse persone e poi le disporrete come s'erano situate.

Quest'esperienza è resa facile, oltre che dalle indicazioni che offre la guida, dal fatto che ogni membro del gruppo è disposto naturalmente a riprendere il suo posto di poco prima.

Un esperimento pure muscolare, ma che assume agli occhi degli assistenti l'aspetto di mentale, è quello di indovinare un numero qualunque pensato dalla guida, ordinariamente il millesimo d'una moneta o il numero di serie di un biglietto di banca. Prendete nella destra un lapis e fate che la guida, mentre pensa intensamente il numero scelto, situi le dita della sua destra sulle vostre. Cominciate dallo scrivere lentissimamente e vedrete che la mano della guida inconsciamente vi spingerà nel senso opportuno. Analogo a questo è il disegno di dati animali.

La lettura del pensiero. — Chi è esercitato alla lettura muscolare, passerà con relativa facilità a quella vera e propria del pensiero.

Per cominciare, è bene sapere che è più facile ricevere un messaggio che inviarlo, quindi è meglio cominciare con l'essere ricevitore che trasmettitore del pensiero.

Un altro errore comune è quello di credere che per riuscire il trasmettitore debba compiere uno sforzo febbrile; mentre invece deve essere calmo, tranquillo, sicuro di sè. Basta che stia in silenzio e non faccia nulla che possa distrarre l'attenzione del ricevitore, il quale deve mettersi nello stesso stato d'animo sereno del trasmettitore.

Per una prima esperienza fatevi bendare come per gli esercizi di lettura muscolare, e, per allenarvi un poco, cominciate con qualche facile esercizio di lettura muscolare. Poi pregate gli assistenti di scegliere in segreto una persona fra loro che voi dovrete toccare rientrando nella sala. Quando vi avranno richiamato, mettetevi in mezzo alla stanza e fate sedere gli adunati in cerchio largo attorno a voi ed insistete perchè pensino per gradi tutti gli atti che dovete compiere. Siate calmo e vigile, senza impazienza, senza fretta, attento a ricevere le impressioni esterne per le quali è indispensabile la passività.

La prima impressione che avrete è l'impulso a muovervi in una certa direzione; questa impressione può presentarsi sotto diverse forme: come un mormorio, un vago desiderio d'avanzare o di retrocedere, quasi una frase scritta a grosse let-

tere innanzi ai nostri occhi chiusi. Prima di agire attendete che l'impulso si ripeta con maggior chiarezza, con più insistenza.

Non fate esperienze di telepatia per più di un'ora e non prolungate ogni particolare esperimento per oltre dieci minuti.

Dopo questa del riconoscimento d'una persona, potete tentare quest'altra facile esperienza: pregate gli assistenti di situare una carta da giuoco davanti a loro sopra una tavola bene in luce, mentre voi sarete seduto in una poltrona con gli occhi bendati e le spalle volte alla tavola. I presenti, che in questa come nella precedente esperienza rappresentano la parte di trasmettitori del pensiero, non debbono che farsi un'immagine precisa della carta, senza bisogno di ripeterla mentalmente.

Il telepascopio. — Da ciò appare l'importanza di concentrare la vista sugli oggetti di cui si vuol trasmettere l'immagine. Su questo principio L. W. Roberts ideò un semplice strumento che chiamò telepascopio e che serve appunto a meglio fissare nel cervello del trasmettitore l'immagine degli oggetti. Si può fare con un gran foglio di carta arrotolato in forma di tubo di circa 70 cm. di lunghezza, 5 di altezza e 10 di larghezza. Guardando l'oggetto attraverso di esso se ne fissa meglio l'immagine nel cervello.

Aumento della distanza. — Quando si è costituita una coppia di ricevitore e trasmettitore fra i quali si sia stabilita una certa corrente telepatica, allora si può aumentare l'intensità delle esperienze in ragione dell'aumento delle distanze. Le espe-

rienze a distanza si fondano sul principio scientifico che il pensiero non conosce limiti nel tempo e nello spazio. Si può cominciare mettendosi il ricevitore in una stanza ed il trasmettitore in un'altra. I primi ordini consisteranno in frasi brevissime, come: « alzatevi », « passeggiate », « fumate » e simili. A grado a grado si renderanno gli ordini più complicati.

Questo sistema, a detta di molti autori, riesce anche quando fra trasmettitore e ricevitore non sia interceduto un precedente accordo, nella proporzione del 25 per 100. Così la telepatia verrebbe ad acquistare un enorme valore pratico.

Supponiamo che vogliamo trasmettere ad un amico abitante in un'altra città l'idea che vi scriva una lettera su un dato argomento; mettetevi a tavolino, nella calma raccolta di una stanza e scrivetegli una letterina quanto più è possibile breve per manifestargli il vostro pensiero. Poi mettete il foglietto bene in luce avanti a voi e concentratevi la vostra attenzione per cinque minuti, intensamente, magari usando il telepascopio. Poi non inviate la lettera, e vedrete che molto probabilmente il messaggio è stato ricevuto. Naturalmente l'esperienza può risultare negativa, se il ricevitore si troverà in cattive condizioni di spirito, cioè non passivo o ricettivo, o se gli si chiede cosa per la quale abbia una vivace avversione.

Trasmissione di pensiero simulata. — Vi sono molti possibili trucchi, da cui bisogna guardarsi; la trasmissione del pensiero può essere simulata in due modi diversi: con l'aiuto d'un soggetto allo

stato di veglia e con l'aiuto d'un soggetto ipnotico. Le esperienze che si riferiscono alla simulazione della trasmissione del pensiero, alla simulazione della suggestione mentale sono fatte nei pubblici spettacoli cor soggetti preparati. Queste rappresentazioni non hanno, naturalmente, alcuna importanza scientifica; e di più producono l'inconveniente di spandere nel pubblico delle false idee su quei fenomeni che lo turbano, lo affascinano. Così accade che sulla trasmissione del pensiero si hanno generalmente idee erronee e del tutto estranee alla verità.

Bisogna quindi svelare i *trucchi* che comunemente eseguono i cosidetti *professori* che danno esperienze di trasmissione, del pensiero nei teatri, nei caffè-concerti, e in simili luoghi di trattenimento. Un soggetto, uomo o donna, è situato sul palcoscenico, seduto bene in vista del pubblico, e spesso cogli occhi bendati. Lo sperimentatore distribuisce agli spettatori dei pezzetti di carta e di lapis, invitando a scrivere delle domande o degli ordini.

Allora si vede che, senza alcuna parola che apparentemente suggerisca quel pensiero, il soggetto compie l'atto voluto, o risponde al pensiero che qualcuno ha trasmesso sottovoce allo sperimentatore, o canta un'aria richiesta da qualche spettatore.

Orbene tutte queste esperienze sono prodotte con l'inganno, cioè sono l'effetto di un sistema convenzionale tanto sottile che sfugge alla platea.

Il celebre prestigiatore Roberto Houdin faceva

indovinare al soggetto un numero pensato da uno spettatore con questo *trucco*. Egli aveva stabilito col suo compare il valore da 1 a 10 delle dieci lettere della parola *catholique*: il *c* valeva 1, l'*a* 2, il *t* 3, e così di fila. Quando egli domandava al soggetto quale numero qualcuno del pubblico avesse scritto o gli avesse detto nell'orecchio, usava parole tali che le iniziali messe insieme secondo la chiave data dalla parola *catholique* formassero quel numero.

Se ad esempio lo spettatore aveva pensato il numero 806, l'Houdin chiedeva al suo compare: « *Q*uel *E*st *L*e nombre? » E l'altro ricordando che il *q* valeva 8, l'*e* 0 e la *l* 6 ricostruiva subito la cifra.

Un'altra esperienza molto impressionante è quella di dare dieci buste a dieci persone differenti, ciascuna delle quali vi chiude dentro un oggetto che le appartiene; poi il giocoliere mette le dieci buste sopra un tavolo, mischiandole, ed in ultimo chiama il soggetto. Questi si avvicina successivamente alle persone che lo sperimentatore gli indica; si fa mettere da ciascuna una mano sulla fronte, invitandola a pensare fortemente al suo oggetto. Poi va sulla tavola e porge a ciascuno la busta in cui è il suo oggetto.

I prestidigitatori si servono di questa davvero impressionante esperienza per abbandonarsi ad un lusso di considerazioni pseudo-scientifiche: o dicono che si tratta di lettura muscolare dei moti incoscienti prodotti nella mano del trasmettitore dalla sua cerebrazione; o accennano ad una iper-

sensibilità dell'odorato asserendo che il soggetto, percepita l'emanazione particolare di ciascun esperimentatore, la ritrova sulla busta da lui toccata.

Viceversa, si tratta di un trucco un po' complicato consistente in segni convenzionali coi quali quegli che ha deposto in apparente disordine le buste fa intendere dopo che il soggetto s'è avvicinato ad uno sperimentatore quale numero d'ordine occupi la busta che gli appartiene.

CAPITOLO V.

Passaggio dalla telepatia sperimentale a quella spontanea.

Definizione. — Nei casi studiati più sopra trasmettitore e ricevitore prendevano parte coscientemente e volontariamente all'esperienza; nei casi di telepatia spontanea, invece, il trasmettitore non esercita alcuna azione cosciente e volontaria, nè il ricevitore è in alcun modo prevenuto del fenomeno che sta per accadere.

Ma può anche avvenire che il trasmettitore eserciti volontariamente un'azione sopra un soggetto che non è punto prevenuto; questi casi sono della massima importanza, appunto perchè servono di transizione fra la telepatia sperimentale e la spontanea.

Fatti.

I. – Il caso classico lo racconta il reverendo J. Lawson Sisson, rettore d'Edingthorpe. Egli si trovava una sera con una signora che negava la veridicità dei fenomeni telepatici. Dopo lunga discus-

sione: «la conversazione cadde su altri oggetti, e ci si mise a cenare. Qualcuno degli uomini, fra i quali io, fummo costretti a restare in piedi. Io ero appoggiato contro il muro e discorrevo con un amico, trovandomi alle spalle della signorina Cooke, a tre o quattro piedi da lei. Il suo bicchiere era riempito di vino, ed io decisi che non berrebbe senza il mio permesso. Continuai a parlare, sempre sorvegliando i vani e numerosi tentativi che faceva per portare il bicchiere alle labbra. Lo sollevava spesso un po' più in alto; ma sentiva che le era impossibile di bere. Alla fine le dissi: «Signorina, perchè non bevete il vostro vino?» Ed ella mi rispose immantinenti: «Lo farò, quando me lo permetterete».

II. – Il caso seguente è narrato da H. S. Thompson: «Stavo un giorno nella mia biblioteca in cui non era nessuno, tranne mio cugino Enrico Thompson, occupato a leggere all'altra estremità della sala. Mi sentii, a poco a poco, dominare dall'inesplicabile impulso di levarmi e di andarlo ad abbracciare; ma mi parve cosa così insolita e ridicola che feci ogni sforzo per trattenermi. La sera, a pranzo, egli mi disse: «Oggi ho tentato di imporvi la mia volontà, ma non vi sono riuscito». Io risposi: «So perfettamente quando lo avete tentato, e so che volevate che, mentre stavamo nella biblioteca, vi avessi abbracciato». «E perchè, dunque, non lo avete fatto?» mi chiese; e rise molto quando gli risposi che lo stupore di provare quell'insolito desiderio mi aveva trattenuto. Non ero mai stato ipnotizzato da lui».

III. – Quest'altro lo dobbiamo al reverendo W. Stainton Moses: « Una sera, nel gennaio del 1883, decisi di tentar di apparire a Z. che si trovava a poche miglia di distanza. Io non lo avevo precedentemente informato dell'esperienza che volevo tentare, e mi coricai verso mezzanotte, concentrando il mio pensiero su Z. Mi addormentai ben presto, e l'indomani non ebbi conoscenza di quanto era accaduto. Quando, dopo pochi giorni, vidi Z., gli chiesi: « Non vi è accaduto nulla sabato sera? ». « Certo, mi rispose, è accaduto qualche cosa. Verso mezzanotte stavo presso il fuoco con M. e discorrevamo fumando. Quando egli se ne fu andato, dopo averlo accompagnato, ritornai al mio posto per finir la mia pipa; allora vi vidi, seduto alla poltrona che M. aveva lasciata. Fissai i miei sguardi su voi, e, per assicurarmi che non sognavo, presi a scorrere un giornale; ma quando lo posai vi vidi ancora allo stesso posto. Vi vedevo, nella mia immaginazione, coricato sul vostro letto, come di ordinario a quell'ora, ma ciò nonostante voi mi apparivate vestito cogli abiti che portate di solito. « Dunque, la mia esperienza è riuscita — gli dissi — ma la prossima volta che verrò chiedetemi cosa voglio, poi che avevo in mente alcune domande che volevo farvi, ma aspettavo un invito a parlare ». Qualche settimana dopo ritentai l'esperienza con lo stesso successo, anche questa volta non prevenendo M. della mia intenzione. Non solamente discorremmo di un soggetto che era in quei giorni argomento di vive discussioni fra noi, ma egli mi trattenne con la sua volontà, anche dopo che ebbi espresso il desiderio di andarmene ».

IV. – Quest'altro caso è dovuto al signor S. H. B.: « Una domenica del mese di novembre 1881, verso sera, come avevo finito di leggere un libro in cui si parlava della straordinaria potenza che la volontà umana può esercitare, decisi di apparire alla signorina L. S. Verity, nella sua camera da letto sita in via Rogard Rood, 22, al secondo piano. Abitavo in quel tempo in via Kildare Gardens, cioè a quasi tre miglia di lontananza dalla signorina Verity. Inoltre non avevo parlato a nessuno di quell'esperienza, la cui idea mi venne improvvisamente quella domenica sera andando a letto. Volevo apparire a un'ora dopo mezzanotte, ed ero ben deciso a manifestare la mia presenza. Il giovedì seguente andai a trovare i Verity, e, durante la conversazione, (senza che avessi fatto alcuna allusione al mio tentativo) la signorina mi raccontò che la domenica precedente, nella notte, mi aveva scorto in piedi presso il suo letto, e ne era stata così spaventata che aveva gridato e svegliato la sorellina che dormiva con lei, e che mi aveva anch'ella visto. Le chiesi anche se fosse sveglia in quel momento, e mi rispose nettamente che lo era. Quando le domandai a che ora ciò fosse accaduto, mi rispose che era l'una della notte. Su mia domanda scrisse e firmò un racconto dell'accaduto. Era la prima volta che tentavo un esperimento di quel genere, onde il suo pieno successo mi colpì straordinariamente. Non era solo la mia volontà fortemente tesa, ma avevo anche fatto uno sforzo di natura speciale, che mi è impossibile descrivere. Avevo coscienza di una influenza misteriosa che

circolasse nel mio corpo, e avevo la impressione distinta d'esercitare una forza che non avevo mai conosciuto sino allora, ma che attualmente posso mettere in azione in certi momenti, quando lo voglio ».

La signorina L. S. Verity rilasciò la seguente dichiarazione.

18 *gennaio* 1883.

È quasi un anno da che una domenica a sera, nella nostra casa di via Hogard Rood, io vidi distintamente il signor B. nella mia camera da letto, verso l'una di notte. Io ero completamente sveglia e fui così spaventata che le mie grida svegliarono mia sorella che vide anch'essa la apparizione. Tre giorni dopo raccontai al signor B quanto era accaduto. Non mi rimisi che dopo molto tempo del colpo ricevuto e ne ho conservato un ricordo così vivo che non si cancellerà mai dalla mia memoria.

L. S. Verity.

E la sorella:

« Mi ricordo l'avvenimento che racconta mia sorella. Il suo racconto è assolutamente esatto. Io vidi l'apparizione al momento in cui la vedeva lei e nelle medesime condizioni ».

E. C. Verity.

V. – Dopo il racconto di altri esperimenti provocati dal signor B., sempre percepiente la signorina Verity, il Gurney ci dà le due lettere seguenti

dovute ai signori Sparcks e Cleave, allora allievi della Scuola di Genio Navale di Portsmouth, personalmente conosciuti dall'autore, il quale si fa garante della loro buona fede e della loro alta intelligenza.

A bordo del « Marlbourg », Portsmouth.

« Fin dall'anno scorso avevo l'abitudine di magnetizzare uno dei miei camerati. Ecco come procedevo: lo guardavo semplicemente negli occhi quando egli stava con comodo seduto sul suo letto, e riuscivo così ad addormentarlo. Dopo varii tentativi mi accorsi che il sonno diveniva più intenso se facevo lunghi *passi* quando il soggetto era già addormentato. Era allora che avvenivano fenomeni più importanti. Ma la settimana scorsa sono stato sorpreso da un fatto ancor più straordinario dei soliti. Venerdì scorso (15 gennaio 1886) il mio amico espresse il desiderio di vedere una giovanetta che abitava Wandsworth, ed aggiunse che cercherebbe di farsi vedere da lei. Lo magnetizzai e durante 20 minuti feci lunghi *passi*, concentrando tutta la mia volontà sulla sua idea. Quando egli rinvenne, mi dichiarò di ave visto la fanciulla nella sua stanza da pranzo, e che dopo un istante ella s'era molto agitata, e dopo averlo guardato s'era coverti gli occhi con le mani. Proprio in questo mentre egli era stato svegliato. La sera di lunedì scorso (18 gennaio 1886) rinnovammo l'esperimento, e questa volta egli mi dichiarò di credere d'aver spaventato quella giovane, già che dopo che la

ebbe guardata pochi minuti la vide abbandonarsi sopra una sedia in una specie di sincope. Un fratellino di lei si trovava in quel momento nella camera. Aspettammo ansiosamente di sapere se la visione fosse stata reale. Infatti, il mercoledì seguente il mio amico ricevette una lettera in cui la giovane gli chiedeva se non gli fosse accaduto qualcosa; diceva di scrivere perchè il venerdì sera era stata presa da spavento vedendoselo innanzi nella camera da pranzo. Dopo un minuto egli era scomparso ed ella aveva pensato che fosse una allucinazione, ma il lunedì sera era stata ancor più spaventata vedendolo di nuovo, e questa volta più distintamente: fu tale l'impressione che stette per svenire.

« Questo racconto è perfettamente esatto e posso provarlo, già che nel dormitorio v'erano due amici i quali hanno assistito al magnetizzamento ed al risveglio del mio camerata. Il nome del mio soggetto è Arthur H. W. Cleave, e quelli dei due testimoni di cui vi ho parlato A. C. Darley e A. S. Thurgood. »

H. Pecy Sparks.

Il soggetto scrisse la seguente lettera sul fenomeno:

A bordo del « Marlbourg » Portsmouth.

« Durante questi ultimi diciotto mesi, Sparks ed io avevamo l'abitudine di fare delle sedute magnetiche nel nostro dormitorio. I due primi mesi non

ottenemmo alcun risultato soddisfacente, ma in seguito riuscimmo ad addormentarci l'un l'altro. Io non riuscivo che ad addormentare Sparks, mentre egli poteva farmi fare tutto ciò che voleva quando mi trovavo sotto la sua influenza. Le cose andavano tanto bene che Sparks fece assistere ai fenomeni parecchi nostri camerati. Sei mesi fa volli tentare se, stando in sonno ipnotico, mi fosse possibile vedere con la sola forza della mia volontà persone che mi sono care. Nei primi tempi non ottenni alcun risultato, ma poi, avendo tentato di vedere una giovane che conosco molto bene, fui meravigliatissimo di riuscirvi completamente: già che la vedevo così chiaramente come fosse presente. Però, per quanti sforzi facessi, non mi riusciva di farmi vedere da lei.

« Dopo parecchie esperienze risolsi di tentare ancora di farmi vedere da lei, e comunicai la mia idea a Sparks, che l'approvò. Tentammo per cinque notti di fila inutilmente. Poi per due notti sospendemmo le sedute, essendomi esaurito in tanti sforzi, ed essendo stato assalito da violenti mali di capo. Tentammo ancora (un venerdì sera, credo, ma non ne sono sicuro) e con successo a quanto mi parve; ma, come la giovane non mi scrisse nulla in proposito, credetti di essermi ingannato, e dissi a Sparks che avremmo fatto meglio a rinunziarvi. Ma egli mi supplicò di ricominciare un'ultima volta, ciò che facemmo il lunedì seguente, e ottenemmo tal successo che ne fui molto inquieto. (Devo dire che ho l'abitudine di scrivere a quella giovane tutte le domeniche, ma che quella setti-

mana me ne astenni per costringerla a pensare a me).

« Quest'esperimento fu fatto fra le 9,30 e le 10 del lunedì sera ed il mercoledì seguente ricevetti la lettera qui acclusa, che mi confermò della riuscita. Quando quindici giorni dopo tornai a casa e vidi la giovanetta, la trovai molto spaventata, e, nonostante le mie spiegazioni, mi supplicò di non apparirle mai più ».

A. H. W. CLEAVE.

I due testimoni dell'esperienza scrivono:

« Ho visto il racconto che il signor Cleave ha fatto delle sue esperienze magnetiche e posso garentirne l'esattezza.

A. C. DARLEY.

« Ho letto il rapporto del signor Cleave e posso garentirne l'esattezza, già che ero presente quando fu magnetizzato ed intesi il suo racconto quando rinvenne ».

A. E. S. THURGOOD.

Ed ecco la lettera indirizzata dalla signorina al signor Cleave:

Caro Arturo,

« Vi è accaduto qualcosa? Scrivetemi, se non vi dispiace, e fate che ciò sia subito: ho avuto tanta paura! Martedì sera stavo leggendo nella sala da

pranzo, quando, alzando gli occhi, mi è parso vedervi in piedi sotto l'arco della porta. Mi covrii gli occhi col fazzoletto, e quando li scovrii eravate scomparso. Pensai che fosse stato un effetto della mia immaginazione, quando ieri sera, lunedì, mentre cenavo, vi vidi nuovamente come l'altra volta, ed ebbi tanta paura che stetti per svenire. Fortunatamente c'era con me mio fratello ».

VI. – Un altro caso notevole è il seguente, narrato dalla moglie del signor H. R. Russell, ispettore della pubblica Istruzione nella Presidenza di Bombay :

« .... Vivevo in Scozia, ed i miei parenti, cioè mia madre e le mie sorelle, stavano in Germania; abitavo presso un'amica che mi era molto cara, ed ogni anno mi recavo in Germania a vedere i miei. Accadde che per due anni di fila non potetti recarmi dalla mia famiglia secondo costumavo, e che un bel giorno mi decidessi tutto ad un tratto a partire. A casa non sapevano niente della mia intenzione, nè mi vi ero mai recata in quella stagione; non avevo avuto il tempo di mandare una lettera, e non avevo voluto telegrafare per non spaventar la mamma. Allora pensai di desiderare con ogni mia forza d'apparire ad una delle mie sorelle ed avvertirla del mio arrivo. Non concentrai il mio pensiero che a pena durante dieci minuti. Partii col vapore di Laith un sabato sera della fine di aprile 1859, ed arrivai a casa verso le sei del mattino del martedì seguente. Entrai in casa senza esser vista, già che la porta era aperta. Entrai nell'anticamera, dove si trovava una delle mie so-

relle, con le spalle alla porta; al rumor dei miei passi si volse e, scorgendomi, divenne pallidissima lasciando cadere ciò che aveva in mano. Non avevo aperto bocca. Allora solo parlai e dissi: « Son io, perchè ti spaventi? ». Ed ella rispose: « Credevo vederti come Stinchen (un'altra delle mie sorelle) ti ha visto sabato sera ». E mi raccontò come il sabato sera verso le sei mia sorella mi avesse veduto entrare in casa, e penetrare nella camera in cui trovavasi mia madre. Si slanciò dietro quello che credette fossi io, chiamandomi per nome, e fu molto sorpresa quando non mi trovò con la mamma. Mia madre non si spiegava l'eccitazione di mia sorella. Mi si cercò dappertutto, senza, naturalmente, trovarmi, ed allora anche mia madre s'impensierì pensando che stessi per morire. La sorella che mi aveva veduta (cioè che aveva veduta la mia apparizione) era uscita la mattina del mio arrivo. Mi sedetti sulla soglia di casa per vedere, allor che rientrerebbe, quale impressione le farei. Quando giunse, infatti, gettò un grido e svenne. Mia sorella non ha mai visto nulla di soprannaturale nè prima nè dopo questo fatto; nè io ho più mai rinnovato di queste esperienze, poi che quella delle mie sorelle che mi vide per la prima quando tornai realmente a casa, cadde gravemente ammalata in seguito al colpo violento che provò ».

J. M. Russell.

La signorina Holst, dietro richiesta della sorella signora Russell rispose: « Evidentemente mi ri-

cordo di questo fatto come se fosse avvenuto oggi. Ti chiedo in grazia di non più apparirmi ».

VII. – Nel terzo volume del *Journal of the S. P. R.* il chiaro psichiatra dott. von Schrenck-Notzing di Monaco di Baviera narra il seguente interessantissimo caso. Una notte di inverno verso le ore 11,30, mentre passava dinnanzi all'abitazione di una famiglia di sua conoscenza gli venne in mente di provare se potesse influenzare telepaticamente una signorina della famiglia, che egli sapeva sensibile all'azione telepatica. Non vedendo trapelare alcuna luce dalla finestra della camera di lei, comprese che ella doveva essere a letto a dormire; per ciò si fermò dalla parte opposta della via e per cinque minuti pensò intensamente che quella signorina dovesse svegliarsi e pensare a lui. Il giorno dopo l'alienista incontrò certa signorina Lina Prieger, la quale dormiva nella stessa camera della persona che egli aveva cercato di influenzare. Essa gli disse che la notte precedente, fra le 11 e le 12, la sua compagna l'aveva svegliata bruscamente e le aveva chiesto tutta sbigottita se non scorgesse il dott. Schrenck-Notzing, che essa vedeva in quel mentre presso il proprio letto. La signorina Prieger le rispose che non poteva trattarsi che di un sogno, ma l'altra replicò che era perfettamente desta quando le apparì il dottore, e che ne aveva veduto il viso così davvicino che avrebbe potuto toccarlo.

La percepiente, nella sua testimonianza scritta, dice: « Io ero a letto cogli occhi chiusi e quasi addormentata; mi sembrò come se la stanza, dalla

parte del mio letto, venisse improvvisamente illuminata; mi sentii obbligata ad aprire gli occhi e vidi immediatamente ciò che mi sembrò essere il viso del dott. Schrenck-Notzing. Esso sparì subito come un lampo ».

La percepiente non ebbe mai allucinazioni.

Sogni telepatici provocati. — Il chiaro prof. Ermacora eseguì nel 1892-93 una molto notevole serie di esperienze di sogni telepatici, pubblicata nei *proceedings* della *S. P. R.*, *Ann. des Sciences Psy.* e nella sua *Rivista di studi psichici.*

« Il meccanismo psicologico di queste esperienze — dice l'autore — era un po' complicato. La signorina Maria M., di cui mi sono più volte occupato a proposito delle sue percezioni premonitorie, aveva ospite presso di sè, al tempo di queste esperienze, una bambina di cinque anni, figlia di una parente defunta. Questa bambina fungeva da percepiente, mentre l'agente era una di quelle personalità che si manifestano nella scrittura automa tica e nel sonnambolismo della M. La signorina M., con la sua personalità normale, si mostrò fino ad ora incapace di azione telepatica ».

Durante il manifestarsi di questa nuova personalità, il dott Ermacora proponeva a questa il programma del sogno ch'essa doveva far avere alla bambina la notte seguente. Il giorno dopo o la bambina o la signorina M., o la madre di costei raccontavano il sogno avuto. Su 100 esperienze il professore ne pubblicò 71 costituenti il primo gruppo; di esse 35 costituiscono successi completi, 19 successi incompleti e 17 insuccessi. Di questi ul-

timi, 4 non sono che insuccessi apparenti e 10 furono più o meno giustificati dalle condizioni della esperienza.

Le condizioni in cui i fenomeni si svolsero sono delle più probanti, in quanto che l'Ermacora non trascurò alcun mezzo di controllo, fino a chiudere in camera loro, la signorina M. o la bambina, o tutte e due, e suggellare le porte che non riapriva che l'indomani.

Citerò alcuni esempi fra cento.

La bambina sognerà di passare assieme alla Maria per la Piazza dei Signori, che sarà tutta bianca di neve, salvo in un punto dove la neve sarà coperta di carbone sparso da un uomo passato poco prima.

« La madre della Maria è incaricata di impedire che sua figlia e la bambina possano comunicare insieme fino al giorno seguente. Subito dopo la mia partenza (è di sera) tutti vanno a letto, ognuno nella sua camera. L'indomani la madre si fa raccontare il sogno dalla bambina appena questa si sveglia e prima che essa abbia potuto comunicare con la figlia. Il racconto è perfettamente conforme al programma tranne in ciò che la bambina, la quale non ha mai visto neve, dice che la piazza era bianca di grandine. Vide che in un punto era *negra come il carbone,* ma non sa nulla dell'uomo che lo aveva sparso, il che contribuisce a provare che la trasmissione fu telepatica e non verbale ».

La bambina sarà a bordo di un piroscafo portante una bandiera rossa con croce verde. Sarà cattivo tempo ed essa proverà il mal di mare ».

« Quando annuncio questo programma è sera. Appena io parto la madre della Maria chiude la bambina a chiave, nasconde la chiave e va a letto come pure la Maria. Durante la notte la madre è svegliata dalle grida della bambina; va ad aprirle e la ode che si lagna di avere male di mare e di aver vomitato presso il letto; particolare non materialmente vero. Il sogno era esatto, coi marinai affacendati, col capitano che dava comandi, con le oscillazioni che alla piccina facevano tremar le gambe, ed in fine il mal di mare ».

La bambina, che non conosce ancora l'alfabeto, in sogno saprà leggere.

« Il giorno seguente la piccina si leva giubilante, poichè ha ancora l'impressione di saper leggere: presentandole un libro, in cui era la parola che le era stato imposto di leggere, la riconosce, quantunque non sappia pronunziarla ».

Il secondo gruppo delle esperienze di Ermacora consta di 19 successi completi, 2 incompleti ed 8 insuccessi, di cui 7 giustificabili pel fatto che in quelle notti il soggetto era infermo.

Ecco alcuni esempi di questa seconda serie.

La bambina sarà ufficiale d'artiglieria al campo delle esercitazioni, dove comanderà degli esercizi di tiro e avverranno incidenti.

« Dopo saputo questo programma, la Maria vede ancora in quella sera la bambina, che è già a letto, ma la vede per pochi istanti e non le parla; e subito va a letto colla bambina e si chiude internamente. Il sogno si realizzò incompletamente, perchè mancò uno degli incidenti, ma è particolarmente

interessante, perchè la signora Annetta (la madre della Maria) potè averne notizia appena avvenuto. Infatti, verso le quattro antimeridiane, fu svegliata dalla bimba che, agitandosi, diceva: « Nonna, quanto fuoco! quanto fuoco! ».

La bambina sarà un fabbro ferraio disoccupato, e andrà in cerca di lavoro dal maniscalco, che è in una certa via di Padova. Questi per provare la sua abilità gli darà da foggiare un ferro da cavallo. Mentre Angelina-ferrario lo lavorerà, il ferro andrà tutto in frantumi e perciò essa verrà licenziata.

« Poi faccio suggerire in mia presenza dalla Maria alla bambina, che già dorme, che sognerà di giuocare con bottoni celesti. La Maria si ritira subito ed io la suggello nella sua camera. Oltre a ciò la bambina resta durante la notte sotto il controllo della signora Annetta. Al mattino trovo i suggelli intatti ed il sogno realizzò tutti i suoi particolari; la bambina non sa dire il nome della via, ma la indica perfettamente; però nessun sogno di bottoni ».

La bambina sarà un pastore e condurrà le capre al pascolo in montagna. Si accorgerà che ne mancano tre; tornando indietro per cercarle incontrerà una donna vestita di celeste con ombrellino celeste, la quale le dirà che le tre capre caddero nel fiume.

Malgrado le immagini siano complicate, il sogno si verifica in ogni particolare.

E ne potrei citare altri molti, ma mi pare che questi bastino a mostrare l'importanza di questa serie di esperienze eseguite in condizioni veramente probanti.

Azione telepatica abituale ed involontaria fra madre e figlio. — Nel fascicolo di novembre degli *Annales des Sciences Psychiques* è una importante comunicazione del dott. Quintard, già precedentemente fatta da lui alla Società di Medicina di Angers.

Si tratta di un fanciullo, certo Ludovico X., il quale all'età di 5 anni era già un calcolatore famoso. Infatti, la madre, che ne curava l'educazione, poteva ottenere da lui la soluzione di qualunque problema gli proponesse. Ed egli lo faceva senza mostrare il menomo sforzo intellettuale, ed affatto macchinalmente, pronunziando le parole a sillabe staccate, come se compitasse.

Però non si tardò a notare che egli non poteva dare alcuna soluzione di problema che la madre non conoscesse, e che quindi si trattava non di un merito intrinseco del ragazzo, ma di una trasmissione di pensiero. Tale azione avveniva in tutte le circostanze possibili: se la madre apriva a caso un libro e nella pagina aperta, non vista dal figlio, leggeva una parola od un numero, costui indovinava subito la parola od il numero. Quando il dott. Quintard faceva il disegno di un oggetto e lo lasciava vedere alla madre, il ragazzo lo nominava. Nei giuochi di salotto era addirittura portentoso, indovinava carte da giuoco, contenuto di borse, traduceva frasi di qualunque lingua — sempre però che la risposta fosse a nozione della madre.

Prevedendo però le incredulità cui questa comunicazione sarebbe andata incontro, il dottor Quintard ebbe cura di far constatare il fenomeno ai suoi

più incredutli colleghi, quali il dott Tesson e il dott. Petrucci, che non poterono che confermare i fatti.

Le esperienze di Clarence Godfrey. — Il Podmore, nel suo *Apparitions and Thought-Transference*, cita alcune esperienze del reverendo Clarence Godfrey fatte sopra una sua conoscente. La sera del 15 novembre 1886, alle ore 10,45, il Godfrey, stando a letto, e senza che la percepiente ne sapesse assolutamente nulla, pensò intensamente di rendersele visibile ai piedi del suo letto. Per la stanchezza prodotta in lui dallo sforzo mentale si addormentò, e durante la notte sognò di aver parlato con la percepiente e di averle chiesto se lo avesse veduto la sera prima; al che nel sogno essa rispose di sì. Egli si svegliò immediatamente e vide che il suo orologio segnava le 3,40 ant. Recatosi l'indomani dalla sua conoscente, trovò l'esperienza perfettamente riuscita, ed in fede ne ebbe la seguente dichiarazione:

« Ieri, cioè la mattina del 16 novembre 1886, alle ore 3.30 circa, mi svegliai di botto coll'idea che qualcuno fosse entrato nella mia stanza. Udii un rumore particolare, ma supposi che fosse prodotto all'esterno dagli uccelli che vengono a pernottare nell'edera addossata alla casa. Poi provavo una strana mania di uscire di stanza e scendere le scale. Questa impressione fu così imperiosa che dovetti alzarmi; accesi una candela, e scesi con l'idea di prendere una gazzosa, che speravo potesse calmarmi. Mentre risalivo nella mia stanza, vidi il signor Godfrey in piedi sotto il finestrone della

scala. Egli era vestito come al suo solito, ed aveva nella faccia quell'espressione che in lui avevo altre volte notata quando egli contemplava qualchecosa con grande interesse; stava fermo ed io, alzata la candela, lo fissai con stupore tre o quattro secondi, poi, mentre io salivo le scale, egli sparì. L'impressione che ne riportai fu così viva, che volevo svegliare una mia amica che dorme con me nella stessa stanza, ma fui trattenuta dal pensiero di diventar ridicola. Non fui spaventata dall'apparizione, ma ne restai molto eccitata ».

Questo caso offre due modalità notevoli. La prima è che l'apparizione fu preceduta da una vaga emotività, che non sapremmo dire se rappresenti la prima reazione direttamente destata dallo stimolo telepatico, oppure se sia stata la conseguenza di una percezione, prima soltanto subcosciente, dell'allucinazione. La seconda è che la percepiente non vide rappresentato l'agente così come era al momento dell'allucinazione, cioè a letto, ma « vestito come al suo solito ».

E qui mi fermo, sembrandomi di aver chiaramente mostrato in che cosa consista la trasmissione del pensiero e quali fenomeni servano di transizione pel passaggio della telepatia sperimentale propriamente detta a quella spontanea.

CAPITOLO VI.

Trasmissione delle idee delle immagini, delle tendenze e delle emozioni.

Idee generali. — Tenendo conto della simpatia e della comunità di idee e d'abitudini fra i membri di una stessa famiglia, non bisogna dar peso a molti casi di trasmissione di idee avvenuti in condizione da lasciar adito al sospetto che si tratti di idee sorte contemporaneamente nella mente a più d'uno, o interpretate per segni impercettibili che sfuggendo allo straniero, possono però essere benissimo inresi dal familiare.

Per quanto concerne la trasmissione delle emozioni bisogna assicurarsi che il soggetto sia perfettamente sereno, cioè che non abbia alcuna causa d'inquietudine.

I lettori non troveranno qui che casi i quali rispondano a queste condizioni.

Fatti.

I. – Al dott. Jones Goodal occorse, nella sua pratica medica, il seguente caso:

« La signora Jones, moglie del pilota Guglielmo Jones, di Liverpool, era ammalata il sabato 27 feb-

braio 1869, quando l'indomani, domenica 28 febbraio, alle tre del pomeriggio incontrai suo marito che stava per venirmi a cercare, avendo sua moglie il delirio. Egli mi raccontò che quasi mezz'ora prima, mentre leggeva nella camera della moglie questa s'era svegliata di soprassalto, dicendo che il fratello Guglielmo Roulands (altro pilota di Liverpool) s'era annegato nel fiume Marsey. Il marito cercò di calmarla, dicendole che Roulands in quell'ora non poteva trovarsi nel fiume; ma la signora persisteva a dire che lo aveva *visto* annegare. A sera giunse la notizia che veramente, nell'ora indicata, cioè verso le 2,30 il pilota s'era annegato. Allora la signora Jones si calmò e poi si ristabilì facilmente ».

II. – Il signor Bradley Dyne di Londra comunica a Gurney, Myers e Podmore il seguente racconto d'un caso occorso a sua cognata, e svoltosi in casa di lui: ,

« Avevo conosciuto il dottor X... come medico, perchè mi aveva curata durante qualche anno, mostrandomi molta bontà. All'epoca della sua morte era più d'un anno che non lo vedevo e non sapevo più nulla dei suoi affari nè della sua salute, tranne che non esercitava più la medicina. Quando lo vidi per l'ultima volta mi parve che stesse molto bene ed egli mi parlò appunto del suo vigore e della sua attività. Il lunedì 16 dicembre 1875 ero andata a far visita a mia sorella ed a mio cognato, presso Londra; stavo bene, ma dal mattino provavo una sensazione d'oppressione che attribuivo al tempo opprimente. Dopo colazione, mia sorella essendo occupata, rimasi sola nella stanza da pranzo;

ad un tratto mi venne innanzi agli occhi l'immagine del dott. X... e, ad occhi aperti, già che non dormivo, mi parve di trovarmi in una camera in cui un uomo morto fosse coricato sopra un piccolo letto. Riconobbi subito il cadavere e non dubitai punto che il dott. X fosse morto. La camera mi parve nuda, senza tappeto e senza mobili. Non potrei dire quanto tempo la visione durasse. Non ne parlai nè a mia sorella nè a mio cognato, cercando di provare a me stessa che tutto quanto avevo visto non significava niente, sopratutto per la ragione che, anche ammettendo che il dott. X. fosse morto, non poteva trovarsi in una così povera stanza. Due giorni dopo, il 18 dicembre, lasciai la casa di mia sorella e me ne tornai dai miei genitori. Quasi una settimana dopo, un'altra mia sorella lesse nei giornali l'annunzio della morte del dott. X, avvenuta all'estero il 16 dicembre, cioè proprio il giorno in cui ebbi l'apparizione. Seppi dopo che X era morto all'ospedale d'un piccolo villaggio, soccombendo ad una malattia presa durante i suoi viaggi ».

La signora Dyne, sorella della scrivente, aggiunge:

« Apprendemmo dalla vedova del dott. X che la camera in cui il marito era morto corrispondeva alla descrizione fattacene da mia sorella e che l'ora del decesso era proprio quella della visione: ore 3,30 ».

III. – La signora Paris, nata Griffiths, espone questo caso:

« In famiglia mia eravamo otto figli. Venti anni

fa stavamo tutti a casa, tranne uno solo, H., che doveva venir a raggiungerci il mercoledì seguente (3 agosto 1864). La domenica precedente eravamo stati in chiesa ed era quella la prima volta che vi andavo dopo una lunga malattia. Mia sorella, troppo occupata della sua nipotina, non ci aveva accompagnati. Incontrammo la signorina J., amica di mia sorella, signora russa fra le più intelligenti e distinte. Avendola pregata di venire a colazione da noi ritornammo a casa tutti insieme: mia sorella era felice di averla vicino per raccontarle i prodigi precoci del nostro piccolo tesoro. Era una giornata deliziosa. Ho dato tutti questi minuziosi particolari per mostrar che niente poteva esser causa d'inquietudine. Mia sorella era in buona salute, anzi stava meglio che non di solito. Ebbene, avevamo finito il primo piatto e si era già servito il secondo, quando la signorina J. chiese: « Dov'è Marianna? ». Marianna era il nome di mia sorella. La mamma osservò che aveva lasciato la tavola da qualche momento, e che le era parsa un po' indisposta. Uscii immediatamente, e, dopo averla cercata dappertutto senza trovarla, andai nel giardino, dove la scorsi seduta con la testa fra le mani e gli occhi fissi nelle acque bluastre di uno stagno. Evidentemente non mi udì e non mi vide, onde me le sedetti affianco e non dimenticherò mai l'espressione del suo volto. Aveva l'aria di essere completamente paralizzata dalla paura. I suoi occhi sembravano irresistibilmente attratti dall'acqua come se assistesse ad una scena orribile senza poter essere di alcun aiuto. « Che c'è, mia cara? ».

Ma nemmeno questa volta si accorse che le parlavo e che la toccavo. Qualche secondo dopo gettò un grido d'angoscia ed esclamò: « Oh, egli è partito! » Poi, accorgendosi della mia presenza, mi gettò uno sguardo di ansia supplichevole; e mi disse: « Vattene, lasciami ». La pregai di rientrare, ed allora, come se non avesse potuto più a lungo contenersi, mi disse: « Oh, Dio mio, egli è partito, il mio povero H. è partito ». La pregai di non martoriarsi e di raccontarmi quale disgrazia fosse accaduta. Lentamente, come se le costassero sofferenze indicibili, pronunziò le seguenti parole: « Accade qualche cosa di orribile ». Risposi leggermente : « Ne accadono durante tutto l'anno ». Ella tremò e dovetti durar fatica per farla tornar in sala da pranzo. Evidentemente ella non voleva agitarmi o turbarmi. Non pensai più all'incidente. La signorina J. era andata con mia sorella in camera sua ed insistette perchè si coricasse e le raccontasse ciò che era avvenuto: la J. fu così impressionata dal racconto che lasciò l'amica promettendole di tornare nel pomeriggio. Verso le tre di quello stesso giorno apprendemmo che il nostro caro H. si era annegato. Egli si dirigeva alla chiesa con altri amici, quando, tentati dal bel tempo e dall'aspetto placido dell'acqua, questi proposero di prendere un bagno; H. accettò e scese per primo nell'acqua: non vi era entrato che fino al ginocchio quando esclamò che stava per annegarsi. Tutti furon colpiti da tale terrore che dichiararono di non aver potuto fare un movimento. Uno di loro però ricuperò la presenza di spirito, e potè correre fino alla chiesa, che era

lì presso, e gridare: « H. si annega, correte! ». Allora G. si slanciò fuori, e spogliandosi, strada facendo, saltò nell'acqua, dove avrebbe certamente salvato H. se non gli si fosse avviticchiato al collo. Così perirono tutti due poco prima delle ore 2, cioè proprio al momento in cui mia sorella aveva gridato: « È partito ». La trovammo profondamente addormentata e avente l'aria d'essere invecchiata di varii anni, ma assolutamente preparata alla triste nuova. Quando mio fratello la svegliò disse: « Non hanno ancora portato il cadavere? ». Più tardi la signorina J. ci disse come mia sorella le avesse descritto minutamente la scena ed il luogo, quantunque non vi fosse mai stata e quantunque H. non si bagnasse mai la domenica. Se fossi stata io a ricevere l'avvertimento misterioso, si poteva credere che fosse stata la mia nervosità a predispormi, ma mia sorella è sempre passata per *una donna ragionevole ed equilibrata. — Jane Paris* ».

IV. – Il signor Keulemans narra quanto segue, e la moglie, presente, afferma essere esattamente vero:

« *Novembre* 1892. — Una mattina or non è molto, essendo occupato in un lavoro molto facile, vidi mentalmente un panierino contenente cinque uova. Due di esse erano molto pulite, ma di forma più allungata di quella che le uova hanno ordinariamente e d'una tinta giallognola; il terzo era bianchissimo e rotondo, ma qua e là macchiato; i due ultimi non avevano segni particolari; mi chiesi cosa potesse significare quell'immagine apparsami bruscamente, mentre non penso mai ad oggetti

analoghi. Due ore dopo, passando in un'altra camera per la colazione, fui subito colpito dalla notevole somiglianza fra due uova che erano a tavola e quelle che avevo visto poco fa nella mia immaginazione. « Perchè guardi con tanta attenzione quelle uova? » chiese mia moglie, e fu molto sorpresa sentendo da me il numero delle uova mandatele dalla madre una mezz'ora prima. Immediatamente andò a prendere le altre, che io riconobbi insieme al panierino. Prendendo ulteriori notizie, seppi che mia suocera aveva naturalmente pensato a me riunendo quelle uova per mandarmele; e ciò verso le ore dieci del mattino. Ora, date le mie abitudini regolarissime, è facile inferirne che era appunto verso l'ora in cui provavo la mia impressione ».

V. – Il dottor Olliviert medico ad Huelgoatt, scrive al Gurney:

« 20 *gennaio* 1883. — Il 10 ottobre 1881 fui chiamato da un ammalato che abitava in campagna a tre leghe di lontananza. Era il cuor della notte: una notte scurissima. Presi per un viale denso di alberi che formavano una cupola sul mio capo a tal segno che, non potendo guidare il mio cavallo, lo abbandonai al suo istinto. Il sentiero era cosparso di pietre. Ad un punto il cavallo cadde sulle gambe davanti, ed io, gettato di sella, mi fratturai la clavicola. Erano le nove. Proprio a quell'ora mia moglie, che stava per mettersi a letto, ebbe l'intimo presentimento che stesse per accadermi qualche disgrazia; un tremito nervoso la prese e si mise a piangere ed a chiamare la came-

riera: « Venite, venite; ho paura; è accaduta una disgrazia a mio marito, che o è morto o è ferito ». Fino al mio arrivo trattenne la domestica con lei, non cessando di piangere. Avrebbe voluto mandare qualche uomo alla mia ricerca, ma non sapeva in quale villaggio fossi. Rientrai ad un'ora dopo mezzanotte, chiamai la serva perchè mi facesse luce e dissellasse il cavallo, dicendole: « Sono ferito, non posso muovere la spalla ». Il presentimento di mia moglie erasi avverato. Ecco i fatti tal quale come si sono svolti, ed io mi reputo felice di poterveli comunicare in tutta la loro verità. — *A Olliverl, medico di Huelgoatl* ».

VI. – Il signor Heulemann, noto disegnatore scientifico, ebbe ad osservare il fatto che segue:

« Mia moglie era partita il 30 settembre di quest'anno per passare qualche tempo in riva al mare; e condusse con sè il più piccolo dei nostri ragazzi, di 13 mesi appena. Il mercoledì 3 ottobre, sentii l'impressione che il bambino non stesse bene; poi l'idea che fosse accaduta qualche disgrazia s'impossessò del mio spirito, e mi apparve la camera da letto in cui dormiva. Non era la forte sensazione di spavento e di dolore che avevo provata spesso in tali occasioni, ma mi immaginai che fosse caduto dal letto sul pavimento. Erano le undici del mattino. Scrissi subito a mia moglie, chiedendole di farmi sapere come stesse il bambino; credetti troppo temerario aggiungere che ero sicuro che fosse accaduto un incidente a nostro figlio, senza poter addurre alcuna prova in appoggio. Per sai anche che lei potesse giudicare simile domanda

come un'accusa di negligenza; perciò non accennai a questo soggetto che in un poscritto. Sabato scorso, essendo andato a vedere mia moglie e mio figlio, chiesi se avessero fatto attenzione al mio avvertimento. Ella sorrise e mi raccontò che il piccino era caduto dal letto senza però farsi male. « Bisogna — aggiunse — che abbi pensato a ciò quand'era troppo tardi, poi che il fatto è accaduto lo stesso giorno che ho ricevuta la tua lettera, poche ore prima ». Le dimandai di precisar l'ora, e mi rispose: « Verso le undici », raccontandomi che aveva inteso il rumore della caduta ed era accorsa a raccogliere il ragazzo. Sono sicuro, senza nè pur l'ombra di un dubbio, di aver notata l'impressione immediatamente dopo che l'ebbi provata; erano le 11 o le 11,30 ».

Gurney vide la lettera del signor Heulemann e notò sulla busta il timbro « Worthing, 3 ottobre », e il *post-scriptum* così concepito: « Badate che il piccolo Gastone non cada dal letto; mettete delle sedie accanto al suo letto. Voi sapete che accadono spesso accidenti, e, a dire il vero, io sono quasi sicuro che ne è accaduto uno di questo genere stamane stesso ».

La zia della signora Heulemann scrisse all'autore di *Phantasms of the living*: « La signora Heulemann ed il suo piccino si trovavano presso di me. Il bebè cadde dal letto la mattina stessa in cui la lettera del padre ci giunse. — *C. Gray*.

VII. — La signora Bettany ebbe la trasmissione di un'immagine viva.

« Una volta (avevo circa dieci anni) camminavo in un viale presso casa mia e leggevo un trattato

di geometria, soggetto poco adatto a produrre visioni torbide d'alcun genere. Pure, ad un dato momento, vidi una camera da letto che chiamavamo la camera bianca, e sul pavimento distesa mia madre, che all'aspetto pareva morta. La visione dovette durar alcuni minuti, durante i quali ciò che mi circondava scomparve, per riapparire, a visione finita, prima oscuramente, poi man mano più in luce. Non dubitai affatto della realtà di ciò che avevo visto, al punto che, invece di rientrare corsi a casa del nostro medico, che trovai fortunatamente. Immantinenti mi seguì, facendomi delle domande alle quali, naturalmente, non sapevo che cosa rispondere, poi che avevo lasciato mia madre perfettamente bene. Guidai direttamente il medico alla camera bianca, dove trovai la mamma esattamente nella posizione in cui l'avevo vista. Ella era stata assalita da un improvviso attacco al cuore e sarebbe morta senza l'intervento del medico. Chiederò ai miei genitori di leggere e firmare questo racconto. *Jeannie Gwynne* ».

« Affermiamo che il racconto suesposto è esatto. — *S. G. Gwynne J. W. Gwynne* ».

VIII. – Nel fascicolo di febbraio 1895 del *Journal of the S. P. R.* è un bel caso di comunicazione telepatica circostanziata. Il narratore dice che una sera, aspettando due amici, e trascorrendo l'ora in cui avrebbero dovuto giungere, prese a leggere per ingannare il tempo. Dopo un'ora di lettura ebbe l'impressione di aver qualcuno a fianco, onde, deposto il libro, si volse e scorse dietro di sè il fantasma di uno degli assenti, semitrasparente, col

volto pallido, la testa reclinata, e una ferita da cui sgorgava il sangue, proprio sotto la gola. Il percepiente guardò subito l'orologio e vide che segnava le 10,50 p. m. Alle 11,35 giunse una carrozza in cui erano i due attesi amici, uno dei quali ferito allo stesso modo indicato nell'allucinazione.

Chieste informazioni sul luogo e sull'ora del triste fatto il percepiente constatò che il suo amico era stato realmente ferito a pena a tre minuti di differenza dall'ora della subìta allucinazione.

IX. – Un esempio di percezione ideale impulsiva lo trovo nella *Rivista di studi psichici* del 1895, ed è dovuto al dott. Fausto Facci, essendone stata soggetto sua madre. Ecco come la signora Facci si esprime:

« Era il febbraio del 1868 l'ultimo giorno di carnevale, e mi trovavo a Padova, reduce da una visita di condoglianza fatta a mia sorella Giulia Faccioli, a Casale di Scodosia, per la morte di suo marito, ed ero ospite di mia sorella Amalia Ferrighi, che aveva il marito ammalatissimo. Era mia intenzione fermarmi da lei alcuni giorni per aiutarla nella trista contingenza. Ad un'ora pom. circa mi sentii come un colpo al cuore ed il presentimento che a casa fosse avvenuta una disgrazia. Avevo lasciato a Bassano, dove risiedevo, i miei figliuoli sotto la custodia di parenti e servitori fidati. Esposi questo mio convincimento ai miei ospiti, dicendo essere decisa a partire, sentendomi troppo agitata per restare più lungamente ad attendere eventuali notizie. Partii alle 7 e mezzo pom., e, giunta a casa, trovai che mia figlia Maria, di 5 anni,

era caduta ferendosi gravemente la fronte. Presenti al triste accidente e a conoscenza di tutti questi particolari, che furono sempre evocati dalla famiglia e dai conoscenti come esempio di presentimento materno, erano (e sono tutt'ora viventi) i miei domestici Alessandro Fiorese e Rosa del Corno, ancora presso di me; l'avvocato nobile Vettore Tattara e la famiglia Ferrigni, nella quale ancora si ricordano i particolari della mia improvvisa partenza ».

Seguono analoghe dichiarazioni firmate dal domestico Alessandro Fiorese e dal fratello del dottor Facci, dott. Piero.

X. – La signorina Martyn, di Long Melfor Restory, Suffolk, ebbe ad essere soggetto nel seguente caso:

« Il 16 marzo 1884 stavo sola nel mio salone, immersa nella lettura di un libro interessante. Mi sentivo assolutamente bene, allorchè fui subitamente presa da una sensazione indefinibile di paura e di orrore. Guardai l'orologio e vidi che erano le 7. Mi fu impossibile di continuare a leggere; mi alzai e presi a passeggiar per la camera, sforzandomi, senza poter riuscirvi, di liberarmi da quel sentimento.

« Divenni tutta fredda ed ebbi il fermo presentimento che stavo per morire. Quest'idea durò quasi mezz'ora, e quando sparve rimasi tutta la sera vivamente colpita dall'incidente. Quando mi coricai mi sentii molto debole, quasi fossi stata gravemente malata. L'indomani ricevetti un telegramma annunziantemi la morte d'una mia cugina, la signo-

lina K. che abitava a Shropshire, che mi era molto cara e con la quale ero stata intimamente legata tutta la vita.

« Non avevo associato il pensiero di morte al suo nome ed a quello di altre persone, ma avevo l'impressione distinta che qualche cosa di terribile dovesse accadere. Seppi più tardi che questo sentimento si era impadronito di me al momento stesso in cui mia cugina morì (ore 7 della sera). Non sapevo che la signorina K fosse ammalata, e la sua morte fu, del resto, subitanea ».

La signorina Martyn parlò del suo presentimento, la sera stessa, cioè prima di saper la morte della cugina, alla sua amica signorina Mason, che ne fece analoga dichiarazione agli autori di *Phantasmas of the living.*

XI. – Ecco un esempio dell'azione misteriosa esercitata dai gemelli fra di loro:

« Ero a Cambridge — scrive il reverendo J. M. Wilson, un matematico molto noto — verso la fine del mio secondo anno di università, e stavo assolutamente bene in salute, quando una sera, improvvisamente, mi sentii molto male, al punto di dover lasciar di studiare e di aver la certezza che fra poco morrei. Scesi presso il mio collega W. E. Mullins, il cui appartamento era al disotto del mio, e mi ricordò che egli gittò un'esclamazione prima che potessi pronunziare una sola parola. Mise i libri da parte e prese una bottiglia d'acquavite ed un giuoco di *tric-trac.* ma io non potetti giuocare. Restammo u poco accanto al fuoco, poi Mullins andò a chiamare un altro amico, E. G. Peckover,

perchè ci tenesse compagnia. Sentivo uno strano malessere, ma senza sintomi precisi, salvo un dolore al cervello e la convinzione che dovessi morir nella notte. Verso le 11, sentendomi meglio ,andai a letto e mi addormentai. L'indomani mi sentivo assolutamente bene. Nel pomeriggio ricevei una lettera che mi apprendeva la morte di mio fratello, avvenuta la sera precedente nel Lincolnshire. Mi ricordo bene di non aver pensato a lui una sola volta; egli era tisico da molto tempo, ma io non avevo sue notizie da parecchio e niente avrebbe potuto farmi supporre prossima la sua fine ».

XII. – Il maggiore W. A. Hobbe, dell'esercito degli Stati Uniti, scrive al dott. Gurney:

« Nel 1858, epoca in cui abitavo New-York, ebbi un giorno vivissimo desiderio di recarmi al cimitero di Greenwood, situato a grande distanza dalla città. Quando vi giunsi, trovai mio padre impiedi presso una tomba aperta nella quale aveva fatto deporre le spoglie mortali di un mio fratello morto prima che io nascessi. Come mi accostai, feci notare la stranezza del caso che mi aveva condotto a quell'ora in quel posto; ma mio padre mi disse di aver lasciato a casa un biglietto in cui mi diceva di andarlo a raggiungere al camposanto proprio nell'ora in cui mi vi ero recato. Ma io non avevo ricevuto il messaggio per la semplice ragione che non ero rincasato.

« Questa circostanza è bizzarra, perchè:

1. In quel momento non era nè comodo nè piacevole recarsi al cimitero.

« 2. Nè mio padre, nè alcun membro della fa-

miglia vi andava mai; nè se ne parlava mai. Ad eccezione dei due ragazzi morti in tenera età, molti anni prima, nessuno dei nostri parenti vi era interrato, e nessuno della famiglia vi andava mai.

« 3. Non avevo alcuna ragione di pensare al camposanto, che non avevo avuto mai desiderio di visitare.

« Se vi fossi andato alcuni minuti prima o dopo, non vi avrei incontrato mio padre e probabilmente non avrei mai inteso parlar della cosa.

« Riassumendo, mi si voleva far trovare ad una certa ora in un posto non da me frequentato e in cui non ero mai stato, ed io, pur non ricevendo il messaggio, vi avevo implicitamente obbedito ».

XIII. — Il dott. Liebeault di Nancy narra il seguente fatto:

4 *settembre* 1885.

« Il caso accadde in una famiglia della Nuova Orleans che era venuta ad abitar qualche tempo a Nancy per liquidarvi un affare d'interesse. Avevo conosciuto questa famiglia perchè il capo di essa signor G., mi aveva condotto sua nipote, signorina B., perchè la curassi con la terapia ipnotica. Pervenni facilmente a farla cadere in sonnambulismo ed in due sedute la guarii di una tosse nervosa che aveva contratta in un educandato di Clobentz, dove era stata maestra. La produzione di questo stato di sonno avendo mostrato alla famiglia G. ed alla signorina B, ch'ella potrebbe facilmente diventar *medium* (la signorina B. era *medium* spiritico). La giovanetta si esercitò ad evocare, con l'aiuto della

penna, gli spiriti, ai quali credeva fermamente, e dopo due mesi divenne un notevole medio scrivente. Le ho visto coi miei occhi tracciare intere pagine di scrittura, ch'ella chiamava messaggi, in termini scelti e senza alcuna cancellatura, nello stesso tempo che conversava con le persone che la circondavano. Cosa curiosa, non aveva punto coscienza quando scriveva, onde diceva: « Non può essere che uno spirito a dirigere la mia mano; non sono io ».

« Un giorno, il 7 febbraio 1868, ella sentì, al momento di andare a colazione, cioè verso le 8 del mattino, il bisogno imperioso di scrivere, e corse immediatamente al suo quaderno, dove tracciò febbrilmente, con la matita, indecifrabili caratteri.

Calmatasi l'eccitazione del suo spirito, riuscì a leggere che una persona chiamata Margherita le annunziava la sua morte. Si suppose immediatamente che una signorina di questo nome che era sua amica e che abitava l'educandato di Coblentz, dove ella aveva occupato il posto di maestra, le annunziasse di esser morta. Tutta la famiglia G. venne immediatamente da me e ci decidemmo a verificare, il giorno stesso, se il fatto fosse realmente accaduto.

« La signorina B. scrisse ed una sua amica, che esercitava anche l'ufficio di maestra nello stesso collegio, alligando una scusa ed avendo cura di nascondere il motivo vero. A volta di posta ricevemmo la risposta. La scrivente, nel rispondere a quanto le si chiedeva, coglieva l'occasione per annunciare la morte della signorina Margherita, avvenuta la mattina del 7 febbraio verso le otto

del mattino. Inoltre, nella lettera, era inclusa una partecipazione di morte stampata. Inutile dirvi che riscontrai il timbro, e la lettera proveniva realmente da Coblentz ».

XIV. – Il signor J. G. Grant, che ha l'abitudine di scrivere giorno per giorno alcune note in un suo giornale, ci dà il seguente particolareggiato racconto:

11 *aprile* 1882.

« La notte scorsa mi è accaduta una cosa molto strana, già avvenutami un'altra volta nel corso della mia vita. Dopo aver dormito un poco, mi sono svegliato, tranquillamente, senza angoscia o terrore, ma con la convinzione assoluta che vi fosse una *presenza* nella mia camera. Guardai nell'oscurità in tutti i sensi, supplicandola di apparire, ma senza alcun risultato, già che ho il dono del *sentimento*, ma non quello della *vista*. Avevo la certezza che ciò avesse qualche rapporto col mio amico Bruce, il cui padre ero sicuro che dovesse esser morto. Ciò seguì nel breve spazio di due minuti, e, come mi accorsi di non poter nulla vedere, accesi la candela che era accanto al letto e guardai l'orologio. Era mezzanotte e quattordici minuti. Spensi il lume e non ebbi più la sensazione di una *presenza*. Lo spirito mi aveva parlato nel solo modo in cui uno spirito può parlare ed era scomparso. Mi addormentai dopo molto tempo, assai preoccupato pel mio povero Bruce. Tutto l'indomani stetti molto agitato e parlai della cosa ai miei amici M. ed R. Nel pomeriggio andai a ren-

der visita a mia zia M. e le parlai, presenti molte persone, del mio presentimento. Poi scrissi al caro Bruce ».

Nello stesso giornale, in data 13 aprile, si legge:

« Mi sono alzato di buon mattino, alle sette, aspettando una lettera. Secondo il presentimento, essa è giunta. È di Bruce ed è listata di nero. Ma non è suo padre che è morto, sibbene suo fratello, il povero e caro E. La data corrisponde perfettamente al mio presentimento: 11 aprile, nella notte ».

CAPITOLO VII.

Delle allucinazioni nel sonno.

I sogni. — Su questo complesso fenomeno, al cui riguardo la fisiologia ci può dare sinora poche spiegazioni, la fantasia popolare si è troppo sbizzarita perchè io mi lasciassi qui trasportare ad una rassegna di quanto su di esso si è detto. Già nei primi capitoli di questo lavoro ho notato la enorme impressione che sui popoli primitivi dovette produrre il fatto di persone che, senza muoversi dal loro posto, si svegliavano e raccontavano con grande evidenza e lusso di particolari peregrinazioni da esse compiute.

Certo si è che le immagini percepite nel sogno non hanno alcuna realtà obbiettiva, il che deve estendersi a tutte le impressioni telepatiche in genere, essendo le allucinazioni telepatiche assolutamente soggettive.

Ciò posto, è evidente che il primo passo da muovere sul terreno telepatico, sia l'esame dei sogni, durante i quali avviene normalmente quello che accade al soggetto telepatico, cioè a dire la percezione sensoriale di immagini incorporee.

Però sulla importanza dei sogni, nella dimostrazione della realtà della telepatia, possono giustamente muoversi importanti obbiezioni; prima fra tutte, questa: ogni notte milioni di persone sognano: non è molto strano che fra tanti miliardi d'immagini che traversano milioni di spiriti ve ne siano alcune corrispondenti, per caso, a fatti reali.

A questo hanno risposto esaurientemente Gurney, Myers e Podmore nella loro opera già da me citata: non so quindi fare di meglio che tradurre le loro argomentazioni:

« I due punti che urge considerare sono l'intensità ed il contenuto del sogno. Per ciò che concerne l'intensità, noi non ricordiamo distintamente molte ore dopo il risveglio che un piccolo numero di sogni. Fra quelli di cui serbiamo il ricordo ve ne sono pochi il cui pensiero produca in noi una viva emozione e pochissimi così emozionanti da spingerci a qualche atto. Or è a questo minuscolo gruppo di sogni eccezionalmente intensi che limiteremo le nostre ricerche. Ben si vede allora che se le coincedenze possono facilmente spiegarsi col caso, se si tien conto degli innumerevoli sogni che ogni notte traversano gli spiriti degli uomini, questa spiegazione perde molto del suo valore applicata al gruppo definito e ristretto che è oggetto delle nostre ricerche.

« Riguardo al contenuto, perchè noi possiamo accordare importanza alla coincedenza fra un sogno ed un avvenimento reale, bisogna che l'avvenimento sognato sia preciso, straordinario ed inatteso. Se un sogno non è che una vaga impressione

di disgrazia o di felicità, se ha per oggetto una catastrofe alla quale il dormiente già pensava, o qualche avvenimento che abbia avuto frequentemente occasione di vedere mentre stava svegliato, la coincedenza di questo sogno con un fatto reale non proverebbe niente. Bisogna tener conto, infine, delle abitudini del dormiente; il fatto che una persona avrebbe sognata la morte repentina di un amico, avrà un valore molto meno grande se questa persona sogna d'ordinario avvenimenti orribili o dolorosi. Se si esaminano i sogni cui noi attribuiamo origine telepatica, si vedrà che su 149 coincidenze da noi esaminate ve ne sono 79 in cui l'avvenimento reale è la morte di una persona. Ora, nell'insieme dei sogni, i sogni di morte non costituiscono che una piccola minoranza. È dunque a questo ristretto gruppo di sogni che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Dire che noi non ci ricordiamo della coincidenza che quando l'avvenimento reale è una morte, è un cattivo argomento. Bisognerebbe, in effetti, dato il lieve numero di sogni che si riferiscono alla morte, ammettere che questi sogni non costituiscono che una piccolissima proporzione relativamente a quelli che coincidono per caso con incidenti reali. Ciò costringerebbe dunque i partigiani della teoria del caso a moltiplicare all'infinito il numero delle coincidenze, ciò che è contro il loro argomento col quale dichiarano inutile l'ipotesi della telepatia ».

Egualmente importante è la statistica degli illustri autori. Durante l'anno 1885-86 domandarono a 5360 persone:

« Dal 1° gennaio 1874 avete mai sognato la morte di una persona di vostra conoscenza; questo sogno vi ha particolarmente colpito; e ve ne è rimasta un'impressione angosciosa durante un'ora almeno dopo di esservi alzato? ».

Di queste 5360 persone risposero *sì* 173; ma 7 erano al momento del sogno molto inquiete sul conto della persona sognata, onde il numero di 173 scende a 166. Però 18 persone hanno dichiarato di aver avuto più volte sogni di questo genere; se supponiamo che ciascuna ne abbia avuti 3, dovremo aggiungere 36 al numero 166 il che ci darà 202, cioè l'$^1/_{26}$ del numero di persone interrogate.

Siccome nella domanda è detto *qualcuno di vostra conoscenza,* bisogna tener conto del numero delle conoscenze di ognuno. Chiamiamo x questo numero; che x sia grande o piccolo poco importa per la statistica di Gurney, Myers e Podmore. Ciò che invece importa è la proporzione delle x persone che han dovuto morire nei 12 anni fissati nell'inchiesta. E questa proporzione, data la media annuale della mortalità ($^{22}/_{1000}$) è di 264. Ecco, dunque, come si deve provare la probabilità di una coincidenza. La probabilità che una persona presa a caso abbia avuto in 12 anni un sogno intenso rapportantesi alla morte di qualcuno è di $^1/_{26}$.

La probabilità che qualcuno sia morto nelle 12 ore che precedono o seguono un momento determinato di tempo è di $\frac{22}{1000} \times \frac{1}{365}$, da cui deriva che la probabilità che in 12 anni un sogno intenso di morte e la morte della persona sognata

cadano nello stesso spazio di tempo è di $\frac{1}{26} \times \times \frac{22}{1000} \times \frac{1}{563} = \frac{1}{431363}$; cioè a dire che in ogni gruppo di 431363 persone vi sarà, nel tempo dato, una sola coincidenza di questa specie.

Ora il numero dei sogni rapportantisi a morte è stato dalla statistica degli autori di *Phantasms of the living* concretato in 24; quindi risulta che il numero dei casi verificatasi è stato 24 volte più grande di quello che la teoria del caso stabilirebbe.

Simile ragionamento non è attaccabile che mostrando: o che le coincidenze notate in detta statistica sono inesatte, o che negli ultimi 12 anni più di una persona su 26 abbia, senza speciali ragioni, sognato la morte di una persona di sua conoscenza. Ma i lettori vedranno come i casi esposti dai suddetti autori o da altri, che io ho raccolti e fusi ai primi, offrano le maggiori garanzie desiderabili sulla loro esattezza.

Fatti.

I. — « Posso assicurarvi — scrive a Gurney il signor Friédéric Wingfield di Belle-Isle-en-Terre — che quanto racconto è la relazione esatta di quanto è accaduto. Posso farvi notare che merito così poco l'accusa di lasciarmi facilmente impressionare dal soprannaturale, che sono stato accusato, giustamente, d'essere d'uno scetticismo

esagerato riguardo alle cose che non posso spiegare Nella notte di giovedì, 25 marzo 1880, andai a coricarmi dopo aver letto, secondo la mia abitudine, fino a molto tardi. Sognai di star seduto sopra un divano e di leggere, quando, levando gli occhi, vidi mio fratello Riccardo Wingfield-Bird seduto su una sedia accanto a me. Sognai che gli parlavo, ma che egli inclinava il capo a guisa di risposta, senza rispondere; poi si alzò e lasciò la camera. Quando mi svegliai constatai che ero impiedi, una gamba a terra e l'altra sul letto, e che tentavo di pronunziare il nome di mio fratello. L'impressione che egli fosse presente era così forte e tutta la scena così viva, che uscii per cercar mio fratello nelle altre camere; esaminai la sedia su cui lo avevo visto sedere, ritornai a letto e cercai di addormentarmi, nella speranza che la visione si rinnovasse; ma avevo lo spirito troppo penosamente agitato dal ricordo del sogno di mio fratello. Devo essermi addormentato verso l'alba, ma quando mi svegliai l'impressione del mio sogno era così viva come ora, perchè non si è mai cancellata dalla mia memoria. Il presentimento che stesse per esser vittima d'una qualche disgrazia era così forte, che notai l'apparizione nel mio giornale e vi aggiunsi le parole: « Che Dio nol voglia ». Tre giorni dopo ricevetti la notizia che mio fratello Riccardo Wingfield-Bird era morto giovedì sera, 25 marzo 1880, alle otto e mezzo, in seguito a terribili ferite, fattesi in una caduta mentre andava a caccia coi cani di Blackmore-Vale. Debbo aggiungere che era un anno che abitavo quella città, che non avevo

recenti notizie di mio fratello, e che lo sapevo in ottima salute. Non comunicai immediatamente il mio sogno ad alcun amico intimo, perchè disgraziatamente non ce ne era alcuno vicino a me in quel momento, ma raccontai la storia dopo aver ricevuta la notizia della morte di mio fratello, e mostrai la nota presa nel mio giornale. Non ho, naturalmente, alcuna prova, ma vi do la mia parola d'onore che le cose sono accadute così come le ho dette. »

FRED. WINGFIELD.

II. – La signora West scrive: « Mio padre e mio fratello facevano un viaggio durante l'inverno del 1871-72 ed io li aspettavo a casa senza sapere il giorno esatto del loro ritorno. Una notte feci un sogno molto chiaro, che produsse su di me grandissima impressione. Sognai che, stando affacciata ad una finestra, vedevo mio padre in una slitta, seguito da un'altra slitta in cui era mio fratello. Essi dovevano traversare un crocevia in cui si avanzava rapidamente un altro viaggiatore anch'esso in islitta. Mio padre pareva non vedesse l'altro viaggiatore, che non avrebbe mancato di investirlo se non avesse guidato il suo cavallo in modo da far passare il babbo sotto gli zoccoli della bestia; temetti che da un momento all'altro il cavallo cadesse e lo schiacciasse. Gridai: « Padre, padre » e mi svegliai spaventata. L'indomani mattina giunsero mio padre e mio fratello ed io dissi loro: « Sono ben lieta di vedervi tornare sani e salvi, già che ho fatto a vostro riguardo un orribile sogno la

notte scorsa ». Mio fratello rispose: « La vostra angoscia non ha potuto essere più grande della mia », e si mise a raccontare quanto era avvenuto, che corrispondeva esattamente al mio sogno. Quando mio fratello aveva visto le zampe del cavallo levate sulla testa di mio padre, aveva gridato: « Oh! padre, padre! ».

Il padre della West, sir Jon Crowe, antico console generale in Norvegia, è morto poco dopo. Suo fratello, signor S. Crowe, confermò pienamente il racconto.

III. – Il reverendo canonico Waburthon fa la seguente narrazione: « Nel 1848 partii da Oxford per passare un giorno o due con mio fratello Acton Waburthon, allora avvocato, che abitava il numero 10, Fish Street Lincoln's Inn. Quando giunsi trovai un suo biglietto col quale si scusava d'essere assente e mi diceva che era andato ad un ballo non so dove nel West End, e che non sarebbe rientrato prima dell'una. Invece d'andare a letto, rimasi a sonnecchiare in una poltrona, ma all'una mi svegliai di soprassalto esclamando: « Per Giove, è a terra » e vidi mio fratello uscire da un salone, splendidamente illuminato, inciampare sul primo scalino cadendo con la testa in avanti e facendosi scudo con le mani ed i gomiti (non avevo mai visto la casa e non sapevo neppure dove si trovasse). Preoccupandomi molto poco dell'incidente, tornai ad assopirmi, quando, dopo una mezz'ora, fui risvegliato dalla brusca entrata di mio fratello, che mi disse: « Oh, eccovi; ho rischiato di rompermi il collo come mai in vita mia. Uscendo dalla sala

da ballo ho incespicato ed ho rotolato giù per tutta la lunghezza della scala ». Questo è tutto. Può essere stato solamente un sogno, ma ho sempre pensato che debba essere qualcosa di più ».

IV. – Il signor G. Burgess scrisse a Gurney nel 1879:

« Quantunque attualmente io sia *solicitor*, sono stato marino durante i primi otto anni della mia carriera. In uno dei miei viaggi, essendo secondo ufficiale a bordo d'una nave in rotta per le Indie, occupavo una cabina insieme col medico, che si chiamava John Woolcott. Nella mia qualità di *secondo* mi toccava il *quarto di mezzo*, cioè a dire dovevo trovarmi sul ponte ogni notte dalle 12 alle 4. Scesi in cabina alla fine del *quarto*, verso le 4,30 del mattino ed andai a coricarmi come d'abitudine. Qualche tempo prima che risalissi per riprendere la guardia delle 8, il dottore mi svegliò dicendomi che aveva fatto un sogno orribile. Gli pareva d'aver scorto la madre morente, e che, mentre era in questo stato, un suo cugino, anch'esso medico chirurgo d'artiglieria e che in quel momento doveva essere in Cina (essendo l'epoca della guerra con la Cina) entrasse nella camera, e, visitata la morente, dicesse: « V'ingannate, ella non muore di ciò che voi dite, ma di tal altro male ». Non ricordo più ora quali fossero le due malattie, ma certo erano molto differenti. Aggiunse anche che un altro medico presente, di cui ignoro il nome, insistette nell'assicurare che la malata moriva della malattia che le avevano dapprima attribuita. Il dottore rimase da quella notte sino alla

fine del viaggio talmente abbattuto dall'impressione che il sogno gli aveva prodotto che tutti lo notarono. Quando la nave giunse nei *docks* delle Indie, il dottore, prima di scendere a terra, venne da me e mi disse: « Tutto va bene, mio caro, il sogno mi aveva ingannato, mio fratello Edoardo è là sul porto ad aspettarmi, e non è in lutto ». Disgraziatamente, la verità era che sua madre effettivamente era morta; suo cugino, il chirurgo, realmente era tornato dalla Cina con un convoglio di feriti ed aveva assistito alla morte della zia. Suo fratello, andando incontro al mio amico, aveva indossato degli abiti colorati per non dargli un colpo brusco ».

Il dott. Woolcott, chirurgo consulente del Kent County Ophtalmic Hospital, visto il racconto che precede, affermò: « Ciò che è detto in questa esposizione della morte di mia madre e del sogno da me fatto in mare è esatto. Il sogno e la morte ebbero luogo nello stesso tempo od a poca distanza. Mi trovavo a bordo del *Plantagenet*, legno delle Indie, ed avevamo allora lasciato il Capo di Buona Speranza, nel nostro viaggio di ritorno, ove avevo ricevuto lettere da casa affermanti che tutto andava bene. C'è stato qualcosa di più nel mio sogno, di quanto vi hanno rapportato, cioè un'autopsia; ma è cosa troppo penosa perchè io vi insista. Si trattava della differenza d'opinione esistente fra i medici circa la natura del male onde mia madre è morta. Penso che vi sia nel sogno che ho fatto in mare un particolare molto notevole, cioè l'aver visto al letto di mia madre un mio cugino chirur-

go dell'artiglieria reale. Il che era stato realmente, mentre io vivevo sicuro che egli stesse in Cina ».

V. – La signora Green ebbe questo strano sogno: « *Newri,* 21 *gennaio* 1885. — Vedevo due donne, decentemente vestite, condurre loro sole una carrozza simile a quelle che servono a portare le acque minerali. Il cavallo trovò dell'acqua sul suo cammino e si fermò per bere, ma, perdendo l'equilibrio, cadde in quel fiume, trascinando con sè la carrozza e le due donne, che gridavano al soccorso. Mi svegliai piangendo e gridando: « Non v'era nessuno per aiutarle! ». Allora mio marito, svegliatosi a sua volta, mi chese che cosa avessi, e gli comunicai il mio sogno. Egli mi chiese se conoscessi le due donne e se le avessi mai viste, e, naturalmente, gli risposi di no. Durante l'intera giornata non riuscii a liberarmi dell'inquietudine in cui lo strano sogno mi aveva immersa. Al mese di marzo ricevetti una lettera di mio fratello che mi annunziava come in Australia, dove abitava, avesse avuto la disgrazia di perdere una figlia, che si era annegata con un'amica. Dalla descrizione che dell'accidente fecero i giornali del luogo appare chiara la somiglianza fra l'avvenimento e il sogno. Mia nipote era nata in Australia, e non l'avevo mai vista. Se si nota che la nostra notte è giorno in Australia, si giunge alla conclusione che sono stata in simpatia con le vittime il 10 gennaio 1878 ».

Nel giornale australiano *Inglewood Advertiser* si legge: « 11 *gennaio* 1878. Un accidente terribile ha avuto luogo nei dintorni di Weddeburn, ed ha

causato la morte delle signorine Lehey e d'Allen. Pare che le defunte siano andate in un leggero biroccino, da loro guidato, a Weddeburn, nella direzione di Kinyapanial, e che cercando di far bere il cavallo in un corso d'acqua presso la stazione di Torpichen vi siano cadute dentro, annegando propio nel solo punto in cui quel rivo ha da dieci a dodici piedi di profodità ».

Segue una lettera del signor Green, marito del soggetto, in cui tutti i particolari sono confermati, e circa la data è detto: « Mi ricordo il giorno con molta esattezza, perchè il 10 era l'anniversario della nascita di mia moglie e di mio figlio ».

VI. – Questo lo racconta il prof. Ermacora nel n. 1, anno I, della sua *Rivista*. Ne ebbe il racconto dal generale Domenico Oliva; ma, sapendo come in queste cose bisogni andare coi calzari di piombo, compì un'inchiesta per suo conto, di cui ecco i risultati.

In Borgo Catena, in Rovigo, abita la signora Aspasia Borgato, persona degna di ogni stima e riguardo. Nel 1874 essa conviveva con una sorella di nome Maria, ed aveva un fratello, Marino, al Cairo d'Egitto. Il mattino del 10 ottobre di quell'anno la signora Aspasia stava alzandosi molto per tempo, secondo la sua abitudine, quando sentì un contatto al ginocchio; ricordava che l'orologio di piazza suonò le 4 ½ e che era perfettamente desta. Aprì gli occhi, e vide suo fratello Marino a fianco al letto, mostrantesi dalla cintola in su come avrebbe fatto una persona reale. L'allucinazione fu tanto completa che ella credette fosse re-

almente giunto suo fratello. Gli chiese: « Cosa sei venuto a fare? » Ed egli: « Son venuto a ringraziarti di quanto hai fatto per me ». Vieppiù meravigliata di tal discorso, ella rispose di non aver fatto nulla, ma egli soggiunse: « Mi hai fatto da madre, ed ora sono morto ». Bisogna notare che Marino aveva nove anni meno di Aspasia, e che, rimasti orfani, questa gli aveva prodigato cure materne.

La signora Aspasia non aveva lume acceso nella camera, nè la debole luce che a quell'ora poteva penetrare dalla finestra sarebbe stata sufficiente a farle ben distinguere gli oggetti. Ella dice, però, che al momento dell'apparizione tutta la camera fu per lei rischiarata come di pieno giorno, al punto che essa distingueva tutti gli oggetti e poteva leggere.

Quantunque il Marino avesse fama di uomo bizzarro, pure l'Aspasia rimase molto turbata allo strano discorso di lui; fece un brusco movimento per alzarsi, durante il quale tolse lo sguardo da lui, e più non lo rivide. Ma ciò non valse ancora a farle sorgere il sospetto che si trattasse di un'allucinazione, e, benchè non avesse udito muovere la porta, suppose che suo fratello fosse realmente uscito. Nè, agitata e confusa com'era, riflettè alla impossibilità della venuta reale di suo fratello, quando trovò che la sua camera era ancora chiusa dalla parte interna come la aveva lasciata la sera prima, ed alla stranezza della luce che per un istante la rischiarò.

Si vestì e discese in fretta per annunziare alla

sorella Maria, che già erasi alzata, l'inaspettato arrivo. Ma quest'ultima non fu punto sorpresa e le disse, anzi, che già durante la notte aveva udito qualcuno camminare nella propria stanza e spostare il suo vestito, che al mattino non trovò più sulla sedia dove lo aveva deposto, ma gettato a terra presso la porta. Soggiunse che ebbe molta paura e che avrebbe voluto chiamar la sorella, ma che si trattenne dal farlo, non sentendosi il coraggio di alzarsi per aprire la porta della camera.

Allora, di comune accordo, le due signore credettero spiegar tutto attribuendo la cosa ad una delle solite stravaganze del fratello, che, rimpatriato senza alcun avviso, aveva voluto metter loro paura, e che, continuando lo scherzo, era scappato. Di rimando, esse stabilirono di non uscire per cercarlo, fingendo di nulla, ma di preparargli il posto a tavola, onde, appena tornato all'ora del pranzo, potesse constatare che il suo arrivo non stupiva nessuno.

Ma, fino a tarda ora, Marino non si vide; fu allora soltanto che l'inquietudine s'impossessò delle due signore, le quali nei giorni seguenti ebbero sogni tristissimi, ma di nessuna importanza, inquantochè furono probabilmente suggeriti dal primo incidente.

Quindici giorni dopo giunse la notizia della morte di Marino, caduto dall'alto di una finestra ».

Su questo fatto, l'Ermacora scrive: « Quanto all'esattezza della coincidenza tra la morte e la doppia allucinazione, la signora Aspasia mi disse che ora non saprebbe trovar subito i dati per apprez-

zarla, ma che all'epoca dell'avvenimento calcolò che l'apparizione del fratello aveva avuto luogo la notte seguente a quella della sua morte. Ricorda solo positivamente che egli morì di venerdì e che l'apparizione avvenne il mattino di sabato. Quest'ultima data è ancora viva nella sua memoria perchè vi rimase fissata dalla circostanza che la sera dello stesso giorno nel rientrare in casa vide nel cortile e dinanzi alla porta della paglia sparpagliata in modo da formare la figura d'una croce, e che, impressionata com'era dal caso in quello stesso giorno avvenuto, disfece quella croce, dicendo: « Domani mattina non voglio vederla quando esco da qui per andare alla messa ». Ora ella mi informò che non usa andare alla messa che alla domenica. Per verificare la data e la causa della morte, pregai la signora Aspasia di cercare la lettera che gliene aveva dato l'annuncio; ma questa era stata consegnata all'avvocato che curava gli interessi della famiglia e pel quale essa aveva in quel tempo valore come documento e non fu possibile ritrovarla. Però mi procurai il regolare atto di morte di Marino Borgato, che non giova riportar per esteso e che dice di essere avvenuta la morte il 7 ottobre 1874 alle ore 1 a. m. ciò che corrisponde alle ore 2.17 m. circa del tempo di Rovigo. Ora il 9 ottobre 1874 era precisamente un venerdì, ciò che conferma l'esattezza della data ricordata dalla signora Aspasia. Siccome poi non è ammissibile che essa abbia commesso un errore di 7 giorni nell'apprezzare al tempo dell'avvenimento l'intervallo fra la morte e l'apparizione, nè

che tale avvenimento sia stato dopo per un errore di memoria posposto per 8 o 6 giorni (secondo che si suppone che il sabato dell'apparizione sia stato scambiato per quello precedente o quello seguente) ad un giorno solo; così la sola conclusione probabile è che l'apparizione sia avvenuta•26 ore e mezzo dopo la morte ».

VII. – L'ingegnere Alessandro Da Lisca racconta il seguente caso occorso a lui: « La notte del 15 giugno 1891 mi trovavo a dormire nella mia casa a Verona, quando mi parve di avere dinanzi a me il mio amico conte Césare della Somaglia; sentii anche un rumore che non saprei ben definire. Mi svegliai subito con la convinzione che fosse morto in quel momento, ed accesa la candela guardai l'ora: erano le 4,23 ant.; poi tornai a dormire. La mattina manifestai alla donna che venne a svegliarmi quanto avevo veduto la notte, e le assicurai che Cesare era morto. Cesare era morto infatti, come seppi poi, quella medesima notte, alle 4,30. Alle 4,25 aveva già perduto i sensi ».

Seguono una conforme dichiarazione della domestica Orsola Dall'Acqua ed un'altra del pittore Giovanni Bevilacqua, il quale dice che la mattina del 16 avendo dato al Da Lisca la notizia della morte del Somaglia, ne ebbe per risposta la narrazione più sopra riferita.

VIII. – La signora Penelope Bucciglioni era molto amica della moglie dell'ingegnere Domenico Solari, che conobbe a Roma nel giugno 1889, in cattive condizioni di salute, al punto da essere costretta ad allontanarsi dalla capitale, per consiglio

dei medici, e cambiar aria. Stette un pezzo senza aver notizie dei coniugi, quando: « La sera del 5 luglio 1889 mi coricai — dice — come al solito, verso le 10 pom., ma il mio sonno fu presto turbato, e mi parve che alcune scosse ripetute contro il mio letto mi avessero destata. Intesi poi distintamente una voce che non conobbi e che mi disse: « State desta e pregate ». Non ebbi paura e tosto pensai che qualche disgrazia fosse accaduta a qualcuno dei miei cari. Appena alzata raccontai l'accaduto, di cui mia sorella rimase impressionata, ma mio cognato e suo fratello risero di cuore. La sera furono molto meravigliati quando videro giungere una partecipazione annunziante che l'ingegnere Solari era morto a Livorno il giorno precedente ».

Seguono due dichiarazioni del cav. Decio Calvari, ragioniere alla Camera dei deputati, e della moglie Chiarina Bucciglioni-Calvari, confermanti la narrazione.

IX. – Quest'altro è stato raccolto dall'illustre e compianto nostro Angelo Brofferio, che tanto impulso dette agli studi psichici in Italia.

Il tenente di artiglieria signor Riccardo Battolla, già scolaro del prof. Brofferio, credette far cosa grata al maestro comunicandogli il seguente caso accaduto ad una povera donna di Santarenzo, che perdette la madre abitante a Piano Battollo, nel 1893:

« Dalla Marina Ratti, cinquantenne, di condizione coltivatrice di terra, analfabeta, moglie di Luigi Azzarini, marinaio, da sette anni emigrato

in America, mi venne raccontata la seguente visione, che, essa presente, trascrivo fedelmente:

« Ella dice che fino al giorno 5 agosto non aveva alcun sospetto di malattia della madre, ed io non posso che convalidare quest'asserzione, perchè so positivamente che per tutto il giorno 5 la Rosa Ratti, d'anni 70, accudì alle sue solite faccende e fu a lavorare nei campi.

« La Rosa Ratti abitava nel paese di Piano Battollo, e occupava da sola una casa isolata, mentre la figlia Marina abita in Santarenzo al Mare nella località detta di Piazza dentro. Nella notte dal 5 al 6, circa alle due e mezzo, essa fu visitata dalla madre, mentre dormiva, e chiamata per nome. Si svegliò e vide ai piedi del suo letto l'immagine vivente di sua madre vestita da sposa. In piena veglia udì da lei queste parole: « Marietta, ti do un anello e bada che questo anello porta il numero 13; io ho fatto un nuovo sposalizio; quella gonnella che hai tagliata per portarmela, fattela tingere e portami il lutto; fammi dire anche due messe ». Tutto questo disse con grande allegrezza; poi per la finestra, che era aperta pel gran caldo, sparì come in volo ».

« La Marina allora si alzò dal letto e svegliò anche suo figlio Adolfo d'anni 14 e per tutta la notte non potè più chiuder occhio, nè aver pace, aspettando di ora in ora la notizia della disgrazia, che arrivò alle 3 pom. per posta.

RICCARDO BATTOLLA

✠ MARINA RATTI (illetterata).

Su queste basi la *Rivista di studi psichici* iniziò un'inchiesta, ed il suo emissario, Andrea Diana, mandato sopra luogo, non potè che confermare i fatti in ogni loro particolare, concludendo con queste parole:

« Questo fatto è notissimo in tutto il paese di S. Terenzo, e da nessuno messo in dubbio, ragione per cui non ritenni necessario di prender nota di nomi e di persone ».

Infatti, le testimonianze verbali raccolte dal signor Diana furono tali e tante che a non prenderle in considerazione bisognerebbe negare ogni importanza alle testimonianze umane.

X. – Nella *Nineesenth century* sir Edmond Hornby, presidente della Corte consolare suprema di Cina e Giappone, dichiarando di mancare assolutamente d'immaginativa e di non credere punto ai miracoli, racconta che alcuni *reporters* avevano l'abitudine di andare da lui a prendere le sentenze scritte per pubblicarle. Una notte, mentre dormiva, uno di essi bussò alla porta sua verso l'una dopo mezzanotte; il presidente si svegliò, e, molto irritato, lo fece entrare, rimproverandolo aspramente d'esserlo andato a disturbare ad ora così inoltrata. Poi finì per contentarlo e dargli la sentenza che chiedeva. Immediatamente raccontò la cosa a sua moglie, che anch'ella erasi svegliata. L'indomani, però, andando alla Corte, il sig. Hornby apprese che la notte precedente il *reporter* col quale aveva creduto di parlare era morto verso l'una, non uscendo punto di casa nel corso della serata.

XI. – Negli *Annales des sciences psychiques* il

chiaro prof. Dariez dà conto di un'altra allucinazione chiaramente dimostrata esatta. Un suo amico, il signor Gustavo Dubois, era intimo di una signora Escourron il cui figlio Edmondo partì per la guerra del Messico come luogotenente del secondo reggimento zuavi.

« Un giorno — egli dice — trovai la signora in lagrime, che mi disse: « Ah, caro amico, ho dei crudeli presentimenti, debbo perdere mio figlio! Stamane, entrando come al solito nella camera ove è il suo ritratto, me lo son visto davanti con un occhio crepato da cui perdeva sangue. Hanno ammazzato mio figlio! ».

Poco dopo si seppe la morte dell'Escourron, ucciso a ventisette anni all'assedio di Puebla. E qualche settimana più tardi il sergente della compagnia del morto, ritornando in Francia, raccontò i particolari dell'immatura fine. In prima linea, incitando i suoi uomini, fu colto da una palla che, penetrandogli nell'occhio, lo uccise senza fargli cacciare un grido. Il Dariez volle controllar meglio questo racconto e si recò dalla povera madre che glielo confermò minutamente. Non contento, lo scienziato andò ad interrogare l'altro figlio della signora Escourron, ufficiale della Legion d'onore e commissario speciale al Ministero dell'interno. Costui non solo ricordò perfettamente i fatti, ma aggiunse che aveva sempre presente il momento in cui sua madre — era una domenica delle palme — impallidì e cadde riversa, dichiarando di aver visto il ritratto di Gustavo animarsi e perder sangue dall'occhio ferito.

XII. – Nel numero di dicembre 1896 la *Rivista di studi psichici* pubblica una lettera del cav. Filippo Abignente di Frossello, capitano di cavalleria, comprovata da analoghe dichiarazioni delle persone in essa nominate. Eccola:

« In uno degli ultimi giorni dello scorso ottobre morì improvvisamente in Brescia, mia attuale residenza, uno dei miei cavalli, e precisamente quello che per valore commerciale aveva il primo posto e che per la docilità e una certa grazia singolare era caro a tutti in casa. Mia moglie trovavasi allora, come adesso, presso la famiglia paterna ad Udine, ove da poco aveva dato alla luce un bambino. A scanso di possibili emozioni non credetti di comunicarle la notizia ad un tratto, e solo dopo alcuni giorni scrissi che il cavallo era alquanto indisposto; poi, aggravando man mano le successive informazioni, le appresi finalmente la verità. Raggiunta la mia famiglia ad Udine venni a conoscenza di quanto segue: mia cognata, signorina Italia Maria Angeli, alcuni giorni avanti che arrivasse la prima notizia dell'indisposizione del cavallo, ebbe un sogno. Le parve di essere a Verona e d'andare verso il quartiere del Campone. Giunta all'altezza di un oratorio lì presso mi vide, vestito in borghese, andarle incontro avvilito al punto da impressionarla fortemente. « Che hai? » mi chiese con ansia. « Non sai? — risposi io — è morto *Attractive* ». All'indomani mia cognata ripensò al sogno, ma non ne fece parola. Quando poi giunse la prima notizia dell'indisposizione del cavallo, ella raccontò il sogno a mia moglie Idanna ed

alla mamma signora Giulia Angeli Pegolo, e tutte, traendone buoni auspici, conclusero celiando che *Attractive* doveva essere già guarito. Non mi dissimulo che se mia cognata avesse raccontato il sogno antecedentemente ad ogni notizia del cavallo, il fatto, dal punto di vista del lettore, sarebbe più importante. Tuttavia, anche non tenendo conto dell'ineccepibile credulità di quanto asserisce mia cognata, permane sempre il fatto che essa raccontò il sogno quando dalla mia lettera si seppe solo che il cavallo era alquanto indisposto. Posso aggiungere che mia cognata ebbe altra volta sogni significanti, come l'annuncio di visite talvolta quasi imprevedibili ».

Segue la dichiarazione che trascrivo:

« Le sottoscritte, ciascuna per ciò che la riguarda, dichiarano che quanto sopra è esposto dal signor capitano Filippo Abignente di Frassello è conforme al vero.

GIULIA ANGELI-PEGOLO. - *Idanna*
ABIGNENTE DI FROSSELLO. - *Italia*
MARIA ANGELI.

XIII. – Il filosofo Kant, non certo tenero per le cose ultraterrene, narra il seguente fatto:

« La signora Marteville, vedova del ministro d'Olanda a Stoccolma, era richiesta di pagare un debito del defunto marito che ella ricordava perfettamente di aver soddisfatto. Ma, non avendo ricevuta, dovette piegarsi a tornar a pagare, quantunque avesse la convinzione che le commettessero

un furto. Invano fece ricerche: il documento non si trovava. La signora stava per abbandonare l'idea e decidersi a pagare, quando una notte le apparve in sogno lo spirito del marito che le indicò un cassettino dove avrebbe trovato, oltre la ricevuta, una spilla di gran valore adorna di venti brillanti. Fu tale la gioia, che si svegliò, accese una candela e messasi alla ricerca dell'oggetto lo trovò ed in esso ricevuta e spilla. Ora la settimana prima la signora s'era recata dal celebre veggente Swedenborg, senza cavarne nulla. Ecco perchè l'indomani dell'allucinazione telepatica grande fu la sua meraviglia nel sentire, mentre era ancora a letto, annunziare lo Swedenborg. Costui, appena entrato, disse alla signora d'essere andato per chiederle se nella notte non avesse visto il marito: ed aggiunse che la sera prima, avendo comunicato con varie ombre, fra queste era quella del marito, che ad un certo punto disse di volersi allontanare per andare dalla consorte cui voleva dare comunicazioni molto importanti circa alcuni oggetti da lei perduti ».

XIV. – Gli annali del giuoco del lotto, se avessero uno storiografo, sarebbero densi di vincite provocate da comunicazioni telepatiche avute in sogno. Io certo non mi indugerò su simili fatti, tanto più che essi rientrerebbero meglio nella rubrica delle premonizioni; pure, a titolo di curiosità, riporto il seguente caso, notevole per la sua esattezza e per la serietà del comunicante:

« Nell'anno 1889-90, mentre io abitavo a Padova, sognai che mi si presentò una persona sconosciuta, la quale mi mostrò una carta, ove erano scritti

tre numeri inferiori al 90. Quando al mattino vidi la signora Elisa Osti, ora mia moglie, le raccontai il sogno e le consigliai di giuocare quei tre numeri, sentendomi sicuro che sarebbero usciti. Essendo già chiusa l'accettazione delle giuocate, ella non potè profittare di quel consiglio, il che le cagionò molto dispiacere, quando vide che i tre numeri uscirono effettivamente. Io non ricordo di aver mai avuto in sogno altri numeri.

Generale DOMENICO PIVA.

Segue la conferma della signora Elisa Osti-Piva.

XV. – B. de Boismont nelle sue *Hallucinations* narra:

« La signorina R., dotata di molto acume, religiosa senza bigotteria, abitava, prima di essere maritata, la casa di un suo zio medico celebre, membro dell'Istituto; mentre sua madre viveva in provincia affetta da una malattia assai grave. Una notte questa giovane sognò la madre e le parve si vederla avanti a lei pallida, sfigurata, pronta a rendere l'estremo sospiro dolente di non essere circondata dai suoi figli, di cui uno era emigrato in Ispagna, e l'altro era a Parigi. Ben presto ella sentì chiamarsi più volte col suo nome di battesimo, e vide, nel suo sogno, le persone che circondavano la madre le quali, immaginandosi che la moribonda volesse vedere la nipotina che portava lo stesso nome, si recavano in una camera vicina a prendere la bimba. Ma l'ammalata coi segni chiarì l'equivoco. Poi il suo volto si coprì di pallore ed ella ricadde sul letto priva di vita.

« L'indomani la signorina R. apparve molto triste innanzi allo zio a cui raccontò il sogno che l'aveva tanto turbata. Quegli la strinse contro il suo cuore, dicendole che la notizia era purtroppo vera e che realmente la madre era morta.

« Qualche mese dopo la signorina R., profittando dell'assenza di suo zio per mettere in ordine le sue carte che, come tutti i dotti non voleva fossero toccate, trovò una lettera in cui erano dati tutti i particolari della morte della madre, così come ella li aveva sognati ».

XVI. — Il dott. Guinard, chirurgo degli ospedali di Parigi, narra il fatto seguente (ottobre 1891):

«Il mio dentista abita molto lontano da me, nel quartiere dell'Opera; come la sua clientela ha preso una notevole estensione e non ho tempo di fare lunghe attese nel suo salotto, mi sono deciso a chiedere le cure di un suo collega, che abita a pochi passi da me, il sig. Marziale Lagrange. Dò questi particolari per mostrare che non ero da molto tempo in relazione con lui.

« Una sera del mese di settembre mi coricai, come al solito, verso le undici: alle due di notte fui svegliato da un forte mal di denti che mi tenne sveglio tutta la notte. Soffrivo troppo per riaddormentarmi, ma non in modo da non poter pensare alle mie cose. Siccome stavo per terminare una memoria sulla cura del cancro, passai le ore a meditare sul mio ultimo capitolo. Spesso la mia meditazione era interrotta da un grido di dolore; e la mattina dopo andai da Lagrange per farmi estirpare il dente.

« Insisto su questo punto: durante quella lunga notte insonne il mio pensiero era concentrato su due soggetti (e con tanta maggiore intensità in quanto tutto era in calma ed in silenzio attorno a me): l'estirpazione del tumore canceroso col bisturi e l'estirpazione del mio dente guasto.

« Alle dieci del mattino seguente ero nella sala d'aspetto del chirurgo-dentista, e come questi ebbe sollevato la portiera del suo gabinetto esclamò: « Che caso bizzarro! Ho sognato di voi tutta la notte ». Gli risposi ridendo: « Spero che sia stato un sogno piacevole, almeno ». « Al contrario, è stato un orribile incubo, mi pareva di avere un cancro allo stomaco e che voi me lo estirpaste ».

« Io non vedevo il Lagrange da sei mesi ed egli ignorava assolutamente che io mi occupavo di studii sul cancro. Da secoli si dice che quando sentiamo un sibilo negli orecchi qualcuno si occupa con insistenza di noi: questa credenza popolare sarebbe basata su casi telepatici analoghi al mio? ».

XVII. – Il signor L. Bouthors, Direttore delle Contribuzioni dirette a Chartres, narra:

« Durante la guerra 1870-71 una nostra amica intima, moglie d'un ufficiale, mentre era chiusa in Metz sognò che mio padre, che si trovava nel nord della Francia e che era il suo medico, fosse entrato nella camera sua dicendole: « Vedete, sono morto ». Quando fu possibile agli assediati di comunicare col difuori, mi scrisse pregandomi di dirle se il 18 settembre fosse accaduto nulla a mio padre. Ahimè! proprio quel giorno, alle cinque del mattino, egli, senza precedente malattia, era morto »,

XVIII. – Il dott. Durand di Saint Peurçain (Allier) scrive:

« Quando ero studente di medicina, d'ultimo anno, l'anno 1895 mi recai a passare le vacanze di Pasqua nel mio paese. Una sera (il giorno preciso mi sfugge) ci coricammo all'ora solita, dopo aver desinato allegramente, essendo tutti in perfetta salute. Verso le due di notte ebbi un sogno penoso: mio padre era morto ed io piangevo a calde lagrime, accompagnandone la salma al cimitero. Quet'incubo finì per svegliarmi e constatai che il mio guanciale era bagnato di pianto. Non credendo ai sogni e non essendo al corrente degli studii telepatici, mi riaddormentai pacificamente. Alle 7 del mattino, mentre dormivo ancora, mia madre entrò da me per dirmi d'andare subito a vedere mio padre, colpito da paralisi. Accorsi e vidi che effettivamente il braccio e la gamba del lato destro erano divenuti inerti.

« Dato che gli attacchi di paralisi avvengono per lo più durante il sonno dei malati, suppongo che l'emorragia cerebrale di mio padre si fosse dichiarata verso le due, cioè al momento del mio sogno ».

XIX. – Il dott. Oscar Giacchi comunica i seguenti tre casi:

1 (*personale*). — Nel 1883 ero studente a Pisa, avevo 18 anni e tutto mi sorrideva. Una notte, il 19 aprile, sognai mio padre steso sul suo letto, pallido, livido, che mi disse con voce semispenta: « Figlio mio, dammi l'ultimo bacio, poi che sto per lasciarti per sempre »; e sentii il freddo contatto

delle sue labbra sulla mia bocca. Mi ricordo così bene questa mia impressione, che potrei ripetere col divino poeta:

Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

« Due giorni prima ne avevo ricevuto eccellenti notizie, e perciò non detti molta importanza a quell'allucinazione; però a poco a poco un tormento terribile s'impadronì del mio spirito a segno che, resistendo ai consigli dei miei, partii per Firenze. Le mie angoscie erano fondate, giacchè appena ebbi varcato la soglia di casa mia madre mi corse incontro annunziandomi disperata, fra baci e lagrime, che la notte prima, all'ora del mio sogno, mio padre c'era stato rapito da una paralisi cardiaca.

2. (*nella mia clientela*). — Nel manicomio che dirigo è ricoverata da più di tre anni una vecchia affetta da demenza senile che le lascia però dei lunghi periodi di calma. La poveretta, quando era sana, essendo rimasta vedova era generosamente soccorsa dal curato di S. Giovanni di Racconigi.

« Nella notte del 1902 questa donna che, generalmente, quando non è agitata, dorme tranquilla, a mezzanotte cominciò ad urlare, a disperarsi ed a disturbare l'intero dormitorio, dicendo alle suore che volevano calmarla di aver visto il curato di S. Giovanni cadere a terra con schiuma sanguinosa alla bocca e morire in pochi istanti. Il rapporto del medico di turno menzionò quest'episodio notturno, e l'indomani si sparse in paese la dolorosa

notizia della morte per apoplessia fulminante del bravo prete, alla stessa ora in cui la vecchia folle ne ebbe la visione.

3. (*idem*). — Un certo G. C. di Cottasecca, comune di Manesillio, era stato ricoverato da due mesi in una casa di salute. Le sue condizioni migliorarono tanto da far sperare la guarigione con quella rapidità che si verifica nelle malattie mentali non ereditarie e senza processi degenerativi. Le condizioni fisiche erano eccellenti, quantunque presentasse sintomi d'ateroma vascolare. Ma nella notte del 14 settembre 1892 fu colpito da emorragia cerebrale che lo uccise l'indomani. Il 16 ricevetti dalla moglie, che fino allora non s'era fatta viva, una lettera in cui mi chiedeva con frasi angosciose, notizie del marito, pregandomi di risponderle subito perchè temeva una disgrazia.

« Una tale coincidenza di fatti e di date non poteva passare inosservata nè lasciarmi indifferente. Scrissi dunque subito all'eminente dott. Diovarino, medico di quella famiglia, pregandolo d'indagare la ragione che aveva spinto quella donna a scrivermi in modo così allarmante. Il dottore mi scrisse in questi termini: « Nella notte del 14, e precisamente all'ora in cui L. fu colpito d'apoplessia, sua moglie (che è dotata di un temperamento molto nervoso ed era allora incinta di sette mesi) dopo aver provato un malessere morale tutta la sera, si svegliò di soprassalto disperata per la sorte del marito; e fu tale l'emozione che provò che svegliò il padre per raccontargli il triste presentimento e scongiurarlo d'accompagnarla tosto a Racconigi ».

« Questi tre casi mi sembrano degni d'essere presi in considerazione ed attribuirli unicamente ad una coincidenza fortuita mi pare d'uno scetticismo disprezzabile, e sarebbe, secondo me, un falso orgoglio persistere a negare che possano essere effetto d'una legge biologica che ignoriamo, come disgraziatamente ignoriamo tanti altri misteri della psicologia. L'ipotesi di una trasmissione misteriosa del cervello di chi soffre o si trova in grave pericolo a quello d'una persona amata è seducente, ma nel 2° e 3° caso questa teoria non può essere ammessa per la ragione che nè il curato di S. Giovanni, nè G. C., colpiti come furono d'apoplessia fulminante, potettero avere la forza di pensare ai loro cari assenti, e certo la vecchia folle non poteva essere amata a tal segno dal prete che questi indirizzasse a lei la sua suprema invocazione di morente ».

XX. – La signora Krakoft, di Costantinopoli, racconta:

« Una mattina, verso le nove, mio marito era uscito per accudire ai suoi affari ed io mi riaddormentai per pochi minuti. In quel breve spazio di tempo che durò il mio sonno sognai di essere uscita con mio marito, e mi parve che ad un punto egli mi avesse lasciata per entrare in un vicolo e discorrere con qualcuno mentre io l'attendevo all'angolo della via. Pochi minuti dopo lo vidi uscire pallidissimo con la mano sul cuore. Gli chiesi ansiosamente che avesse ed egli mi rispose: « Non ti spaventare, non è nulla: qualcuno ha tirato un colpo di rivoltella e per caso mi ha ferito alla

mano ». Mi svegliai di soprassalto, e, vestendomi, raccontai il mio sogno alla mia cameriera. Poco dopo un violento colpo di campanello mi fece trasalire: mio marito entrò così pallido come l'avevo visto in sogno e tenendo la mano sinistra fasciata. « Non ti spaventare, mi disse, andando al mio ufficio uno sconosciuto ha tirato un colpo di rivoltella e per disgrazia ha colpito me alla mano ».

CAPITOLO VIII.

La vista a distanza nei sogni.

Telepatia e sonnambulismo. — Che per vedere l'occhio non sia il solo organo adatto è ormai dimostrato delle esperienze ipnotiche. Nelle opere di Charcot e di Gill de la Tourette sono così frequenti i casi di vista a distanza nello stato sonnambolico, che ormai, nonostante le numerose frodi, la vista a distanza non può essere revocata in dubbio.

La telepatia ce ne offre altri esempi, come appare da questi casi raccolti da Camillo Flammarion nel suo L'*inconnu*.

Fatti.

I. – Il reverendo Bonin, canonico e curato di Couze (Dordogne) scrive:

« Parecchie volte nella mia vita di trent'otto anni di sacerdozio sono stato spinto istintivamente verso il letto di qualche malato che non sapevo punto morente. Uno fra i tanti: una notte, verso le due, mi svegliai bruscamente avendo veduto nel suo letto uno dei miei parrocchiani moribondo e

che mi chiamava a grandi grida. In cinque minuti fui vestito, e, con una piccola lanterna in mano, corsi verso la casa del malato. A mezza strada incontrai un ragazzo che, correndo, veniva a chiamarmi. Quell'uomo forte e robusto, dopo essersi coricato nelle migliori condizioni di salute era stato colpito d'apoplessia ».

II. – « Avevo degli amici a Chevennes che da tempo non vedevo. Una notte in sogno vidi che la loro fattoria era in preda alle fiamme, e mi pareva di fare sforzi sovrumani per correre a chiedere aiuto, ma i miei piedi restavano attaccati al suolo e la voce non mi usciva dalla gola; vidi così il fuoco comunicarsi a tutto il fabbricato, ed infine, al momento del crollo generale, feci uno sforzo violento per non cadere sotto le macerie e mi svegliai. Saltai dal letto e raccontai il sogno a mia moglie, che ne rise molto. L'indomani ricevetti una lettera che mi annunziava che la fattoria dei miei amici era stata distrutta da un incendio.

GIORGIO PARENT
Sindaco di Wiege Faty (Aisne).

III. – « Mio padre, ingegnere coloniale di ponti e strade, dopo aver passato venti anni a Riunione, dove s'era ammogliato ed aveva avuto cinque figli, chiese la pensione e si stabilì a Tolone nel 1867. Mia madre, indigena di Riunione, lasciò il suo paese a malincuore, tanto più che vi lasciava il padre e la madre in condizioni finanziarie che dei rovesci di fortuna avevano rese precarie. Mio padre, di

gran buon cuore, dopo qualche anno, vedendo l'accoramente di sua moglie, deliberò di invitare i suoceri a venirsene con noi; però si guardò bene di dire a mia moglie che aveva scritto in quel senso ai suoceri, ben prevedendo che ella si sarebbe opposta ad un progetto così costoso. Del resto, era molto difficile che i nonni, alle loro età, si decidessero a lasciare patria, parenti, abitudini. Niente dunque faceva prevedere che accettassero la proposta del genero.

« Invece essi, lasciando tutto, vendendo le poche proprietà, s'imbarcarono sul primo piroscafo in partenza per la Francia senza neppure scrivere, giacchè la lettera sarebbe giunta dopo di loro, e senza poter telegrafare, poi che a quel tempo non v'era alcuna comunicazione fra Borbone e il continente. Così stavano le cose quando una notte del maggio 1872 mia madre si svegliò di soprassalto e disse a mio padre: « Alziamoci, ho visto passare il babbo e la mamma nel porto in un battello. Non abbiamo che il tempo di preparar loro una camera ».

« Mio padre, che non supponeva d'essere stato così persuasivo nella sua lettera e che non sapeva che vi fosse un legno in arrivo a Riunione, si mise a ridere e consigliò a sua moglie di riaddormentarsi. Passata la prima emozione, mia madre accettò il consiglio non senza ripetere che era sicura di aver veduto i genitori in battello nelle acque di Tolone. L'indomani ricevemmo un telegramma da Marsiglia annunziante l'arrivo dei nonni ».

I. Palmero
Ufficiale postale a Marsiglia.

IV. – « Anni or sono abitavo in una mia proprietà a pochi chilometri da Papecte, capoluogo dei possedimenti francesi in Oceania. Tornavo una sera da una seduta del Consiglio generale e verso mezzanotte, in un biroccino, fui sorpreso da un temporale in aperta campagna. Il cavallo s'impennò, mi guadagnò la mano e mi gittò contro un albero violentemente. Indolenzito dalla caduta chiamai al soccorso, ma per istinto, ben sapendo quei luoghi deserti; ma quale fu mia sorpresa vedendo una donna con un lume dirigersi verso di me, e riconoscendo in essa mia moglie. Ella mi raccontò che in sogno aveva visto nettamente la scena, e, senza esitare, s'era mossa in mio aiuto.

« Mi occorreva spesso di ritornare dalla città di notte e mai mia moglie aveva provato la menoma inquietudine. Quanto a me non ricordo d'aver diretto un appello mentale a lei ».

GIULIO TEXIER.

V. – « Abitavo a Cette con la mia famiglia in una villetta sul versante della montagna, e tutte le mattine mi recavo in città per i miei affari con una carrozza di nolo che veniva a prendermi alle otto. Ora un giorno mi svegliai alle cinque dopo aver fatto un sogno orribile: avevo veduto una giovanetta cadere da una finestra e morire sul colpo. Narrai il mio sogno alla famiglia, e tutti ne furono dolorosamente colpiti. Intanto la carrozza, invece che alle otto, venne alle nove e mezzo; quando ebbi rimproverato il cocchiere pel suo ritardo, egli mi disse che esso dipendeva dal fatto che la figlia del

suo padrone, alle cinque, era caduta da una finestra ed era morta.

« Io non conoscevo neppure di vista quella fanciulla ».

MARTINO HALLE
19, *Via Clement Marot*, Parigi.

VI. – « Una notte in sogno ho veduto una signora di mia conoscenza che passeggiava per una via vestita di stretto lutto, quantunque non sapessi punto che avesse perduto qualche parente. Le scrissi ed appresi che la notte stessa del mio sogno aveva perduto un cognato. La morte era avvenuta a Mosca, ed io non conoscevo il defunto, la signora stava in Germania, ed io abitavo a Mitau in Curlandia ».

SOFIA HERRENBERG.

VII. — « Ho un fratello adesso trentenne che nel 1890 partì per Santiago nel Chilì. Egli aveva l'abitudine di scriverci molto regolarmente. Una notte del 1892 (la data mi sfugge) nostra madre, quantunque avessimo ricevuto lettera di lui la mattina stessa, sognò di vederlo trasportare all'ospedale sopra una barella. La corrispondenza impiegava circa trentacinque giorni per compiere il tragitto da Santiago a Lione, e fu solo cinque mesi dopo che il fratello scrisse di essere uscito dall'ospedale, dove era stato condotto, *in barella* per un attacco di febbre tifoidea ».

MARIA VIALLA
30, *via Victor Hugo*, Lione.

VIII. — « Ho l'abitudine di desinare alle tre e di fare dopo una dormitina di un'ora o due. Nel luglio 1888 stavo come d'abitudine sul canapè e dormivo. Nel sonno mi parve di sentir suonare alla mia porta ed ebbi la sensazione sgradevole che un ammalato mi chiamasse. Poi mi vidi in una piccola camera tappezzata di scuro: a destra della porta d'entrata v'era un comodino sul quale stava una lampada a petrolio d'una forma strana e che non avevo mai veduto; a sinistra era un letto in cui giaceva una donna. Vedendola, senza osservarla, diagnosticai che avesse un'emorragia, e le prodigai le cure opportune.

« Quando mi fui svegliato, accesi una sigaretta e presi a ripensare al curioso sogno, tanto più strano in quanto non avevo alcuna cliente affetta da quel male. Dopo dieci minuti si bussò alla mia porta e fui chiamato al letto d'una malata. Entrando nella camera provai un'emozione, poichè riconobbi la stessa del mio sogno, e perfino la lampada a petrolio che mi aveva tanto colpito. Avvicinatomi al letto dissi alla donna, senz'altro: « Voi avete un'emorragia ». L'ammalata sorpresa esclamò: « Come lo sapete? ».

« Colpito dalla coincidenza fra il sogno e la realtà, le chiesi da quanto fosse ammalata, ed ella mi rispose che nel pomeriggio, verso le tre, s'era sentita male e le era apparsa una leggiera emorragia, che era andata man mano aumentando fino a che mi aveva mandato a chiamare. Non conoscevo la signora ed in generale non sogno mai ».

Dott. Golinski, *Krementchung* (Russia).

IX. – Il dott. Alfredo Backmann di Kalmor narra alcune interessanti esperienze di vista a distanza nel sonno ipnotico, fra le quali una, che è così confermata dai testimoni:

« Nel 1867 noi qui sottoscritti abitavamo ad Odessa in Danimarca, dove vedevamo spesso il nostro amico signor Carlo Hansen, ipnotizzatore, e l'avvocato Balle, sul quale l'Hansen aveva molta influenza ipnotica e che egli faceva diventare chiaroveggente nel sonno ipnotico.

« Nostra madre abitava in quel tempo Roeskilde in Seeland, ed una sera chiedemmo ad Hansen di invitare Balle a darcene notizie. Balle fu addormentato e dopo qualche minuto ci disse di aver trovato nostra madre a letto per un lieve catarro. Noi non credemmo all'esattezza della visione, e, come controllo, Hansen ordinò a Balle di leggere il nome della via. Ma questi rispose che era troppo oscuro per leggere; ma infine si decise e, dopo uno sforzo, lesse: « Skomagerstraede ». Noi dicemmo che s'ingannava completamente, perchè nostra madre abitava in altra strada. Ma dopo qualche giorno ella ci scrisse che era stata sofferente ed aveva cambiato casa, recandosi in Skomagerstraede ».

Fratelli Suhr.

X. – B. de Boismont narra il caso seguente:

« Un magistrato, consigliere alla Corte d'appello, aveva una domestica molto nevropatica; allora lui e sua moglie decisero di curarla con l'ipnosi. Un giorno durante la seduta magnetica la sonnam-

bula chiese del vino vecchio; il magistrato prese un lume ed uscì per prenderne in cantina. Essendo gli scalini umidi egli sdrucciolò, senza però farsi gran male e senza che il lume si spegnesse. Quando egli salì e portò il vino la moglie gli raccontò tutto l'incidente che la sonnambula le aveva raccontato, vedendolo svolgersi a mano a mano ».

CAPITOLO IX.

I sogni premonitori.

L'avvenire. — Dai casi che qui espongo risulta, con relativa certezza, che è stato possibile a certi uomini conoscere avvenimenti che dovevano accadere nel tempo, prima che nulla ne facesse sospettare. Certo chi ha seguito fin qui la mia rapida esposizione gia sa come nel sonno sia possibile ottenere comunicazioni senza alcun mezzo noto, e come si possa vedere quanto accade a distanza, al disopra di ogni funzionalità normale degli organi di percezione. Pure è vano dissimulare che i casi che elencherò sono i più perturbanti per le conseguenze filosofiche che se ne possono dedurre.

A priori si dovrebbe credere che i sogni premonitori non esistono, perchè nell'affermativa ne deriverebbe che l'avvenire è del tutto indipendente dal libero arbitrio. È vero che alcuni sottili filosofi hanno affermato che presente, passato e futuro sono termini assolutamente soggettivi, e che qualcuno ha paragonato il futuro a quanto esiste dietro una montagna, invisibile a chi cammini nel piano dell'altro versante, ma perfettamente cognito a chi

stia sulla sommità; ma tutto ciò non convince abbastanza. È più semplice, ed anche più scientifico, riconoscere lealmente che l'ora di spiegare questi perturbanti fenomeni non è ancora suonata e che per ora il nostro compito è ben modesto: elencare i fatti, lasciando al tempo la missione di illuminarci su questa come su tante altre nostre ignoranze.

Fatti.

I. – Camillo Flammarion scrive:

« Citerò due sogni premonitori di cui posso affermare l'assoluta autenticità, avvenuti a mia madre in due circostanze diverse, e che ella mi ha riconfermati almeno venti volte.

« Il primo risale all'epoca in cui ella non era ancora venuta a Parigi. I miei genitori abitavano il villaggio di Montigny-le-Roi (Haute Marne) ed io seguiva i miei studii a Langres; ma essi stabilirono di lasciare la provincia per la capitale appena i loro figli avessero potuto intraprendere carriere più elevate. Una quindicina di giorni prima della loro partenza mia madre sognò che ella fosse già a Parigi e che traversasse vie maestose giungendo ad un canale su cui fosse un gran ponte a scalinate. Ora qualche tempo dopo il suo arrivo a Parigi, ella recandosi a visitare una sua parente che abitava in via Fontaine au Roi, fu molto sorpresa di riconoscere il ponte ed il canale del suo sogno.

« Questo sogno non può in nessun modo spiegarsi ».

« Ecco il suo secondo sogno:

« Un'estate una delle mie sorelle era andata col marito e coi suoi bambini a villeggiare nella cittadina di Nogent (Haute Marne); mio padre li aveva accompagnati e mia madre era rimasta a Parigi. I ragazzi erano in ottima salute e non si nutriva alcuna inquietudine sul loro conto.

« Una notte mia madre sognò di ricevere una lettera del marito in cui era detto: « Sono messaggero d'una triste notizia: il piccolo Enrico è morto quasi senza essere malato, in seguito a convulsioni ». Mia madre svegliandosi narrò il sogno senza prestarvi fede; ma otto giorni dopo giunse una lettera di mio padre con quella testuale frase ».

« Questo sogno si spiega ancor meno del primo ».

II. – Il dott. Macario nella sua opera *Il sonno, i sogni ed il sonnambulismo*, narra:

« Mia moglie partì il 6 luglio 1854 per Bourbon-l'Archambault, a fine di prendere le acque per una affezione reumatica. Uno dei suoi cugini, il signor O., che abita a Moulins e che sogna ordinariamente tutto ciò che di importante deve accadergli fece, la notte che precedette il viaggio di mia moglie, il sogno seguente: vide sua cugina, accompagnata dalla figlia, prendere il treno per recarsi alle acque di Bourbon. Svegliatosi, pregò sua moglie di prepararsi a ricevere le due parenti che non conosceva ancora, dicendo: « Esse arriveranno oggi a Moulins, e partiranno stasera per Bourbon: spero che verranno a visitarci ».

« Infatti mia moglie e mia figlia quel giorno giunsero a Moulins, ma, siccome il tempo era orribile,

scesero presso un amico abitante in prossimità della stazione e potettero recarsi dal cugino, che abitava molto lontano. Questi però, persuaso della esattezza del suo sogno, si recò all'ufficio postale per informarsi se una signora accompagnata da una fanciulla — di cui dette i connotati — non fosse scesa dal treno ed avesse preso la diligenza che fa il servizio da Moulins a Bourbon, e gli fu risposto affermativamente.

« Debbo aggiungere che il signor O. nulla sapeva del viaggio di mia moglie, che non vedeva da varii anni ».

III. – Camillo Flammarion narra il modo curioso in cui avvenne il matrimonio del suo amico, eminente giornalista, signor Emilio de la Bédollière.

« In una piccola città della Francia centrale, La Charité sur Loire, viveva una giovinetta di eccezionale bellezza. Costei, come la Fornarina di Raffaello, era figlia d'un panettiere; molti pretendevano alla sua mano, e fra essi uno dotato di molti beni era il preferito dei genitori, ma la signorina, che si chiamava Angela Robin, lo rifiutò.

« Un giorno, messa alle strette dalle insistenze della famiglia, andò in chiesa e pregò la Vergine d'ispirarla. La notte stessa vide in sogno un giovane in abito da viaggio, con un cappello di paglia e le lenti, e capì che era quegli che doveva sposare, onde rifiutò recisamente tutti i pretendenti.

« L'estate seguente, Emilio de la Bédollière fu invitato da un suo amico studente di legge a fare un viaggio per la Francia centrale; si recò anche a La Charité, ove assistette ad un ballo pubblico,

a cui prese parte anche la Robin. Costei vedendolo sentì batterle violentemente il cuore, e divenne di porpora, perchè riconobbe il giovane del suo sogno. Il viaggiatore la notò, l'ammirò, l'amò e pochi mesi dopo la sposò. Era la prima volta che egli si recava in quella città ».

IV. – L'on. Bérard, deputato al Parlamento francese, nella *Revue des Revues* del 15 settembre 1895 scrive:

« Dieci anni or sono ero magistrato ed avevo allora allora terminato la lunga e laboriosa istruttoria d'un delitto spaventoso, che aveva riempito di terrore la contrada; giorno e notte, per parecchie settimane, non avevo veduto che cadaveri ed assassinati. Per riposarmi lo spirito mi recai in una cittadina di provincia tranquilla, solitaria, perduta sul picco d'una montagna.

« Ogni giorno facevo lunghe passeggiate nei boschi, e spesso mi sperdevo, non riuscivo a trovare la strada del mio albergo e chiedevo ospitalità ad una povera osteria campestre. Una sera capitai in uno di questi *alt* da carrettieri all'insegna *Ritrovo degli amici*. La sua unica sala era fumosa ed oscura; l'oste era un ercole giallastro dal viso cattivo, e sua moglie era una donna segaligna, nerastra, in cenci. Chiesi da mangiare e possibilmente da dormire. Dopo una magra cena divorata sotto gli occhi sospettosi dell'oste, alla luce d'una fumosa lampada a petrolio, seguii l'ostessa che mi condusse attraverso un lungo corridoio ed un'erta scalinata in una diruta camera soprastante alla scuderia.

« L'oste, sua moglie ed io eravamo certo i soli uomini viventi in seno alla foresta.

« Sono d'una prudenza spinta fino all'esagerazione, il che deriva dal mio mestiere, che mi fa pensare incessantemente a delitti e ad assassinii; perciò visitai accuratamente la camera, dopo aver chiusa la porta a chiave: un giaciglio, due sedie zoppe, una porta munita di serratura senza chiave, quasi nascosta sotto la tappezzeria. Questa porta dava sopra una scala che si perdeva nel vuoto. Vi misi davanti, per evitare che l'aprissero spingendo di fuori, una specie di tavola in legno bianco con sopra un bacile smussato e vi misi a fianco una delle due sedie. Così non potevano aprire la porta senza far rumore. Poi mi coricai.

« Stanco com'ero, mi addormentai profondamente. Ad un tratto mi svegliai di soprassalto; mi pareva che tentassero di aprire quella porta che avevo barricata; sentivo il rumore e mi pareva di scorgere attraverso le fessure la luce d'una candela Gridai: « Chi va là? ». Niente: silenzio ed oscurità completa. Avevo sognato. Però stetti lunghe ore senza dormire, preso da un vago terrore. Poi la stanchezza vinse il timore e m'addormentai d'un pesante e penoso sonno interrotto da incubi. Vidi nel sonno la camera dove ero, quel letto con dentro me o un altro, non so; la porta nascosta s'apriva ed entrava l'oste erculeo con un pugnale in mano, s'avvicinava a passi di lupo, s'accostava al letto ed immergeva l'arma nel petto del dormente. Poi il marito e la moglie portando il cadavere l'uno pei piedi e l'altra per la testa scendevano per la stessa scaletta. Il marito reggeva coi denti l'anello della lanterna. Mi svegliai terrorizzato e bagnato

di sudor freddo. Il sole d'agosto penetrava nella camera: mi alzai e fuggii dall'osteria, come da un inferno.

« Non pensavo più al mio sogno quando, tre anni dopo, lessi in un giornale: « I villeggianti e la popolazione di X sono molto commossi per l'incomprensibile scomparsa dell'avv. Vittorio Arnaud che, da otto giorni, dopo essere partito per una corsa in montagna non è più tornato al suo albergo ». Per quale misteriosa associazione d'idee ripensai al mio sogno ed all'osteria di quella notte? Non so, ma il mio sospetto si rafforzò quando tre giorni dopo lessi nello stesso giornale: « Si sono in parte trovate le tracce dell'avv. Vittorio Arnaud. La sera del 24 agosto è stato visto in una taverna isolata: *Al ritrovo degli amici*. L'oste la cui reputazione è delle più sospette, interrogato, mentre sinora aveva serbato il silenzio sul suo ospite, dichiara che costui passò pel suo albergo, ma non vi dormì. Ma una pastorella narra di aver veduto l'ostessa nascondere in un fosso delle vesti insanguinate.

« Spinto da una forza irresistibile, e convinto che il mio sogno fosse divenuto realtà, mi recai al paese dal giudice istruttore e giunsi proprio il giorno della deposizione.

« Si udì prima l'ostessa, la quale dichiarò che in casa non ci erano che due camere, che erano state occupate da due carrettieri, già uditi come testimoni. L'avv. Arnaud s'era fermato all'osteria, ma non trovando posto se n'era andato. Io l'interruppi: « E la terza camera, quella sulla scuderia? ». La

donna ebbe un sussulto e parve bruscamente svegliarsi da un sogno e riconoscermi. Ed io, come ispirato, continuai: « Vittorio Arnaud ha dormito in quella camera; durante la notte voi siete entrata con vostro marito tenendo voi una lanterna e lui un lungo coltello; siete entrati per la scala della scuderia, avete aperta la porta nascosta dalla tappezzeria... » Insomma, raccontai tutto il mio sogno di tre anni prima; la donna era come pietrificata, con gli occhi smisuratamente aperti ed i denti che le battevano.

« Quando descrissi il trasporto del cadavere, ella gridò: « Dunque avete tutto visto? ». Quando il mio collega ripetè all'uomo il mio racconto, questi, credendosi tradito dalla moglie, gridò: « Ah, la carogna ha parlato! Me la pagherà! »

« In fondo alla scaletta della scuderia si trovò il cadavere dell'avv. Arnaud ».

V. – « Il 25 novembre 1870, verso le quattro del pomeriggio, tornavo in barca da una partita di caccia alle folaghe. A venti metri dalla riva uno della comitiva mi confidò di essere stato molto turbato fino allora, perchè la notte precedente aveva sognato che quella mattina sarebbe morto annegato. Lo rassicurai, ridendo, mostrandogli l'approdo a pochissimi metri. Ma non avevo ancora finito di parlare che l'imbarcazione si capovolse e due cacciatori perirono miseramente, nonostante i nostri sforzi. Il fatto è narrato nei giornali dell'Havre del 28 novembre 1870 ».

E. B.

78, *via Phalsbourg*, Havre.

VI. – « Ero scolaro di liceo, quando una notte sognai di traversare la piazza della Repubblica con la cartella dei libri sotto il braccio. Giunto di fronte ai magazzini del Povero Giacomo passò un cane inseguito da una banda di monelli che lo maltrattavano. Li contai, erano otto. I commessi in quel momento preparavano le mostre, una venditrice di frutta passava col suo carrettino.

« L'indomani mattina, andando a scuola, vidi allo stesso posto l'identica scena sognata. Non vi mancava nulla: il cane, gli *otto* monelli, i commessi, la venditrice ambulante ».

ED. HANNAIS
Avvocato a Villemomble.

VII. – « Nel 1897 mi recavo con mia moglie a passare qualche giorno a Parigi, e ci fermammo, durante una notte ad Angers presso alcuni miei parenti. La notte precedente la partenza sognai una bellissima giovane che cantava una romanza così dolce e soave che quando mi svegliai fui molto dolente di non sentir più quelle note. Giunti a Parigi la sera stessa ci recammo in un caffè-concerto ai Campi Elisi, ed immaginate la mia sorpresa quando a metà spettacolo vidi uscire sul palcoscenico la giovane del mio sogno e cantare esattamente la stessa canzone.

« Inutile dire che fino allora mi erano completamente ignote e la giovane e la musica da lei cantata ».

EMILIO SOUX – *Carcassona.*

VIII. – « Nel 1893 mia figlia frequentava a Parigi l' Università, ma veniva in famiglia regolarmente ogni otto giorni. Il due gennaio feci un sogno molto strano: vidi mia figlia che veniva in vacanze alle cinque del mattino (ella non giungeva mai con quel treno), entrava nella mia camera ed indossava un ampio spolverino a righe sottili che non le conoscevo punto. Mi abbracciò e mi disse: « Madre, voglio maritarmi; amo, sono amata, e se non lo sposo muoio ». Io feci le mie rimostranze. dicendo che sarebbe stato più saggio attendere la fine dei suoi studii e diplomarsi. Ma ella insistette talmente che accondiscesi.

« E l'indomani raccontai il mio sogno e tutti ne risero, sapendosi l'avversione della fanciulla pel matrimonio.

« A luglio ricevetti una lettera di mia figlia, la quale mi annunziava che, avendo felicemente superato gli esami di passaggio al secondo anno, sarebbe venuta in vacanze quella sera stessa col treno di mezzanotte. Ma l'attendemmo invano, e ci coricammo pensando che avesse perduta la corsa e che sarebbe giunta l'indomani. Invece alle cinque di mattina fummo svegliati dal campanello; la cameriera andò ad aprire e mia figlia entrò nella mia camera proprio con lo spolverino che avevo veduto nel mio sogno del 2 gennaio, e che mi disse aver comprato pel viaggio, il giorno prima. Mi abbracciò e mi ripetette parola per parola il discorso che avevo udito in sogno. « Ma tu me lo hai già detto! ». « Come è possibile, se da soli otto giorni ho preso questa decisione? ». M. Bovolin.

Saint Arnaud.

IX. – « Nel 1893, tornando dalla Martinica, per fare una sorpresa non annunziai il mio arrivo, ed inopinatamente bussai alla porta. Mio padre venne ad aprire e, non riconoscendomi, mi chiese chi fossi e che volessi, Risposi: « Sono un viaggiatore e vi porto notizie di vostro figlio che sta in Normandia ». « E di quello della Martinica ? ». « Non lo conosco, perchè me ne chiedete? ». « Perchè questa notte ho sognato di vederlo al posto in cui state voi, e vestito come voi ». Bisogna notare che egli aveva raccontato il sogno prima del mio arrivo inatteso ».

LEGROS
Direttore delle scuole di Gros Morne.

X. – « Nel 1867 ero a Bordeaux proprietario d'una farmacia che avevo aperta da pochi mesi.

« Una notte vidi in sogno la cifra di 76,30 iscritta sul libro degli incassi nella colonna dell'indomani. L'indomani avevo questa cifra così impressa nella memoria che ne parlai al mio aiutante. La media degli incassi ordinari era intorno alle 40 lire. Durante il giorno l'introito fu quale era sempre; ma verso le dieci, mentre stavamo per chiudere, la farmacia fu inondata di gente, fra cui una signorina che comprava, comprava. Quando l'ultimo cliente fu uscito, feci il conto di cassa e trovai *esattamente* 76 lire e 30 centesimi, nè un soldo di più nè uno di meno ».

A. CAMERA.
Farmacista a Tolosa.

CAPITOLO X.

Delle allucinazioni nello stato intermedio fra il sonno e la veglia.

Passaggio dal sonno alla veglia. — L'uomo che dorme non si sveglia bruscamente, e per passare dall'uno stato all'altro deve necessariamente traversare una zona intermedia, in cui già sa di non dormire più, ma non può ancora agire come lo farà un momento dopo. È questo stato quello che meglio predispone l'organismo alle allucinazioni, o alle illusioni, insomma a quel fenomeno per cui lo spirito obbiettiva le immagini.

Su 303 casi raccolti da Gurney di allucinazioni visuali, 43 si riferiscono ad allucinazioni al risveglio, e delle rimanenti 259 ne avvennero 66 mentre il soggetto era a letto e stava per addormentarsi. E su 187 allucinazioni auditive 63 furono provate da persone che erano a letto; 19 di queste 63 allucinazioni hanno svegliato le persone che le hanno provate, o si sono prodotte al momento del risveglio; su queste 19 allucinazioni auditive, 10 erano delle voci che sono state riconosciute. Delle altre

44, erano voci 33 e di esse 16 solamente sono state conosciute; le restanti 11 consistevano in suoni non articolati. Il che dimostra come lo stare a letto costituisca una condizione specialmente favorevole alla produzione delle allucinazioni.

Ecco dei fatti avvenuti in questo stato.

Fatti.

I. – Nello *Spiritual Magazine* il dott. Collyer di Londra racconta:

15 *aprile*, 1861.

« Il 3 gennaio 1856 il vapore *Alice*, comandato da mio fratello Giuseppe, ebbe una collisione con un altro vapore sul Missisipì nei pressi della Nuova Orleans. In seguito all'urto un pennone cadde con grande violenza, e, urtando la testa di mio fratello, gli ruppe il cranio. La morte fu istantanea. Al mese d'ottobre 1857 andai agli Stati Uniti e durante il mio soggiorno nella casa paterna a Camden la morte tragica di mio fratello divenne naturalmente il soggetto continuo delle nostre conversazioni. Mia madre mi disse che aveva visto, al momento stesso dell'accidente, apparirle mio fratello Giuseppe; e la cosa mi fu confermata da mio padre e dalle mie sorelle. Ora la distanza fra Camden ed il teatro dell'accidente è in linea retta più di 1000 miglia, ma tale distanza si eleva quasi al doppio se si considera la rotta da seguire dalle navi. Mia madre parlò dell'apparizione a mio padre ed alle mie sorelle la mattina del 4 gennaio, e non fu che il

16, cioè 12 giorni dopo, che giunse una lettera confermante nei suoi più piccoli dettagli la straordinaria visione. Anche mio fratello Guglielmo e sua moglie, che vivono adesso a Filadelfia, abitavano allora presso il luogo del terribile disastro, e mi confermarono fin nei più piccoli particolari l'impressione di mia madre ».

Il dott. Collyer cita in seguito una lettera della madre che contiene il seguente passaggio:

Camden, 27 *marzo* 1861.

Caro figlio,

Il 3 gennaio 1856 non mi sentii bene ed andai a coricarmi di buon'ora. Continuando a sentirmi peggio, e non potendo dormire, seduta in mezzo al letto, guardavo in giro nella camera, quando vidi Giuseppe impiedi presso la porta. Fissava su me sguardi gravi e tristi, aveva il capo avvolto in bende e portava un berretto ed un camice di tela egualmente sporchi. Egli era assolutamente trasfigurato ed io rimasi agitata tutta la notte. A colazione ripetetti la cosa a tutta la famiglia, aggiungendo che ero sicura di ricevere cattive notizie di Giuseppe. Mi si rispose che non era che un sogno, privo d'ogni fondamento; ma ciò non cambiò punto la mia opinione. Il 16 gennaio ricevetti la notizia della morte di Giuseppe. Cosa strana, Guglielmo e sua moglie, che abitatavano sul luogo dell'accidente, mi affermarono che Giuseppe era esattamente vestito come io lo aveva visto.

Tua madre ANNA E. COLLIER.

II. – « Il 21 ottobre 1881, alle 2 del mattino circa, ero completamente sveglio e guardavo un lume acceso sul mio comodino, quando una persona entrò, per errore pensai, si fermò e si guardò nello specchio che era sulla tavola. Mi venne subito in mente che fosse Robinson Kelsey: erano gli abiti suoi abituali ed i suoi stessi capelli molto lunghi all'indietro. Mi sollevai sui gomiti e lo chiamai: sparve immediatamente. L'indomani feci rilevare ad alcuni miei amici la stranezza della cosa. Ero talmente persuaso che fosse morto che cercai nei giornali locali, il sabato ed il martedì seguente, la notizia triste. Il martedì seguente, un uomo, che era stato al mio servizio, venne a dirmi che Robinson Kelsey era morto. Come desideravo sapere a qual ora egli fosse morto, scrissi al sig. Wood, assuntore delle pompe funebri a Lingfield, e seppi che era morto alle due del mattino. Era mio cugino germano ed aveva fatto con me il suo periodo di pratica per divenire mugnaio; poi era rimasto con me per aiutarmi circa 8 anni. Non avevo mai visto niente di simile sino ad allora. Ho sessant'anni, non sono mai stato nervoso e non ho mai avuto paura dei morti o dei loro spiriti.

GIORGIO MARCHANT.

In *Phantasmas of the living* segue questa conferma: « Noi siamo sicuri di aver inteso dire dal signor Marchant che la notte prima aveva avuto l'apparizione di Robinson Kelsey.

ANNA LANGERIDGE, MATILDE FULLER,
GUGLIELMO MILES.

Gli illustri autori compirono per conto loro una inchiesta da cui risultò che il giorno della visione, 21 ottobre 1881, coincideva con quello della morte del Kelsey, come apparve dall'esame degli atti dello stato civile. Sull'ora non fu possibile esercitare alcun controllo, essendo la vedova morta anche essa.

III. – « Il mattino del 13 luglio 1854 mi trovavo a Worksop, di passaggio, ospite del signor Heming. Al momento stesso in cui mi svegliai, intesi la voce di un mio antico compagno di scuola (C. C.) morto or sono due mesi, dirmi: « Vostro fratello Marco ed Enrichetta sono partiti tutti due ». Queste parole risuonavano ancora al mio orecchio quando mi levai. Mio fratello e sua moglie stavano allora in America e tutti e due godevano buona salute, secondo le ultime notizie pervenuteci; pure le parole che intesi, e che li concernevano, avevano prodotto su di me un'impressione così viva che le volli scrivere prima di lasciar la camera da letto. Le scrissi sopra un vecchio pezzetto di giornale, non avendo sotto mano altra carta. Lo stesso giorno tornai ad Hall e raccontai l'incidente a mia moglie, scrivendolo nel medesimo tempo nel mio giornale, che ancora posseggo. Sono sicuro come si può esserlo di checchessia che quanto ho notato nel mio giornale è identico a quanto segnai sul primo pezzetto di carta. Il 18 agosto (non ancora s'era impiantata la linea telegrafica transatlantica) ricevetti una lettera in cui mia cognata Enrichetta, in data 1 agosto, m'annunciava che suo marito era morto di colera. Dopo aver predicato, la domenica, era stato

attaccato dal morbo il lunedì, ed il martedì mattina era morto; Enrichetta aggiungeva di essere stata attaccata anche lei dal male e chiedeva che avessimo cura di far tornare in Inghilterra i figliuoli nel caso perisse. Ella morì il 3 agosto, cioè due giorni dopo del marito. »

ANDREA JUKES.

IV. – « Nell'ultima malattia della mia povera madre sono stato particolarmente colpito da una circostanza: ella ha pronunciato il mio nome ed io, quantunque lontano, l'ho inteso. Io non ho l'abitudine di sognare e non esagero dicendo che non ho sognato dodici volte da che mi sono ammogliato, cioè a dire da 23 anni. Si suppone generalmente che i sogni siano conseguenza d'un'impressione temporanea e violenta o di una preoccupazione dello spirito: ora niente aveva potuto impressionarmi relativamente a mia madre. La nostra prima esposizione d'orticoltura della stagione ebbe luogo il 27 novembre 1873; vi guadagnai diversi premii e, dopo la chiusura, cioè alle dieci di sera, dovetti riportare a casa le piante più piccole e dare disposizioni perchè le altre mi fossero rimandate l'indomani. Dimodochè era quasi mezzanotte allor che giunsi a casa. I soli soggetti di cui parlammo io ed X, si riferivano all'esposizione e ad interessi locali; se dunque qualche cosa avesse potuto impressionarmi e preoccuparmi al momento d'addormentarmi avrebbe dovuto essere in relazione a quanto ho detto. Ignoro quanto tempo

dormii, ma, il mio primo sonno passato, stavo coricato a metà sveglio ed a metà addormentato quando intesi distintamente la voce di mia madre che mi chiamava debolmente: « *Harry! Harry!* ». Quando fu giorno e riflettei a quanto m'era accaduto, mi chiesi come mai avessi potuto immaginare una simile cosa. Nostro zio C. e la sua famiglia mi chiamavano *Harry*, e lo zio B. faceva qualche volta lo stesso, come pure i D., ma, eccetto costoro, tutti gli altri mi chiamavano *Enry*. Forse ella mi chiamava con quel vezzeggiativo durante la mia prima giovinezza. In conseguenza mi parve assurdo supporre che mia madre avesse potuto chiamarmi con un nome di cui non le avevo mai inteso far uso. Ridevo mentalmente di simile idea, meravigliandomi che avesse potuto saltarmi in mente. Pure segnai la data sul mio giornale a ciò che se fosse sopraggiunto qualche fatto corroborante la mia impressione avessi potuto essere certo della data. Questa data è il 28 novembre. Evidentemente mia madre aveva dovuto pronunziare il mio nome nel pomeriggio del 27 novembre, e, tenendo conto della longitudine, il momento corrispondente dovrebbe essere qui il 28 a mattina. Non suppongo si possa mettere in dubbio che il mio orecchio abbia realmente udito l'appello; rimpiango solamente di non essere stato sufficientemente sveglio per notare l'ora esatta. M'immagino che dovevano essere le 2 o le 3 del mattino, ciò che equivarrebbe alle 2 o alle 3 del pomeriggio nel paese di mia madre.

C. H. Field.

In un'altra lettera diretta al Gurney il signor Field dice: « La voce, quantunque bassa, era tanto distinta che, siccome non avevo avuto il tempo di riprendere i sensi, mi drizzai sul letto, aspettando di vedermi accanto la mamma ». Questo movimento svegliò sua moglie alla quale il Field raccontò quanto gli accadeva. Egli aggiunge di non essere superstizioso e di sapere a pena cosa significhi sognare, il che attribuisce alla vita attiva che ha sempre menato.

La signora Field, sorella del soggetto, scrive la seguente conferma: « Il 27 novembre 1873, mentre ero seduta al capezzale di mia madre, le intesi dire distintamente: « *Harry! Harry!* ». Qualche tempo dopo sapemmo da nostro fratello Enrico, che abitava la Nuova Zelanda, che all'ora corrispondente (la notte là basso) egli aveva intese le stesse parole pronunziate dalla voce di nostra madre. Notò il fatto nel suo giornale ».

V. - Il vescovo di Carlisle scrive nella *Contemporary Rewiew* del gennaio 1884: « Il mio corrispondente, uno studente di Cambridge, avea stabilito con uno dei suoi camerati di ritrovarsi insieme. Poco tempo prima della data di questo convegno il mio corrispondente si trovava nel sud dell'Inghilterra, quando, svegliandosi una notte, credette di vedere il suo amico seduto a piè del letto; egli fu molto sorpreso di simile spettacolo, tanto più che il fantasma grondava acqua. Egli parlò, ma l'apparizione si contentò di crollare il capo e sparire. Subito giunse la notizia che poco tempo prima della visione dello studente il suo amico si era annegato prendendo un bagno ».

Il fatto era troppo importante per sfuggire agli autori di *Phantasmas of the living*, i quali indagarono e seppero che il corrispondente cui alludeva il vescovo era l'arcidiacono Farler. Costui immediatamente scrisse questa lettera:

9 *gennaio* 1884, *Pampisford Vicarage, Cambridge.*

« La mattina dopo la visione, a colazione, la raccontai mentre la notizia della morte del mio amico non giunse che parecchi giorni dopo.

Raccontai la cosa al mio professore Giovanni Kempe, a sua moglie ed alla sua famiglia. Ma come non ero punto spaventato, ne parlai più come di un sogno strano che di una apparizione. La mia visione è del 2 o 3 settembre 1868, e la rividi ancora nel 17 dello stesso mese. È la sola apparizione che io abbia vuto, non avendo subìto mai alcuna allucinazione ».

Nei registri dello stato civile è consacrato che l'amico del Farler morì proprio nel 2 settembre 1968, annegandosi nel fiume Crouch.

VI. – Questo caso è stato pubblicato dal Dale Owen in *Footfalls on the Boundory of another World*: « Al mese di settembre dell'anno 1857 il capitano G. W. del 6° reggimento dei dragoni della guardia partì per le Indie dove era stato destinato. Sua moglie restò a Cambridge. Nella notte dal 14 al 15 novembre 1857, all'alba, ella sognò di veder suo marito coll'aria affranta ed ammalata; poi molto agitata, si svegliò. C'era un magnifico chiaro di luna,

onde vide chiaramente il capitano in piedi accanto al letto. Vestiva l'uniforme, era molto pallido, ed aveva le mani incrociate sul petto ed i capelli in disordine. I suoi occhi neri la fissavano, ed aveva la bocca contratta come quando era molto agitato. Ella lo vide in tutti i particolari e così distintamente come non lo aveva mai visto durante tutta la sua vita. Aveva il corpo piegato in avanti come soffrisse, faceva sforzi per parlare, ma dalle sue labbra non usciva alcun suono. L'apparizione durò quasi un minuto e poi sparve. La sua prima idea fu di assicurarsi d'essere realmente sveglia: si stropicciò gli occhi col lenzuolo e sentì che lo toccava realmente; siccome un nipotino dormiva con lei nello stesso letto, si chinò a sentirne la respirazione e ne udì distintamente il rumore, onde dovette convincersi che quanto aveva visto non era sogno. L'indomani raccontò l'accaduto alla madre, ed espresse la convinzione che suo marito fosse morto o gravemente ferito. Anzi rimase talmente impressionata che da quel giorno non accettò alcun invito, dichiarando che, non sapendo se fosse o pur no vedova, non apparirebbe in alcun pubblico ritrovo fintanto che non ricevesse notizie del capitano, di data posteriore al 14 novembre. Un martedì del mese di dicembre 1857 fu pubblicato a Londra il telegramma annunciante che il capitano W. era stato ucciso a Lucknow il 15 novembre. Questa notizia fu subito letta dal signor Wilhinson, incaricato degli affari del capitano, il quale la comunicò alla vedova. La signora rispose di essere da un pezzo preparata al triste annunzio, ma di aver

la certezza che suo marito non era stato ammazzato il 15 novembre, poichè le era apparso nella notte fra il 14 ed il 15. Allora il signor Wilkinson si procurò dal ministero questo certificato:

Ministero della Guerra

30 gennaio 1858.

« Certifichiamo con la presente come risulti dai documenti contenuti negli archivi di questo Ministero che il capitano G. W. del 6° reggimento dei dragoni della guardia sia stato ucciso dal nemico il 15 novembre 1857 ».

In questo mentre accadde un nuovo incidente che gittò nuovi dubbi sull'esattezza del telegramma e del certificato. Il signor Winkilson andò a far visita al suo amico Maurizio Nenner, professore d'ebraico al Collegio di San Giovanni di Vood, la cui moglie aveva spesso visioni. Naturalmente il Wilkinson narrò loro l'apparizione del capitano W. alla propria moglie e la stranezza della coincidenza di questa visione con la morte reale del signor W. Allora la signora Nenner, volgendosi al marito, disse immediatamente: « Dev'essere la stessa persona che ho visto una sera, mentre parlavamo dell'India e tu disegnavi un elefante con un *howdah* sul dorso. Il signor Wilkinson ha descritto esattamente la figura: uniforme d'ufficiale inglese, mani incrociate sul petto, corpo chinato in avanti come se soffrisse ». Ed ella aggiunse che la visione si era prodotta la sera del 14 novembre alle 9. Il signor

Wilkinson rimase tanto impressionato dal racconto che si recò immediatamente agli uffici dei signori Cox e Greenwood, agenti dell'armata, per assicurarsi che non vi fosse errore nella data del certificato. Ma niente parve confermare che si fosse commessa un'inesattezza: la morte del capitano W. era constatata in due separati dispacci di sir Colin Champbell ed in tutti due la data corrispondeva a quella indicata dal telegramma. Le cose rimasero così fino al marzo 1858, epoca in cui la famiglia del capitano W. ricevette dal capitano G. C. una lettera datata da un villaggio presso Lucknow, 19 dicembre 1857. In essa era detto che il povero capitano era stato ucciso alla testa del suo squadrone presso Lucknow, non il 15 novembre come dicevano i dispacci di sir Colin Champbell, ma il 14 novembre nel pomeriggio.

Il capitano C. era al suo fianco quando egli fu colpito da una scheggia di obice; a partire da quel momento non pronunziò più una parola. Il cadavere fu sotterrato a Dilkooska ed una croce di legno fu drizzata sulla tomba dal suo amico il luogotenente R. del 9° reggimento lancieri. Sulla croce furono incise le iniziali G. W. e la data della morte, 14 novembre 1857.

VII. – « Mia madre mi raccontò una mattina, essendo andato a visitarla, che la notte prima aveva avuto una triste impressione. Era stata cioè svegliata dalla sensazione di un corpo molto pesante sui piedi; svegliatasi aveva visto la forma di suo marito (mio padre si trovava allora a qualche migliaio di miglia di là) seduta sul letto. Dopo pochi

minuti la visione era scomparsa. Allora io le raccomandai di notare la data nel suo giornale, ciò che ella fece. Dopo due giorni ricevemmo una lettera di mio padre il quale ci narrava che proprio in quella tale notte fu in istato di coma, dopo aver avuto il delirio varii giorni, e che i dottori, in quel momento, avevano disperato di salvarlo.

D. H. WILSON.

VIII. – Nello *Spiritual Magazine* del febbraio 1863 è la seguente narrazione: « Il 14 maggio 1861 nostro figlio Giorgio, un eccellente e devoto ragazzo di diciannove anni, ci fu rubato per andare ad abitare nel mondo degli spiriti. Accorgendoci che il suo ultimo istante si approssimava, sua madre ed io restammo soli al suo capezzale. Quando egli ebbe reso l'ultimo respiro, io dissi tranquillamente: « Adesso è partito ». Sua madre chiese che ore fossero, e, vedendo il sole nascente rischiarar la camera, disse: « Guarda, il sole si leva proprio nello stesso istante che nostro figlio raggiunge la sua patria celeste ». Il signor Williams, uomo molto intelligente e molto rispettabile, ha sposato la maggiore delle nostre figlie ed abitava in quel tempo la sua casa a *City*. Avendo sua moglie partorito pochi giorni innanzi, s'era coricato solo in una camera che dava a levante. Egli racconta che dormiva profondamente, quando fu svegliato come se qualcuno gli stringesse fortemente le mani. Si sedette immediatamente in mezzo al letto e vide Giorgio che gli teneva le mani, sorridendo cele-

stialmente. Il signor Williams non ebbe punto paura, sapendo che era lo spirito di Giorgio: onde gli restituì la stretta e rimasero così durante varii minuti; poi lo spirito di Giorgio disparve. Il signor Williams notò che il sole rischiarava la camera a traverso le imposte e la sua impressione fu ed è sempre stata che vide l'apparizione con quella luce e non con altra. Alle 8 il signor Williams andò nella camera della moglie e le disse, presenti la madre e la nutrice, che Giorgio era morto. « L'hai saputo da mio padre? ». « No, l'ho visto, poi che egli è venuto a salutarmi all'alba ». « Quale assurdità: voi avrete sognato, Giacomo ». « Sognato? Non sono stato mai più sveglio nella mia vita; non solamente l'ho visto, ma ho sentito le sue mani stringere le mie ». « Quale fantasticheria, Giacomo! So bene che il povero ragazzo è malato, ma il babbo non crede che debba già lasciarci: ed io spero di poterlo vedere quando mi leverò ». Il signor Williams rispose tranquillamente: « Vedrete, mia cara, che riceveremo fra poco il triste annunzio ». Un'ora dopo il signor Williams ricevette la lettera che aspettava ».

GIORGIO BARTH.

Il signor Williams e due figlie del signor Barth confermano pienamente questo racconto.

IX. – « Il 9 settembre 1848, all'assedio di Maultan, mio marito, il maggior generale Richardson, allora aiutante maggiore, fu pericolosamente ferito, e credendo di non sopravvivere, pregò uno degli ufficiali che lo assistevano di prendere l'anello

che aveva al dito e portarlo a me, che mi trovavo a Terozepore, cioè a distanza di 150 miglia inglesi. Nella notte del 9 settembre stavo coricata, a metà addormentata, quando vidi distintamente mio marito gravemente ferito sul campo di battaglia, ed intesi la sua voce dire: « Toglietemi quest'anello dal dito e mandatelo a mia moglie ». Durante i giorni che susseguirono mi fu impossibile non pensare a ciò che avevo visto ed udito. Seppi dopo che la visione corrispondeva alla realtà, quantunque il generale si salvasse ed ora è ancora vivo.

Signora BARTH.

Il maggiore generale Richardson così rispose alle domande rivoltegli dagli autori di *Phantasms of the living:*

« 1° Ricordate di aver detto al momento in cui foste ferito all'assedio di Maultan le parole: « Toglietemi quest'anello dal dito e mandatelo a mia moglie? ».

« — Molto distintamente; ricordo anzi di averle rivolte al maggiore E. S. Llayd, che mi sosteneva mentre la mia ordinanza andava a cercare soccorso.

« 2° Ricordate a che ora ciò avvenne?

« — Sono stato ferito il 9 settembre 1848 alle 9 di sera circa.

« 3° Prima di partire per la guerra avevate promesso a vostra moglie, in caso di disgrazia, di mandarle quell'anello?

« No, per quanto mi ricordi ».

X. – Questo è narrato dalla celebre scultrice inglese, signorina Hosner: « Una giovane italiana di nome Rosa, dopo essere stata al mio servizio qualche tempo, fu obbligata a ritornare presso sua sorella, causa lo stato pessimo di sua salute. Spesso, spesso, facendo la mia passeggiata a cavallo, andavo a vederla. In una di queste visite la trovai più gaia e sollevata del solito, onde quando la lasciai avevo la convinzione che nulla potesse provocare una immediata catastrofe, e che la vedrei molte volte ancora. La sera di quel giorno, punto pensando più a Rosa, andai a letto calma ed in buona salute. M'addormentai profondamente. Dopo un certo tempo mi svegliai provando la penosa impressione che vi fosse qualcuno nella camera. Volsi gli occhi in giro, e, quantunque nella penombra distinguessi i mobili, non vidi nessuno; però, siccome in un angolo c'era un paravento, pensai che vi fosse nascosto qualcuno e gridai: « Chi è là? ». Non ricevetti alcuna risposta. In quel momento il pendolo della camera vicina suonò le 5 e contemporaneamente vidi accanto al mio letto la forma di Rosa, e la sentii pronunziare queste parole: « Adesso sono felice e contenta ». Poi disparve. A colazione dissi all'amica che abitava con me: « Rosa è morta ». « Come mai, se ieri m'avete detto di averla trovata meglio che non di consueto? ». Allora le raccontai quanto mi era accaduto ed aggiunsi essermi da ciò formata la convinzione della sua morte. L'amica prese a scherzare ed a sostenere che avevo sognato, mentre io giuravo di essere stata sveglia. Per troncar la questione, man-

dammo qualcuno a pigliar notizie, e sapemmo così che Rosa era effettivamente morta la mattina alle 5 ».

XI. – L'illustre dott. Charles Richet scrive la seguente nota, a proposito di una ragazza, Emma Burger, che è stata sei anni al suo servizio: « Emma Burger, di 24 anni, nata a Malsch presso Radstadt, si era fidanzata a Parigi col signor Carlo B. Fissato il matrimonio il 1 agosto 1885, Emma ripartì per Ussel, dove stava a servire in casa della signora d'U. Pochi giorni dopo il suo arrivo ad Ussel, il 7 od 8 agosto, Emma ricevette una lettera di Carlo, che le diceva di dover andare a passare per affari di famiglia, pochi giorni nelle Ardenne. Il 15 agosto, festa della Madonna, quantunque non fosse devota, Emma durante la processione, pianse a calde lagrime. La sera dello stesso giorno, Emma, come d'abitudine, dormiva in un gabinetto contiguo alla camera della signora d'U. A fianco al suo letto era la porticina d'una scala di servizio, porta mascherata dalle cortine del letto in modo che una persona coricata doveva alzarsi ed aprire le cortine per vedere chi entrasse dalle scale ».

Ecco quanto accadde, narrato dalla stessa signorina Burger:

« Verso le 11,30 mi misi a letto; i domestici erano ancora alzati, poichè si udiva ancora rumore di passi nella casa; la signora d'U. s'era messa a letto nella camera vicina, la cui porta era aperta. Ad un tratto udii aprire la porticina che dava sulla scala di servizio. Mi misi ginocchioni sul letto e sollevai la cortina per avvertire che la signora

s'era coricata e che non si poteva più entrare. Fu allora che scorsi la persona di Carlo B. Stava ritto, tenendo nella mano diritta il cappello ed il bastone e con la sinistra la porta dischiusa; vestiva un abito da viaggio. Nella camera c'era una lampada, ma ero talmente sorpresa che non mi chiesi se quella debole luce bastasse a spiegare la nettezza con la quale vedevo i suoi tratti ed il suo costume. Egli aveva il volto sorridente, e mi guardava senza parlare. Allora gli dissi con severità: « Che cosa venite a far qui? La signora d'U. è là; su, andatevene, andatevene! ». E, come non rispondeva, ripresi: « Che cosa volete? Andatevene, dunque! ». Egli sorrise e mi disse con molta tranquillità: « Son venuto a dirvi addio; parto per un lungo viaggio, addio! ». A questo punto la signora d'U., che non s'era ancora addormentata, avendomi inteso parlare ad alta voce, mi disse: « Ma che cosa avete, Emma? ». Io, invece di risponder, credendo sempre che Carlo B. fosse innanzi a me, gli dissi, a voce bassa questa volta: « Ma andatevene, dunque, andatevene ». Allora egli sparve, non subitamente, ma come qualcuno che chiuda una porta e se ne vada. Ero del tutto sveglia, poichè allora mi ero coricata; restai qualche tempo senza pigliar sonno pensando che Carlo B. avesse voluto farmi un'improvvisata e dolente di non avergli domandato dove andasse. Ma non mi preoccupai punto, certa di aver visto il mio fidanzato in carne ed ossa. L'indomani fui molto sorpresa di non sentire parlare di Carlo, e credetti che giuocassero con me una specie di commedia; in fine mi decisi a chiedere se

nella notte non avessero fatto salire qualcuno da me. Mi risposero di no, si scherzò sui miei sogni, ed io stessa finii col convincermi di aver sognato e di avere avuto un incubo. Però l'indomani ricevetti il seguente biglietto: « La signorina M. C. apprende da un telegramma la morte del sig. Carlo B., avvenuta il giorno 16. Ci uniamo a voi nel rimpiangerlo.

Perrin, portinaio in Via Marignan, 26
Parigi ».

« Il disgraziato giovane era perito nella notte dal 15 al 16 in seguito ad un attacco cardiaco ».

A questo il Richet aggiunge: « Ho potuto far venire da me Giovanna Aurousseaux, che ebbe da Emma il racconto dell'apparizione, prima che giungesse la notizia della morte di Carlo B.,; ecco ciò che essa mi ha raccontato: « Il 15 agosto, festa della Madonna, Emma non era del suo umore ordinario; si vedeva che era triste e cercava di stordirsi. La sera vi fu gran pranzo, ma siccome Emma era governante, pranzò con me, che ero balia, nella camera dei ragazzi. Alle dieci ci siamo lasciate e siamo andate a letto ciascuna in camera sua. L'indomani Emma ha domandato a Giovanna, la cameriera della signora d'U.: « Voi mi avete mandato qualcuno stanotte? ». Giovanna si mise a ridere, ed allora Emma mi raccontò che la notte aveva fatto un bel sogno, cioè a dire che aveva visto nella camera il suo fidanzato. E come noi scherzavamo, aggiunse: « Tacete, avrete un bel ridere, ma io sono

sicura che era lui, e niente mi toglierà dalla mente che era vero quanto ho visto ».

XII. – Nel numero di gennaio 1889 del *Journal of the Society for Psychical Research* è la seguente lettera, indirizzata al chiaro dott. Myers, e che ci offre un notevole caso di chiaroveggenza telepatica:

4 *Aprile* 1888.

« La vostra lettera al *Telegraph*, in data 27 marzo, ha svegliato fra i miei ricordi quello di un'avventura occorsami nel 1866. Debbo però dichiararvi che sono l'uomo meno superstizioso del mondo. Nel 66, dunque, risiedevo da vari anni a B. come agente d'un grande stabilimento di Londra. Abitavo una casa tenuta da due sorelle, l'una non maritata, e l'altra vedova con due figlie. Per farla breve vi dirò subito che m'innamorai della più giovane di queste figlie, mi dichiarai e fui accettato, quantunque la madre si fosse opposta al mio disegno. Intanto fui costretto da un affare a recarmi a Londra, dove una domenica a sera, sentendomi indisposto, andai a letto prima del solito. Stavo da qualche poco tentando d'addormentarmi, quando ad un tratto, ad una delle estremità della camera apparvero due figure, e, a misura che si sviluppavano, vidi che erano la mia fidanzata ed il mio miglior amico, B. Essi si tenevano per mano, nella camera che io avevo occupata, e l'attitudine supplice dell'uomo e lo sguardo turbato della fanciulla non lasciavano alcun dubbio su ciò ch'egli le proponeva. Rapidamente la visione disparve. Ora ecco

il meraviglioso: il martedì seguente ricevetti una lettera del fratello della mia fidanzata il quale mi rendeva la mia parola, ed un altro biglietto della ragazza, la quale mi rimandava tutti i miei regali e dichiarava che la madre le aveva proibito di più corrispondere con me; poco dopo seppi da un amico comune che la giovanetta s'era fidanzata con l'individuo visto nella mia visione. Ecco un fatto che ha sempre rappresentato per me un enigma di cui non ho saputo trovar la soluzione ».

I. H. S.

XIII. – « Mia moglie ha veduto il fantasma di suo fratello al momento preciso che costui moriva. Mio cognato, professore al collegio di Luxeuil, era tisico e mia moglie lo curava. Però i parenti, vedendo che la buona sorella deperiva a vista d'occhio per lo strapazzo della penosa assistenza, decisero l'infermo a recarsi nella casa di salute di Strasbourg. Tre settimane dopo la sua partenza, mia moglie fu svegliata da un incubo, ed in quello stato, fra veglia e sonno, vide distintamente suo fratello coricato e chiuso in una bara il cui coverchio stava per ricadere. Egli la guardava come per dirle: « Tutto è finito ». Mia moglie si svegliò allora completamente e guardò l'orologio: erano le 3.20 di notte.

« L'indomani apprendemmo la morte di mio cognato: l'ora del decesso coincideva esattamente con quella della visione.

« Prego non citare i nostri nomi ».

A. S. — *Lexeuil.*

XIV. – Camillo Flammarion così descrive una sua allucinazione fra veglia e sonno: « Stamane (6 giugno 1897) mi è parso, mentre dormivo, di vedere un uomo entrare in camera mia e battere fortemente col piede un colpo su uno scalino di legno. Ho potuto constatare che il rumore era prodotto da una di quelle bombe con le quali si annunzia alle 6 del mattino la festa di Pentecoste. Essa era esplosa a 200 metri di distanza dall'Osservatorio, in capo alla via Camillo Flammarion. Così che il rumore che mi ha svegliato è stato la causa determinante d'un'immagine che m'è parsa anteriore al mio risveglio. Cioè a dire, questa immagine s'è prodotta durante il breve intervallo necessario al risveglio, forse un decimo di secondo. Quando ho veduto l'uomo che batteva col piede sullo scalino sognavo di essere completamente nudo e di essere obbligato, per uscire dalla camera in cui ero ed andare in cerca dei miei abiti, di traversare il salone, dove una trentina di persone parlavano. La mia inquietudine pareva durasse da molto tempo, senza che trovassi il modo di uscirne, quando mi svegliai. Ora svegliandomi sentii una sensazione di freddo, poi che avevo rigettato la covertura. Fu indubbiamente quella sensazione di freddo, unita allo scoppio della bomba-carta, che determinò il mio stato allucinatorio fra veglia e sonno ».

XV. – « Ero stato a visitare un mio amico fattore molto ammalato; il giorno dopo, verso le sette di mattina, mentre mi disponevo ad alzarmi, ebbi una curiosa visione: credetti di veder l'infermo divenuto piccolo come un ragazzo e caduto in un

fosso a pochi metri dalla sua fattoria; e mi pareva di fare tutti gli sforzi possibili per liberarlo. Dopo un istante, strofinandomi gli occhi, mi liberai da quell'incubo.

« Nella mattinata appresi la morte del mio amico, all'ora stessa in cui avevo avuta la visione ».

J. Boireau.
Farmacista a Nemours.

CAPITOLO XI.

Delle allucinazioni allo stato normale.

L'anormalità dello spirito e quella del corpo. — Un errore molto diffuso circa le allucinazioni del soggetto normale è quello di credere che poi che un'allucinazione indica una anormalità psichica debba essere in relazione con un'anormalità fisica come una cattiva digestione, una estrema stanchezza, o una sovraeccitazione morbosa.

Il Myers, che ha fatto al proposito una minuziosa indagine, afferma che « nella grandissima maggioranza dei casi queste allucinazioni non si collegano con alcuno stato morbido ». Infatti, su 489 casi di allucinazioni visive ed uditive da lui raccolti, non ve ne sono che 24 dovuti ad uno stato realmente anormale.

Un altro errore è quello di credere che il numero di persone soggette ad allucinarsi sia ristretto, ma che quelle che sono del numero provino frequentemente qualche allucinazione.

Orbene la statistica prova precisamente il contrario: cioè che molte persone hanno avuto una al-

lucinazione allo stato normale, ma raramente più di una.

Vi sono, è vero, delle cause predisponenti all'allucinazione il soggetto normale, come l'ansia, il terrore, l'attesa, ma in piccola misura e la loro azione non è così decisiva come a prima vista parrebbe.

Per ciò che concerne l'ansia, se una persona pensa incessantemente alla malattia di un amico o di un parente assente può accadere che essa veda questo parente o quest'amico. Se la crisi che si aspettava, la morte per esempio della persona la cui malattia grave causava quest'ansietà, coincide con l'allucinazione, si potrebbe supporre che l'allucinazione abbia per causa non lo stato speciale della persona apparsa ma l'ansia del soggetto. Ma perchè questa supposizione fosse logica occorrerebbe avere una prova indipendente del potere che possederebbe l'ansietà di produrre un'allucinazione allo stato di veglia. Ma questa prova non c'è.

Per terrore deve intendersi quello speciale senso di paura che produce in noi lo spettacolo della morte, ed è naturale di escludere completamente dai casi telepatici quelli relativi ad allucinazioni prodotte dalle idee e dalle emozioni causate in noi dalla morte di un amico o di un parente. Ecco perchè, ad evitare possibili cause di errore, noi non terremo conto che di quelle allucinazioni nelle quali l'intervallo fra il fatto allucinatorio e la morte sia almeno di dodici ore.

L'attesa può anch'essa provocare fenomeni facilmente scambiabili con quelli telepatici. Fre-

quenti sono infatti quelli in cui la probabilità di trovare un certo oggetto in un certo sito ce lo fa vedere anche quando non vi è. A questa stessa causa bisogna collegare le allucinazioni che si provano entrando in case che passano per essere abitate da spiriti, e quelle che si provano aspettando qualcuno e credendo ad ogni poco di udire il rumore di una carrozza o il campanello squillare. Casi analoghi sono quelli in cui si ha l'allucinazione visiva di una persona cara al momento stesso in cui sta per apparirci realmente davanti.

Così sbarazzato il terreno dalle cause più comuni di errore, che possono far ascrivere fra i fenomeni telepatici alcuni che non lo sono punto, esporremo a' nostri lettori alcuni esempi, notando che non scarteremo quelli in cui ha collaborato l'immaginazione del soggetto; già che molte volte basta un semplice impulso che dallo spirito dell'agente sia giunto a quello del soggetto per produrre in questo il fenomeno, completato poi dal lavorìo della fantasia.

Fatti.

I. – « Per quanto ricordo si era nel 1862, epoca in cui m'ero fidanzato, e ritornavo a casa una sera verso le dieci; la notte non era scura e potevo vedere distintamente innanzi a me a parecchi *yards* di lontananza, allorchè mi incontrai faccia a faccia con un uomo sul viale che conduce dalla via maestra alla casa di mio padre. Ebbi quella specie di fremito che si prova quando sentiamo che ci avvi-

ciniamo ad un oggetto nell'oscurità, senza però urtarlo. Allora mi venne questo pensiero: « Perchè non si scosta costui? » e corsi diritto su lui per colpirlo, col pugno levato; come stavo per raggiungerlo disparve, ed in quello stesso momento pensai : « Uh, Signore, è mio nonno Gibson! » Mi sentii, lo confesso, alquanto turbato, ma, guardandomi bene attorno, non scorsi alcuno. Tornai a quel posto parecchie altre notti e mai vidi alcuno. Mio nonno era morto da circa undici ore ed io pensavo tanto meno a lui in quanto non gli ero mai vissuto accanto ed in quei momenti ero assorbito solo dal pensiero della serata che avevo passato, cosa naturale in un giovane innamorato. Ero felice e pieno di vita e di salute quanto è possibile esserlo al mondo.

M. GIBSON.

II. – « Prima d'ogni altro devo notare che i miei amici pensano ch'io abbia dei nervi di ferro, e che io amo con passione gli esercizi del corpo e che non sono facile a lasciar l'immaginazione o la paura impadronirsi de' miei sensi. Ma, quantunque possa dire senza vanteria di non saper che significhi la paura, sono particolarmente sensibile alle impressioni mentali. Quando passeggio con le persone amiche posso molto spesso dire ciò che esse pensano (specie a mia moglie) di modo che ho molto spaventato delle persone dicendo a che cosa pensassero in un certo momento. Ma queste sono, dopo tutto, cose non molto rare, ed io vi scrivo per comunicarvi due fatti avvenuti uno or sono 10 anni e 3

mesi, l'altro quasi 6 anni fa. Pare che sia difficile riprodurre esattamente i fatti dopo un così lungo intervallo, ma queste due scene sono vive nella mia memoria come se le avessi viste appena ieri. Ecco il primo di questi fatti. Andavo da casa mia alla bottega di mio fratello quando, a mezza strada, fui sorpreso da forte pioggia. Entrai in casa di una signora mia amica e vi rimasi qualche tempo. Ma come la pioggia non cessava e temevo che mio fratello uscisse, decisi di andarmene. Mi levai ed andai nel vestibolo, mentre la mia amica correva al primo piano a cercarmi un ombrello. Attendendola rimasi all'oscuro. Nella parte superiore della porta c'era una finestra, attraverso la quale vidi tutto ad un tratto un viso che mi guardava. Quel volto non mi era sconosciuto, ma a bella prima non pensai alla persona che raffigurava, essendo essa lontano 300 miglia di là; aprii la porta, ma non trovai nessuno. Allora, sapendo che nessuno avrebbe potuto fuggire senza ch'io lo avessi visto, mi chiesi qual fosse la figura che avevo veduta. Riconobbi subito quella faccia pel viso di una mia cognata maritata. A pena rincasai raccontai l'incidente in famiglia e fu grande la meraviglia apprendendo, tre giorni dopo, che mia cognata realmente era morta all'ora stessa in cui l'avevo vista.

F. W. Goodyear.

III. – Questo fatto è dovuto alla egregia viaggiatrice e scrittrice signora Bishop-Bird, la quale

nelle Montagne Rocciose si era legata d'amicizia con un indiano meticcio, Nugent, conosciuto sotto il nome di « Mountain Jim ». Ecco come lei stessa lo narra agli autori di *Phantasms of the living:*

« Il giorno in cui mi accomiatai da Mountain egli era molto commosso. Avevo avuto con lui una lunga conversazione sulla vita mortale e l'immortalità, conversazione terminata da una biblica citazione. Egli, molto eccitato, esclamò: « Non vi vedrò forse più in questa vita, ma vi vedrò dopo morto ». Lo rimproverai dolcemente a causa della sua violenza, ma egli mi ripetette la stessa cosa con più energia, aggiungendo: « E non dimenticherò mai le vostre parole, e giuro che vi rivedrò dopo morto ». Con questa frase ci separammo. Durante qualche tempo ebbi sue notizie; seppi che s'era condotto meglio, poi che era ricaduto nelle abitudini selvaggie ed infine che era gravemente ammalato in seguito ad una ferita ricevuta in una rissa; poi che stava ristabilendosi, ma che formava dei progetti vendicativi. L'ultima volta che ricevetti sue notizie ero all'albergo *Interlaken* ad Interlaken in Isvizzera, con la signorina Clayson ed i Ker. Qualche tempo dopo (settembre 1874) stavo stesa sul mio letto ed erano le sei del mattino, quando alzando gli occhi vidi innanzi a me Mountain Jim. I suoi sguardi mi fissavano e quando si incontrarono coi miei lo intesi dirmi a voce bassa ma distintamente: « Sono venuto come avevo promesso ». Poi, accompagnando la voce con un gesto della mano, mi disse: « Addio ». Quando la Bessie Ker venne a portarmi la colazione, prendemmo nota dell'avvenimento, se-

gnando la data e l'ora. La notizia della morte di Mountain Jim ci giunse un po' più tardi, e la data, tenendo conto della differenza di longitudine, coincideva con quella dell'apparizione ».

IV. – « Avevo quasi quindici anni ed ero in visita presso il dottor J. G., a Twyford, dove mi legai di amicizia con un cugino del mio ospite, giovanetto diciassettenne. Eravamo divenuti inseparabili, mangiando, discorrendo, cavalcando, divertendoci insieme come fratello e sorella. Egli era di salute delicata, e io avevo cura di lui, in modo che non passavamo un'ora l'una lungi dall'altro. Vi do tutti questi particolari per mostrarvi che non c'era fra noi traccia di passione: eravamo due amici. Una notte vennero a chiamare il dottore perchè andasse dal cugino caduto improvvisamente ammalato per una infiammazione al polmone. Il poveretto morì la notte seguente. Non mi si era detto quanto egli fosse malato, onde non sapevo nulla del pericolo che la sua vita correva e non ne ero per nulla preoccupata; la notte in cui egli morì il dottore e la sorella erano usciti per andare da lui, lasciandomi sola nel salotto. V'era un gran fuoco nel caminetto, e, come quasi tutte le ragazze, amavo molto di starmene seduta a leggere accanto al fuoco. Non sapendo che il mio amico stesse male non ero inquieta, ma solo addolorata che egli non fosse venuto a passar la serata con me. Leggevo tranquillamente quando la porta si aprì e Bertie (il mio amico) entrò. Mi levai subitamente e spinsi una poltrona accanto al fuoco, già che mi pareva che egli avesse freddo e lo vedevo senza mantello

quantunque nevicasse. Lo rimproverai di essere uscito senza ben covrirsi, ma invece di rispondermi egli mise la mano sul petto, e scosse la testa, ciò che secondo me doveva significare che aveva perduto la voce e che soffriva al petto, come gli accadeva spesso. Gli rimproveravo ancora la sua imprudenza, quando il dott. G. entrò e mi chiese con chi parlassi. Gli risposi: « Con questo povero ragazzo senza mantello e con un così forte raffreddore che non può nemmeno parlare; prestategli un cappotto e mandatelo via ». Non dimenticherò mai l'orrore e la meraviglia dipinti sul volto del buon dottore, il quale sapeva che mezz'ora prima il buon ragazzo era morto, il che veniva a comunicarmi. La sua prima impressione fu che già lo sapessi e che la triste nuova mi avesse fatto smarrire la ragione. Onde io non capii perchè mi facesse uscir dalla camera parlandomi come ad una ragazzetta. Durante qualche tempo scambiammo delle parole incoerenti, e poi egli mi spiegò come avessi avuta un'illusione ottica; non negò che io avessi visto coi miei occhi Bertie, ma mi dette una spiegazione scientifica della visione temendo di spaventarmi e di lasciarmi sotto un'impressione affliggente.

J. Stella.

V. – « Mio fratello cadetto stava in Australia, e, come da quattro o cinque mesi non scriveva, mia madre ne concluse che fosse morto. Una mattina verso le 11 stavo seduta con la mamma e mia sorella nella camera da pranzo, occupata a tradurre

un tema in tedesco, quando, levando gli occhi, vidi mio fratello in giardino, sotto la finestra. Mi alzai bruscamente, dicendo a mia madre « Mamma, non ti spaventare, ma T. è tornato ed in buona salute ». Mia madre aveva una malattia di cuore e temevo una scossa molto brusca. « Dov'è? non lo vediamo » — mi chiesero contemporaneamente mia madre e mia sorella. « È là — risposi — già che l'ho visto dirigersi verso la porta d'entrata ». Corremmo tutti verso questa porta, compreso mio padre che, udendo rumore, era uscito dalla biblioteca. Aperto l'uscio e non vedendo nessuno, io pensai che egli si fosse nascosto dietro gli alberi per scherzare; allora esclamai: « Vieni, vieni non fare il pazzo, od ucciderai tua madre ». Niuno rispose; e mia madre esclamò: « Oh, tu non l'hai visto in realtà! Egli è morto, lo so! » Ero delusa e sorpresa, ma questa non mi pareva la vera soluzione del mistero. Non potevo pensare che mio fratello fosse morto, avendo l'aspetto troppo vivace quando mi era apparso. Per dire la verità pensai ancora durante qualche tempo ch'egli stesse nel giardino. Ma non v'era e non era morto. Un anno dopo tornò a casa e ci raccontò le prove che aveva subite, dicendoci che era stato molto ammalato e che durante il delirio, aveva costantemente pregato i camerati di portarlo sotto il gran cedro che è nel nostro giardino ed aggiunse: « Sì, e sapete che mi pareva di vedere il caro vecchio sito così distintamente come se vi fossi? ». « Quando è ciò accaduto? » — chiese il babbo. Mio fratello disse la data e la mamma, che aveva scritto a suo tempo la visione, guardò le sue note ed

esclamò: « Ma è lo stesso momento in cui tua sorella ci ha detto di averti visto in giardino! »

A. CRESSY.

VI. – « Non vedo alcuna ragione che m'impedisca di rammentare come mi sia apparsa mia madre al momento della sua morte, quantunque non ne abbia mai parlato a nessuno, ritenendolo un avvenimento sacro. Al mese di Ottobre 1852 avevo 17 anni, entrai in un collegio in Alsazia e mia madre restò in Inghilterra, a causa della sua delicata salute. Verso il Natale del 1853, cioè 14 mesi dopo la mia partenza da casa, seppi che lo stato di salute di mia madre era peggiorato, ma non supponevo che la sua vita fosse in pericolo. L'ultima domenica del febbraio 1854, fra l'una e le due del pomeriggio, stavo leggendo in una stanza da studio, quando subitamente mi apparve, all'estremità opposta della sala, la figura di mia madre. Stava supina, come coricata nel suo letto, con indosso una camicia da notte. La sua faccia, sorridendo dolcemente, era volta verso di me, e una sua mano si levava al cielo. L'apparizione attraversò lentamente la camera e sparve. Il corpo ed il volto parevano smunti dal male e i suoi tratti coperti da un pallore di morte. Da quel momento fui convinta che mia madre fosse morta. Ne rimasi tanto impressionata che mi era impossibile prestare alcun'attenzione ai miei studii. Tre giorni dopo, la mia maestra mi fece chiamare in camera sua. Appena entrata le dissi: « Non avete bisogno di dirmelo, io so che mia madre

è morta domenica ed all'ora stessa in cui l'ho vista. Non sono una donna d'immaginazione o impressionabile, e nè prima nè dopo mi è accaduto niente di simile ».

ISABELLA ALLOM.

VII. – « Nel 1845 ero col mio reggimento a Moulmein in Birmania; ed in quel tempo non vi era corriere diretto, onde erano i legni a vela che ci portavano le nostre lettere, di modo che alle volte restavamo interi mesi senza aver notizie di casa. La sera del 24 marzo 1845 pranzavo con alcune persone presso un amico, e, dopo il pasto, sedemmo sotto la veranda conversando di affari locali, quando tutto ad un tratto mi vidi davanti una bara con dentro la mia sorella diletta. Naturalmente mi interruppi bruscamente e tutti mi chiesero meravigliati che cosa avessi; io raccontai ridendo ciò che avevo visto e si prese il mio racconto per uno scherzo. Qualche ora dopo, rincasando con un ufficiale molto più innanzi di me negli anni, il defunto maggior generale Giorgio Brigge, allora semplice capitano, costui mi chiese se avessi ricevuto da molto tempo notizie di casa mia e se sapessi mia sorella ammalata. Gli risposi di no, aggiungendo che da tre mesi non ricevevo notizie. Egli allora mi pregò di notare la visione, poichè aveva inteso parlare di altri fatti consimili. Lo feci e gli mostrai la nota che presi sopra un piccolo calendario, di fianco alla data di quel giorno. Il 17 maggio seguente ricevetti una lettera da casa annun-

ziantemi che mia sorella era morta lo stesso giorno in cui io avevo avuto la visione, cioè il 24 marzo 1845 ».

Colonnello R. WALLER JONES.

VIII. – « Passavo le mie vacanze a casa con mio padre e mia madre, a Mid-Lothian, vecchia residenza di famiglia costruita da uno dei nostri antenati al tempo di Maria di Scozia regina. La mia camera da letto era una vecchia stanza curiosa, lunga e stretta, con una finestra ad una estremità ed una porta all'altra, Il letto stava a sinistra della finestra e guardava la porta. Avevo un fratello maggiore, Oliviero, che mi era molto caro e che era luogotenente nel 71 Fucilieri reali. Aveva 19 anni ei si trovava da qualche mese all'assedio di Sebastopoli. Tenevo con lui un'ininterrotta corrispondenza.

« Un giorno egli, essendo indisposto, mi scrisse con estremo abbattimento; gli risposi di esser coraggioso, ma che se qualche cosa gli accadeva me lo facesse sapere apparendomi nella mia camera, dove, ragazzi, ci eravamo così spesso seduti discorrendo e fumando di nascosto. Mio fratello ricevette questa lettera, come seppi più tardi, al momento in cui usciva per andare a comunicarsi; il prete che lo comunicò me lo disse. Immediatamente dopo si recò alle trincee e non ne tornò più; qualche ora dopo cominciò l'assalto del Redan. Caduto il capitano della sua compagnia, mio fratello lo sostituì e condusse coraggiosamente gli uomini al fuoco. Dopo parecchie ferite, fu colpito da

da una palla alla tempia destra e cadde. Solo 36 ore dopo fu trovato sotto un mucchio d'altri cadaveri. La sua morte ebbe luogo, o piuttosto cadde senza morire immediatamente, l'8 settembre 1855. Quella notte stessa io mi svegliai ad un tratto e vidi accanto al mio letto mio fratello, circondato, a quanto mi sembrò, da una lieve nube fosforescente. Nascosi la testa sotto le coverte; non ero punto spaventato (noi siamo stati educati in modo da non credere nè agli spiriti nè alle apparizioni) ma volevo semplicemente raccogliere le mie idee, poichè non avevo nè pensato a lui nè sognato di lui, ed avevo completamente dimenticato quanto gli avevo scritto quindici giorni innanzi. Mi dissi che non poteva trattarsi che di un'illusione, di un riflesso lunare su qualche oggetto; ma quando riaprii gli occhi egli era ancora là, fissando su me uno sguardo pieno d'affetto e di tristezza. Mi sforzai ancora una volta di parlare, ma la mia lingua era come legata e non potei pronunziare una sola parola. Saltai dal letto, guardai attraverso la finestra e mi accorsi che non ci era la luna: la notte era nera e pioveva a grosse goccie; mi voltai e vidi ancora il mio povero Oliviero; chiusi gli occhi, camminai a traverso l'apparizione ed arrivai alla porta della camera. Girando la maniglia, prima di uscire, mi voltai un'ultima volta indietro: l'apparizione aveva lentamente reclinato la testa verso di me e mi guardava con amore ed angoscia. Solo allora notai sulla tempia destra una ferita da cui scorreva un picciol filo di sangue. Il viso era pallidissimo ma trasparente. Mi è impossibile descrivere la visione,

so solamente che non la dimenticherò mai. Lasciai la camera e me ne andai in quella di un amico, passando il resto della notte sopra un divano. Parlai dell'apparizione in casa, ma mio padre mi ordinò di non ripetere quel nonsenso, specie alla mamma. Il lunedì seguente egli ricevette una lettera di sir Alessandro Milne, annunziantegli che il Redan era stato preso di assalto, ma senza alcun particolare. Pregai il mio amico di dirmi, ove mai gli riuscisse di saperlo prima di me, se il nome di mio fratello figurasse fra quelli dei feriti o dei morti. Quindici giorni dopo, vedendolo entrare nella mia camera, gli dissi mestamente: « Suppongo che tu venga a comunicarmi la triste nuova che attendo ». Egli rispose: « Sì ». Il colonnello del reggimento ed alcuni ufficiali che videro il cadavere dissero che aveva proprio l' aspetto che io avevo descritto.

Capitano G. E. RUSSELL-COLT.

IX. – Il Faissac, nel suo *Chance et destinée*, racconta il seguente caso occorso al suo amico Marshall-Hall:

« Recatomi — scrive costui — presso i miei amici Holmes di Edimburgo, trovai l'intera famiglia immersa nella tristezza per la morte del figlio di un castellano dei dintorni, ragazzo di 7 od 8 anni, che aveva spesso spaventato i suoi con fenomeni che essi attribuivano alla seconda vista. Lo si udiva talvolta, lieto o triste senza causa apparente, lo sguardo profondo o malinconico, pronunciare parole senza nesso o descrivere visioni. Si cercò in-

vano, per consiglio di un medico illuminato, di combattere questa disposizione con studii ed esercizii molto variati. Otto giorni prima la famiglia era riunita pel pranzo quando si vide improvvisamente il piccolo William, appena dodicenne, impallidire e restare immobile; tutti porsero l'orecchio e sentirono queste parole: « Vedo un fanciullo addormentato, coricato in una cassa di velluto, con una coltre di seta bianca; tutto intorno corone e fiori. Perchè piangono i miei genitori?... Ah, quel fanciullo sono io ». Colpiti di terrore il padre e la madre afferrano il piccino, lo coprono di baci e di lacrime. Egli ritorna in sè e si dà con vispo ardore ai giuochi della sua età. Una settimana non era ancora passata quando la famiglia, seduta all'ombra dopo l'asciolvere, cerca William che si trovava là un istante prima; non lo vedono; lo chiamano non risponde. Allora grida di dolore risuonano, si percorre il giardino in ogni senso: William è scomparso. Dopo un'ora di ricerche e d'angoscia si trova il fanciullo in una vasca, in cui era affogato per voler prendere un piccolo battello che il vento aveva spinto assai lungi dalla riva ».

X. – L'illustre Prof. Silvio Venturi, uno dei più celebri alienisti italiani, scrive (settembre 1892): « Nel luglio 1885 abitavo Nocera dei Pagani (Napoli). Un giorno andavo con un amico a fare una visita a mio fratello a Pozzuoli, a tre ore e mezzo di ferrovia. Lasciai tutti a casa in buona salute. D'abitudine mi trattenevo due giorni a Pozzuoli, talvolta di più. Giungemmo alle quattordici, e, dopo il desinare, avevamo intenzione di fare una

gita in barca coi miei parenti. Ad un tratto mi fermo pensieroso, prendendo una risoluzione energica e dichiaro di voler tornare immantinenti a Nocera. Tutti mi chiedevano il perchè, ritenendo la mia una stravaganza. Anch'io sentivo tutta la stranezza della mia risoluzione, ma non esitai più, giacchè sentivo un bisogno irresistibile di tornare a casa mia. Vedendo la mia ostinazione, non insistettero più ed il mio amico mi seguì suo malgrado. A stento giunsi in tempo per prendere il treno delle 7, e, giunto a Nocera, quantunque la mia casa stesse a 300 metri dalla stazione ferroviaria, pure volli prendere una carrozza. Entrando in casa impallidii vedendo quattro medici, i dottori Ventra, Canger, Roscioli ed il medico condotto; essi erano intorno al letto della mia cara bambina assalita dal *croup* e in pericolo di vita.

« Non v'era epidemia di quel male, che s'era sviluppato all'ora stessa in cui sentii l'ossessione di tornare al più presto a casa. Mia moglie in quell'istante gridava e mi chiamava con angoscia ».

XI. – « Avevo dodici anni, quando una mattina, verso le 7, ero ancora a letto, ma sveglio; un mio zio che abitava con me era già uscito. Una tavola rotonda si trovava accanto al letto e toccava l'alcova; vi erano sopra pochi oggetti, fra i quali i miei vestiti. Al momento del risveglio, aprendo gli occhi, vidi presso la tavola, di fronte a me, un uomo in atto di rifare il nodo alla sua cravatta. Immediatamente rinchiusi gli occhi, trattenendo il fiato; poi qualche minuto dopo — forse 40 secondi — la curiosità vincendo la paura, riaprii gli occhi e ri-

vidi lo stesso uomo che girava intorno alla tavola, per passare fra l'alcova e la tavola. Rinchiusi gli occhi e quando li riaprii non vidi più nulla. Quell'uomo era passato fra la tavola e l'alcova, eppure non v'era fra esse alcuno spazio. Non intesi del resto il benchè menomo rumore, nè l'uomo sembrò fare la menoma attenzione a me.

« Non mi ricordo della sua fisionomia, che non somigliava a quella di nessuna persona a me nota. L'apparizione non coincide con la morte di alcuna persona di mia famiglia ».

G. Lamy
89, *via Richelandiere, Sain-Etienne.*

XII. – « Circa due mesi or sono una sera, essendomi coricato da pochi istanti e non essendomi punto addormentato, provai ad un tratto la sensazione di un corpo pesante che si fosse posato sulle mie gambe. Guardai e distinsi nettamente un bambino che mi guardava sorridendo. Spaventato da quest'apparizione, tirai brutalmente un pugno in quella direzione. Il fanciullo saltò dal letto e scomparve. La luna rischiarava sufficientemente la camera, in modo da farmi distinguere nettamente gli oggetti: tutto era in ordine ».

Henriot
Veterinario a Chavanges.

XIII. – Il dott. Ferriar, di Manchester, registra il seguente caso avvenuto all'accademico Nicolai di Berlino:

« Avevo avuto dei dispiaceri familiari, che ave-

vano profondamente alterato il mio sistema nervoso. Un giorno, all'improvviso, vidi accanto a me, a distanza di dieci passi, un cadavere. Chiesi a mia moglie, che ero accanto a me, se lo vedesse; la mia domanda la turbò tanto che mandò a chiamare un medico: l'apparizione durò otto minuti. Quattro ore dopo la stessa allucinazione si ripetette; ero solo in una stanza, e, turbato, mi recai nella camera di mia moglie, ove il morto mi seguì. Verso sera vidi parecchi fantasmi, in nulla somiglianti a quell'altro.

« L'indomani il cadavere non si ripresentò, ma vidi invece un gran numero d'altri fantasmi, raffiguranti persone estranee o amici, ma dimoranti molto lontano. Presi a studiare il fenomeno e cercai di oggettivare, pensandovi intensamente, le figure di parenti ed amici intimi; ma senza alcun risultato.

« Queste visioni erano così chiare e distinte come i corpi reali e mi apparivano in solitudine o in compagnia, in casa come per istrada. Quando chiudevo gli occhi sparivano talvolta, quantunque spesso restassero visibili, ma appena riaprivo gli occhi ricomparivano. In generale, quelle figure, appartenenti ai due sessi, non sembravano badare affatto le une alle altre; ma qualche volta avevano l'aria di stare insieme. A differenti riprese vidi uomini a cavallo, uccelli, cani. Non notavo in loro nulla di particolare che valesse a distinguerle dagli uomini reali, tranne un estremo pallore del volto.

« Dopo quattro settimane il numero dei fantasmi aumentò, e cominciai a sentirli parlare. Più volte qualcuno di essi mi diresse la parola; i loro di-

scorsi erano brevi, ma in generale piacevoli. Con tutto ciò cercai di liberarmi della loro compagnia. Il medico decise di cavarmi sangue; durante l'operazione eravamo soli nella camera lui ed io, ma la camera si riempì di fantasmi. Il fenomeno durò ancora qualche tempo, poi cessò ».

XIV. – « Circa quindici giorni or sono stavo a letto, ma perfettamente sveglio, con gli occhi aperti, quand'ebbi l'impressione di vedere un'essere umano. Il fenomeno durò più di un minuto, ed aveva l'aspetto d'un medaglione rappresentante un busto di donna a grandezza naturale. Quella figura non somigliava ad alcuna persona di mia conoscenza; nè ad ogni modo l'apparizione coincideva con alcuna morte di parente od amico ».

J. M.
Monasque.

XV. – Il dott. Graticolet nella sua *Anatomie comparée du système nerveux* narra il seguente caso:

« Il prof. Chevreul, chimico eminente, meditava un giorno seduto accanto al suo caminetto, quando, levando gli occhi, vide nel vano della finestra del suo studio una forma pallida e bianca, somigliante ad un cono allungato sormontato da una sfera. L'apparizione, mentre il prof. Chevreul la considerava, era immobile; egli non provò spavento, ma sentì un fremito per le ossa.

« Cercò di distogliere gli occhi da quella direzione, ma quando ve li riportò il fantasma era allo stesso

posto. Ripetette la prova più volte, sempre con lo stesso risultato. Per sottrarsi a quell'incubo volle uscire dalla stanza, e nel passare innanzi alla finestra la visione scomparve.

« Pochi giorni dopo ebbe la notizia che in quel giorno e in quell'ora era morto un suo amico, che gli aveva lasciato in ricordo la propria biblioteca. « Se fossi stato superstizioso — conchiudeva il chimico — avrei creduto ad un'apparizione del defunto ».

CAPITOLO XII.

Delle allucinazioni sensorie.

I sensi e le allucinazioni. — Generalmente si crede che le allucinazioni non affettino che un senso solo, la vista, ma ciò è inesattissimo, poichè se è vero che l'occhio sia l'organo più facilmente soggetto alle allucinazioni, non è del pari esatto che gli altri sensi ne siano immuni.

La vista, l'udito e il tatto sono egualmente soggetti ad allucinarsi; e può accadere, anche, che uno solo di questi sensi si allucini e gli altri no, come ad esempio si può vedere un fantasma, ma toccarlo senza provare alcuna impressione tattile, o veder le sue labbra agitarsi senza percepire alcun suono; o viceversa udire una voce in una certa direzione o toccare un certo corpo, senza che a mezzo della vista se ne abbia alcuna nozione.

Quindi, un'allucinazione per essere completa deve affettare contemporaneamente i tre sensi della vista, dell'udito e del tatto.

Per essere meno sorpresi dai casi che seguono è bene tener presente che pure in esperienze d'ip-

nosi si ha la riprova di una ipersensibilità, che, del resto, per certe sostanze è molto comune.

Per esempio, allo stato normale l'odorato è molto meno sviluppato nell'uomo che in certi animali come il cane, gli insetti; ma pure la mucosa olfattiva è d'una suscettibilità quasi incredibile per certe sostanze. Il dott. Valentine nel 1848 trovò che $^1/_{200\cdot000}$ d'essenza di rose può essere percepito nell'aria, ed i proff. Fischer e Penzoldt hanno riconosciuto che un volume di vapore di *mercaptan* può essere percepito dall'odorato in cinquanta miliardi di volumi d'aria.

Anche le emanazioni odoranti che provengono dal corpo umano sono estremamente variabili da uomo ad uomo, e mutano anche nella stessa persona, secondo il suo stato normale di malattia o di disturbi psichici.

Anche per l'iperfunzionalità visiva è bene premettere qualche osservazione generale. Per esempio, è comune nei soggetti ipnotizzati che le sensazioni visive acquistino una finezza rarissima. Per il prof. Pitres molti fenomeni di trasmissione del pensiero non sono altro che *presa dello sguardo*. Ecco in che cosa consiste questa presa dello sguardo, che molti ipnotizzatori di mestiere eseguono su spettatori di buona volontà, secondo la lucida spiegazione di Bonnet: « Quando un soggetto è messo in catalessia o in istato catalettoide con gli occhi aperti, basta presentare sotto i suoi occhi un oggetto qualunque perchè il suo sguardo vi si fissi e non lo lasci più. Se invece gli offriste a guardare la vostra mano, il suo sguardo si fissa su quella e

non la lascia più, seguendola in tutti i suoi movimenti. Quando ciò avviene, si può, con un semplice gesto, dirigere lo sguardo dove si vuole e, sempre con dei gesti, fare eseguire al soggetto delle suggestioni più o meno difficili ».

Fatti.

Allucinazioni visive. — I. « Anni fa, nel pomeriggio, ero seduto nel mio studio e redigevo una memoria. Alle mia sinistra, a 2 o 3 metri dalla scrivania, è una finestra che guarda sulla strada. Tutto ad un tratto mi accorsi che attraverso una delle lastre di questa finestra io vedevo la testa di mia moglie con gli occhi chiusi e la faccia bianca e livida come se fosse morta. Mi scossi, mi alzai ed andai alla finestra; non vidi che la finestra di fronte. Allora pensai che avevo dovuto addormentarmi e sognare. Tornato a casa alla mia ora abituale, mentre pranzavamo, mia moglie mi disse di essere stata nel pomeriggio da una sua amica e di avere condotto con sè una nostra nipotina; ma che ad un punto, giocando, questa bambina era caduta, s'era rotta la testa ed aveva perduto molto sangue. Mia moglie aggiunse d'essersi talmente spaventata nel vedere la faccia della nipote coperta di sangue che era svenuta. Allora mi tornò in mente quanto avevo visto attraverso la finestra e le chiesi l'ora in cui tutto ciò era accaduto; ella mi rispose che potevano essere le due o poco più, cioè l'ora in cui avevo avuto la visione ».

Avvocato RICHARD SEARLE.

II. – « La sera di giovedì 14 novembre 1867 assistevo con mio marito ad un concerto a Birmingham, quando sentii il brivido che accompagna le allucinazioni. Quasi immediatamente vidi distintamente, fra l'orchestra e me, mio zio M. W. coricato nel suo letto, che faceva l'atto di chiamarmi a sè. Non avevo inteso parlare di lui da parecchi mesi, e non avevo alcuna ragione di supporlo ammalato. L'apparizione non era nè trasparente nè vaporosa, ma pareva un corpo vero; ciò nonostante, potevo veder l'orchestra, non attraverso il corpo ma dietro di esso. Non potevo distogliere lo sguardo dalla visione, come affascinata, a tal punto che mio marito mi chiese se non fossi malata. Gli risposi di non parlarmi durante un minuto o due. La visione sparve a poco a poco e dopo il concerto dissi a mio marito quanto avevo veduto. Poco dopo ricevetti una lettera annunziante che mio zio era morto nel giorno e nell'ora in cui mi era apparsa la visione ».

E. F. TAUNTON e R. TAUNTON.

III. – « Una mattina del dicembre 1881, mentre mi vestivo nel gabinetto, ebbi l'idea che vi fosse qualcuno. Mi guardai intorno senza veder nessuno, ma ad un tratto il mio vecchio amico X. mi si presentò innanzi agli occhi, e vidi distintamente i tratti del suo volto e la forma del suo corpo. Come è facile supporre, ciò mi fece grande impressione e corsi subito a raccontarlo a mia moglie, aggiungendo che temevo che il povero X. fosse morto.

L'indomani mattina ricevetti una lettera del fratello di X., a quell'epoca console generale ad Odessa, che mi annunziava la morte del mio amico avvenuta il dì prima alle 9 della mattina, cioè proprio al momento in cui la visione m'era apparsa. Bisogna aggiungere che due mesi prima avevamo saputo che X. soffriva di cancro, ma non credevamo punto fosse in pericolo. Mai ho avuto altre allucinazioni e spero sinceramente non averne più ».

ROB. RAVLINSON.

Segue un'analoga dichiarazione della signora Ravlinson.

IV. – « Il 21 febbraio 1879 ero invitato a pranzo dai miei amici B. Arrivando nel salone notai l'assenza d'un commensale ordinario, il signor d'E., che trovavo quasi sempre alla loro mensa. Feci questa osservazione e la signora B. mi rispose che d'E., impiegato in una banca importante, doveva senz'altro essere molto occupato già che non lo si era visto da due giorni. Non se ne parlò più ed il pranzo terminò allegramente senza che la signora B. desse il menomo segno di preoccupazione. Avendo stabilito di passare la serata a teatro, alle frutta la signora B. si alzò per andare a vestirsi nella sua camera, la cui porta rimasta aperta dava nella stanza da pranzo. B. ed io restammo a tavola, fumando un sigaro, quando, dopo pochi minuti, udimmo un grido terribile; credendo ad un qualche accidente, accorremmo nella camera da letto e trovammo la signora B. seduta, presso a

svenire. A pena rimessasi, ci fece il seguente racconto: « Dopo avervi lasciati mi vestivo per uscire e stavo allacciando i nastri del cappello innanzi allo specchio quando ad un tratto ho visto nello specchio l'amico d'E. entrare per la porta. Aveva il cappello in capo, ed era pallido e triste. Senza voltarmi gli ho detto: « Oh, d'E., eccovi finalmente, sedetevi, dunque », e siccome egli non rispondeva mi sono voltata e non ho visto niente. Impaurita, ho gettato il grido che voi avete inteso ». B. per rassicurare sua moglie si mise a scherzare, trattando l'apparizione di allucinazione nervosa e dicendo che d'E. sarebbe molto lusingato apprendendo a qual punto le occupava l'immaginazione; ma siccome la signora B. continuava a tremare, le proponemmo di uscire subito se non volevamo trovar lo spettacolo già cominciato. « Non ho pensato un solo istante a d'E. — ci disse la signora — da che Fournier mi ha chiesta la causa della sua assenza. Non sono paurosa e non ho mai avuto allucinazioni; vi assicuro quindi che è accaduto qualcosa di straordinario, e, quanto a me, non uscirò prima di aver notizie di d'E. Vi supplico di andare da lui, essendo questo il solo mezzo per rassicurarmi ». Consigliai B. di cedere alle insistenze di sua moglie e tutti e due andammo da d'E. che abitava a poca distanza. Strada facendo non cessammo dal ridere dello spavento della signora B. Arrivando da d'E. domandammo al portinaio se fosse in casa. « Si, signori, non è uscito tutto oggi ». D'E. abitava un appartamentino da giovanotto e non aveva domestici. Salimmo e bussammo a più

riprese senza ottenere risposta. Insistemmo, ma senza alcun successo. B., commosso suo malgrado, mi disse: « È assurdo quel che facciamo, il portinaio si sarà sbagliato, dev'essere uscito: andiamocene ». Ma il portinaio ci affermò d'essere assolutamente certo che d'E. non era uscito. Veramente turbati, risalimmo con lui e tentammo nuovamente di farci aprire; poi, non udendo alcun rumore nell'appartamento, mandammo a chiamare un fabbro. Forzata la porta, trovammo d'E. ancora caldo, coricato sul suo letto ed ucciso da due colpi di rivoltella. Il medico che facemmo subito venire constatò che d'E. aveva dapprima tentato di suicidarsi bevendo del laudano, ma che in seguito, trovando che il veleno non agiva abbastanza rapidamente, s'era tirato due revolverate in direzione del cuore. Secondo la constatazione medica, la morte rimontava ad un'ora circa. Non posso precisare l'ora, ma essa coincideva assolutamente con la così detta allucinazione della signora B.. Sul caminetto trovammo una lettera del d'E. ai signori B. annunziante la sua risoluzione, lettera particolarmente affettuosa per la signora B. ».

GASTONE FOURNIER

V. – « Un caso straordinario, che mi produsse un'enorme impressione, mi accadde a Moulmain. Ho visto un fantasma, l'ho visto coi miei propri occhi nella piena luce del giorno, e lo posso giurare. Avevo vissuto nella più stretta intimità con un compagno di scuola che da alcuni anni non ve

devo. Una mattina, mentre mi vestivo, lo vidi bruscamente entrare nella mia camera. Lo accolsi calorosamente, e gli dissi di farsi portare una tazza di the sotto la veranda dove lo avrei immediatamente raggiunto. Mi vestii in fretta ed andai sotto la veranda, dove non trovai nessuno. Non potendo credere ai miei occhi, chiamai la mia sentinella che mi disse di non aver visto entrare nessuno; anche i servi mi dissero lo stesso. Pure ero certo di aver visto il mio amico. Quindici giorni dopo seppi che egli era morto a 600 miglia da là quasi alla stessa ora in cui lo avevo visto ».

Generale A. FYTCHE.

VI. – « Qualche mese prima di morire, mio fratello il senatore Carlo Fenzi mi disse un giorno, mentre andavamo insieme a Firenze dalla nostra villa di Sant'Andrea, che se egli moriva pel primo cercherebbe di provarmi che la vita continua di là dalla tomba, e mi chiese di promettergli di fare altrettanto nel caso morissi prima io: « Ma — soggiunse — io sono sicuro che toccherà a me, poi che prima che finisca l'anno non esisterò più ». Questa conversazione ebbe luogo in giugno ed egli morì in effetti il 2 settembre dello stesso anno 1881.

« Il giorno della sua morte mi trovavo a 70 miglia da Firenze, a Fortullino in una villa di nostra proprietà situata sopra una roccia in riva al mare; e quel mattino, verso le 10 e mezzo, fui assalito da una profonda malinconia, cosa molto straordinaria in me che godo abitualmente di una grande

serenità di spirito; pure, non avevo alcun motivo d'essere inquieto circa mio fratello che trovavasi allora a Firenze. Quantunque egli non stesse assolutamente bene, le ultime notizie che avevo erano buone, avendomi mio nipote scritto: « Lo zio sta completamente bene e non si direbbe punto che sia stato malato ». Dimodochè non riuscivo a spiegarmi quell'improvvisa malinconia; pure le lagrime mi salivano agli occhi e, per evitare di mettermi a piangere come un ragazzo, mi slanciai fuori la strada, quantunque il vento soffiasse e la pioggia cadesse a torrenti. Il cielo era illuminato dai lampi e si sentiva il ruggito sordo e continuo del mare e del tuono. Corsi lungamente e non mi fermai se non quando giunsi ad un punto donde vedevo, dall'altro lato d'un piccolo corso di acqua, la Fortulla, grandi roccie ammucchiate l'una sull'altra lungo la costa per oltre mezzo miglio. Cercai allora cogli occhi un mio giovane cugino, che essendo nato nel paese dei Zulù aveva conservato abbastanza amore per la vita selvaggia per cedere al desiderio di uscire con un tempo simile « a godere, come egli diceva, del furore degli elementi ». Immaginate il mio stupore quando invece di Giovanni (è il nome di mio cugino) vidi mio fratello col suo cappello alto ed i suoi grossi baffi bianchi. Camminava tranquillamente di roccia in roccia come se il tempo fosse stato bello e calmo. Non potevo credere ai miei occhi, eppure era lui, era lui senza alcun dubbio. Ebbi dapprima l'idea di correre a casa a chiamare tutti quanti perchè venissero ad augurargli il benvenuto, ma poi preferii attenderlo, agitando

le mani e chiamandolo quanto più forte potevo. Ma non si poteva udir nulla a causa del rumore che facevano il vento, i tuoni e il mare. Egli continuava ad approssimarsi quando, avendo raggiunto una roccia più grande delle altre, sparve dietro di essa. La distanza fra me e la roccia era su per giù di 60 passi, onde mi aspettavo di vederlo ricomparire dall'altro lato, ma non fu così; non vidi che Giovanni, il quale in quel punto usciva dal bosco e si arrampicava sulle rocce. Giovanni, alto e snello, aveva un cappello a larghe tese e la barba nera, non rassomigliava, quindi, punto a mio fratello; pensai perciò che se avevo visto mio fratello Carlo ciò dipendeva da qualche allucinazione. Ne fui turbato e quasi arrossii all'idea che avevo potuto essere ingannato in tal guisa da un fantasma creato dalla mia propria fantasia. Rientrai a casa, e, dopo esserci cambiati d'abito, raggiungemmo il resto della famiglia che era a colazione.

« La malinconia m'aveva lasciato e discorrevo allegramente quando giunse un telegramma che ci pregava di tornare in tutta fretta a Firenze perchè Carlo tutt'insieme s'era inteso male. Mentre facevamo i nostri preparativi per la partenza arrivò un altro dispaccio che ci diceva di affrettarci quanto più ci fosse possibile poichè il male faceva rapidi progressi. Ma, quantunque avessimo preso il primo treno, non giungemmo a Firenze che a notte, e là apprendemmo, con nostro estremo dolore, che, giusto al momento in cui lo avevo visto sulle rocce, egli sentiva che i suoi istanti erano contati e mi chiamava continuamente, desolato di

non vedermi. Allora pensai: «Povero Carlo, ha mantenuta la sua promessa!».

SEBASTIANO FENZI.

VII. – «Nel mese di settembre 1873 mio padre abitava allora 57 Inverness Terrace. Stavo seduto una sera, verso le 8,30, nella gran sala da pranzo. A tavola, in faccia a me, volgendo le spalle alla porta, erano sedute mia madre, mia sorella ed un'amica, la signora W. Ad un tratto mi parve veder mia moglie entrare dalla porta della sala da pranzo, che si vedeva dal mio posto. Aveva una veste color malva. Mi alzai per riceverla quantunque fossi molto meravigliato, credendola a Teuby. Come mi levavo, mia madre disse: «Chi è?» senza avere, almeno lo credo, visto entrare qualcuno, ma solo il movimento che avevo fatto. Esclamai: «Ma è Carry», e mi avanzai; ma l'apparizione disparve. Io mi informai ed appresi che mia moglie aveva passata la sera presso un'amica e che aveva messo un abito color malva che io non le sapevo. Mia moglie si ricordava che in quel momento aveva parlato di me con alcuni amici e che si era molto rimpianta la mia assenza, perchè si voleva ballare ed io avevo promesso di far danzare, senza sapere che un affare impensato mi avrebbe ritenuto a Londra.

ALEX. S. BEAUMONT.

Allucinazioni auditive. — I. «Un avvenimento strano ebbe luogo nell'autunno dell'anno 1879.

Uno dei miei fratelli era assente dalla casa da 3 o 4 giorni, quando un pomeriggio, verso le 5,30, fui sorpreso nel sentirmi chiamare distintamente a nome. Riconobbi così chiaramente la voce di mio fratello che percorsi tutta la casa per trovarlo; ma, non trovandolo e sapendolo a 40 miglia da là, finii per attribuire quest'incidente a un'illusione della mia immaginazione, e non ci pensai più. Quando mio fratello giunse, il sesto giorno, ci raccontò, fra le altre cose, che aveva evitato per mero caso, un grave accidente. Scendendo dal treno, aveva messo un piede in falso ed era scivolato sul marciapiede; ma aveva smorzato l'urto stendendo vivamente le mani e riuscendo così a provare solo una grande scossa. Ed aggiunse: « Lo strano si è che quando mi son sentito cadere ti ho chiamato ».

« Questo fatto non mi colpì subito, ma, quando gli chiesi in qual momento della giornata ciò fosse accaduto, egli mi rispose all'una, cioè al momento preciso in cui mi sentii chiamare ».

R. Fryer.

II. — « Mio padre è morto subitaneamente a 44 miglia circa dal luogo dove abitava mia madre; occorse quindi che andassi a comunicarle la triste nuova. La ferrovia mi condusse a 12 miglia da lei e bisognò fare il rimanente del tragitto in carrozza. Arrivai verso le sei di una grigia mattinata di novembre molto inquieto circa il modo d'annunziare l'accaduto a mia madre. A pena giunto al cancello

di casa, e prima ancora che fossi sceso di carrozza, mia madre mi venne incontro, dicendomi: « Daniele, tuo padre è morto ». Le chiesi: « Come lo sapete? ». Mi rispose: « Iersera verso le nove è venuto e m'ha chiamata; non mi sono più coricata ». Mia madre era molto religiosa e punto superstiziosa, tanto che andava molto in collera quando sentiva che si erano raccontati ai ragazzi storie di fantasmi o di presagi ».

DANIELE HUTCHINS.

III. – « In cinque circostanze ho inteso pronunziare imperiosamente il mio nome di battesimo quasi qualcuno che avesse bisogno del mio aiuto mi chiamasse; ogni volta che ciò m'è accaduto ho perduto qualche parente. Non ho mai avuto altre allucinazioni; l'appello corrispose alla morte di due mie zie che si erano occupate di me mentre i miei genitori erano alle Indie. La terza volta; e fu quella che mi colpì di più, fu al momento della morte di mia madre avvenuta alle Indie l'8 novembre 1894. Abitavo allora presso una cugina, la signorina Harnett, a S. John's Wood. Stavo seduta una mattina in una camera col signor Harnett, quando sentimmo distintamente una voce chiamarmi dal di fuori. Uscii subito per sapere chi mi chiamasse, ma nessuno era nella casa. Come il signor Harnett sapeva che simile fenomeno era accaduto alla morte delle mie zie, prese nota della data. Circa tre settimane dopo ricevemmo l'annunzio che mia madre era morta dopo una settimana di malattia, ed il signor

Harnett constatò che la data del decesso coincideva con quella del giorno in cui mi ero sentita chiamare ».

SARAH WIGHT.

IV. – « Una delle mie figlie dilette, ora maritata, stava con la famiglia al presbiterio nel Wiltshire mentre io era a Parigi. Una domenica nel pomeriggio, stando seduto nel cortile dell'albergo, una idea mi traversò subitamente lo spirito: « Ella è caduta nello stagno ». Debbo aggiungere che noi avevamo nel giardino una bella vasca con intorno dei viali, una cascata ed una grotta. Cercai di scacciare questo pensiero, ma invano. Camminai a lungo per distrarmi, e quando fui stanco me ne andai a letto, senza però riuscire ad addormentarmi. L'indomani andai all'ufficio postale nella speranza di trovarvi delle lettere, ma non ve ne erano. Non potendo più restare a Parigi, andai all'ambasciata e presi un passaporto per Bruxelles.

« Ricevetti in seguito lettere da casa in cui mi si diceva che tutti stavano bene: finii quindi il mio viaggio senza parlare della mia « assurda inquietudine », come la chiamai fra me. Qualche mese dopo pranzavo presso alcuni amici, quando la padrona di casa mi disse:

« — Cosa avete pensato di Etta quando sapeste la cosa?

« — Quale cosa?

« — Oh, — disse la signora — ho forse tradito un segreto?

« Risposi: — Non vi lascio prima di aver tutto saputo.

« — Ebbene parlavo della sua caduta nello stagno.

« — Quale stagno?

« — Il vostro.

« — Ma quando?

« — Mentre eravate sul continente.

« Come stavo per andarmene, non parlai più di ciò, ma mi affrettai a tornare a casa ed a chiedere alla governante ciò che volessero dire quelle parole.

« Ella mi rispose:

« — Oh, mi dispiace dovervelo dire ora che tutto è passato. Ebbene, un pomeriggio di domenica passeggiavamo presso lo stagno, quando Teodoro disse: « Etta, è curioso camminare ad occhi chiusi ». La bimba volle provare e cadde nell'acqua. Intesi un grido, vidi la testa d'Etta a fior di acqua, corsi, la presi e la tirai fuori dallo stagno. La portai dalla madre, la mettemmo a letto, e ben presto si rimise ».

« Le chiesi l'ora.

« Potevano essere le quattro. Il momento istesso in cui intesi la voce misteriosa ».

Reverendo ENRICO HILLICK.

V. – « Nel 1869 ero medico capo nell'esercito greco. Per ordine del ministero della guerra fui addetto alla guarnigione dell'isola di Zante. Due ore prima di giungere alla nuova mia destinazione intesi una voce gridarmi più volte in italiano: « Va a vedere Volterra ». Questa frase fu ripetuta

così spesso che ne rimasi stordito. Quantunque in buona salute, mi allarmai di quest'allucinazione auditiva. Niente mi faceva pensare al nome del signor Volterra, che abitava Zante, e che non conoscevo nemmeno, quantunque dieci anni prima lo avessi visto una volta. Cecai di turarmi le orecchie e di parlare coi miei compagni di viaggio per distrarmi, ma la voce continuava a farsi sentire. A pena giunto me ne andai all'albergo e mi misi a disfar le valigie, sempre perseguitato dalla voce. Poco dopo entrò un servo e mi avvertì che c'era un signore il quale desiderava parlarmi subito. « Chi è? » chiesi. « Il signor Volterra ». Ed il signor Volterra entrò piangendo ed in preda alla disperazione, supplicandomi di seguirlo e di andare a vedere suo figlio che era molto ammalato. Trovai il giovane in preda al delirio, nudo, nella sua camera, ed abbandonato da tutti i medici di Zante da ben cinque anni. Il suo aspetto era spaventevole, reso ancor più orrido da continui accessi accompagnati da fischi, urli, abbaiamenti ed altri gridi d'animali.

« Le crisi violente erano spesse seguite da sincopi prolungate e complete. Quando aprii la porta della sua camera, si slanciò su di me con furia, ma io lo afferrai alle braccia e lo guardai fisso. Dopo pochi istanti il suo sguardo perdette ogni forza, egli prese a tremare e cadde a terra, gli occhi chiusi. Gli feci dei passi magnetici ed in meno di mezz'ora lo misi in istato sonnambolico. La cura durò due mesi e mezzo, durante i quali notai più di un interessante fenomeno ».

Dott. Nicola di Gonemks.

Allucinazioni tattili e complesse. — I. « Nel mese di marzo 1856 stavo a Oxford, dove compivo il mio ultimo anno di studii e abitavo una camera mobigliata. Ero soggetto a violenti mali di testa nevralgici, specie durante il sonno. Una sera, verso le 8, ebbi un dolor di capo più forte del solito. Verso le 9 divenne così insopportabile che me ne andai nella mia camera e mi gittai sul mio letto, senza svestirmi, e ben presto mi addormentai. Allora feci un sogno di una intensità e di una precisione singolari. Tutti i dettagli di quel sogno sono ancora così vivi nella mia memoria come al momento in cui sognavo. Sognavo di stare con la famiglia della signora che più tardi divenne mia moglie. Tutti i ragazzi erano andati a coricarsi ed ero rimasto a parlare accanto al caminetto, poi detti la buona sera, presi la mia candela e me ne andai a coricare. Quando giunsi nel vestibolo mi accorsi che la mia fidanzata era rimasta abbasso e che solo allora giungeva al sommo della scalinata. Salii gli scalini quattro a quattro e sorprendendola sull'ultima scala le passai un braccio attorno alla vita. Allora mi svegliai ed immediatamente l'orologio a pendolo suonò le 10 .L'impressione prodotta in me da questo sogno fu così forte che ne scrissi l'indomani un racconto minuto alla mia fidanzata. Ricevetti da questa signora una lettera che non era una risposta alla mia, ma che s'era incrociata con essa strada facendo.

« Eccone il contenuto:

« Avete voi pensato particolarmente a me iersera verso le 10? Come salivo le scale per andarmi a

coricare ho inteso distintamente i vostri passi dietro di me, e che mi mettevate un braccio intorno alla vita ». Le lettere suddette sono, ora, distrutte, ma noi abbiamo verificato i fatti qualche anno dopo rileggendo le nostre vecchie lettere prima di distruggerle. Allora ci accorgemmo che i nostri ricordi erano fedeli. Questo racconto può dunque essere accettato come assolutamente esatto ».

Reverendo P. H. NEWNHAM.

II. – « Mia moglie aveva uno zio capitano di marina mercantile il quale le voleva molto bene quand'ella era bambina ed usava prenderla sulle ginocchia e carezzarle i capelli. Or ella partì per Sydney coi genitori e lo zio continuò il suo mestiere randagio. Circa tre o quattro anni dopo ella era andata a vestirsi pel pranzo, s'era sciolti i capelli quando, ad un tratto, sentì una mano posarsele al sommo della testa e carezzarle rapidamente i capelli sino alle spalle. Spaventata si voltò e disse: « Mamma, perchè farmi paura? ». Ma non vi era nessuno. Quand'ella raccontò a tavola l'incidente, un amico superstizioso consigliò di prendere nota del giorno e dell'ora. Lo si fece. Poco dopo giunse la notizia che il capitano era morto proprio in quel giorno e, se si tien conto delle differenze di longitudine, era quasi l'ora in cui la giovane aveva sentito la mano posarsele sui capelli ».

J. CHANTREY HARRIS.

III. — « Nel luglio 1867 stavo a Bournemouth e rimpiazzavo momentaneamente il cappellano dell'ospedale, quando giunse un giovane molto gravemente affetto da tisi, al punto che non potemmo farlo entrare nello stabilimento, ma dovemmo installarlo in città. Lo visitai più volte in qualità di pastore: il cappellano tornò ed io me ne andai in vacanza. Pensavo che non avrei visto più quel giovane, ma a mia gran meraviglia quando tornai il 21 settembre viveva ancora, ed i medici mi dissero che poteva ancora durare qualche settimana. La domenica 29 settembre avevo detto le preghiere alla cappella ed il cappellano era intento all'officio della sera; essendo verso la fine del sermone, potevano essere le 8, ma non posso precisare l'ora e minuti; tutto ad un tratto una mano si posò dolcemente, ma con forza, sulla mia spalla destra. Ne fui così colpito che, persuaso della presenza di qualche essere invisibile, chiesi: « Siete S.? » (il nome di battesimo di un mio allievo morto nel 1860). La risposta fu immediata e chiara: « No, è Guglielmo ». Non mi ricordo niente più. Dopo il servizio chiesi notizie del mio giovane amico e seppi che era stato mandato un infermiere presso di lui, e che aveva molto peggiorato. L'indomani mattina seppi che era morto alle 8 e 10. Fu dunque 10 minuti prima della sua morte che avvenne il fenomeno. Devo aggiungere che non pensavo a lui, che non ero andato a vederlo, che non avevo ricevute sue notizie dal mio ritorno e che non avevo alcun motivo per credere imminente la sua morte ».

Reverendo O. H. NEWNHAM.

IV. – « Ero seduta nella mia camera, una sera, prima del mio matrimonio, e stavo innanzi ad una tavola da toletta sulla quale era poggiato un libro che leggevo; la tavola stava in uno degli angoli della camera e lo specchio, altissimo, toccava quasi la volta, in modo che l'immagine di una persona che entrasse nella camera vi si rifletteva tutta quanta. Il libro che leggevo non poteva eccitare i miei nervi o la mia immaginazione. Stavo bene, ero di buon umore, e non era accaduto nulla dall'ora in cui avevo ricevuto lettere, che avesse potuto farmi pensare alla persona cui si riferisce lo strano fenomeno. Avevo gli occhi fissi sul libro, quando tutt'insieme sentii, senza vederlo, qualcuno entrare nella mia camera. Guardai nello specchio per vedere chi fosse : nessuno. Pensai naturalmente che il visitatore, vedendomi immersa nella lettura, se ne fosse andato, quando, con mia grande sorpresa, sentii un bacio sulla fronte, un bacio lungo e tenero. Levai la testa, per nulla spaventata, e vidi il mio fidanzato dietro la mia sedia, chino su me, come per baciarmi di nuovo. La sua figura era pallida e triste al di là d'ogni dire. Molto sorpresa, mi alzai e prima che avessi potuto parlare egli era sparito non so come; certo, durante un istante, vidi nettamente i suoi tratti, la sua alta figura e le sue larghe spalle. Dapprima stetti perplessa, senza provare alcun timore, poi che non pensai punto di aver visto uno spettro, ma di aver qualche male al cervello, ed ero riconoscente di non aver avuto una visione terribile in luogo di quella piacevole. L'indomani, a mia meraviglia, non ricevetti la lettera

abituale del mio fidanzato; passarono tutte le quattro distribuzioni senza lettere; l'indomani, anche. La stessa sera, non avevo ancora ricevuto lettere; come salivo per ricoricarmi, non pensando punto ad R., sentii intensamente che egli era nella mia camera e che potevo vederlo come l'ultima volta. Solo allora temetti che gli fosse accaduto qualcosa. Sapevo bene che in questo caso egli avrebbe vivamente desiderato di vedermi. Entrai, dunque, nella camera certa di scorgerlo: nessuno. Mi sedetti per attendere ed il desiderio che fosse là, cercando di parlarmi e di farsi vedere, divenne più forte. Attesi fino a che mi sentii così sonnolenta da non poter più vegliare, andai a letto e mi addormentai. Col primo corriere dell'indomani scrissi al mio fidanzato esprimendogli la paura che fosse malato, ma non dicendogli verbo di quanto ho raccontato. Due giorni dopo ricevetti poche righe orribilmente scribacchiate in cui mi diceva d'essersi ferito alla mano durante una caccia, ma che era cosa di pochissimo conto. Non fu che pochi giorni dopo, quando cioè potè scrivere, che mi apprese tutto l'accaduto. Eccolo: egli montava un cavallo da caccia inglese, bestia superba ma viziosissima. Quel cavallo era abituato a gittar di sella chiunque lo montasse senza il suo beneplacito; di modo che quando si accorse di non poter riuscire a spaventare il mio fidanzato coi suoi scarti e coi suoi salti divenne furioso. Stette un po' irresoluto, poi traversò la strada rinculando e giunto al muro si raddrizzò gittandovi contro il cavaliere. Il dolore fu tale che R. credette di morire e, al momento di

perdere conoscenza, esclamò: « May, mia piccola May, muoio senza vederti! ». Fu quella notte che si curvò su di me e mi abbracciò. La notte durante la quale sentii che stavo per vederlo e che egli era presente, era appunto quella in cui egli si tormentava di non potermi scrivere ».

R. LICHFIELD.

V. – « Ecco il racconto esatto di una apparizione curiosa che ho avuto di mio fratello. Verso il 1874 o 1875, mio fratello ero terzo ufficiale a bordo di un gran legno della compagnia Wigram. Io sapevo che egli stava allora sulle coste d'Australia, ma non pensavo punto a lui. Mio padre abitava in campagna; una sera scesi in cucina io stessa poco dopo le 10 per prendere dell'acqua calda dal fornello. V'era una gran lampada, di modo che la luce era intensa. Mentre prendevo l'acqua levai gli occhi, e, con mia grande meraviglia, vidi mio fratello entrare in cucina e dirigersi verso di me. Non vidi se la porta fosse aperta. Là tavola era fra me e lui; egli si sedette all'angolo più lontano. Notai che stava in uniforme e che gli abiti erano immollati d'acqua. Esclamai: « Di dove vieni? ». Egli rispose, colla sua voce abituale, ma molto in fretta: « Per amor di Dio, non dire che son qua ». Ciò accadde in pochi secondi; poi, come mi gli avvicinavo, egli sparve. Ebbi molta paura, poi che credetti vedere mio fratello in persona e non fu se non dopo la sua scomparsa che capii di averne veduta l'ombra. Montai in camera mia e scrissi la

data sopra un pezzo di carta che chiusi in un cassetto, senza parlare ad alcuno dell'incidente. Tre mesi dopo mio fratello tornò a casa, e la sera del suo arrivo mi sedetti presso di lui in cucina, mentre fumava. Gli chiesi, come a caso, se nel suo viaggio non gli fosse avvenuto qualche incidente, ed egli mi rispose: « Mi sono quasi annegato a Melbourne ». Mi raccontò allora che, sceso a terra senza permesso, risaliva a bordo dopo mezzanotte quando scivolò sulla passarella e cadde fra la riva ed il vapore. Lo spazio era molto stretto, e se non lo avessero aiutato immediatamente si sarebbe certamente annegato. Si ricordò di aver perduto conoscenza. Gli dissi allora come mi fosse apparso e gli chiesi la data. Egli potè darmela esattamente poi che la nave aveva lasciato il porto l'indomani stesso: le due date coincidevano ».

RUTH PAGET.

VI. – « Mi svegliai di soprassalto. Sentii che avevo ricevuto un colpo violento sulla bocca ed ebbi la sensazione distinta di perder sangue dal labbro superiore. Mi sedetti in mezzo al letto, presi il fazzoletto e lo portai dove credevo essere farita. Qualche secondo dopo, levandolo, fui molto sorpresa di non trovare alcuna traccia di sangue; e mi accorsi come non fosse possibile che qualcosa avesse potuto colpirmi già che ero nel mio letto e dormivo profondamente. Pensai dunque di aver sognato. Poi guardai l'orologio, e vedendo che erano le 7 del mattino e che mio marito non era nella camera

conclusi che era uscito di buon'ora per una gita in barca sul lago. Mi riaddormentai. Noi eravamo soliti far colazione alle 9 e 30, ma Arturo rientrò con ritardo e notai che portava il fazzoletto alle labbra e cercava di non farsi vedere da me. « Arturo, — gli dissi — perchè fai così? Io so che sei ferito, ma ti dirò poi come lo so ». « Ebbene — mi disse — ero in barca poco fa quando un colpo di vento ha spinto la barca che mi ha colpito al viso; ho ricevuto un colpo al labbro superiore che si è aperto ed ho perduto molto sangue ». Io chiesi: « Hai qualche idea dell'ora in cui ciò è accaduto? ». « Potevano essere circa le 7 ». Allora raccontai quanto m'era accaduto e così lui come le persone che erano con noi a colazione ne furono vivamente sorpresi ».

R. SEVERN.

CAPITOLO XIII.

Delle allucinazioni reciproche.

Nei casi precedenti abbiamo visto che delle due intelligenze in gioco nei fenomeni telepatici una funge da agente e l'altra da soggetto. Nei casi che chiamiamo allucinazioni reciproche, invece, ciascuno sembra essere contemporaneamente oggetto e soggetto. Questa la differenza precipua fra le due classi di fenomeni, stabilita magistralmente dal Myers.

Ecco qualche esempio:

Fatti.

I. – « Io abito nel Nebraska, Stati Uniti, dove ho un allevamento di bestiame, e devo sposare una giovane che abita Yankton. Verso la fine di ottobre 1884, mentre cercavo di fermare un cavallo ricevetti un calcio sul viso, che per un pollice appena non mi spaccò il cranio, pur ebbi due denti spezzati ed un violento colpo nel petto. Parecchi uomini erano intorno a me. Non perdetti conoscenza un solo istante, giacchè bisognò che mi di-

fendessi da un secondo attacco. Passò un minuto prima che qualcuno parlasse. M'appoggiavo contro il muro della scuderia, quando vidi alla mia sinistra e presso di me la giovane di cui ho parlato. Ella era pallida. Io non feci attenzione ai suoi abiti, ma fui colpito dall'espressione dei suoi occhi: era un'espressione di turbamento e di ansia. Non era il suo viso soltanto che vedevo ma la sua intiera persona, cioè una forma perfettamente umana e niente soprannaturale. Allora mi chiese se mi fossi fatto male. Volsi la testa per risponderle, e, guardando di nuovo, l'ombra era scomparsa. Il cavallo non mi aveva fatto gran male; la mia ragione era perfettamente sana, già che, subito dopo, entrai nel mio studio, e presi a disegnare il piano di una nuova casa, lavoro che esigeva uno spirito libero ed attento. Ero talmente impressionato dall'apparizione che l'indomani partii per Yankton. Le prime parole che la giovane mi disse vedendomi furono: « Ma io vi ho atteso ieri tutto il pomeriggio. Ho anche creduto vedervi: eravate pallidissimo e col viso insanguinato ». Devo dire che le contusioni non mi avevano lasciato tracce visibili. Le chiesi quando aveva creduto vedermi. Ella disse: « Immediatamente dopo la colazione ». L'accidente aveva avuto luogo proprio dopo colazione. Notai i dettagli ».

T. Milword Pierce.

II. – « Una mia cognata aveva una malattia di cuore. Noi andammo, la signora Varley ed io, a vederla in campagna per l'ultima volta, a quanto

credevamo. Ebbi un incubo durante il quale non potevo muovere muscolo. Mentre ero in questo stato vidi lo spirito di mia cognata nella camera da letto. Ella mi disse: « Se non vi movete siete morto ». Ma io non potevo muovermi, onde ella aggiunse: « Se mi ubbidite vi spaventerò ed allora vi potrete muovere ». Dapprima feci delle obbiezioni per assicurarmi della presenza dello spirito; quando finalmente consentii, il mio cuore non batteva più. Credo che i suoi sforzi per spaventarmi a bella prima non le riuscirono, ma tutto ad un tratto esclamò: « Oh, Cromwell, muoio! », ciò che davvero mi turbò e mi fece uscire dal mio stato di torpore, onde mi svegliai naturalmente. Le mie esclamazioni avevano svegliato la signora Varley. Esaminammo la porta: era chiusa a chiave. Allora raccontai a mia moglie ciò che era accaduto, dopo aver notata l'ora, 3 e 45 del mattino, e la pregai di non parlare ad alcuno del mio sogno. L'indomani mia cognata ci raccontò di aver passata una notte agitatissima e di essere venuta nella nostra camera, dove io ero stato per morire. Fu verso le 3 e mezzo e le 4 che ella si accorse che io stavo in pericolo e non riuscì a svegliarmi che gridando: « Oh, Cromwell, muoio! ».

CROMWELL VARLEY.

III. – « Quanto segue è avvenuto nel novembre del 1877 a Rogency Square, Brighton. Mio marito (che è poi morto) seguiva un trattamento magnetico — presso un americano, M. L. — consistente

in passi magnetici lungo il dorso, le braccia e le gambe. Dopo questo trattamento mio marito aveva l'abitudine di sedersi, durante qualche ora, in una poltrona a rotelle e di starsene nel giardino. Quel giorno, rientrata per la colazione, lo lasciai solo; ma verso le 2, guardando dalla finestra, vidi un uomo in piedi accanto alla sua poltrona in atto di parlargli. Mi chiesi chi potesse essere e ne conchiusi che fosse uno straniero, già che non ne conobbi nè la faccia, nè il gran cappello, nè il bizzarro mantello. Però, siccome spesso qualcuno si fermava a parlare con l'infermo, non ne fui meravigliata. Volsi un istante gli sguardi altrove, quando tornai a guardare, lo straniero era già scomparso. Allora pensai che lo straniero aveva dovuto correre ben rapidamente per essere già andato via. Quando mio marito rientrò un po' più tardi, gli chiesi, senza attaccarvi importanza: « Con chi parlavi poco fa? ». « Da che mi hai lasciato non ho visto nessuno ». « Ma io ho veduto, un quarto d'ora fa, un uomo parlarti; ed ho notato che aveva un abito di forma bizzarra ». Mio marito si mise a ridere e mi disse: « Ti assicuro che non un'anima è passata accanto a me da che mi hai lasciato ». « Avessi dormito? » chiesi, pur essendo certa del contrario. Egli mi assicurò di no e pure ero certa di aver vista la figura misteriosa. Due giorni dopo M. L., dopo aver apprestate le sue cure a mio marito, mi disse: « È strano, ma da che curo vostro marito ho già due volte provato l'impressione, stando altrove di sentirmi al suo fianco nel vostro salone o nel vostro giardino ». Lo guardai e per la

prima volta mi accorsi del suo mantello e del suo cappello, identici a quelli della figura da me vista. Gli chiesi a quale ora avesse provata la sua ultima impressione. « Avant'ieri — mi rispose — avevo finito di pranzare e leggevo il giornale accanto al fuoco. Potevano essere le 2. Ad un tratto sentii di non essere più al mio posto, ma accanto a vostro marito nel giardino ». Dimandai in seguito a mio marito se avesse parlato del mio racconto ad M. L., e mi disse di no, poi che lo aveva dimenticato. Mio marito era la sola persona che avessi messo a parte della mia visione ».

AUGUSTA PARKER.

IV. – « La mattina del 5 febbraio 1895 io conobbi per la prima volta la signora L. W., distinta gentildonna inglese. La notte tra il 5 ed il 6 febbraio ebbi questo sogno: mi parve d'entrare, a malincuore e quasi spinto da una forza ignota, in una stanza grande e poco arredata, da un angolo della quale, come se si partisse da un tavolino, vidi venirmi incontro una persona a me sconosciuta, ma il cui aspetto mi si impresse così bene nella memoria che anche oggi, a distanza di più di un anno, mi sembra di averla dinanzi. Codesta persona, mostrandomi una lettera, mi disse con tono sonoro: « Sono Hoffmann, quest'è una lettera per lei, ma poi che è venuta... » e qui mi venne fatto di capire come di quella lettera non ci fosse più bisogno appunto perchè mi ero recato colà. In questo mentre mi destai impaurito, tanto il sogno fu vivo, e la

mattina del 6 raccontai l'accaduto in famiglia, soggiungendo che avevo così chiaramente scolpita in mente la figura della persona sognata « e non mai veduta prima » che se per caso la vedessi davvero non potrei in nessun modo prendere equivoco sulla sua identità. Avevo inteso nominare un sig. Hoffmann, come cultore di studii di occultismo e direttore di un periodico che si pubblica a Roma, il *Lux*, e sapevo essere egli impiegato alla Corte dei Conti. Ebbi, a dir vero, la voglia di andarlo a trovare nel suo ufficio, con una scusa qualunque, perchè ero convinto che fosse lui quello del sogno, o, per lo meno, ero certo di non potermi sbagliare nel caso non fosse. Il fatto è che non andai a trovarlo e solo dopo qualche giorno mi recai a casa di un mio amico per domandargli se l'Hoffmann fosse quale glielo descrivevo, sapendo che egli lo conosceva, perchè me ne aveva parlato qualche volta. Questo mio amico, di cui trovasi qui appresso una dichiarazione, restò meravigliato nel sentire come la descrizione mia del signor Hoffmann rispondesse perfettamente alla persona indicata. Non pensavo quasi più all'accaduto, quando la sera di martedì 12 febbraio, trovandomi a letto con febbre, mio fratello mi recò una letterina venuta per posta e che era di quella signora L. W. da me conosciuta la mattina del 5, e nella quale era detto che si desiderava fossi andato la sera di giovedì 14 a casa della scrivente, che desiderava presentarmi il signor Hoffmann. La mia famiglia, ricordando il mio sogno di otto giorni innanzi, restò sorpresa della coincidenza; ma io per la sera

indicata non potei recarmi in casa W. perchè ancora indisposto. Vi andai la domenica 17 febbraio, e la prima cosa che feci fu di raccontar l'accaduto nella sua relazione con l'invito. La signora W. mi invitò allora a casa sua per la sera di giovadì 28 allo scopo di farmi incontrare con l'Hoffmann. Vi andai di fatto, e, poichè giunsi primo all'appuntamento, quando vidi entrare il signor Hoffmann riconobbi in tutto e per tutto la persona sognata e non potei fare a meno di dirgli: « Non c'è bisogno di presentazione, perchè parecchie notti or sono feci la sua conoscenza ».

E constatai subito che il modo di fare e la voce del signor Hoffmann erano perfettamente identici a quelli osservati ».

DECIO CALVARI
S. Pietro in Vincoli, 40 — Roma.

Seguono due dichiarazioni della signora L. W., via Lombardia, 47, Roma; e del sig. Giovanni Figà — amico del Calvari — attestanti essere la surriferita narrazione esatta in ogni suo particolare; ed una del signor Giovanni Hoffmann, in cui, fra l'altro, è detto:

« Una notte ebbi la chiara percezione di trovarmi in una stanza per me nuova affatto, ove scorsi una persona a me perfettamente sconosciuta. A questa mi avvicinai, le mostrai una lettera dicendo: « Io sono Hoffmann », a voce alta e distinta. Nel signor Calvari, che ebbi poi l'onore di conoscere dalla signora W., ravvisai la persona veduta in sogno. Un particolare più curioso merita di corredare

questa breve narrazione: il locale intravveduto dal signor Calvari risponde nei suoi particolari generici alla sala dell'Accademia sita in via S. Sebastianello n. 14, ove sono solito fare le mie conferenze invernali ».

(*Rivista di Studii psichici*, Anno II).

V. – « Nel 1829 una nave che faceva i viaggi da Liverpool alla Nuova Brunswick aveva per secondo il capitano Roberto Bruce. Trovandosi nei pressi dei banchi di Terranova, il capitano ed il secondo calcolavano ciascuno nella sua cabina, la rotta da seguire. Le due cabine erano tanto vicine che da esse i due marini potevano vedersi e comunicare. Però il Bruce era così assorto nel calcolo che non si avvide essere il capitano salito sul ponte, onde disse: « Io trovo la tale longitudine e voi? » Non ricevendo risposta si alzò, passò nella cabina attigua e, invece del capitano, scorse un uomo seduto che scriveva sopra una lavagna di ardesia e che, al rumore, si volse e lo guardò fiso. Allibito, il Bruce si slanciò sul ponte e chiese al comandante: « Chi è quell'uomo che scrive nella vostra cabina? » « Non c'è nessuno! » « Vi assicuro che vi è uno sconosciuto ». « Uno sconosciuto? Ma voi sognate, Bruce, forse era il commissario ». « No, è un altro; stava seduto alla vostra tavola e scriveva sulla lavagna. Mi ha guardato in viso e l'ho visto distintamente ». « Ma chi era allora? ». « Lo sa Dio; io l'ho visto allora per la prima volta ». « Voi diventate pazzo, signor Bruce; uno sconosciuto, se siamo

in mare da sei mesi!» «Verissimo, ma pure l'ho veduto». «Ebbene, andiamo insieme». Scesero, ma non trovarono alcuno: «Vedete bene che sognavate». «Non ci capisco nulla, ma vi giuro che era lì un minuto fa e scriveva sulla lavagna». «In tal caso dovrebbe esservi scritto qualcosa». Presero la lavagna e il capitano lesse: *Tenetevi a Nord-ovest.* Avendo fatto scrivere le stesse parole al Bruce ed a tutti gli uomini dell'equipaggio, constatò che nessuna calligrafia somigliava a quella del misterioso scrittore. Si fecero ricerche in ogni parte, ma non si rinvenne alcuno. Il capitano, tenuto consiglio per sapere se dovesse seguire lo strano avviso, pose in vedetta un uomo e cambiò rotta tenendosi nell'indicata direzione. Verso le tre fu segnalata una nave senza alberi, sulla quale si vedevano molte persone. Avvicinatisi, seppero che il bastimento aveva una falla, che le provviste erano esaurite ed i passeggieri affamati. Allora si misero in mare due imbarcazioni per raccoglierli; e, mentre salivano a bordo, Bruce, con sua grande sorpresa riconobbe fra' naufraghi l'uomo che aveva veduto nella cabina del capitano, e, voltosi a costui, disse: «Non era un fantasma quello che ho visto oggi, ma sibbene un uomo in carne ed ossa, cioè uno dei passeggieri dell'equipaggio che abbiamo salvato; eccolo, lo giuro innanzi a Dio». Il capitano, appressatosi allo sconosciuto, lo invitò a scendere nella sua cabina e lo pregò di scrivere sulla lavagna: *Tenetevi a nord-ovest,* dalla parte opposta a quella su cui era la scritta misteriosa. Il passeggiero, quantunque sorpreso, aderì. Allora

il capitano gli chiese: « È questa realmente la vostra scrittura? » « Senza dubbio, ho scritto, del resto, in vostra presenza! » « E questa? » soggiunse il comandante, mostrando l'altro lato della lavagna. « Anche questa è la mia scrittura, ma non comprendo come ciò avvenga, imperocchè non ho scritto che da una parte sola ». « Il mio secondo afferma di avervi veduto oggi stesso, verso il mezzogiorno, scrivere queste parole al mio posto ». « È impossibile, poi che solo da pochi istanti venni condotto su questa nave. » Interrogato il capitano del legno naufragato intorno al misterioso personaggio, rispose: « Poco prima di mezzodì è caduto in preda al sonno, e non si è svegliato che un'ora dopo. Mentre dormiva ha espressa la convinzione che saremmo ben presto salvati da una nave di cui ci ha descritto la forma e gli attrezzi in tutto conformi alla vostra ». Il passeggiero aggiunse che non si ricordava nè di aver sognato, nè di aver scritto cosa alcuna, ma soltanto che aveva conservato, allo svegliarsi, il presentimento inesplicabile che una nave veniva in loro soccorso: « Lo strano si è che tutto quanto si trova su questo legno non mi è nuovo, quantunque sia certissimo di non avervi mai posto piede ». Bruce allora gli raccontò le circostanze dell'apparizione e tutti conclusero che il fatto era straordinario ».

(Dal libro *Footfalls on the Boundory of another World*, di Roberto Daale Owen, ministro degli Stati Uniti a Napoli).

CAPITOLO XIV.

Delle allucinazioni collettive.

Il fenomeno delle allucinazioni collettive non è certo comune come quello in cui l'azione telepatica è esercitata sopra una sola persona; pure, ormai, si sono raccolti tanti casi di allucinazioni collettive che, anche in un lavoro sommario come il mio, non è lecito trascurarli.

Per essere, dunque, chiari ecco la bella definizione che ne danno gli autori di *Phantasms of the living*: « Si possono dare a questi fenomeni due interpretazioni. La prima non si applica che alle allucinazioni veridiche, alle allucinazioni che si possono chiamare telepatiche prendendo la parola nel senso letterale: *A*, che traversa qualche crisi grave, esercita simultaneamente un'azione telepatica su *B* e *C* che si trovano insieme; *B* e *C* provano tutt'e due un'allucinazione, e queste due allucinazioni hanno una rassomiglianza più o meno stretta. La seconda interpretazione può applicarsi egualmente alle allucinazioni che non siano di origine telepatica: si tratta allora di una specie di contagio allucinatorio. *B* e *C* si trovano insieme;

se *B* prova un'allucinazione, può essere un'allucinazione veridica dovuta all'azione di A, o un'allucinazione puramente soggettiva. Allora lo spirito di *B* agisce su quello di *C* che è allucinato a sua volta ».

La prima spiegazione è la più comunemente accettata, poichè niente si oppone a che un agente possa simultaneamente impressionare più persone: e se ordinariamente ne impressiona una, ciò dipende dal fatto che l'azione si esplica molto più facilmente quando fra agente e soggetto vi sia un vincolo speciale.

Fatti.

I. – Cedo qui la parola all'illustre Wesermann il quale, come è noto, ci ha lasciato molte notevoli esperienze di telepatia provocata. Fra i suoi casi il seguente è molto importante, poi che dimostra la stretta relazione esistente fra i sogni e le allucinazioni. Infatti, secondo l'intenzione del Wesermann, che fungeva da agente, questa esperienza avrebbe dovuto avere per risultato un sogno; ma siccome il percepiente, contro l'aspettazione dell'agente, era desto, essa prese forma di allucinazione allo stato di veglia, ed invece di essere personale fu collettiva.

« Una signora morta da cinque anni doveva apparire in sogno al tenente N. ed eccitarlo ad opere buone. Alle 10 e 30, contrariamente a quanto mi aspettavo, N. non era andato a letto ma stava nell'anticamera parlando delle guerre napoleoniche

col suo amico tenente S. Improvvisamente l'uscio della camera si aprì, la signora entrò vestita di bianco con uno scialletto nero e con la testa scoperta; salutò tre volte S. colla mano in modo amichevole, poi si rivolse verso N., gli fece un piccolo inchino col capo, ed uscì donde era entrata. Questo incidente, che mi era stato riferito dal tenente N., essendomi sembrato molto importante dal punto di vista psicologico, da meritar di venire stabilito in modo rigoroso, io scrissi al tenente S. per pregarlo di darmene una relazione. Egli mi rispose quanto segue:

« Il giorno 13 marzo 1817 il signor N. venne a visitarmi nella mia abitazione, che dista circa una lega da A., e si fermò la notte presso di me. Dopo cena, mentre stavamo per andare a letto, ed eravamo già spogliati, io mi trovavo seduto sul mio letto ed il signor N. era in piedi vicino all'uscio che conduceva alla stanza vicina. Erano allora circa la 10,30; si stava discorrendo un po' di argomenti varii ed un po' delle guerre napoleoniche. Improvvisamente l'uscio che conduce in cucina si aprì senza far alcun rumore ed entrò una signora pallidissima, più grande del signor N., dell'altezza di circa 5 piedi e 4 pollici, di complessione forte, vestita di bianco e con un gran scialle nero sulle spalle, che le scendeva giù giù per i fianchi. Essa entrò col capo scoperto, mi salutò tre volte colla mano in modo complimentoso, poi si volse a sinistra verso il signor N. e lo salutò pure tre volte col gesto della mano; dopo di che la figura uscì tranquillamente e senza che la porta facesse, nep-

pur questa volta, alcuno scricchiolìo. Noi la seguimmo subito per veder se si fosse trattato di qualche burla, ma non trovammo nulla; il più strano si è che trovammo addormentate le nostre due sentinelle che un momento prima avevamo verificato esser deste; ed altrettanto strano che la porta, la quale fa sempre molto strepito, non abbia fatto rumore aprendosi e chiudendosi a mezzo dell'apparizione — S. ».

Da questo fatto si possono trarre due conclusioni:

1. Le persone allo stato di veglia, come quelle che dormono, sono capaci di percepire le immagini mentali di amici lontani a mezzo del senso interno delle immagini dei sogni. Perchè non solamente l'apertura e la chiusura della porta, ma anche la stessa figura, la quale rassomigliava esattamente alla signora defunta, era incontestabilmente un semplice sogno nella veglia: infatti, l'uscio avrebbe fatto rumore come di solito se una figura materiale l'avesse aperto o chiuso.

2. Molte apparizioni e molti supposti effetti di magia sono assai probabilmente prodotti alla stessa guisa.

II. – Qui si tratta di una famiglia intera su cui si esercitò l'azione telepatica. La famiglia è quella della signora Maria M., ottimo soggetto, su cui tante volte l'Ermacora sperimentò.

« Nel dicembre del 1895 trovavasi all'ospedale di Padova una tale Antonietta R., cognata del fratello della Maria. Essa era affetta da tubercolosi intestinale, ma i parenti ne ignoravano la gravità

dello stato, non sapendo esser quello un male che non perdona: di modo che stavano di buon animo, avendo l'inferma subìta un'operazione che i medici assicuravano essere splendidamente riuscita. Ma il giorno 18, alle ore 5 antimeridiane, la sventurata morì. La sera di questo giorno stesso la Maria raccontò al dott. Ermacora di essere stata svegliata verso le 4 ½ della notte precedente, da colpi che parevano battuti da una mano sui vetri di una finestra. I colpi continuarono anche dopo il suo risveglio e dopo che fu alzata a sedere in mezzo al letto: ne udì 7 od 8 ad intervalli regolari, poi come lo stropiccìo di un pezzo di carta sulla stuoia della camera. Infine udì prima 2 o 3 colpi sull'elastico del letto producenti un rimbombo metallico nelle molle, e poi 15 o 16 colpi battuti sul vetro della finestra. Potè precisare esser cominciate quelle percezioni verso le 4 $^3/_4$ perchè sentì battere le 5 dall'orologio di un vicino convento nell'intervallo di tempo fra i primi ed i secondi colpi battuti sul vetro.

« Alle 6 ½ il fratello Giovanni andò ad annunziarle la morte della cognata, avvenuta alle 5 precise, ed aggiunse che essa aveva con insistenza chiesto di Maria e della sorella Emilia, moglie di Giovanni, la quale, come vedremo, ebbe pur essa percezione telepatica della morte di lei ».

Intanto, l'Ermacora interrogò la madre della Maria, e anch'essa gli disse che quella notte fu svegliata di soprassalto da tre colpi battuti con violenza sopra un tavolino da notte. Si riaddormentò, ma fu nuovamente svegliata da una voce

fortissima che la chiamò gridando, si alzò e chiese chi fosse, andando fino alla porta. Di questi fatti non può precisar l'ora, ma, giudicando dal tempo che li separava dal risveglio, crede siano avvenuti verso le cinque.

L'Emilia, poi, rilasciò al dottor Ermacora questa dichiarazione:

« La mattina del 18 dicembre 1895, alle ore 5 del mattino, mentre dormivo tranquilla, mi svegliai bruscamente, ciò che non mi accade mai, ed appena svegliata ebbi l'impressione che mia sorella Antonietta fosse morta e lo dissi a mio marito appena fu anch'egli svegliato. Alle 6 della stessa mattina ebbi da mia madre la notizia che mia sorella era morta precisamente alle 5. Io ero a piena cognizione della sua malattia, ma non stavo in alcun pensiero, perchè il giorno antecedente essa aveva subita un'operazione che dicevano riuscita felicemente ».

EMILIA R. M.

Ed, a conferma, il marito della signora Emilia scrisse:

« La mattina del 18 dicembre 1895, alle ore 5 antimeridiane, mi trovavo fra sonno e veglia quando sentii che mia moglie era sveglia e irrequieta, come in preda ad un grande affanno, e che si lamentava. Le chiesi che cosa avesse, ed ella mi rispose che si era destata col presentimento che sua sorella fosse morta. Alle 6 suonarono il campanello mentre eravamo ancora a letto e sentii che domandavano di mia moglie; ed allora ella corse ad aprire

dicendo che certamente le portavano l'annunzio della morte di sua sorella. Infatti era sua madre che le veniva a dare la triste nuova. Il decesso era avvenuto un'ora prima. La sera mia moglie era andata a letto senza preoccupazioni di sorta, sapendo che la sorella stava meglio ».

GIOVANNI M.

III. – « Mia cognata Sarah Eustance, di Stretton, era in agonia e mia moglie era partita da Lowton Chopel dove abitavamo (a 12 o 13 miglia da Stretton) per vederla e per assisterla nei suoi ultimi momenti. La notte precedente la sua morte io dormivo solo nella mia camera; mi svegliai ed intesi distintamente una voce chiamarmi. Pensai che fosse mia nipote Rosanna che abitava sola con me nella casa; credetti fosse spaventata od inferma. Andai nella sua camera e la trovai sveglia ed agitata. Le chiesi se mi avesse chiamato, ed ella mi rispose: « No, ma una voce mi ha destata; ho inteso qualcuno chiamare ». Quando mia moglie tornò, mi disse che la sorella al momento di morire aveva molto desiderato di vedermi e chiesto che mi si mandasse a chiamare; diceva: « Oh, come desidero vedere Done ancora una volta! ». Ben presto non potè più parlare. Lo strano si è che al momento stesso in cui mi chiamò la udimmo io e mia nipote.

JOHN DONE.

Segue un'analoga dichiarazione della signorina Rosanna Sewill, nipote del signor Done.

IV. – « Una notte del principio di quest'anno 1884 ebbi coscienza che ci fosse un essere nella mia camera da letto. Era una donna vestita di un mantello nero e di un cappuccio. Avevo la impressione che questa donna fosse vecchia, ma non ne potevo vedere il volto. Questa figura s'avanzò lentamente e con precauzione dalla camera da letto ad uno stipo dello stesso lato della camera. Tutto ad un tratto disparve completamente e l'impressione mi fece gettare un grido acuto. Non ho mai visto simile apparizione prima o dopo. La figura da me veduta non rassomigliava punto a quelle che si scorgono nei sogni; era per me una figura reale ed ero sveglio del tutto. Non so ciò che quella forma rappresentasse. Non c'era lume nella camera, pure la figura e lo stipo eran molto visibili. Ma quando la figura disparve l'oscurità fu completa. La porta era chiusa a chiave ».

G. R. Bettany.

La signora Bettany così conferma il fenomeno:

« Quella notte mi svegliai completamente senza sapere perchè. Mio marito stava appoggiato sul gomito guardando una strana donna che scorsi appoggiata allo stipo. La credetti una persona vivente. Ad un tratto disparve. Mio marito, come ha detto, gittò un grido ed allora soltanto mi raccontò quanto aveva visto. Corsi alla porta e la tro-

vai chiusa a chiave. Pensai a bella prima che avessi avuto la visione per influenza di mio marito; vi sarebbe stata allora trasmissione di pensiero, ma io debbo dire che sono molto più soggetta di lui ad impressioni di questo genere. Io non ne parlai ad alcuno dei domestici, ma l'indomani la cameriera dei ragazzi mi disse che Marcello (un bambino di tre anni) l'aveva svegliata nel cuor della notte gridando, senza spavento: « Clara, Clara, c'è una vecchia nella camera ». La donna non vide nulla ».

JEANNIE GWYNNE BETTANY.

V. – « Nel 1875 o 1876, verso Natale, io stavo al mio Corpo accasermato nel quartiere di cavalleria dell'ovest ad Alderhot. Eravamo seduti alla mensa dieci o dodici ufficiali ed era dei nostri il dottore John Atkinson, medico maggiore del reggimento. Egli stava alla mia dritta ma all'estremità opposta, accanto al capitano Russell. Il capitano Norton stava di fronte alla finestra. Alle 8,45 circa Atkinson guardò verso la finestra che era alla mia diritta e Russel afferrandogli il braccio gridò: « Dio mio, dottore, che cosa accade? » Ciò mi fece volgere il capo nella direzione in cui vedevo guardare Atkinson, cioè a dire dal lato della finestra; vidi allora (già che le cortine erano sollevate) una giovane donna vestita dell'abito di sposa un po' sporco ed usato, e che passeggiava in aria da est ad ovest. Quando la scorsi stava quasi al centro della finestra, e nessuno avrebbe potuto occupare quella posizione già che la finestra era a 30 piedi

del suolo. I fabbricati più prossimi sono quelli della caserma di fanteria, a 300 yards di distanza ».

CECIL NARTON
Capitano del 5° lancieri.

Il dott. Atkinson aggiunge:

« La donna che ho visto apparire alla finestra della sala della mensa pareva esser fuori della finestra; la camera era a primo piano, la donna quindi avrebbe passeggiato in piena aria. Si è fatto su ciò un racconto, fondato come la più parte dei racconti fantastici, sopra una illusione ottica ».

VI. – « Una delle mie amiche ed io abbiamo provato un'allucinazione strana. Fummo tutte due convinte d'aver visto, un pomeriggio, passare un amico innanzi alla finestra dietro la quale eravamo ed entrare nel giardino. Noi lo salutammo tutte e due, e credemmo che ci rispondesse. Egli rimase un momento in vista, giusto il tempo occorrente a che lo riconoscessimo; e la strada che percorreva passava proprio accanto alla finestra presso la quale eravamo. Era una via di campagna molto tranquilla; noi conoscevamo tutti i passanti di vista e di nome ed il nostro amico era uomo facile ad essere conosciuto: piccolo, vivace e svelto, coi capelli nerissimi e la barba bianchissima, ed aveva una maniera di salutare tutta sua, cioè a dire agitava in aria il cappello e si curvava fino a terra. Aspettammo invano che si facesse annunziare. Ritornando a casa la mia amica fu molto sorpresa di incontrare il figlio di quel signore, il quale le

disse di essere stato mandato dal padre per dirci che, occupatissimo, non poteva venire da noi ».

FRAS. MOBERLEY.

VII. – « Chi scrive queste righe cadde in acqua da una barca all'età di 13 anni prendendo terra all'isola di Bali all'est di Giava e stette lì lì per annegare. Dopo pochi istanti, venendo a galla, il ragazzo chiamò sua madre. L'equipaggio si divertì molto di ciò e non risparmiò burle al piccolo marinaio. Dopo vari mesi, tornato in Inghilterra, il giovanetto andò a casa sua e, raccontando la cosa a sua madre, disse: « Mentre era sott'acqua vi ho viste tutte sedute in questa camera; voi lavoravate a qualcosa di bianco. Vi ho viste tutte: la mamma, Elisa, Emilia ed Elena ». La madre rispose subito: « È vero, ed io ti ho udito chiamarmi, ed ho mandato Emilia a guardare dalla finestra, osservando che aveva dovuto accaderti qualcosa di male ». L'ora, tenendo conto della differenza di longitudine, corrispondeva esattamente ».

Comandante T. W. AYLESBURG.

Una sorella del comandante così conferma il racconto:

« Mi ricordo perfettamente dell'incidente, che mi fece tale impressione che non lo dimenticherò mai più. Stavamo sedute e lavoravamo tranquillamente una sera, verso le nove, ed avevamo lasciato la porta aperta. Sentimmo prima un debole grido:

« Mamma! » ripetuto due volte. Levammo tutte gli occhi e dicemmo: « Avete inteso? qualcuno ha gridato mamma! » Avevamo appena finito di parlare che la voce chiamò ancor più rapidamente: « Mamma! » due volte di seguito; l'ultimo grido era spaventoso come quello d'un agonizzante. Ci alzammo tutte e la mamma mi disse: « Va alla porta a vedere che c'è ». Corsi in istrada e vi rimasi qualche poco, ma tutto era silenzioso e non si vedeva alcuno; la serata era bella, senza un soffio d'aria. Nostra madre si rattristò per quest'incidente e mi ricordo che passeggiava in lungo ed in largo per la camera, dicendo che qualche cosa aveva dovuto accaderti. Ella segnò la data e quando tu venisti e ci raccontasti che una sera stavi per annegarti, l'epoca era la stessa ».

VIII. – « La notte del 21 agosto 1869 stavo seduta nella mia camera da letto a Devonport, quando vidi entrare mio nipote, bambino di 7 anni, che gridava: « Oh, zia, ho visto mio padre girare attorno al mio letto! » Risposi: « Che sciocchezza, hai dovuto sognare! » Egli disse: « No, non ho sognato », e rifiutò di tornare in camera sua; vedendo che non riuscivo a deciderlo, lo misi nel mio letto. Verso le 11 mi coricai ed un'ora dopo, credo, vidi distintamente la forma di mio fratello seduta sopra una sedia, e ciò che mi colpì particolarmente fu il pallore del suo volto (mio nipote in quel momento dormiva profondamente). Fui talmente spaventata (sapevo che mio fratello si trovava ad Hong Kong) che nascosi il capo sotto i cuscini. Poco dopo intesi distintamente la sua voce chia-

marmi a nome tre volte. Quando tornai a guardare, era sparito. L'indomani raccontai a mia madre ed a mia sorella quanto mi era accaduto e prendemmo nota della data. Il corriere seguente ci portò la triste nuova della morte di mio fratello, avvenuta il 21 agosto 1869, nella rada di Hong Kong, subitaneamente, in seguito ad insolazione ».

MINNIE COX.

Parte Seconda

LE MANIFESTAZIONI DEI MORENTI E IL PROBLEMA DELLA MORTE

CAPITOLO I.

Le manifestazioni dei morenti.

La telepatia e la morte. — Chi ha scorso queste pagine con spirito veramente scientifico, alieno cioè da ogni pregiudizio materialistico o spiritualistico, avrà certo notato come la maggior parte dei fenomeni telepatici si riferisca a manifestazioni di morenti. Appare, quindi, evidente che lo studio della telepatia conduca direttamente a quello di uno dei più perturbanti fenomeni che occupano l'umanità, cioè quello della morte.

Dalle moderne ricerche telepatiche appare che uno degli stadii più favorevoli a provocare i fenomeni di manifestazioni telepatiche è indubbiamente quello agonico o preagonico.

Ecco perchè gli studiosi di tali fatti sono stati quasi senza accorgersene condotti a dedicare la loro attenzione alla morte, tentandone una osservazione scientifica in cui l'elemento psichico si unisce a quello strettamente biologico.

Camillo Flammarion si è messo risolutamente per questa via, tentando una raccolta di fatti che mirano a provare la frequenza con cui i moribondi

appaiono o danno in qualunque altro modo segno del loro trapasso alle persone care.

Ecco qualche caso da lui elencato, con sufficienti garenzie di veridicità.

Fatti.

I. – « Parecchie persone erano riunite a colazione ad Andlau in Alsazia. Si era atteso il padrone di casa, che era andato a caccia, ma siccome il tempo passava si decise di mettersi a tavola senza di lui, avendo la padrona di casa dichiarato che non tarderebbe a venire. Si cominciò a mangiare con molta allegria, aspettando di veder entrare da un momento all'altro il discepolo di S. Uberto. Ma il tempo passava e cresceva lo stupore pel ritardo, quando ad un tratto, quantunque il cielo fosse serenissimo e non spirasse nè pure un alito di vento, la finestra della sala da pranzo si chiuse rumorosamente e subito dopo si riaprì. I convitati furono tanto più sorpresi in quanto il movimento della finestra non avrebbe potuto accadere senza che si rovesciasse una bottiglia d'acqua che era sul davanzale, e che invece non si mosse.

« Una disgrazia è accaduta » esclamò la padrona di casa, impallidendo. Ed infatti mezz'ora dopo giunse il cacciatore, su di una barella, ma cadavere, ucciso da una scarica di piombo in pieno petto. Egli era morto gridando: « Povera moglie mia! ».

Generale PARMENTIER
Parigi.

II. – « Eravamo a Schlestadt, dipartimento del Basso Reno, ed era un'afosa notte d'estate, tanto che avevamo lasciato aperta la porta di comunicazione fra la camera da letto e il salone. Le finestre di questa stanza erano aperte e fermate con delle sedie per evitare che il vento le movesse. Mia madre e mio padre dormivano nella camera da letto. Ad un tratto la signora Parmentier è svegliata da una scossa brusca del letto dal basso in alto. Sorpresa ed un po' spaventata, chiama il marito e gli comunica la sua impressione. Subito si verifica una seconda scossa, più violenta della prima. Mio padre credette ad un terremoto, quantunque siano molto rari in Alsazia; si alzò, accese una bugia, verificò che tutto era a posto e si rimise a letto. Ma in quel punto stesso una novella scossa più forte delle prime si verificò e si udì nel vicino salone un forte rumore come se le finestre fossero rinchiuse con violenza ed i vetri fracassati. I miei genitori si alzarono per vedere i danni arrecati dal terremoto: niente, tutto è a posto nel salone, le sedie sono innanzi alle imposte della finestra, il cielo è sereno e stellato; non v'era stato nè terremoto, nè colpo di vento, il rumore era fittizio. Allora mia madre ebbe paura che qualche disgrazia fosse avvenuta ai suoi, che pure aveva lasciati in buona salute a Strasburgo. Invece apprese che quella notte stessa ed a quell'ora era morta la sua antica governante, ritiratasi a Vienna, e che al momento di spirare aveva mandato un estremo saluto all'antica allieva, che amava come figlia ».

Lo stesso.

III. – « Nel giugno del 1896, mentre ero a Roma a finire il tempo del mio corso all'Accademia di Francia, mia madre venne a raggiungermi ed alloggiava in pensione poco discosto dall'Accademia, in via Gregoriana. Siccome a quell'epoca dovevo finire un lavoro prima del mio ritorno in Francia, mia madre, per non scomodarmi, visitava sola la città e non veniva a Villa Medici che a mezzogiorno per la colazione. Ora un giorno la vidi venire, tutta sconvolta, verso le 8 di mattina, dicendomi che, mentre si pettinava aveva veduto vicino alla toletta suo nipote Renato Kraemer, che guardandola fisso le aveva detto ridendo: « Ma si, sono morto davvero! ». La tranquillai e non se ne parlò più. Ma tre giorni dopo ricevemmo la notizia che il giovanetto, nel giorno e nell'ora della sua apparizione a mia madre, era morto chiedendo di vedere la zia che tanto amava.

« Bisogna notare che, sapendosi l'affetto che mia madre nutriva pel nipote, nelle lettere da casa le avevano nascosto che fosse ammalato ».

Maestro ANDREA BLOCH
11, *Piazza Malesherbes, Parigi.*

IV. – « Il 25 agosto 1871 stavo al Texas (Stati Uniti), ed un giorno, dopo pranzo, verso il tramonto, me ne stava sdraiato sopra una poltrona a fare il chilo, fumando una pipa di buon tabacco. Stavo in una sala a pianterreno, e proprio di fronte a me era la porta che dava sul giardino. Tutto ad un tratto sotto l'uscio mi apparve distintamente

mio nonno. Ero in un momento di tale benessere fisico che non provai alcuna sorpresa nel vederlo, ma feci questa riflessione: « È strano come il sole morente metta un nembo d'oro sulla persona di mio nonno ». Egli aveva il suo solito aspetto bonario e sorridente e pareva felice; dopo un istante scomparve. Sei settimane dopo appresi da una lettera che mio nonno era morto la notte dal 25 al 26 agosto, fra l'una e le due. Ora c'è fra il Belgio, dove morì mio nonno, e la longitudine del Texas una differenza di cinque ore e mezzo.

V. DE KERKHOVE.

V. – « Il fatto seguente mi è stato narrato dal dott. Vogler, celebre medico danese abitante a Gudum. Egli è un uomo d'eccellente salute, sia di corpo che di spirito, ha un temperamento equilibrato e positivo, senza la menoma disposizione alla nevrastenia. Anni or sono egli viaggiava in Germania col conte Schlemerelmann, molto noto nell'aristocrazia di Holstein.

« In una città dove avevano stabilito di fermarsi qualche tempo fittarono una casetta mobiliata, di cui il conte occupava il pian terreno ed il dott. Vogler il primo piano; la porta, che dava sulla strada, era riservata ad essi soli.

« Una sera il dottore era solo nella sua camera, da letto, e leggeva, quando sentì la porta di strada aprirsi e rinchiudersi; ma egli non vi fece caso supponendo che fosse il suo amico che rincasasse. Però dopo un poco sentì dei passi lenti e strasci-

canti su per le scale fermarsi davanti alla sua porta; poi vide la porta aprirsi senza che nessuno entrasse. Il rumore dei passi continuò sul pavimento fino vicino al letto. Non vide nessuno, quantunque il lume rischiarasse perfettamente la camera; poi sentì un sospiro che riconobbe subito per quello di sua nonna. Allora riconobbe anche il passo stanco della vecchia. In quel punto guardò l'orologio e notò l'ora, perchè ebbe subito l'intuizione che la povera vecchia fosse morta. Dopo qualche giorno una lettera di casa gli annunciò la morte della nonna che lo amava più di tutti i nipoti, e che s'era spenta repentinamente proprio all'ora della manifestazione.

Avv. Edoardo Hambro
Segretario al Ministero dei Lavori Pubblici
Cristiania ».

VI. – « Il fatto che narro rimonta ad epoca molto lontana; ma me ne ricordo come se fosse ieri, perchè m'impressionò vivamente e se vivessi cent'anni non lo dimenticherei mai. Era l'epoca della guerra di Crimea, 1855, ed abitavo allora in via della Torre a Passy. Un giorno, all'ora di colazione, verso mezzodì scesi in cantina per prendere del vino. Un raggio di sole penetrava dall'apertura e rischiarava vivamente una parte del suolo. Proprio in quella zona luminosa ebbi la visione di una spiaggia, a riva di mare, e steso sulla sabbia vidi il cadavere di un mio cugino, capo di battaglione.

« Spaventata, risalii sopra e tutti, vedendomi estremamente pallida e tremante, mi rivolsero mille domande. Quando ebbi raccontato la mia allucinazione scoppiarono a ridere, burlandosi di me. Ma quindici giorni dopo ricevemmo la triste notizia che il comandante Solier era morto sbarcando a Varna, e la data corrispondeva esattamente al giorno della mia visione ».

Signora FÈRET.
Ricevitrice postale a Juvisy.

VII. – « Nel 1920 morì a Londra il marinaio James Pawdell, che, per stordirsi dal dolore della perdita d'una persona cara si era abbandonato ad una vita sregolata, riducendosi spesso in istato di completa ubbriachezza. Una sera, al *Lunch Room* che era il bar da lui frequentato, ordinò una bottiglia di whisky, che tracannò d'un fiato, stramazzando a terra morto. I suoi amici lo accompagnarono al cimitero; ma la sera stessa, con enorme raccapriccio, lo trovarono seduto al suo posto abituale. Fecero per avvicinarsi a lui, ma egli, indietreggiando, giunse alla porta e scomparve. Fu avvertita la polizia, che, non sapendo che pensarne, ordinò di riaprire la tomba, dove si trovò il cadavere, ma orribilmente rattrappito, dimostrando che era stato sepolto vivo.

Conseguenze. — Parrebbe, dunque, da questi fatti e da tanti altri, anche sparsi qua e là in questo volume, che fra la telepatia e la morte vi sia

una relazione. Perciò uno studio, anche sommario come questo, della questione telepatica conduce fatalmente a quello del problema della morte, abbastanza oscuro ancora.

Chi sa che non sia studiando la telepatia che si possa conoscere qualcosa degli oscuri dominii della figliuola della Notte.

CAPITOLO II.

Il concetto della morte.

Che cosa sarà di noi l'indomani della morte? — Per quanto superficiale un uomo possa essere, certo si è detto che egli deve morire, e ciò premesso si sarà chiesto, almeno una volta: « Che diverrà di me dopo quel supremo momento? ». La scienza positiva è stata impotente a dargli una risposta atta a soddisfarlo, poi che non gli ha parlato che del suo corpo, il quale in questo caso « ha meno importanza degli abiti che lo covrono o del lenzuolo che lo avviluppa », come osserva il Figuier.

Questa questione finora è stata appena sfiorata: dagli scienziati per mancanza di fatti positivi, dai pensatori per le spesse tenebre onde si son subito trovati avviluppati.

E questa oscurità paurosa fece esclamare al La Rochefoucauld: « Il sole e la morte non si possono guardare fisamente ». Ma con la scorta del Bourdeau che pel primo mise — risolvendola dal suo punto di vista — scientificamente la questione, è possibile trovare un raggio luminoso che ci guidi.

Il problema va posto in questi termini: rappresenta la morte il termine della vita o non è che il punto di partenza di una nuova esistenza?

Nobile e grande quesito che ha fatto esclamare al Pascal: « L'immortalità dell'anima ci riguarda talmente che bisogna aver perduto ogni sentimento per restarvi indifferente. Tutte le nostre azioni ed i nostri pensieri devono prendere vie così differenti, a seconda che vi sarà da sperare o no nei beni eterni, che è impossibile eseguire un qualunque atto perdendo di vista questo che deve essere il nostro scopo supremo ».

Sinora, nonostante la curiosità pungente che sempre ha dominato l'umanità, pochi studi si son fatti su tal soggetto, per mancanza di mezzi di investigazione; e questi pochi, procedendo con l'*a priori* della rivelazione, del sistema o della intuizione, non giunsero che a formulare opinioni o dottrine tutte intese e persuadere senza prove.

È appena ora che la scienza, dopo essersi a lungo ed a torto astenuta, interviene, e, non avendo mezzi propri, vaglia e discute quelli che accorte e minuziose osservazioni le porgono. Il sentimento e l'immaginazione non possono mai dimostrarci alcuna verità, possono solo presentirla, intuirla vagamente; spetta alla ragione, illuminata dalla scienza, il compito di pesare le congetture e le prove nelle sue precise bilance e dirci che bisogna accettare e quel che si deve scartare.

Del metodo con cui si deve studiare il problema della morte. — Ed ecco in che modo si deve procedere: data una concezione ideale, la si deve, per

esaminare il grado di possibilità e di verosimiglianza, paragonare alle verità fondamentali e meglio accertate, ed inferirne se essa sia o pur no conciliabile con queste ultime. V'è accordo completo fra l'ipotesi sottomessa a questo esame ed i risultati ottenuti dalla scienza? ed allora bisogna aprirle la porta a due battenti. Esiste accordo solo in qualche punto? e bisogna concludere per la sola possibilità o probabilità, a seconda del maggiore o minore accordo. V'è disaccordo su tutti i punti? allora si tratta di errore e lo si deve scartare, salvo a riprenderne lo studio qualora nuovi fatti intervengano.

Su questi criteri è basata la storia stessa della scienza, che, durante l'ellenismo, tentò di affrancarsi dalla filosofia per cercare la spiegazione razionale dei fatti, ma troppo debole ancora, ricadde sotto il primitivo dominio durante il medio-evo, per svincolarsi di nuovo nell'epoca nostra in cui tenta di affermare, attraverso ostacoli infiniti, la sua supremazia.

Con sintesi geniale il Bourdeau così inneggia a questa dea della modernità: « I metodi rigorosi della scienza le danno — visto che non afferma che verità manifeste o indubbiamente provate — garenzie di cui la speculazione è del tutto sprovvista; e d'altra parte i progressi della conoscenza nello studio della natura e dell'uomo le forniscono un numero imponente di dati, atti a facilitare la soluzione di un ammasso di problemi. L'astronomia, dissipando le illusioni antropocentriche e geocentriche per sostituir loro la nozione del vero sistema

del mondo e del posto che la terra occupa nell'universo; la geologia, rivelando il passato del nostro globo, il succedersi de' suoi stadi, le fasi delle sue creazioni, minerale ed organica; la teoria dell'evoluzione facendo comprendere la genesi della vita, le sue trasformazioni successive e l'origine naturale dell'uomo; l'anatomia e la fisiologia rischiarando la struttura del sistema nervoso ed il meccanismo delle sue misteriose funzioni per le quali lo psichismo si riattacca al somatismo e con esso si confonde in un'attività comune; le leggi meglio note della generazione e dell'ereditarietà coordinando a serie tutti gli esseri; la storia, riportando ad un'esistenza collettiva, di cui l'incivilimento esprime l'unità di tutti gli sparsi gruppi del genere umano; infine la critica, passando attraverso il suo crogiolo i documenti del passato e fissandone la credibilità... tante nuove e grandiose verità, gittando luce improvvisa, hanno modificato il fondo delle idee e cambiato le condizioni del dibattito, e non permettono più, in ciò che concerne la vita futura, di attenersi alle credenze tradizionali che non hanno dalla loro che un luago credito. Bisogna operarne la revisione metodica, profittando, per controllarle, delle indicazioni di una scienza esatta ».

Ma non bisogna dimenticare che la scienza è troppo giovane per avere il diritto di essere assoluta nelle sue negazioni e dire: « Non si andrà più oltre: ecco dei fatti che l'uomo non spiegherà mai». La conoscenza umana è destinata ad allargarsi sempre più, e non perchè sinora l'indomani della morte era misterioso, lo sarà eternamente,

Charles Richet ha detto: « È mille volte vero che noi passiamo continuamente accanto a fenomeni accecanti senza vederli, senza saperli osservare e saperli neppure provocare ». E ciò perchè abbiamo paura del nuovo ed il neofobismo governa le nostre brillanti civiltà, tal quale come ha governato quella di un gran popolo, il cinese, che si è ridotto nel pietoso stato in cui è per non aver mai voluto uscire dallo stretto orizzonte imposto da Confucio.

Ora in questa ricerca non bisogna venir meno ai dettati della scienza, ma esporre le cose con metodo rigoroso. Questo metodo non ci offre che tre vie: il ragionamento, l'osservazione, l'esperimento.

« Il ragionamento — dice Charles Richet — è insufficiente, perchè con $A+B$ non si potrà mai provare che vi sono pel mondo dei fantasmi: quantunque anche la dimostrazione della negativa non sia facile ».

L'esperimento in materie simili dà pochi risultati veramente notevoli, già che se così non fosse queste verità si sarebbero imposte già nonostante la loro apparente stranezza, così come da un ventennio si è imposto l'ipnotismo, che non ebbe dapprima minor numero di detrattori. E questo è il danno vero di codesti studi; pure, un giorno la prova sperimentale esatta sarà data, ed allora non vi sarà più un solo incredulo e la telepatia sarà ammessa come la rotazione della terra e la gravitazione. Ma sinora, bisogna convenirne, questo *experimentum crucis* non lo si ha ancora.

Non resta, quindi, che l'osservazione, che diventa una preziosa risorsa. Presenta, è vero, degli incon-

venienti, quando non è seguita da persone molto competenti, ma dà, quando per converso la si circonda delle cautele che vedremo, risultati completi e probanti che costituiscono fatti positivi. Allora bisogna fare come il Richet e dire: « La conclusione si impone; c'è fra l'allucinazione di *A* e la morte di *B* una relazione che sfugge e che dobbiamo limitarci a constatare. Facciamolo francamente e coraggiosamente, e proclamiamo che fra i due fenomeni vi è un legame ».

E dal fatto che i fenomeni non si producono come noi desideriamo non bisogna nulla indurre, poi che noi — come fecero in principio per l'elettricità Galvani e Franklin — non esponiamo ancora una legge, ma solo delle osservazioni.

La morte ed i pensatori. — Il pensiero della morte ha sempre turbato la mente dei filosofi e dei poeti; non v'è secolo, dai primi monumenti letterari di cui abbiamo notizia fino ai tempi nostri, in cui l'arduo quesito non sia stato messo, ed, ahimè, non risoluto. Racimolando nelle opere dei più insigni scrittori si potrebbero riempire pagine intere: da quelli che ammettono recisamente che la morte sia la fine di tutto a quelli che sono convinti sia invece il principio della vita.

Io ho voluto qui registrare quanto m'è stato dato di raccogliere, senza alcun preconcetto, con la sola convinzione di esporre ai lettori ciò che le menti più colte ed acute han meditato al cospetto del grande fenomeno, non scartando punto le ipotesi materialistiche, ma esponendole imparzialmente, salvo a mostrar poi chiaramente e scientificamente

quali siano quelle che meritano tutta l'attenzione degli studiosi senza preconcetti. Non ho la pretesa di aver raccolto tutto quanto su questo temuto soggetto si è scritto, e, certo, molto mi è sfuggito, ma la difficoltà e la vastità della ricerca sono la mia scusa.

Ed ecco, caoticamente, come mi vengono sotto la penna, le massime più notevoli.

La divina Saffo, informandosi alle credenze religiose della Grecia di allora, esclama argutamente: «Se la morte fosse un bene, gli dei non sarebbero immortali ».

Seneca, invece, precorrendo i tampi, giunge ad una conclusione in tutto consona alle indagini della scienza moderna: « La morte non è un castigo, è un passaggio ».

E Marco Aurelio, nello stesso ordine di idee, ha anche lui simile divinazione: « La morte, forse, non è che un cambiamento di posto ».

San Paolo giudica il fenomeno dal punto di vista più altamente spirituale: « La morte non è che il sonno che precede il richiamo alla vita ».

Mentre Plinio, dal lato opposto diametralmente, ci dice: « È la nostra vanità che ci porta a credere che non tutto finisca con la morte e che vi sia un'altra vita ».

E d'accordo con lui Anassimene: « La morte è la più grave prova contro l'immortalità ».

Mentre Seneca, senza entrar nella discussione fa la seguente profonda osservazione: « Il nostro errore è di credere che la morte sia innanzi a noi, mentre essa ci sta dietro; tutto il passato è morte ».

Cicerone, compendiando le dottrine di Pitagora, di Socrate e di Platone, nella morte di Ciro, fa dire a costui: « Non istate a credere, figliuoli miei, che quando vi avrò lasciati non sarò in nessun posto e non esisterò più. Fintantochè stavo con voi, certo, non scorgevate la mia anima, ma comprendevate che era presente vedendomi agire; ebbene, credete pure che la mia anima esisterà anche quando non la vedrete più ».

Confucio, scetticamente, esclama: « Dal momento che non si conosce la vita, come si può conoscere la morte? »

San Tommaso: « La morte non può essere che un passaggio, poi che gli uomini dotati di intelligenza desiderano sempre di vivere, ed un desiderio naturale non può esistere invano ».

Nel *Rig-Veda* leggiamo: « È promesso all'uomo di rinascere in un altro mondo col suo corpo stesso ».

Invece Omero afferma: « Dopo la morte sussisteranno dell'uomo un'anima ed un fantasma, ma la vera vita li abbandonerà completamente ».

Anche S. Tommaso è in quest'ordine d'idee quando scrive: « L'anima puramente spirituale, senza il corpo, renderebbe impossibile la vita ».

E S. Paolo: « All'essere distrutto dalla morte sopravvive una specie di granello, misteriosa semenza, da cui germoglierà il corpo che Dio vorrà ».

Un proverbio arabo esprime la fiducia che la morte sia un riposo: « Val meglio esser seduto che impiedi; val meglio esser coricato che seduto: val meglio esser morto che vivo ».

Similmente l'*Ecclesiaste*: « I morti sono più fe-

lici dei vivi, ma è più felice ancora colui che non è nato ».

Ed i Santi Padri: « L'aver Dio condannato l'uomo alla morte non è effetto di severità, ma di misericordia ».

La stessa dolcezza penetra Shakespeare: « Morire? Dormire, sognare... forse... ».

E Joubert: « La morte è il riposo nella luce ».

Charron osserva: « Noi odiamo la morte perchè gli agonizzanti fanno un brutto viso, ma quella non è che la maschera, mentre ciò che si nasconde sotto è bellissimo ».

Gorthe, liricamente: « Morire significa abbandonarsi all'infinito, cioè godere ».

E Lamartine: « Ti saluto, o morte! liberatrice divina ».

Leconte de Lisle: « Divina morte, rendici quel riposo che la vita ha turbato ».

Racine dubita: « I morti usciranno mai dalle loro tombe? ».

Bussy-Rabutin: « Forse potranno aver ragione gli spiritisti, pei quali non si è mai tanto vivi come quando si è morti ».

Neanche Kant ha un concetto preciso: « Mi è assolutamente impossibile sapere se, dopo la decomposizione del corpo, l'anima possa continuare ad esistere ».

Invece Renan non esita ad affermare: « Che cosa può esservi dopo la morte? L'anima senza il corpo è una chimera, poi che nulla ci ha mai rivelato un simile modo di essere ».

Per contrario Rousseau: « Tutte le sottigliezze

della metafisica non riusciranno a farmi dubitare un solo momento della nostra immortalità ».

E Montesquieu ribatte: « Il nostro orgoglio ci fa credere così importanti da meritare che per noi soltanto l'essere supremo sconvolga tutta la natura ».

La Mothe-Levayer osserva che: « Tutti gli animali temono la morte ».

E infatti B. Constant nota: « La morte è, fra tutte le cose ignote, la più terribile ».

Bourdeau: « Il più forte dei nostri istinti è contro la morte, cioè l'istinto della conservazione, il *voler vivere* di cui Spinoza, Epicuro e Schopenhauer han fatto il principio dell'esistenza attiva, quello senza cui la vita non potrebbe durare ».

Chenier: « Tutti, il ragazzo, l'uomo, il vecchio dicono con rimpianto, suonata l'ora della morte: Non voglio morire! »

Per cui Voltaire deduce: « Nella vita il bene deve superare di gran lunga il male, senza di che gli uomini non temerebbero tanto la morte ». E altrove: « Credo che non bisogni mai pensare alla morte, poi che questo pensiero non può che avvelenare la vita ».

La signora di Sevigny: « La morte è così terribile che io odio la vita più perchè vi ci conduce che per le spine onde è seminata ».

Barbier: « O morte, in tutto l'universo non c'è un solo essere che, sotto il suo truce sguardo, non tremi ed impallidisca ».

Bossuet: « Quanto è grande il nostro acciecamento se aspettiamo gli ultimi aneliti per aprire

l'animo a sentimenti che il solo pensiero della morte dovrebbe ispirarci ad ogni momento ».

Ma ci sono quelli che si mostrano più scettici, come Montaigne: « La morte non ci concerne ne vivi nè morti: vivi perchè siamo, morti perchè non siamo ».

E la signora di Puisieux: « Io credo che la morte sia un fantasma come tanti altri ».

Pascal: « Gli uomini non han potuto dominare la morte: il non pensarvi è un rendersi meno infelice ».

Guizot: « La morte ha misteri che nessuno penetrerà mai ».

E, andando più oltre, vi son di quelli che han dichiarato pure non esser la morte cosa paurosa, ma preferibile alla vita.

E Buffon; « La morte non è così terribile come noi immaginiamo, ma sibbene uno spettro che da lontano ci spaventa, ma scompare a misura che gli ci avviciniamo ».

La signora di Stäel: « La morte è il solo rimedio all'irreparabile ».

Cabanis: « La morte è la sera di un bel giorno: se la mattinata non fu bella, essa è anche più la benvenuta ».

Thiers: « La morte è la speranza di quelli che non ne hanno più ».

Schopenhauer: « La tema della morte non è, a priori, che l'inverso del desiderio di vivere ».

Chateaubriand: « È a mezzo della morte che la morale è entrata nella vita ».

Latena: « Nell'avvenire dell'uomo c'è un solo

avvenimento di cui egli possa non dubitare: la morte ».

Buffon: « La morte non è così penosa come noi l'immaginiamo ».

La Fontaine: « La morte non può sorprendere il saggio, poichè egli è sempre pronto a partire ».

Altri han considerato soltanto la brevità della vita.

Delavigne: « Ogni passo della vita è un passo verso la morte ».

Rousseau: « Il primo nostro vagito è il primo passo verso la morte ».

Gauthier: « La morte è multiforme, cambia di maschera e di abiti più spesso d'un'attrice fantastica ».

La Rochefoucault consiglia di non approfondire questo mistero: « Il sole e la morte non si possono guardare fisamente ».

Ma il Bourdeau ribattè felicemente questa massima, osservando che la scienza la ha completamente distrutta. Infatti, egli dice, ora gli astronomi, a mezzo dei loro complicati istrumenti, possono fissare il sole e descriverlo minutamente, senza che i suoi raggi li disturbino menomamente, e gli psicologi scrutano il mistero dell'al di là senza averne per nulla la ragione turbata.

Tisson spiega il fenomeno della morte come utile all'anima: « La morte è una delle leggi dell'anima, la quale lascia il corpo a fine di favorire la propria trasformazione ».

Figuier, seguendo la propria teorica sul triplice aggregato umano, scrive: « La morte è la

separazione dell'elemento immortale e indistruttibile dagli altri elementi mortali dell'aggregato umano ».

Lucrezio: « Gli uomini temono la morte come i ragazzi le tenebre; per non sapere, cioè, di cosa si tratti ».

Vinson anche ne ha un concetto piacevole, assimilandola, cioè, ad una specie di dolce *nirvana*: « La morte è la suprema felicità, l'assorbimento nell'essere unico, eterno, l'anima animale, sempre inerte e incapace di sentimenti: è la vita pura perchè non vive, il pensiero puro perchè non pensa a niente di particolare, e la gioia pura poi che niente può commuoverla o turbarla ».

E Victor Hugo, sulla tomba di Federico Souliè, ha creduto, nella sua gran mente, di riassumere quasi il pensiero collettivo: « I veri pensatori non diffidano di Dio: essi guardano con tranquillità, con serena gioia, anzi, questa fossa che non ha fondo. Essi sanno che il corpo vi trova una prigione, ma l'anima delle ali. No, il niente non è che una menzogna: le anime non vi cadono, ma continuano il volo magnifico del loro immortale destino ».

E smetto, pensando che i lettori si siano formati un concetto esatto del come il pensiero della morte abbia sempre affaticato le più grandi menti umane, e come ben pochi, una trascurabile minoranza, abbiano osato, al cospetto del grave problema, affermare trattarsi della fine completa di tutto.

Il pensiero di Camillo Flammarion. — È in corso di stampa — mentre scriviamo — un'opera inte-

ressantissima del grande astronomo francese, che già ha dato alla letteratura spiritualistica *L'inconnu et les problèmes psychiques* e *Les forces naturelles*. In questo nuovo volume l'illustre scienziato tratta *La mort et son mystère*. Il vasto problema sarà studiato in tre tomi il primo dei quali è pubblicato e tradotto in italiano dalla Casa Editrice *Luce e ombra*. Attendiamo con ansia gli altri due, il cui schema può desumersi da queste parole dell'autore: « Per risolvere il mistero della Morte, per stabilire la sopravvivenza dell'anima occorreva dapprima convincerci che l'anima esiste individualmente, esistenza dimostrata da facoltà speciali extra corporee che non possono essere assimilate a proprietà del cervello materiale, a reazioni chimiche e meccaniche; facoltà essenzialmente spirituali, come la volontà agente senza parola, l'autosuggestione che provoca effetti fisici, i presentimenti, la telepatia, le trasmissioni intellettuali, la lettura d'un libro chiuso, la visione per ispirito d'un paese lontano, di una scena o di un avvenimento futuro, tutti i fenomeni estranei al campo d'azione della nostra organizzazione fisiologica, senza comune misura con le nostre sensazioni organiche, i quali provano che l'anima è una sostanza esistente per se stessa. Nutro speranza di avere rigorosamente compiuto tale dimostrazione ».

E in realtà già appare che il Flammarion ha portato un poderoso contributo alla soluzione del più arduo dei problemi.

La morte secondo la mitologia. — Pei greci la morte era una divinità, terribile ed odiata non

pure dal genere umano, ma anche dagli dei. Essa era figlia della Notte, che la aveva concepita senza il concorso di nessun dio, e sorella del Sonno. Virgilio le aveva assegnato come soggiorno la porta dell'inferno, mentre i poeti greci, specie Esiodo, sono concordi nel farle abitare il Tartaro, dove narra la leggenda che Ercole, quando vi andò a liberare Alceste, la incatenò con legami di diamante.

I greci tenevano a non pronunciare mai la parola morte, poi che la superstizione comune era che portasse disgrazia.

Gli ebrei ed i lacedemoni la onoravano singolarmente, e questi ultimi, narra Pausania, la effigiavano in un monumento rappresentante la Notte con nelle braccia due fanciulli il Sonno e la Morte, il primo profondamente addormentato, il secondo che fingeva di dormire.

Esiodo descrive la morte come avente il cuore di ferro e le viscere di bronzo; mentre i greci la raffiguravano in un putto, accarezzato dalla Notte, avente i piedi incrociati e deformi, per simboleggiare l'incomodo della sepoltura e l'impossibilità, pei morti, di camminare.

Orazio le dà nere ali e la arma di una rete in cui sono racchiuse le teste delle sue vittime.

Gli etruschi la raffiguravano con orribile faccia, dandole ora la testa della Gorgona coperta di serpenti, ora quella del favoloso mostro Voltar, che aveva le forme di un famelico lupo.

A questa divinità eran consacrati il tasso, il cipresso ed il gallo; ed erano considerati suoi at-

tributi: la falce, con cui mieteva le vite; le faci rovesciate, simbolo delle esistenze spente; e tali volta un'urna, segno della cenere in cui si riducono i mortali.

A Parigi, nel gabinetto degli antichi, è una corniola molto simbolica: vi è inciso un piede alato accanto al caduceo di Mercurio; al di sopra una farfalla ha spiegato il volo. Il disegno esprime la credenza nella resurrezione dell'anima e nella vita futura. Infatti: la farfalla raffigura l'anima sciolta dai vincoli corporali; il caduceo indica che bisogna sempre star pronti ad essere condotti da Mercurio innanzi ai giudici d'inferno; ed il piede alato la caduca rapidità della vita.

Posteriormente fu raffigurata con uno scheletro coverto di broccato e con in mano una maschera che ne celava il viso deforme.

Nella figurazione di Apollo ordinante alla Morte ed al Sonno di portare in Licia il corpo di Sardeponte, l'artefice dava al Sonno l'aspetto fresco e vermiglio ed alla Morte quello di una donna dal pallido viso, dalle labbra scolorite e dagli occhi spenti e chiusi.

I romani nè meno la concepirono in modo ributtante. Trimalcione fa portare a' suoi convitati uno scheletro d'argento; Gori cita una sardonica in cui sono incisi in rilievo una testa di morto ed un tripode coverto di vivande con la scritta: « Bevi e mangia e coronati di fiori: così sarem noi pure fra poco ».

Ammiano Marcellino scrive che nei grandi banchetti, sul finir del giorno, i servi, portando i lumi,

dicevano: « Conviene far uso della vita, perchè presto cesseremo di vivere ».

Secondo i voluttuosi, la certezza dell'ora della fine deve indurci a consacrare il presente ai piaceri. Gori, infatti, ci dà la descrizione di una sardonica in cui si vedono uno scheletro che danza e un contadino seduto che suona il doppio flauto.

Il più antico monumento di scultura su cui appaia l'immagine della morte è il cofano di Cipselo, tramandatoci da Pausania: « Sul lato sinistro si vedeva una donna portante nelle braccia due fanciulli addormentati con le gambe incrociate. Quello che portava dalla parte diritta era bianco, l'altro nero. Una scritta insegna che l'uno rappresenta la morte e l'altro il sonno e che loro nutrice è la notte ».

L'uso di sacrificare un gallo alla morte deriva dall'antico abito di sacrificare questo animale alla Notte, di cui turbava, col canto, la tranquillità. Ora, essendo la morte la figlia della notte, gli antichi credettero propiziarsela con un dono che facesse piacere alla madre.

Secondo Orazio — e non vi sono monumenti plastici a smentirlo od a dargli maggior fede — la morte era raffigurata con ali nere: « *Seu mors altris circumvolat alis* ».

La Grecia antica non eresse templi alla morte. benchè questa fosse riconosciuta qual dea. Eustazio dice che solo gli abitanti di Cadice le avevano consacrato un tempio. Indagando si è facilmente scoverta la ragione da cui furon tratti quegli abitanti a dare siffatta pubblica manifestazione di venera-

zione alla morte. Siccome supponevasi che il Tartaro e le isole Fortunate fossero situate all'occidente dell'Europa e nell'oceano Atlantico, così la Cetica e la Lusitania venivan considerate come le ultime porzioni del globo: quindi, sembrò che gli abitanti di Cadice fossero più prossimi all'asilo della morte, o, come poeticamente si espressero, i primi sudditi del formidabile impero.

Eschilo, scrivendo diciassette secoli prima di Eustazio, e non avendo nozione dell'ara di Cadice, afferma recisamente essere la morte la sola dea senza offerte, altari e cantici: nessuno le offriva sacrificio e libazioni, vivendo essa in continuo dissenso colla dea Persuasione.

Dopo di che l'asserzione del preteso Orfeo, che alla morte venisse consacrato incenso, che cosa diventa? Probabilmente è una allusione ai profumi accesi intorno ai cadaveri.

La più antica leggenda sulla morte ce l'ha trasmessa Feracide, ed a questo proposito il Pozzoli osserva che se l'arte greca non ne trasse conveniente partito si fu per la repugnanza degli artefici del tempo a dipingere la morte.

Eccola: Sisifo, Re di Corinto, fu ammesso al consiglio degli dei, ma senza godere delle loro gloriose prerogative. Naturalmente egli ne ebbe tosto il desiderio, e la sua prima invidia fu suscitata dall'immortalità, per conquistare la quale risolse di tutto fare. Il mezzo più acconcio parvegli quello di incatenar la morte: a tal uopo, abusando della famigliarità nella quale viveva cogli dei, la trasse in agguato, se ne impadronì e la chiuse in carcere.

Per un certo tempo niuno si accorse dell'accaduto, ma Plutone, vedendo il suo regno deserto, ne mosse lagnanze a suo fratello, che riunì il consiglio degli dei. Naturalmente, all'appello la morte non rispose, e si capì che doveva essere stata sequestrata da qualcuno; Marte ebbe l'incarico di liberarla. Sisifo lottò invano col dio della guerra, fu battuto e fu la prima vittima della sua prigioniera. Plutone, allora, ne volle terribilmente punire l'audacia, e lo condannò a portare un immane macigno sulla cima di una alta montagna: ma a pena lo sventurato vi giunge, la rupe gli cadde di mano e precipita nel fondo della vallata.

Sorprendente allegoria, la cui morale insegna ai mortali che i loro sforzi saranno sempre vani qualora tentino di lottare per protrarre il termine dal destino fissato ai loro giorni.

Le Parche. — La mitologia romana, differenziandosi da quella greca, raffigura in queste tre vergini brutte le deità preposte alla vita ed alla morte degli uomini. Figlie della Notte, e secondo altri della Necessità, furono sempre tre, cambiando nome. Dapprima si chiamò l'ultima, quella preposta a recider la vita, Morta, e le altre due Nona e Decima, alludendo al parto che avviene nel nono e decimo mese di gravidanza. Poi furono raffigurate nell'atto di filare i giorni dei mortali, e perciò intorno alla loro conocchia era filo nero e bianco a seconda dell'uso. Cloto, che presiedeva alle nascite, teneva il fuso in mano; Lachesi, che tesseva il destino degli uomini, si serviva del filo bianco o di quello nero, secondo che intesseva una lieta

o una triste esistenza; la terza, Atropo, aveva fra le mani un paio di forbici, con le quali recideva il filo, allor che voleva spezzare una vita.

Durante il lavoro le Parche cantano: Lachesi le passate cose, Cloto gli avvenimenti presenti, e Atropo l'avvenire. Le tre sorelle non sono abbigliate egualmente: Cloto, coverta da una lunga veste a diversi colori e coronata di sette stelle, tiene una conocchia che riempie l'intervallo fra il cielo e la Terra; Lachesi ha un vestimento seminato di stelle ed al suo fianco è un mucchio di fusi; Atropo, finalmente, è avvolta in nero paludamento e con lunghe forbici recide i fili che guarniscono gomitoli più o meno spessi a seconda la maggiore o minore durata della vita accordata ad ogni mortale.

Ecco perchè, molte volte, in antichi monumenti funerarii la morte è raffigurata sotto le spoglie di Atropo.

Gli artisti e la morte. — Dal momento che la fantasia dei popoli primitivi aveva il concetto della morte trasfuso nel mito, e che i pensatori più insigni ne avevano fatto l'oggetto delle loro meditazioni, era naturale che l'immaginazione degli artisti ne fosse egualmente impressionata.

L'arte etrusca ci ha tramandato, come ho detto più sopra, la morte raffigurata con la testa della Gorgona o con quella di un lupo famelico.

Su molte urne funerarie è rappresentata come Atropo — più su descritta. Ed ho già discorso della corniola del gabinetto di antichità di Parigi, in cui è il caduceo di Mercurio.

Il De Prezel, nel suo *Grand Dictionnaire iconologique*, così si esprime: « Si è rappresentata la morte con uno scheletro avvolto in nera veste, disseminata di stelle, con ali nere al dorso ed una falce in mano, e spesso con un ramo di cipresso. Ma gli artisti agiranno saviamente usando quanto meno sarà possibile questa immagine della morte; il Tempo, sotto forma di un nobile vegliardo con in mano una falce, è figura assai più degna di quello schifoso ed orribile scheletro ».

Come nota il Larousse, queste parole si spiegano, dato il momento in cui furono scritte, cioè nel XVIII secolo, in quell'epoca di falsa grandezza, di frivola eleganza, di cipria odorosa e di menuetti manierati. Allora era naturale che la morte spaventasse gli abatini della corte ed i pastorelli di Trianon. Ma in tempo di sana filosofia gli artisti non scandalizzarono nessuno con la rappresentazione di quello « schifoso scheletro », che dà meglio di qualunque altra immagine la idea della morte.

Holbein, nella sua celebre *Danza dei morti*, ci mostra, ad ogni scalino della gerarchia sociale, dal Papa al mendicante, la disperazione impotente degli uomini al cospetto della loro nemica.

Melchior Lorch, con la sua tela *La morte e una donna nuda*, ha fatto opera importante per la stranezza del contrasto.

Fra quelli che han trattato la morte, in arte, al conspetto delle proprie vittime, sono notevoli:

Torbido dal Moro, *L'uccelleria della morte.*

Cimerlini, *La morte che fa cadere i mortali nelle sue reti.*

Hopper, *La morte che sorprende una mondana che si guarda nello specchio.*

Maldermann, *La morte che sorprende una contessa coricata col suo amante.*

Burgkmair, *Una giovane che tenta di scappare alla morte.*

Caas, *Il soldato vinto dalla morte.*

Alberto Durer, *Il cavaliere, la morte e il diavolo,* che è fra le più celebri tele del maestro.

Gli artisti della scuola tedesca mostrano una vera predilezione per le scene fantastiche ed introducono perfino la morte nei soggetti piacevoli, tanto vero che Hans Burgkmair ci ha lasciato un ritratto suo e di sua moglie in cui quest'ultima regge colla destra uno specchio in cui le due figure scorgono le loro due teste scheletrite.

Cornelio Galle ha una tela rappresentante il Tempo che tira il sipario e mostra uno specchio in cui si vede la Morte.

Giorgio Ghisi un *Cimitero* in cui molti scheletri escono dalle loro tombe.

Il Cayne ci ha lasciato una testa di morto con questa iscrizione: *Ecce quid eris.*

Agostino Veneziano ha lasciato una stupenda tela: *La Morte che dilania una persona.*

Un pittore spagnuolo, Juan de Valdes Leal, ha dipinto per l'Ospizio della carità di Siviglia, un affresco intitolato *I due cadaveri,* che fece esclamare a Teofilo Gautier: « E una così terribile e bizzarra pittura che al suo paragone le più nere concezioni di Young sembrano gioviali facezie ». Vi si vede un arcivescovo morto, coricato in un sepolcro semia-

perto, vestito del suo pomposo pontificale, e già invaso da una legione di vermi.

Il pittore belga Wiertz ci ha lasciato un importante quadro simbolico: *Un secondo dopo la morte.* Rappresenta l'etere ed in basso, in un angolo, si vede un punto impercettibile, la terra; un istante prima un uomo, che abitava il globo, ha avuto le sue catene spezzate dalla morte e si è lanciato verso le regioni dell'infinito. Come gli sembra piccola la terra in confronto dei grandi soli in mezzo ai quali passa!

L. M. Watteau così si esprime: « L'idea che informa questo quadro è ingegnosa quanto impressionante: l'insieme ha un'impronta importante di nobiltà e d'austerità ».

Nel camposanto di Pisa è un celebre affresco d'Orcagna: *Il trionfo della morte,* che è una delle più grandi opere prodotte dall'ispirazione di questa lugubre figlia della Notte. Un'enorme roccia divide in due parti ineguali la composizione. Nella porzione di destra è la morte, personificata da una vecchia ricoverta da maglie di ferro, avente le ali di pipistrello, i piedi armati di artigli, i bianchi capelli fluttuanti al vento, e nella destra la sua inesorabile falce, che brandisce con infaticabile ardore. Ai suoi piedi è un ammasso di cadaveri seminudi, dalle carni livide, dalle bocche contratte: cardinali, giovani e vecchi, belle donne, tutti accatastati gli uni sugli altri, in una spaventevole confusione. Essi sono circondati da angeli e da demoni, che se ne disputano le anime che escono dalle loro labbra sotto forma di puttini. Si distingue fra gli altri,

una vecchia la cui mano, stringendo una borsa, ne indica il peccato favorito; ed ella indietreggia spaventata alla vista del diavolo incaricato di riceverne l'ultimo soffio. La parte superiore dell'affresco è piena d'angeli e di demoni portanti le anime salvate o perdute nel loro soggiorno definitivo. Spesso una lotta si impegna fra i messaggeri della collera e quelli della clemenza divina, ed un'anima, a torto confiscata dai demoni, è loro violentemente strappata di mano dagli angeli. Gli spiriti cattivi trascinano rudemente le anime fino alle bocche di tanti crateri vulcanici che lanciano fiamme e che rappresentano le bocche dell'inferno: invece gli angeli manoducono le anime colla miglior grazia immaginabile. Gli angeli sono rappresentati sotto le forme più graziose; mentre pei demoni l'artista ha tentato, per renderli spaventosi, tutte le varietà dell'orribile. Hanno occhi terribili dalle pupille nere, circondate da fasci luminosi; le fronti sono ispide di peli; le bocche sono fameliche come quelle di tigri in furore: ve n'è uno indimenticabile, che, mentre ha confitta la lancia nel corpo di un dannato e gitta all'aria un rauco grido, è sorpreso da un angelo che gli contende la preda.

Come contrasto a queste raccapriccianti scene, dall'altro lato della composizione si vede un gruppo di allegre e ricche persone riunite in un bel giardino: Castruccio Castracane, signore di Lucca, è seduto in mezzo ai suoi cortigiani, un falco sul pugno. Un trovatore ed un musicista allietano la brigata, che non suppone che la clessidra è vuota, e che la morte ha già preparata la falce per mietere in mezzo a loro.

Questa terribile opera è, nell'arte, la più impressionante rappresentazione plastica della morte.

La danza macabra. — È con questo nome che nel medio-evo, si raffigurò per la prima volta una danza, di origine tedesca, in cui tutte le condizioni umane — dal Papa, dai re e dalle grandi dame fino al mendicante — entravano in ballo volta a volta, fungendo la morte da gran Corifea.

Fino allora la morte, secondo l'estetica degli antichi, che si compiaceva di cospargere di fiori tutte le miserie umane, era stata velata da un manto nero cosparso di stelle; lo spirito cristiano, informando le nova arte del proprio sentimento d'umiltà rappresentava per la prima volta la lugubre dea sotto la forma repugnante di uno scheletro umano. Era il disdegno per la carne risultante dalla nuova fede nell'immortalità dell'anima: la danza macabra è la proclamazione dell'eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio ed innanzi ai vermi del sepolcro. E la speranza nella vita futura era così intensa che la triste figurazione portava questa scritta: « Niente è meglio della morte e peggio della vita ».

Dall'agosto 1424 alla quaresima del 1425 durante la occupazione inglese, in quei tristi giorni di carneficina, resi ancor più sanguinosi dalle lotte intestine che funestarono il regno di Carlo VI, i parigini si abbandonarono per la prima volta a questo funereo divertimento, in mezzo ai putridi carnai del cimitero degli Innocenti.

Furon giorni orribili.

Uno storico del tempo così si esprime: « L'erba spuntava nelle vie, i lupi entravano nelle città, e

le immaginazioni tristamente colpite già vedevano in Parigi una nuova Babilonia le cui macerie stessero per divenire l'asilo delle bestie da preda ».

« La danza macabra — così il Larousse — sta al genere dei drammi allegorici chiamati *moralità*, come i misteri della passione stanno ai drammi religiosi; la pittura, l'incisione e la scultura riprodussero dovunque tregende ».

Questa concezione, che fu tanto in onore nei secoli XIII e XIV, caratterizza nel modo più esatto il concetto che si aveva in quell'epoca della morte.

Ma non fu nel medio-evo che sorse la prima volta l'idea di far ballare la morte: Tibullo e Virgilio già cantarono la danza delle ombre. Ma qual differenza fra questi due balli macabri! La stessa che passa fra la concezione politeistica antica, calma e sorridente, ed il genio del cristianesimo terribile e minaccioso. Per gli antichi la morte era un buon genio, col capo coronato di rose; per gli uomini medievali è orribile e grottesca; uccide e sghignazza.

Dato lo spirito del medio-evo, il lugubre sfilamento dei morti era fatto a posta per ispirare alle genti di tutti gli stati sociali il distacco dalle cose terrestri ed il sacro terrore dell'inferno.

Il Langlois, passando in rassegna le differenti località in cui sono conservati, dipinti o sculti, i simulacri di questa danza, ci dà interessanti particolari. A Londra, ad esempio, intorno ad un chiostro nei pressi del cimitero del Perdono era un grande affresco eseguito sotto il regno di Enrico

IV, tramandatoci da un antichissimo arazzo. Il notevole di questo dipinto è la figurazione della morte, rappresentata da un cadavere livido ed eccessivamente magro.

Le colonne del chiostro che è presso il cimitero di S. Maclou a Rouen sono in numero di trentuno e ciascuna ha un capitello in cui sono scolpite due figure rappresentanti un vivo trascinato nella tomba da un cadavere, realizzando la frase della giurisprudenza di Luigi XI: *Mortuus saisit vivum.* La morte appare talvolta persuasiva e talvolta violenta; i vivi, invece, hanno un costante carattere di tristezza e rassegnazione.

Le danze macabre, originate, come abbiamo visto, da eccidio e da grandi mortalità, si ripetettero ad ogni epidemia e la nota predominante è la satirica: come la morte, la danza macabra non risparmiò i grandi, compresi i re, gli imperatori ed i papi.

Il pittore Marcel Deutsch, precorrendo Lutero, dipinse un quadro in cui sono terribilmente flagellati i grandi prelati. La morte spoglia dei suoi ornamenti il Papa seduto in mezzo al suo letto, ornato da due bassorilievi, rappresentanti uno Cristo che scaccia i mercatanti dal tempio e l'altro l'adultera circondata dai farisei e dagli scribi, con in capo la mitria episcopale; e altrove alcuni altri prelati ed alcune monache e badesse sono tratti al sepolcro dalla morte furente pei loro vizi.

Qualche anno dopo, in piena Riforma, il grande Holbein dipinse la sua celebre *Danza,* in cui è notevole la morte, che porge la clessidra ad un ve-

scovo, che, in gran pompa, seguito dall'intero Capitolo, entra nel tempio, mentre la crudele dea fa le viste di non scorgere intorno a lei la folla dei mendicanti e degli ammalati, che dal loro letto di dolore protendono invano le braccia.

Nella Biblioteca dell'Esquirale verso il 1860 fu rinvenuto uno strano poema manoscritto: *Danza general de los muertos*, attribuito ad uno scrittore del XIV secolo, conosciuto col nome di Rabbi-Santo o il Giudeo di Carrian.

Il poeta nell'organizzare la danza, fa accorere al tartareo appello: il Santo Padre, che non vuol lasciare l'anello e la tiara; l'imperatore, che cerca invano offrire come riscatto i suoi tesori; il re, che chiama in suo soccorso cavalieri e soldati; l'arcivescovo, che non vuol lasciare le delizie della sua prelatura; un duca, sorpreso nel fervore di una battaglia, e che supplica inutilmente la morte di attendere almeno che la vittoria sorrida. Ognuno ha la sua strofe, anche la morte, che spietatamente canta: « Nel mio giro trasporto delle fresche fanciulle che voi vedete così graziose e che, di molta mala voglia, vengono ad ascoltare la mia canzone dolorosa; ma nè i fiori nè le rose potranno salvarle, nè le acconciature che loro sono familiari: esse si separerebbero da me molto volentieri, ma è impossibile, sono le mie spose. In compenso darò loro per palazzo oscure fosse piene di miasmi, per alimenti vermi che divoreranno le loro carni e per tutto ornamento la schifosa e putrida nudità ».

La festa dei morti. — La pia consuetudine di consacrare un giorno ai propri cari defunti non

è così antica come si potrebbe credere: parrebbe che l'abitudine di consacrare un giorno — mentre ne dedichiamo tanti ai piaceri ed agli svaghi — alla memoria di quelli che non sono più e coi quali fummo molto legati in vita fosse per lo meno coeva del cristianesimo, eppure non rimonta che al 998. Fin dall'827 Amalaire de Metz nei suoi *Officii ecclesiastici* dà, fra gli altri, l'ufficio dei morti, ma non si tratta ancora di una prece avente carattere generale; fu S. Odilone, abate di Cluny, che pel primo, nel 938, impose a tutti i monasteri della sua congregazione l'obbligo di commemorare in un dato giorno tutti i fedeli defunti. Questa festa, che riscosse l'approvazione del Papa, si propagò subito in tutto l'occidente e vi furono paesi in cui in quel giorno si aggiunsero alle preci le buone opere, e si fecero delle offerte alla Santa Chiesa, specie in grano, simbolo della resurrezione dei corpi.

Ma l'idea originaria non è cristiana, ed i morti si festeggiarono in tutti i tempi ed in tutte le religioni, a partire da' druidi che dedicavano ai morti la notte dal 1 a 2 novembre, concentrando in essa tutti i riti e le credenze in rapporto all'antico concetto della rinascenza periodica del mondo e delle anime. Così che appare evidente che in questi primitivi concetti dell'al di là non è fatta ancora nessuna parte a Dio, ma si crede solo alla sopravvivenza dello spirito. Concetto posteriore, poi che in primo tempo non pure non si festeggiava la funebre ricorrenza, ma non si dava alcuna importanza al fenomeno della morte, come dimostra l'assenza di tombe e simulacri fra gli avanzi delle primis-

sime società. La vera origine, quindi, è celtica, poiche i popoli di questa stirpe, prima che si introducesse l'uso di seppellire i cadaveri, usavano riunirsi nelle loro case, ove le Veggenti evocavano le anime dei trapassati; e, strana coincidenza, il giorno riservato alle evocazioni era proprio il primo di novembre.

Introdotto l'uso del seppellimento, questi popoli mostrarono la loro fede nella resurrezione e nella seconda vita rinchiudendo nelle casse mortuarie strumenti di liberazione e vettovaglie.

I cinesi ed i giapponesi, questi superstiti di antiche civiltà, onorano in modo pomposissimo ed alquanto teatrale le anime dei defunti. Essi, ricorrendo la festa dei mani, si recano fuori le porte della città a ricevere la Anime, e, parlando con esse, traversano il paese, illuminato splendidamente, e le conducono nelle case, a posta ornate, ove sono imbandite laute mense.

Uno dei libri sacri dell'India, l'*Agruchada Parikchai,* parla delle anime dei morti, *Pitri,* facilmente evocabili e dà la formula per farle entrare in comunicazione coi vivi.

I romani, secondo Apulejo, credevano che l'anima, staccata dai legami corporei, diventasse una specie di genio, il *Lemure.* Quando l'anima era appartenuta ad un uomo buono, restava nella casa e beneficava la famiglia, *Lare domestico*; mentre quando era appartenuta ad un tristo diveniva *larvae,* cioè vagolava senza requie, dando molestia. Così nacque il culto che i romani professavano per le anime dei morti. Essi imbandivano, a date fisse,

succolenti banchetti in onore degli spiriti dei loro cari: e questi pasti si chiamavano *parentalia* quando tutta la famiglia si riuniva a convito sulla tomba dei trapassati, e *silicernium* quando i superstiti offrivano ai trapassati abbondanti vivande aspettando in silenzio ed in preci che le mangiassero. Sulle feste *lemurales* e *ferales* Macrobio, Ovidio, Livio ed altri scrittori ci danno, come è noto, interessanti particolari. Pare che quando i sacerdoti toglievano la *pietra manale* da un sotterraneo pronunziando le parole di rito: « *Mundus subterraneus patet* », uscissero schiere di spettri, cui il popolo per tre giorni e tre notti tributava onori e feste.

Il cristianesimo non ha fatto, quindi, che ereditare dalle più remote civiltà la pia consuetudine d'onorare i defunti. La data nè pure è di creazione nostra, ma deriva dall'antichissima leggenda druidica di Samhan, il giudice dei morti. Questo funebre magistrato aveva scelto, secondo quella narrazione, il giorno del primo novembre per sedere al suo tribunale supremo e giudicare le anime di coloro che eran trapassati in quell'annata. Il posto da lui scelto sarebbe stato il promontorio di Plogoff, e gli abitanti di quella regione avrebbero intesi i gemiti delle anime condannate e visto, verso l'alba, perdersi in lontananza delle barche sconosciute che procedevano penosamente quasi sopraccariche di persone invisibili. Ecco perchè i Gaulois nella notte del primo novembre eran tutti dediti alla preghiera ed al ricordo degli estinti.

A poco a poco, il cristianesimo ha profondamente modificato la forma esteriore di questo culto

e la convinzione che le anime non vagolino più ma abbiano il loro soggiorno ben definito ha fatto si che nel malinconico giorno dei morti ci limitassimo ad un poetico ricordo consistente nel cospargere di fiori le tombe dei nostri cari, e solo nell'interno dei monasteri, nel cuor della notte, risuona il triste officio.

È la morte dolorosa? — Parrebbe di no. Infatti, Buffon scrive: « La morte non è che l'ultima fase di uno stato precedente; il deperimento necessario del corpo ci porta a questo stadio come tutti gli altri che lo han preceduto. La vita comincia a spegnersi molto prima che non sia completamente estinta, e v'è più differenza fra la giovinezza e la vecchiaia che non fra questa e la morte. Perchè dunque temer la morte? Si interroghino i medici, i sacerdoti e si vedrà che sono concordi nell'affermare che, ad eccezione di pochi attaccati da malattie acute, la enorme maggioranza muore tranquillamente, dolcemente, senza dolore ».

È opinione generale che molte morti producano sensazioni voluttuose, come quelle per impiccagione e per asfissia con acido carbonico.

Un'artista drammatica di Parigi, durante il freddo inverno del 1871, sarebbe morta asfissiata, se una vicina, entrando in camera sua, non l'avesse salvata, orbene ella racconta di non aver mai provato in sua vita sensazioni più dolci di quella.

Un gentiluomo inglese che stava per annegare non perdonò mai all'amico che lo salvò di averlo sottratto alle deliziose voluttà cui si stava abbandonando. Del resto, la riprova scientifica di questi

fatti l'abbiamo negli eterizzati, i quali non pure non soffrono, ma si abbandonano a piacevoli estasi.

Lauvergne nel suo libro: *De l'agonie et de la mort* cita un gran numero di malattie mortali che spengono dolcemente come le affezioni dello stomaco o del tubo intestinale, le febbri lente, la dissenteria, la idropisia, la tisia, le lesioni per ferita ed altre.

Nel 1870 un capitano dei franchi tiratori, colpito da un obice nel basso ventre, cadde esclamando: « Quale felicità! »

Un dottore, amico del Figuier, morto nel 1868 in seguito ad una puntura di spilla operando una vaccinazione, analizzò passo passo la propria agonia. Gli pareva che la scatola cranica perdesse lentamente il cervello, vuotandosi, ed in ultimo annunziò che l'anima pensante si allontanava.

Dall'esperienza parrebbe che l'ultimo dei tre elementi che abbandona la terra sia l'anima, poichè molte volte si osserva che in un corpo già incadaverito permane la facoltà di pensare e di esprimere la gioia del nuovo avvenire che si intravvede. Molti gridano: « Luce, luce », quasi scorgano straordinarie luminosità di nuovi cieli. Questo stato in cui si trovano molti morenti, cioè con un piede sulla terra e l'altro sul nuovo dominio cui stanno per entrare, produce fenomeni straordinari: si odono persone volgarissime esprimere pensieri nobili ed elevati, ed uomini di nessuna cultura parlare con vera solennità oratoria. Così si spiegherebbero le profezie in punto di morte, sempre verificatesi di poi: i morenti hanno una seconda vista con la quale

pigliano visione di fatti, dei quali, nelle condizioni normali dell'esistenza, non avrebbero notizia alcuna.

Fino Ippocrate nota la estrema lucidità dei moribondi, l'estensione che può acquistare la loro vista, e la estrema delicatezza dell'udito.

Plutarco racconta che, stando Pericle in agonia, alcuni amici che erano nella camera, raccolti in una angolo, ne enumeravano a bassa voce le gesta. Allora il gran guerriero, mostrando di aver tutto udito, espresse la propria meraviglia sentendo parlar solo di fatti che formavano la gloria di ogni generale, mentre vedeva dimenticato il suo principal titolo alla riconoscenza: « Il non aver mai fatto vestire a lutto un ateniese ».

Nella Moldavia quando un contadino torna alla vita dopo una crisi che lo ha fatto considerare dagli astanti per morto, tutti gli si fanno attorno e lo interrogano su ciò che ha visto all'altro mondo e gli chiedono notizie dei loro parenti defunti.

Ma a questo punto smetto, riproducendo il seguente caso, assolutamente straordinario.

È il celebre viaggiatore W. A. Larfmann che, nel suo ultimo libro di viaggi, racconta in questi termini quanto è accaduto a lui durante il periodo di morte apparente che traversò: « Sono stato morto durante due giorni; ero a Mankato il 26 dicembre dello scorso anno, quando fui dichiarato spento e consegnato agli agenti delle pompe funebri. In quell'istante supremo ebbi subitamente coscienza di una sensazione indescrivibile che, cominciata dai piedi, correva tutto il corpo e sfuggiva dalla estre-

mità della testa. Osservai allora che una certa cosa, simile ad un leggero globo di bambagia, nuvoloso, usciva dal mio corpo, si stendevà e prendeva la forma di un uomo per lo meno tre piedi più alto di me. Fermatomi nel mezzo della camera, vedevo distintamente il mio corpo disteso sul letto. Abbandonai allora la stanza, e mi imbattei in uno dei medici che non mi disse nulla e si stupì di vedermi camminare. Uscii in istrada ed incontrai un conoscente al quale cercai di battere una mano sulla spalla, ma il mio braccio gli passava attraverso il corpo senza riuscire ad attirarne l'attenzione. Allora lo seguii passo passo fino a che non si fu fermato ad osservare, in una vetrina, una ruota Ferris in miniatura. (Quel signore, certo Blose, confermò che in quel giorno e in quell'ora si era veramente fermato a guardare la piccola ruota). Allora me ne tornai all'albergo per vedere il mio corpo. Trovai la porta chiusa, ma passai comodamente attraverso il legno. I medici discutevano sul mio caso insieme a mio fratello, sinceramente addolorato. Uno specialista chiese di fare sul mio cadavere un esperimento con una macchina elettrica, e, avendo mio fratello accondisceso, quel dottore mi applicò ai piedi un cerchio di ferro, facendomi provare attraverso tutto il corpo sì viva sensazione di dolore che mi accorsi aver l'anima ripreso il pieno possesso del corpo ».

310

Parte Terza

LE TEORIE TELEPATICHE

CAPITOLO I.

Le principali teorie.

Difficoltà d'una spiegazione esauriente. — Spiegare i fenomeni telepatici è quasi così difficile come spiegare quelli spiritici, perchè sono due gruppi di fatti che escono dai quadri ufficiali delle scienze acquisite. Prima domanda: si tratta di fenomeni fisici o psichici? Cioè le visioni o le manifestazioni hanno una realtà obbiettiva o sono prodotte esclusivamente dalla mente del percepiente.

Come i lettori hanno visto, la bibliografia telepatica non è molto folta, e sulla questione hanno scritto due opposte categorie di studiosi: scienziati puri, non pensosi d'altro che d'allineare fatti provati per dimostrare una nuova forza biologica; e spiritualisti che sorvolano sui fatti, lieti di trovare ancora una dimostrazione dell'esistenza di una qualche cosa al difuori e al disopra della materia.

Da così diametralmente opposte attitudini mentali è chiaro che non potessero sorgere che teorie più o meno varie, ma raggruppabili in due grandi classi: la spiritualista e la positivista.

Secondo la prima, il corpo non entra per nulla nel fenomeno, ma tutti i casi indistintamente provano che è solo l'anima ad agire, tanto vero che i casi di telepatia più frequenti si hanno quando funziona da agente o trasmettitore un moribondo, un uomo cioè in cui l'anima è prossima a sciogliersi dai legami corporei.

I positivisti obbiettano che il fatto telepatico è dovuto a due cerebrazioni che s'incontrano, quasi si trattasse di una telegrafia senza fili. Il cervello trasmettitore metterebbe nel mezzo ambiente delle vibrazioni che andrebbero a colpire quello ricevitore; ma ciò è fisiologicamente ancora una pura ipotesi.

Contro la prima spiegazione sta il fatto che, se è vero che molti fenomeni telepatici hanno per trasmettitore un moribondo, non è meno vero e provato che essi si verificano solo fra vivi, e non si registrano serie provate e numerose apparizioni di anime disincarnate, a meno non si volessero includere i fatti spiritici fra i telepatici.

Inoltre è fuori dubbio che concorra l'organismo al fenomeno telepatico, tanto vero che sono buoni trasmettitori gli uomini che traversano un grave pericolo, cioè sono in condizioni di superfunzionalità centrale; e sono buoni ricevitori i sognanti o i presso ad addormentarsi, cioè quanti si trovano in condizioni di assopimento o semi-assopimento.

Ad imbrogliare le fila di uno o l'altro dei ragionamenti citati insorgono la telepatia sperimentale — che mostra nell'uomo quasi l'esistenza d'un sesto senso telepatico, — e i frequentissimi casi di tele-

patia allo stato normale, o di comunicazioni telepatiche non in rapporto con i morti o pericolanti.

La nostra ignoranza. — La conclusione più sincera è che noi, oltre fatti sperimentati sicuri, nulla sappiamo in materia di telepatia; nè ciò deve molto addolorarci o farci disperare, perchè per molti altri fenomeni siamo nelle identiche condizioni e perchè per tanti altri siamo giunti a stabilire qualche legge, dopo infiniti studii, e la telepatia scientifica è proprio neonata.

Quegli pseudo-scienziati che disdegnano queste ricerche, dicendo che non si possono prestare a studii di cose soprannaturali, meritano compassione. E di loro dice argutamente Camillo Flammarion: « In tutta la biologia vi sono mille fatti inesplicabili, e lo stesso uomo ha dei sensi ignoti. Come il piccione viaggiatore e le rondinelle ritrovano il loro nido? Come fa il cane a tornare a casa sua a distanza di centinaia di chilometri e per strade che non ha mai percorse? Come fa la vipera a fascinare l'uccello e ad attirarlo nella sua gola? Noi non sappiamo nulla d'assoluto e tutte le nostre conoscenze sono relative e quindi incomplete ed imperfette. La saggezza scientifica consiste perciò ad essere riservati nelle negazioni, e molto modesti nelle affermazioni, perchè è troppo grande il numero dei fatti che appartengono al dominio dell'ignoto. Coloro che credono che abbiamo raggiunto i limiti del sapere rassomigliano a quegli antichi geografi ingenui che dopo le Colonne d'Ercole scrivevano: « Qui finisce il mondo », senza sospettare che oltre oceano vi fossero terre due o tre

volte più vaste di quelle a loro note. Le umane conoscenze potrebbero essere rappresentate da una minuscola isola circondata da acque senza limiti. Ci resta ancora molto, ma molto, da apprendere ».

Quindi, è ben lungi da me la pretesa di voler spiegare i fatti telepatici. Ho detto le due grandi vie che hanno preso i pensatori per giungere ad una conclusione razionale, ogni lettore può seguire l'una o l'altra, secondo le sue inclinazioni e la sua educazione intellettuale. Ma, a rendere meno incompleta questa rapida scorsa nel vasto dominio degli studi telepatici, riassumerò con la massima brevità e con quanta maggiore chiarezza potrò le idee espresse in proposito dagli uomini più insigni che se ne sono occupati.

L'opinione di Carlo Richet. — L'illustre direttore della *Revue scientifique* ha eseguito una serie di esperienze per dimostrare la possibilità della trasmissione del pensiero, che egli definisce: «l'influenza che il pensiero d'un individuo esercita su quello d'un altro, senza fenomeni esteriori apprezzabili ai nostri sensi». Egli volle cioè dimostrare con una serie di esperienze rigorose la possibilità di trasmissione del pensiero senza alcun segno esteriore.

In una prima serie d'esperienze di divinazione il prof. Richet si servì di carte da gioco. Prendendone una a caso, senza guardarla, il soggetto doveva indicarne il colore ed il valore; e riusciva un certo numero di volte ad indovinare. Ma se l'operatore vedeva la carta prima d'interrogare il soggetto il numero di volte in cui questi indovinava aumentava sensibilmente.

In una seconda serie le carte furono sostituite da figure e fotografie di quadri, statue, oggetti antichi.

Una terza serie di esperienze ebbe luogo con l'aiuto di una bacchetta divinatoria per trovare un oggetto nascosto.

In ultimo il Richet fece delle esperienze così dette spiritiche, con l'intervento d'un *medium*.

Ecco i risultati ottenuti:

1.° I casi in cui il soggetto indovinò la carta scelta furono 510 su 1833 esperienze, mentre il calcolo delle probabilità dava 458.

2.° Per le fotografie e le immagini il numero ottenuto fu di 67 su 218, mentre il calcolo delle probabilità dava 42.

3.° Per le ricerche fatte con la bacchetta si ebbero 44 successi su 98 prove, mentre il numero delle probabilità era di 18.

4.° Per le esperienze spiritiche, mentre il numero probabile era di 3, si ebbero 17 successi su 124 prove.

Il caso non basta a spiegare, dunque, tutti i fenomeni di questo genere, onde il prof. Richet giunge alle seguenti conclusioni:

1.° Il pensiero di un uomo si trasmette a quello d'un altro, senza bisogno di segni esteriori.

2.° Questa trasmissione avviene in modo diverso secondo le persone, secondo cioè la loro maggiore o minore sensibilità, ma forse nessuno manca di potere ricevitore o trasmettitore.

3.° Questa trasmissione mentale è in generale incosciente.

« Insomma — scrive — se dovessi optare per la realtà o no della trasmissione del pensiero, lascerei decidere al caso; ma darei due probabilità all'ipotesi favorevole ed una a quella contraria ».

Egli poi espresse più compiutamente il suo giudizio sulla questione telepatica nella bella prefazione che scrisse per la riduzione francese che il Marillier fece di *Phantasms of the living;* e le considerazioni del dotto professore sono troppo autorevoli e brillanti per dispensarmi dal darne un saggio al lettore.

Charles Richet comincia col dichiarare che la questione telepatica è una di quelle che escono dal convenzionalismo scientifico classico, come metodo e come scopo, ma a buon diritto entrano nel dominio dei problemi da studiare. « Certo — egli dice — noi abbiamo il diritto d'esser fieri della nostra scienza del 1890; comparando ciò che sappiamo oggi a quel che sapevano i nostri antenati del 1490 non possiamo che ammirare il cammino vittorioso che l'uomo ha percorso in quattro secoli. Quattro secoli son bastati a creare delle scienze che non esistevano nè meno di nome, dall'astronomia e la meccanica fino alla chimica ed alla fisiologia. Ma che cosa sono quattro secoli di fronte all'avvenire che si offre all'uomo? È permesso di supporre che in si poco tempo abbiamo esaurito tutto quanto potevamo apprendere? E non forse fra quattro secoli, nel 2290, i nostri tardi nepoti stupiranno della nostra attuale ignoranza e della nostra presunzione di tutto negare ciò che non comprendiamo? ».

Ecco perchè l'illustre scienziato reputa la nostra

scienza troppo giovane per avere il diritto di essere assoluta nelle sue negazioni e per poter dichiarare che vi sono dei confini che l'uomo non varcherà mai, e che certi dati fenomeni sono per lui inesplicabili; così, egli dice, dovremmo limitarci al piccolissimo numero di fatti che già conosciamo, cioè condannarci all'inazione e precluderci la via al progresso ed a scoverte fondamentali che creano tutto un nuovo mondo intellettuale.

Considera la Cina, in cui tutta la civiltà s'è fermata per non aver mai voluto uscire dalle teorie di Confucio, e trova che noi rassomigliamo molto ai mandarini, poi che vorremmo chiudere il ciclo delle conoscenze nello stretto ambito dei libri classici. Ecco perchè le verità novelle sono trattate come antiscientifiche, e perchè passiamo continuamente accanto e fenomeni evidenti senza nè pure accorgercene, «le allucinazioni telepatiche, ad esempio, vanno probabilmente in quest'ordine di fatti; difficili a vedere perchè la nostra attenzione non vi è sufficientemente esercitata, e più difficili ad ammettere perchè abbiamo paura di tutto ciò che è nuovo, perchè la neofobia governa le nostre civiltà, e perchè abbiamo paura di essere disturbati nella nostra oziosa tranquillità da una rivoluzione scientifica che turberebbe le idee ed i concetti della scienza ufficiale».

Ricorda quanto accadde pel magnetismo animale e per l'ipnotismo, che nessuno voleva accettare, quasi si fosse trattato di ridicole fiabe, e quelli che se ne occupavano dovevano farlo di nascosto per evitare di essere presi in giro. Ora, in pochi anni,

quale rivoluzione si è compiuta? « Io mi immagino — continua l'illustre scrittore — che per la telepatia assisteremo ad una trasformazione simile, e che la nostra audacia di oggi sembrerà fra qualche anno una timidezza infantile ».

Ma perchè ciò accada è necessario che la telepatia sia studiata sperimentalmente e con importanti osservazioni. Per queste ultime occorrono racconti di prima mano, cioè a dire è indispensabile che colui il quale ha un'allucinazione la narri lui stesso abbondando in particolari, senza trascurar neppure quelli che gli possano parere in apparenza futili e di nessun conto, esprimendosi con freddezza ed anzi piuttosto con incredutlità che con entusiasmo. Quanto alle esperienze sono ben più difficili delle osservazioni; occorrono tempo e pazienza e l'applicazione permanente d'un metodo sperimentale rigorosissimo. Pure, tante favorevoli circostanze, per quanto difficili, non sono impossibili a rintracciarsi, essendovi numerosi soggetti che non hanno bisogno che di educazione per sviluppare le loro mirabili facoltà.

« È tempo — conchiude il Richet — di prendere a cuore lo studio di questi nuovi problemi, essendo la prima volta che si osi studiare scientificamente l'indomani della morte: chi oserà dire, senza meditarvi, che è una pazzia? ».

La teoria di Myers. — Egli constata come di teoria telepatica esista poco o nulla, non essendosene mai gli sperimentatori preoccupati, avendo di mira soltanto l'ideale di gittare le basi di una nuova scienza sperimentale, astraendo quindi dalla meta-

fisica. Si è cioè detto : assodiamo una serie *n* di fenomeni ben controllati e provati, e quando essi saranno tanti da escludere l'inganno o il caso fortuito, allora vedremo dai fatti quale teoria assurgerà.

Infatti, già, prima di discutere i fenomeni nel mondo scientifico si sono fatti appunti teorici alla telepatia, e si è detto: così aprite nuovamente l'adito al vecchio spirito teologico e lo fate penetrare nel dominio della scienza; o, viceversa, ci si è accusati di affidare alle mani empie della scienza i misteri della religione; qualcuno ha detto che si tratta di un campo già esplorato dai dotti, e qualcuno che mai uno scienziato degno di tal nome consentirà ad occuparsi di tale miscuglio di frodi o di pazzie.

Il miglior mezzo di rispondere ad obbiezioni tanto confuse e contraddittorie, egli dice, sarà quello di mostrare come simili ricerche si riattacchino ai più recenti risultati della scienza.

Prima di ogni altro bisogna rivolgere la nostra attenzione alla biologia, che in quest'ultimo mezzo secolo ha compiuto progressi prodigiosi, scovrendo lo svolgersi della vita dalla cellula alla bestia e da questa all'uomo, spiegando la complessa genesi dei pensieri e delle emozioni umane considerate sotto l'aspetto fisico. Le ricerche che ci hanno permesso di comprendere le relazioni fra la nostra vita organica e quella degli animali e delle piante ci hanno egualmente permesso di renderci meglio conto delle relazioni fra i fenomeni cerebrali e le emozioni e i pensieri che li accompagnano.

La trasmissione del pensiero si riattacca direttamente all'ipnotismo, poi che si fu durante il sonno magnetico che si studiò per la prima volta, or è un secolo, la trasmissione del pensiero. Dapprima non se ne vide tutta l'importanza, e perchè ciò accadesse occorse che questa questione fosse studiata sistematicamente da scienziati che s'interessavano meno alla terapeutica e più alle teorie psicologiche, e che erano ben decisi a studiare il fenomeno non solamente durante l'ipnosi ma durante il sonno e la vita normale.

Dalla biologia passando all'antropologia, appare la enorme parte che hanno nelle credenze e nelle religioni delle società selvagge la stregoneria, le apparizioni e la divinazione. Or, siccome la critica di questi fatti ha assodato che hanno larga base di verità, è a mezzo dell'ipnosi e della telepatia che dobbiamo cercarne la spiegazione.

Relativamente alla storia, noi vediamo che i fatti onde ci occupiamo ci sono tramandati da scrittori e filosofi di tutti i tempi, e che essi sono i principali fattori dell'evoluzione religiosa e sociale. A traverso la storia dell'umanità noi c'imbattiamo di continuo in una serie di fatti che, quantunque si differenzino nei particolari hanno una certa somiglianza generale gli uni cogli altri, e non sono suscettibili di spiegazione con le leggi ordinarie.

Circa i rapporti della telepatia con la religione l'illustre Myers dichiara di non voler uscire dal campo della scienza per entrare in quest'altro, a fine di non procurarsi l'appunto di volersi cattivare le simpatie del pubblico, ma non può fare a meno

di notare, circa la possibilità di un'altra esistenza, oltre la terrena: « Resta provato dalle esperienze che due spiriti possano comunicare indipendentemente dalla materia. Mi pare assolutamente improbabile che la telepatia possa spiegarsi con leggi puramente fisiche, quantunque questa spiegazione sembri a tutta prima logicamente concepibile. Infatti, è difficile ascrivere tra le forze della natura materiale una forza che, a differenza di tutte le altre, sembra non essere punto diminuita dalle distanze nè fermata da alcun ostacolo. Se dunque la telepatia piglia posto fra le verità dimostrate bisognerà introdurre fra le nostre conoscenze un nuovo elemento, che incepperà singolarmente la sintesi materialistica. E questa concezione di uno spirito attivo e indipendente dal corpo, assolutamente nuova nelle scienze sperimentali, si ritrova in tutte le forme più elevate delle religioni. Le nostre esperienze, suggerendo l'idea che possano esistere fra spirito e spirito relazioni inesprimibili in termini di materia e movimento, gittano nuova luce sull'antica controversia fra scienza e fede. Se i fatti che esponiamo saranno ammessi, la scienza non potrà ulteriormente negare la possibilità che altre intelligenze, oltre quelle degli uomini vivi, agiscano su di noi ».

Visto per quali vincoli la telepatia si riannodi alle altre scienze, dice il Myers, risultano evidenti le illazioni che da questi studii si possono dedurre, e cioè:

1.° L'esperienza prova che la telepatia, cioè la trasmissione di pensieri e sentimenti da uno spi-

rito all'altro senza l'intermediario degli organi dei sensi, è un fatto.

2.° La testimonianza prova che delle persone che traversano una crisi o stanno per morire appaiono ai loro parenti ed amici con tale frequenza da escludere che tali fenomeni possano attribuirsi al caso.

3.° Queste manifestazioni sono esempio dell'azione ultrasensibile d'uno spirito sopra un altro.

Dunque, conchiude, per ora è ozioso affannarsi dietro la ricerca d'una teoria più o meno ampia in cui inquadrare i fatti: ci basti fornire larga copia di testimonianze, che sono appunto la base su cui la teoria dovrà fondarsi.

L'opinione di Podmore. — L'illustre Podmore, visto che il volume *Phantasms of the living*, cui aveva collaborato, vuoi per la sua mole, vuoi pel metodo aridamente scientifico con cui è redatto, non avrebbe mai potuto divenir popolare in Inghilterra, pensò di farne una riduzione da 1300 pagine a meno di 600. Pei fatti nulla di nuovo, poi che niun altro racconto è aggiunto agli antichi; ma l'importanza dell'opera deriva dalla parte teorica diffusa qua e là. Siccome a tal riguardo, come i lettori hanno visto, ben poco si ha, reputiamo utile riprodurre le più importanti osservazioni dell'illustre autore.

In tutta la prima parte sono solo notevoli le ricerche di Janet, Richet, Dufay, Tolosa-Latour, Roux, miss Campbell, miss Despard, Hannique, Kirh, Gibotteau, tutte seguenti il primo libro di Gurney e Myers.

Nella seconda parte, a cominciar dal capitolo IX, l'autore imprende a discutere sui fenomeni, combattendo il pregiudizio invalso di credere le allucinazioni sempre sintomi patologici, ma sostenendo essere esse intensificazioni delle immagini mentali che stanno a base di ogni nostro pensiero, ossia: « pensieri ipertrofizzati, ultimi membri di una serie i cui termini intermedii si rinvengono nella visione interna della vita comune, nelle immagini vivaci che alcuni artisti possono evocare a volontà, e nelle visioni nell'oscurità che molti hanno prima di entrare nelle più vive ed abbondanti immagini del sonno ordinario ».

Batte anche in breccia la teoria di Férè, il quale crede che le allucinazioni avrebbero origine negli organi periferici dei sensi; mentre le esperienze ulteriori hanno mostrato che vi sono allucinazioni di origine puramente centrale o corticale, dove vengono elaborate quelle immagini sensorie o motrici che costituiscono la reazione alle eccitazioni telepaticamente ricevute.

Nel capitolo X il Podmore sostiene che un fantasma di origine telepatica non è nè più nè meno che un'allucinazione, e quindi un fatto puramente mentale e non una qualsiasi entità localizzata in quello spazio esterno dove l'allucinazione stessa virtualmente si proietta.

Osservazione capitale che, distruggendo le superstiziose credenze nei folletti, dà alla parola fantasma la sua scientifica definizione, cioè di « una delle forme sotto cui la trasmissione del pensiero si manifesta ».

Ed in questo il Podmore si discosta dal suo insigne collaboratore Myers, il quale, pur accettando in massima — come abbiam visto — questa teorica, ammette che in certi casi il fantasma, pur non essendo materiale nel senso comunemente dato a questa parola, occupa spazio, cioè è un'entità obbiettiva.

E conseguentemente, nel capitolo XIII, dimostra come le apparizioni di morti sconosciuti ai soggetti siano azioni di telepatia fra i viventi, e non prove di sopravvivenza. Poi che l'immagine del morto, essendo nota ad uno dei presenti, dal suo cervello, per suggestione telepatica, passa ad impressionare quelli dei presenti.

Nel capitolo XVI ed ultimo riassume le sue teoriche, mostrando come la telepatia, che con intensità ridotta è sempre in azione come ausiliario inavvertito degli altri modi di comunicazione fra uomo e uomo, può con le sue eccezionali manifestazioni intensive offrire una spiegazione scientifica di molti fatti che la scienza fino ad ora fu costretta a respingere come inconcepibili, nonostante infinite testimonianze della loro esistenza.

Passando alla critica delle altre teoriche comincia dal respingere quella puramente metafisica di Hartmann, non parendogli opportuno di prenderla in considerazione fino a che non siano esauriti i mezzi che ci offre il mondo a noi noto, non ostante paia assodato che i processi fisici in nostro possesso non possono esserci di alcun sussidio. Viceversa, propende molto per la tesi di Ochorowicz, il quale crede ad un'azione ondulatoria *sui*

generis, propagantesi attraverso il mezzo interposto.

Conclude a proposito della questione mossa dal Walace se la telepatia quale oggi si osserva sia il residuo atavico di una facoltà che abbia avuto grande importanza presso i nostri antenati mancanti di parola, oppure sia il rudimento di una funzione in via di sviluppo, con le seguenti parole che chiudono il libro: « Veramente noi non siamo ancora atti a decidere se la telepatia sia una facoltà residua o rudimentale; nè se le sue manifestazioni siano rette da forze analoghe al calore ed all'elettricità, oppure se in esse dobbiamo vedere l'opera di più vasti agenti cosmici. Ma la questione ha un altro aspetto. Non è ancora completo il primo stadio delle nostre ricerche, e sarebbe futile il discutere su la forma di un nuovo agente, fino a tanto che non sia stato generalmente ammesso da persone competenti che i fatti non sono spiegabili con cause già riconosciute, la falsa interpretazione, ed il subcosciente esaltarsi di facoltà normali. Ciò che abbisogna sono esperienze più numerose e più varie, e più accurate osservazioni di fenomeni spontanei; ed all'epoca presente non vi dovrebbe essere penuria nè delle une nè delle altre. La maggior parte delle ricerche scientifiche richiede da parte dell'investigatore lunghi anni di speciale studio e preparazione ed un rilevante corredo d'istrumenti. Ma le esperienze della trasmissione del pensiero possono venir condotte da chiunque abbia tempo e pazienza sufficienti per adottare le necessarie precauzioni; mentre le visioni telepatiche per

venir registrate non richiedono che accuratezza e buona fede. Infatti, la scienza il cui vanto di un tempo era:

> *Aerias tentasse domos animoque rotundum*
> *Percurrisse pelum,*

ora è discesa da quei regni celesti ed ha rivolto la sua attenzione alle cose della terra, e specialmente a quanto tocca più da vicino l'uomo e lo sviluppo dell'umana intelligenza. Ed in questa sua ultima fase ha necessariamente seguito la tendenza dell'epoca ed è diventata democratica. Ogni genitore può diventare un collaboratore di Darwin nella mente infantile. Nell'investigare le facoltà ed idiosincrasie umane, le piccole contribuzioni accumulate da molti, sia pure le linee impresse nei polpastrelli delle dita o gli artifizii per ricordare la tavola pitagorica, non valgono meno dei grandi lavori occupanti tutta la vita dello specialista. Ed in questo novissimo campo non v'ha dubbio che risultati di duraturo valore compenseranno l'investigatore che sappia procedere su terreno solido e torcere lo sguardo da miraggi di cui molti de'suoi predecessori furono zimbello ».

La teoria di du Prel. — Carlo du Prel, nel suo genialissimo *Enigma umano*, pubblicato per la prima volta in italiano dal grande e compianto Angelo Brofferio nel 1894, espone tutta una teoria che non può passarsi sotto silenzio neppure in una esposizione rapida e sommaria come questa.

L'eminente scrittore comincia dall'analizzare i due estremi fra i quali ondeggiò sin qui la ricerca

filosofica di nostra origine. La dottrina animica ci dà luomo come composto di un corpo mortale e di un'anima immortale, senza spiegare però l'unione dei due elementi; quella materialistica, per converso, non basandosi che sull'epserienza, trova la ragion della vita nella forza congenita della materia. Ora il du Prel osserva che il dissidio nasce dall'aver ricercata l'anima fuori della sua giusta sede. Infatti, alla coscienza dell'uomo non arriva per la via dei sensi che una parte minima di quanto lo circonda, e quel poco non nella sua realtà obbiettiva, ma — come ho già notato nella prefazione — in quella soggettiva. A più forte ragione dicasi questo di quel caso speciale che è la cocienza dell'*io*, a cui sfuggono perfino le nostre funzioni organiche, che avvengono inconsciamente. Bisogna dunque ammettere un'altra attività risiedente nell'incosciente. Ma, ciò dato, non dovremmo avere di questo incosciente, che sarebbe l'anima, alcuna nozione; ma ciò non è, ed allora s'impone il concetto di una reale duplicità del nostro essere: la coscienza, legata ai sensi ed al cervello come suoi organi, abbraccerebbe metà dell'essere, cioè il fenomeno terreno; mentre l'altra entrerebbe nel dominio del soprasensibile. E qui la teorica del du Prel si confonderebbe con quella di Hartmann, se non che egli dà all'anima un altro attributo, ossia una *individualità* metafisica, per cui l'uomo sarebbe appunto la forma fenomenica di quest'anima, la quale vi traduce palesemente solo una parte di sè, quel tanto che cade nei limiti dei sensi, mantenendosi pel resto nel dominio dell'incosciente.

Di modo che noi avremmo una doppia personalità, che sarebbe emanazione di un solo soggetto; la linea di divisione sarebbe segnata dal limite sensorio, che, essendo spostabile, come dimostra l'avvicendarsi della veglia e del sonno, farebbe sì che la personalità terrena in condizioni anormali possa ricevere impressioni che normalmente sono nell'incosciente.

Il mondo di là non sarebbe quindi che il passaggio oltre il limite sensorio nella vita trascendentale; l'anima, libera dai suoi ceppi, riacquisterebbe un elevato grado di coscienza, granoi facoltà di percezione ed una somma di attitudini infinitamente più molteplici. Ma, uscendo dagli angusti limiti della coscienza sensoria, il nostro *io* trascendentale si troverebbe svincolato da ogni involucro materiale?

No, esso abbandonerebbe solo il grossolano corpo che noi percepiamo, ma gliene rimarrebbe un altro più perfetto, libero da ogni nostra miseria terrena.

Da questa teoria scaturiscono belle conseguenze morali, poi che invece di stabilire, come pretendono i materialisti, che tutto finisca coll'ultimo respiro e che è inutile spendere bene il proprio tempo, viene a stabilire un legame importante. Per esso ogni acquisto della vita terrena passa in altra forma all'incosciente; il pensiero cosciente finisce con lo sviluppare facoltà incoscienti, e l'agire moralmente col dare attitudini morali.

L'evoluzione terrena e la trascendentale mettono capo ad un essere perfetto pel quale tutto l'inco-

sciente fosse passato nel campo della coscienza, riunendo in una le due nature che per noi sono separate dal limite sensorio. Questo ipotetico essere non avrebbe niente di comune con noi, nè pure la nascita e la morte: non la nascita, perchè esso vive già accanto alla nostra personalità terrena, cioè vive nell'incosciente; non la morte, perchè in esso l'anima, come principio organizzatore, sarebbe immedesimata con la corporeità, e non più contrapposta a questa come a un suo semplice prodotto.

CAPITOLO II.

La teoria di Camillo Flammarion.

L'esistenza dell'anima. — Il grande astronomo francese è uno spiritualista convinto; anzi va tant'oltre che si occupa con fede sincera di spiritismo, convinto che in quei fenomeni si abbia la prova dell'esistenza di un mondo superiore a noi invisibile. Partendo da questo concetto, egli trova nei fatti telepatici la riprova dell'esistenza dell'anima. Ecco come egli si esprime:

« Le aspirazioni universali e costanti dell'umanità pensante, il ricordo ed il rispetto dei morti, l'idea innata di una giustizia immanente, il sentimento della nostra coscienza e delle nostre facoltà intellettuali, la miserevole incoerenza dei destini terrestri comparata all'ordine matematico che regola l'universo, l'immensa vertigine d'infinito e d'eternità sospesa nelle altezze della notte stellata, e, in fondo a tutte le nostre concezioni, l'identità permanente del nostro *io,* nonostante le variazioni e le trasformazioni perpetue della sostanza cerebrale, tutto concorre a stabilire in noi la convinzione del-

l'esistenza della nostra anima come entità individuale, della sua sopravvivenza alla distruzione del nostro corpo, e della sua immortalità ».

Data questa premessa, egli si chiede: « A che possono menare questi studii? » E conchiude: « A provare che l'anima esiste e che le speranze d'immortalità non sono chimeriche ».

Critica dei fatti. — Il Flammarion iniziò fra i suoi connazionali un'inchiesta dello stesso genere di quella di Myers, Gurney e Podmore; e, data la sua immensa popolarità di scienziato e di scrittore in tutta la Francia, ottenne centinaia e centinaia di racconti di casi telepatici. « Questi fatti — egli dice — sono varii; sono stati constatati da persone di ogni ordine intellettuale e morale, da uomini come da donne d'ogni età; essi avvengono in tutte le classi dell'umanità, fra tutti i credenti, dagli indifferenti e dai materialisti ai religiosi ed agli spiritualisti, in tutti i paesi ed in tutte le razze. La critica più severa non può considerarli nulli e come non avvenuti: essa deve tenerne conto, ed attribuirli ad allucinazione è impossibile. Ormai si sa che l'allucinazione implica uno stato morbido e che le persone che ci vanno soggette sono predisposte e ne provano parecchie nel corso di loro vita e talvolta moltissime. Inoltre, se si trattasse di pure allucinazioni, vi dovrebbe essere un numero stragrande di manifestazioni senza coincidenza con morti; ora dalla mia statistica appare esattamente il contrario: non troviamo al più che il 7% di apparizioni senza coincidenza con la morte della persona apparsa ».

Al cospetto di questi fatti, egli dice, non si possono assumere che tre attitudini: la credenza assoluta, l'incredulità assoluta, o l'accettazione dei fatti nel loro insieme, senza affermare l'esattezza rigosa di tutti i particolari. Quest'ultima è la conclusione più logica e scientifica.

Negare tutto gli pare d'un'assurdità massima, a meno di negare valore ad ogni testimonianza umana, giacchè pochi fatti storici o scientifici poggiano su un così gran numero di testimonianze. La sola obbiezione seria è che si tratti di mere coincidenze fortuite. Ma, limitandoci alle possibili coincidenze in 12 ore prima o dopo della manifestazione, (in generale i racconti sono molto più precisi) avremo che, essendo la media di mortalità annua del 22 per 1000, in un giorno essa è del 22 per 365,000, o di 1 per 16591. Vi sono dunque 16590 probabilità contro 1 perchè la coincidenza non avvenga. Ora le coincidenze sono di troppo più frequenti perchè l'obbiezione abbia valore.

Dicono anche gli increduli aprioristici che perchè i fatti telepatici potessero essere ammessi nel dominio della scienza occorrerebbe di poterli ripetere a volontà, essendo questa la caratteristica dei fenomeni scientifici.

Questo è un errore di ragionamento, poi che i fatti telepatici non appartengono al dominio dell'esperienza, ma a quello dell'osservazione. Un simile ragionamento equivale a quest'altro: « Non crederò al fulmine che se voi me ne produrrete un altro; non ammetterò un'aurora boreale che se ne farete avvenire una innanzi a me; create una co-

meta con la sua coda o fate avvenire domani un'eclissi, se volete che ammetta questi fenomeni ».

In altri termini i fatti telepatici sono dello stesso ordine di quelli astronomici o meteorologici e non di quelli fisici e chimici: si osservano, non si producono a volontà.

Conclusioni teoriche. — Dalla critica dei fatti il Flammarion giunge a questa triplice constatazione:

1.° *La telepatia deve essere iscritta oramai nella scienza come un fatto incontestabile;*

2.° *Le anime possono agire le une sulle altre senza l'intermediario dei sensi;*

3.° *La forza psichica esiste, ma la sua natura ci è ignota.*

Questi studii provano l'esistenza d'un mondo psichico così reale come quello fisico. Ma dal fatto che l'anima agisce a distanza con una forza che le è propria siamo autorizzati a concludere che essa esiste come entità reale ed a scartare l'ipotesi che sia la risultante delle funzioni del cervello?

La luce esiste realmente?

Il calore esiste?

Il suono esiste?

No, essi non sono che manifestazioni di movimenti; potrebbe essere lo stesso dell'anima. Le impressioni, le visioni, le audizioni, ecc. potrebbero indicare degli effetti fisici prodotti fra cervelli.

Ma ciò sembra difficile al Flammarion dall'esame dei fatti, nei quali egli scorge non degli atti fisiologici da cervello a cervello, ma degli atti psichici da spirito a spirito. Indubbiamente è molto difficile distinguere ciò che appartiene all'anima e ciò che

appartiene al cervello. Noi non possiamo lasciarci guidare nei nostri apprezzamenti che dal sentimento intimo che risulta in noi dall'esame dei fenomeni. Così si sono fondate tutte le scienze. Ebbene, chi non sente, studiando questi fatti, che si tratta di manifestazioni d'un essere pensante e non solo di fatti fisiologici materiali o di trasformazioni dell'energia fisica?

L'azione psichica d'uno spirito sopra un altro, la comunicazione del pensiero a distanza esistono così certamente come le correnti elettriche e magnetiche dell'atmosfera. Sono queste facoltà dell'anima ancora ignote, perchè non mi pare che si possano ragionevolmente attribuire la previsione dell'avvenire e la vista mentale ad una produzione nervosa del cervello. Il cervello non è che un organo, come il nervo ottico o quello auditivo: l'anima, lo spirito, l'essere intellettuale agisce e percepisce per mezzo suo, ma non ne è una proprietà fisica.

La divinazione dell'avvenire è forse ciò che v'è di più straordinario, giacchè per la sua esistenza occorre che l'avvenire sia determinato in anticipo dalle sue cause determinanti. Un solo fatto di questo genere, debitamente constatato, proverebbe la tesi; ora non è un solo fatto che abbiamo acquisito, ma migliaia.

Poi il Flammarion accenna alla questione filosofica implicita nell'accertamento dei fenomeni divinatorii, e si chiede: « Se l'avvenire è inevitabile che diviene il libero arbitrio? » E si augura che la filosofia concilierà indubbiamente un giorno queste contraddizioni apparenti, visto che già fatti in ap-

parenza contraddittorii si spiegano, come per esempio la levitazione d'un pesante pezzo di ferro sotto l'azione della calamita, e che ora l'elevazione d'un aeroplano ci sembra così naturale come la caduta d'una pietra».

Insomma, egli conchiude, il determinismo non è il fatalismo.

Ultime conseguenze. — Al grande astronomo sembra che da questi studii scaturiscano fatalmente le seguenti conseguenze:

1.° *L'anima esiste come essere reale, indipendente dal corpo;*

2.° *Essa è dotata di facoltà ancora ignote alla scienza;*

3.° *Essa può agire e percepire a distanza, senza l'intermediario dei sensi;*

4.° *L'avvenire è preparato in anticipo e determinato dalle cause che lo preparano, l'anima può talvolta percepirlo.*

CAPITOLO III.

La teoria di Figuier.

Lo spiritualismo scientifico. — All'epoca di questo grande scienziato gli studi telepatici propriamente detti non esistevano; quindi la sua interessante opera *Le lendemain de la mort*, a rigore, non troverebbe posto in questo trattato. Ma a me è parso di dover suntare il pensiero del grande naturalista per due ragioni: la stretta analogia fra la morte e la telepatia, e l'impressione che a me produce il Figuier d'un precursore di queste ricerche.

Secondo Luigi Figuier, non è punto vero che l'intelletto umano sia impotente a risolvere il problema dell'al di là, ma occorre solo mettersi a studiarlo con metodo e con amore. Compiuto questo lavoro egli pensa che si giungerà a *dimostrare lo spiritualismo a mezzo della scienza.*

Per cominciare, egli esamina i tre sistemi filosofici che si propongono di dimostrare l'intima natura dell'uomo: il materialismo, il vitalismo animico ed il vitalismo bartheziano.

Critica dei sistemi filosofici. — Secondo i materialisti i fenomeni psichici sono dovuti all'orga-

nismo ed il cervello secreta il pensiero come il fegato la bile; ed il loro grande argomento è che, sezionando un cadavere, non si trova l'anima. Per essi, dunque, al momento della morte, essendo abolite tutte le funzioni, ciò che si chiama l'anima è annientata di fatto.

Questo sistema — secondo il Figuier — non solamente deriva dalla ignoranza di tutti i fenomeni della natura, ma non regge all'esame, sia dal punto di vista della morale, sia da quello della scienza, sia da quello della logica.

Infatti, da quest'ultimo punto di vista appare evidente l'errore del materialismo al solo sentirne enunciare i termini, poi che la materia ragionante e intelligente non sarebbe più materia, in quanto che il pensiero, la volontà, l'intelletto essendo delle immaterialità non possono presentare gli attributi proprii alla materia, come il peso, l'estensione, l'impenetrabilità.

Quindi non possono emanare dal cervello e dai nervi.

Dal punto di vista della scienza, il materialismo è egualmente insostenibile, poi che il pensiero è un fatto certo ed è anche certo che la materia in sè è impensante; dal che deriva che l'uomo è composto di due sostanze, una che pensa e l'altra che non pensa. Ciò dato, se il corpo, che è più soggetto a deperire ed è indubbiamente più grossolano, non si distrugge attraverso infinite modificazioni, ma non fa che trasformarsi, a più forte ragione l'anima deve essere indistruttibile. E gli scienziati stessi sono arrivati, con le loro esperienze di gabinetto,

a questa conclusione. Infatti Ramon de la Sagra nella sua opera *L' âme, démonstration scientifique de sa réalitè* dimostra come facendo subire ad un uomo l'aspirazione dei vapori d'etere o di cloroformio si possa operare la separazione dell'anima dal corpo.

Infatti in quello stato anormale si può sottoporre il paziente all'operazione più dolorosa senza che il suo corpo ne risenta dolore, eppure la sua anima continua a pensare e sentire.

Dal punto di vista morale, il materialismo è odioso e desolante non solo, ma inaccettabile per le sue conseguenze. Poi che l'uomo che ha trascorsa la vita negli stravizii ed ha calpestato l'innocenza facendo trionfare il male, colui che è passato di delitto in delitto dovrebbe trovare lo stesso avvenire dell'onesto che ha sacrificata l'intera esistenza all'adempimento del dovere.

Senza dire che l'ordine e l'equilibrio che regnano nella natura cesserebbero solo riguardo all'uomo e che il materialismo porta dritto all'ateismo, mentre l'esistenza di un Dio è incontestabile, già che Dio altro non è se non la causa suprema degli effetti di cui siamo testimoni, ed ogni effetto implica una causa.

Nè ha maggior valore l'affermazione che, dopo la morte, l'anima non si trova. O che forse in vita l'avevate vista? Prendiamo un brillante che scintilla vivamente al sole, mettiamolo in una fornace chiusa ermeticamente ed ecco che passerà allo stato di diamante nero, diafano. Fate colpire questa pietra da un raggio luminoso e vedrete che non

scintillerà più: direte perciò che la luce che lo colpisce non esiste più? Lo stesso succede dell'anima, che, dopo la dissoluzione del corpo, può ben esistere senza che noi abbiamo la possibilità di scorgerla.

Il vitalismo animico è, nella sua essenza, la dottrina di Stahl, modificata e sbarazzata di quanto aveva di eccessivo: cioè a dire data dai principii del secolo scorso, avendo il medico tedesco esposta la sua dottrina nel libro *Theoria medica vera*, stampato ad Hall l'anno 1708. Secondo lo Stahl, dunque, l'anima che proviene da Dio, e che è fatta a sua immagine, cioè è immateriale, comincia dal fabbricarsi il corpo che deve riceverla, gli organi che lo compongono, e presiede alle loro funzioni.

La stessa potenza che crea il corpo ha la missione di conservarlo, ed ecco perchè nelle malattie la natura fa sforzi enormi per conservare gli animali. Ecco perchè Sthal accorda anche alle bestie un'anima capace di crearne e conservarne l'organismo.

L'animismo così inteso non è accettato, però, dal Figuier, il quale, pur riconoscendo che si debba a Stahl la restaurazione dello spiritualismo in medicina ed in filosofia, fa le seguenti obbiezioni.

Trova prima di ogni altro che con questo sistema si confondono due fenomeni di due ordini inconciliabili, quali l'intellettuale ed il vitale; l'anima, infatti, è immateriale ed immortale, mentre il corpo è materiale e mortale; l'anima è eterna, la vita perisce in un baleno. Come mai, dunque,

la stessa causa produrrebbe effetti così diametralmente opposti?

Inoltre, seconda obbiezione, come mai il feto che compie prodigi di creazione organica, non ha anima, visto che gli manca un principio intelligente e ragionevole? Ed in ultimo, come spiegare la morte naturale con la dottrina di Stahl? Visto che il corpo non si consuma, poi che la materia, per le sue continue trasformazioni e gli invisibili quanto infiniti ricambii, è eternamente giovane, come spiegare le morti di vecchiaia, in cui è il principio vitale che si spegne? E se il principio vitale è l'anima, ciò vorrebbe dire che l'anima è mortale.

Non resta, dunque, che l'animismo bartheziano. Secondo Barthez l'organismo è un aggregato composto di tre elementi: il corpo, l'anima e la vita.

Il corpo si distingue dalla vita per la sua materialità e dall'anima per la sua distruttibilità. Niuna difficoltà, dunque: viceversa molte ne offre la distinzione fra l'anima e la vita. Il Figuier riduce a sei i caratteri differenziali:

1. L'anima è immateriale, immortale, indistruttibile; è dotata del pensiero, della coscienza, della volontà e non è soggetta nè all'indebolimento, nè alla decrepitezza, nè alla morte, di modo che, invece d'indebolirsi, coll'esercizio non fa che perfezionarsi. La vita, o principio vitale, non è nè materiale, nè immortale ed è perciò che si distingue dall'anima e dal corpo. Come il calore e l'elettricità la vita sarebbe una forza, ed è perciò che, pur non essendo materiale, è distruttibile e deve

morire dopo un certo tempo, a differenza dell'anima.

2. La vita è trasmissibile, e l'anima no, poi che il principio vitale, avendo sede negli organi, passa da un organismo all'altro, col quale si fonde nell'atto della riproduzione.

3. La vita è una forza essenzialmente architettonica, plastica, organizzatrice; soltanto agisce istintivamente e non ha coscienza dei suoi atti, mentre l'anima è cosciente è l'intelligenza stessa nella sua essenza più squisita.

4. La vita è soggetta ad uno sviluppo, ad una culminazione e poi ad un graduale indebolimento che finisce con la distruzione finale. Per contrario, l'anima non fa che perfezionarsi col tempo.

5. L'anima e la vita si differenziano per la sede che è loro permesso di assegnare. La vita risiede, evidentemente, in quel punto del midollo spinale che Flourens chiamò *nodo vitale,* ledendo il quale ogni animale muore istantaneamente. L'anima risiede nei lobi cerebrali, togliendo i quali all'animale esso vive ancora, ma perde l'esercizio di tutti i sensi e non ha più nè volontà nè percezione.

6. Infine, la vita si manifesta fin dall'utero materno, mentre l'anima non appare che più tardi, quando cioè l'organismo è messo in relazione col mondo esterno.

Accettata questa teoria, vediamo cosa ne deduca il Figuier in ordine alla morte.

Che cos'è la morte? — Dopo l'analisi sopra esposta è chiaro devasi considerare la morte come la separazione fra l'elemento immortale e gli altri

due distruttibili dell'aggregato umano. Vediamo cosa accada di queste tre sostanze dopo la separazione.

Il corpo. — Dopo la morte il corpo degli animali, non essendo più difeso dal principio vitale, cade sotto l'imperio delle forze chimiche, divenendo, attraverso una serie di trasformazioni, gas acido carbonico, ammoniaca, azoto, acqua e via dicendo. Cioè la materia non si distrugge, ma cambia, seguendo la legge generale della natura.

La vita. — Mentre la sostanza che compone il corpo umano non fa che trasformarsi viaggiando attraverso il globo, diversamente accade della vita. Essendo una forza come il calore la luce e l'elettricità, il principio vitale ha un inizio ed una fine. così che, con la dissoluzione del corpo, scompare senza lasciare alcuna traccia.

L'anima. — Visto che i due elementi distruttibili periscono, dopo la morte che cosa accade dell'anima? Chiunque abbia meditato sulla vita e chiunque conosca l'eternità del tempo e la immensità dello spazio, non può ritenere la nostra esistenza terrestre come cosa definitiva. Prima d'ogni altro, la media della vita umana non supera i settant'anni, ed un così corto lasso di tempo non è nulla comparato alla vecchiaia dei mondi, e nell'ordine dei fenomeni è uno di quelli completamente trascurabili nella storia della natura. Inoltre l'umanità è esposta ad infinite cause di sofferenza, vuoi per la costituzione del suo organismo, vuoi per le cause esteriori che la minacciano da ogni parte. Ora, regnando in tutta la natura l'ordine e

l'armonia, è legittimo inferirne che simile stato di cose non sia che transitorio. In ultimo nella natura non vi è una linea retta, ma tutta la creazione forma — come la simboleggiano gli egizii nel serpente con la coda nella bocca — un cerchio perfetto dal mineraloide all'uomo; noi non sappiamo dove e come cominci, ed è quindi ridicolo pretender di sapere come finisca. Ecco perchè Figuier ammette che l'anima debba continuare la propria esistenza. Ma dove e come?

L'essere sovrumano. — Nessuna lingua e nessuna religione ci illuminano sufficientemente, come abbiam visto, su questo punto; onde non pure non sappiamo il modo d'esistere di questo essere, che nella catena naturale si riallaccia direttamente all'uomo, ma ne manca perfino il nome. Figuier lo chiama essere sovrumano e suppone che abiti nell'etere. Egli dice: ogni più impercettibile particella dello spazio è abitata da esseri a volte così infinitesimali che sfuggono persino al microscopio, ma la scienza ci insegna che non v'ha il vuoto in natura. Ognuna di queste esistenze ha un mezzo abitabile proprio, che, nel nostro pianeta, è l'aria; oltre l'aria v'è l'etere, inabitabile per gli esseri organizzati del globo. Ora siccome sulla terra la vita sovrabbonda, sarebbe ben illogico che nel mezzo etereo vi fosse il vuoto; ma in questo ambiente esseri organizzati non possono vivere, quindi è proprio nell'etere che dovrebbero abitare gli esseri sovrumani, cioè le anime liberatesi dall'involucro corporale. Onde come l'aria è l'ambiente dell'uomo, l'etere sarebbe l'ambiente dell'essere sovrumano.

A questo punto sorge spontanea una domanda: passano tutte le anime allo stato di esseri sovrumani? Al Figuier pare di no, dovendo, secondo lui, l'anima, per passare negli spazii eterei, spogliarsi di tutto quanto la lega alla terra e la appesantisce. In questo stato non possono trovarsi le anime dei fanciulli morti prematuramente e quelle dei perversi, per le quali apparirebbe evidente la reincarnazione sulla terra stessa.

Quale sarà la forma di questo nuovo essere? Gli artisti che hanno rappresentato gli angeli ed i demoni non possono esserci di alcun sussidio in simile questione, poi che per forza hanno dovuto dar loro aspetto umano, più o meno idealizzato; invece il Figuier, col sussidio della scienza, osserva che, essendo l'etere un fluido eccessivamente sottile e rarefatto, perchè l'essere sovrumano vi possa volare e vivere è necessario che sia plasmato d'una sostanza eccessivamente sottile, di un vaporoso manto materiale animato dalla vita.

Data questa felice organizzazione è naturale che simili esseri non abbiano nessuna delle nostre vili esigenze. Prima funzione che scompare è la nutrizione, poi che la sola respirazione basterà all'economia organica, considerato che saranno abolite tutte le ragioni che ha il nostro corpo di stancarsi e quindi di sperperare forze alle quali deve riparare.

Infatti, se il nostro pensiero ha tale rapidità da spaventarci, lo stesso deve accadere a quegli esseri di solo pensiero materiati. Ecco perchè l'essere sovrumano non conosce il fenomeno del sonno

riparatore, e nemmeno la notte che non è se non un fatto terreno, dovuto al sole che or ci illumina, or no.

Quali saranno gli attributi sensoriali degli eterei abitatori?

Siamo in condizioni di troppo grande inferiorità per risolvere questa questione, basandosi su oggetti, forze e idee che ci sono completamente sconosciuti. Il mondo dell'etere planetario ha la sua geografia, le sue forze, le sue leggi che resteranno per noi eternamente misteriose, e che non comprenderemo che l'indomani della nostra morte.

Già i sensi dell'uomo, pur non uscendo dal nostro sistema, non sono quanto di meglio si possa da noi desiderare, già che esso ha: l'odorato meno sviluppato di quello del cane; la vista infinitamente inferiore a quella dell'aquila e dei rapaci in genere che dalle nuvole scorgono sulla terra una preda anche più piccola di loro e vi cadono sopra a perpendicolo; il tatto molto più scadente di quello dei pipistrelli, che, acciecati, con la sola delicatezza delle membranose ali, si guidano attraverso ostacoli.

Immaginate che l'uomo, il giorno della morte, riunisca queste varie sensibilità, ed inoltre supponete che i suoi sensi abbiano naturalmente la portata che noi conferiamo loro coi nostri strumenti; cioè che i suoi occhi vedano gli oggetti situati a distanza ordinaria e nel tempo stesso quegli microscopici e quelli telescopici. Allora la fisica non avrebbe più misteri: si vedrebbero il calore, la luce, l'elettricità e tutte le leggi matematiche che reggono oggi la natura.

Gli esseri sovrumani avranno dunque infinite conoscenze, e, come ha scritto Condorcet, essendo la scienza una lingua ben fatta, è evidente che essi comunicheranno fra loro con una lingua unica simile a quella usata dai matematici che si leggono da una all'altra nazione, essendo i loro segni algebrici intelligibili a tutti. Molto probabilmente per parlare non avranno bisogno della parola, bastando la sola vibrazione che il pensiero imprime al mezzo ambiente.

Abbozzate così le condizioni vitali di questo essere, sorge spontanea un'altra domanda: è l'essere sovrumano immortale? cioè dopo un tempo più o meno lungo è esso destinato a rendere alla materia i suoi elementi?

Figuier crede di sì, poi che dappertutto la vita implica la morte, e l'essere sovrumano avendo un corpo, per quanto sottile, questo corpo deve restituire i suoi elementi al serbatoio comune. Per conseguenza, dopo un tempo per noi incalcolabile l'anima di questo essere deve lasciarlo così come un soave profumo sfugge da un vaso infranto.

Che cosa diviene l'essere sovrumano dopo la morte?

La morte negli spazii eterei. — In natura, dalla pianta fino all'uomo, è una scuola di continue perfezioni. Partendo dalle alghe, che rappresentano lo stato rudimentale dell'organizzazione vegetale, si passa per tutta la serie dei perfezionamenti del regno vegetale e si arriva agli animali inferiori, ai zoofiti ed ai molluschi; da questi, sempre per gradi insensibili, si giunge all'uomo. Ed ecco che questa

scala infinita, giunta a noi, si spezzerebbe bruscamente, e con un salto attraverso un vuoto sconfinato si passerebbe dall'uomo — intelligenza limitatissima ed embrionale — a Dio, suprema ed infinita intelligenza. Dunque, è assurdo supporre che non esistano esseri intermediarii invisibili per noi, già che se noi negassimo tutto quanto non vediamo ci metteremmo spontaneamente nella condizione d'un contadino cui uno scienziato dicesse che in una goccia d'acqua sono miriadi di animali e di piante che nascono, crescono, si riproducono e muoiono come sulla terra.

Dunque, il Figuier crede che l'essere sovrumano, dopo un tempo di cui è impossibile fissar la durata, debba morire, e la sua anima, accresciuta da nuove e squisite facoltà, debba andare ad incarnarsi in un nuovo corpo, in un altro ambiente, fino a che non si assorba nell'essere supremo, di cui noi non saremmo che tanti raggi, e che rappresenterebbe nel nostro sistema intellettivo ciò che il sole rappresenta nel sistema planetario. Queste trasmigrazioni delle anime accadrebbero in tutti i varii pianeti dell'universo, che sono tante volte più grandi della terra da rendere assurdo che solo su questo microscopico granellino palpiti la vita, mentre su di essi regnerebbero la desolazione e la morte; e nei quali, evidentemente, le condizioni di esistenza devono essere molto profondamente diverse da quello che sono sul globo terraqueo.

Dei nostri rapporti con gli esseri sovrumani. — Ed ora è il momento di domandarsi se è possi-

bile fra i mortali e gli esseri sovrumani qualche comunicazione, ed a mezzo di quale telegrafia trascendentale gli abitanti dell'etere potrebbero mettersi in relazione con gli abitatori della terra.

A questa domanda il Figuier risponde così: « Indirizziamoci dapprima al sentimento popolare, senza temere d'invocare i pregiudizi dei volgari, che sono quasi sempre l'espressione di qualche grande verità morale. Osservazioni mille e mille volte ripetute, tradizioni trasmesse da una generazione all'altra e che han resistito senza alterarsi nè distruggersi al controllo dei tempi non possono ingannare. Sappiate spogliare le credenze volgari dal loro involucro grossolano e troverete in fondo una verità certa. Che cos'è l'idea dei fantasmi — così profondamente abbarbicata nella coscienza di tutti i popoli civili — se non la forma plastica data al concetto che le anime dei morti possano comunicare con quelle dei vivi? ».

E continua abbozzando con mirabile intuizione una teoria telepatica se non perfetta certo avvicinantesi molto a quella che le moderne esperienze ci han permesso di stabilire.

Ecco, infatti, come si esprime: « Ci sembra che è sopratutto allo stato di sonno e con l'intermediario del sogno che si stabilisca questa comunicazione, ed ecco perchè. Il sonno è quella situazione del nostro essere durante la quale una parte delle nostre funzioni fisiologiche — quelle che stabiliscono i nostri rapporti col mondo esterno — cessa, mentre l'anima conserva quasi integra la sua attività. Durante questo stato il corpo è colpito da

una specie di morte, mentre l'anima per contrario continua ad agire, a sentire ed a manifestarsi col sogno. Ora, dominando negli esseri sovrumani la parte spirituale, ne segue che l'uomo si avvicina di più ad essi allor che è allo stato di sonno e di sogno. Essendovi allora fra essi più affinità naturale, le comunicazioni possono stabilirsi con maggior facilità ».

A tal proposito egli cita alcuni casi che sono a sua personale conoscenza:

« Un italiano mio amico, il conte R..., ha perduto sua madre già da quarant'anni; ebbene egli mi assicura che non passa giorno senza che comunichi con lei, cui deve l'aver ben diretto la sua vita e i suoi affari ».

« Il dottor V., materialista accanito, mi dichiarava di non credere a nulla, eccetto a sua madre che ha perduto da molto tempo, ma con la quale mi assicurava di passare molto più tempo insieme ora che è morta che allorquando viveva ».

« Un giornalista celebre, M. R., ha perduto un figlio di ventiquattro anni, scrittore e poeta, col quale però continua ad aver ogni giorno comunicazioni ».

« M. L., avvocato celebre, conserva gli stessi rapporti con l'anima d'una sua sorella, la quale rischiara utilmente il fratello in tutte le difficoltà grandi e piccole della vita ».

Considerazioni morali. — Dal punto di vista morale il sistema delle reincarnazioni è il solo che possa farci traversare la vita con filosofia. In effetti, se noi non considerassimo la nostra esistenza

come una tappa del lungo viaggio che la nostra anima deve compiere pel suo miglioramento, con quale rassegnazione potremmo accettare le enormi disuguaglianze della sorte e tutte le amarezze onde i nostri giorni sono colmi? Senza ammettere questa teoria, Dio sarebbe ingiusto e cattivo, poi che ci esporrebbe senza alcuna ragione a si dure prove. Ma, lasciando da parte queste considerazioni, come si spiegherebbero altrimenti le vocazioni, le attitudini e le idee innate, non ammettendo una vita anteriore con relativa vaga memoria?

Uno scheletro, uno stomaco, un cuore, un polmone son del tutto simili da uomo ad uomo; ma invece quale enorme differenza fra le anime! Si sente dire ogni giorno che un ragazzo ha disposizione pel disegno, un altro per la musica, un terzo pel calcolo; presso altri si notano istinti feroci e talvolta addirittura criminali, e ciò fin dai primi anni di vita. E la storia stessa ci ha trasmesso alcuni esempi: Pascal scovre a dodici anni la maggior parte della geometria piana, descrivendo, senza aver mai ricevuto alcuna lezione, sul pavimento della sua camera le figure del *Primo libro* di Euclide; Rembrandt disegna magistralmente anche prima di imparare a leggere; Mangiamelo a cinque anni calcola con maggior rapidità di una macchina; Mozart, a quattro anni, suona, e ad otto compone.

Così esposta la parte positiva del sistema Figuier, mi par doveroso dar posto anche alle obbiezioni, che si riducono a tre: questo sistema altro non è se non la metempsicosi degli antichi; questo

sistema si confonde col darwinismo; noi non abbiamo alcun ricordo delle nostre vite anteriori.

Risposta alle obbiezioni. — Il più serio argomento è questo dell'assenza di memoria, tanto più che se il ricordo esistesse sarebbe oziosa la dimostrazione in pro della pluralità delle esistenze.

Se l'anima proviene, in una prima incarnazione umana, dal corpo di un animale superiore è naturale che non ne abbia ricordo, poi che è dimostrato che le bestie o non hanno memoria o l'hanno appena rudimentale; se proviene dal corpo d'un altro uomo, il caso è diverso. Già abbiamo visto, però, che le idee innate, la vocazione, gli istinti buoni o cattivi non si possono spiegare altrimenti che con la perdita di memoria di fatti anteriori di cui però ci sia rimasta solo la *risultante.* Quando il nostro spirito si abbandona alla fantasticheria vediamo, come attraverso una nuvola, spettacoli misteriosi e mal definiti, in nulla somiglianti a quelli della terra. L'amore che portiamo alle piante, ai fiori ed a certi animali inferiori è un sentimento naturale, e sarebbe come il ricordo rinascente di quel che fu la nostra origine. La simpatia o la antipatia che provano due persone a prima vista anche deve riattaccarsi a fatti anteriori che ci sfuggono.

Si è constatato che molti viaggiatori, traversando il mondo da un capo all'altro, si sono trovati in città perfettamente sconosciute che avevano però l'impressione di aver perfettamente viste altra volta. E del resto se l'assenza di memoria provasse qualcosa, che dire della nostra vita ute-

rina e dei nostri primi tre o quattro anni, di cui non c'è uomo che serbi il ricordo?

Per quel che sia il concetto della natura nel farci dimenticare, il Figuier ne inferisce, col Pezzani, che, se così non fosse noi perderemmo il libero arbitrio, allo stesso modo che se non temessimo la morte sarebbe impossibile la perpetuità della specie.

Circa l'obbiezione che questa teorica altro non sia che la metempsicosi. Figuier osserva che, essendo la metempsicosi la più antica concezione filosofica umana, è chiaro debba aver solide fondamenta per aver traversato, come ha fatto, tutte le civiltà, accettata da uomini eletti di differenti generazioni. Il carattere differenziale delle due dottrine è però notevole; secondo la metempsicosi l'anima, dopo di aver albergato nel corpo di un uomo, potrebbe andare in quello di un animale inferiore; mentre, secondo il Figuier, l'anima non può compiere che una parabola ascendente, migliorando sempre.

CAPITOLO IV.

La teoria di De Rochas.

Esteriorizzazione della forza nervosa. — La teorica del colonnello De Rochas, ex-direttore del Politecnico di Parigi, è certo la più originale, e, per la sua base biologica, la più cara ai positivisti. Essa è un po' ardua, ma io mi sforzerò di suntarne solo le parti fondamentali.

Egli parte dal concetto che la forza nervosa, com'è ora generalmente ammesso, sia analoga a quella elettrica ed a quella della calamita, per conchiudere che essa deve quindi esercitare un'influenza a distanza e possedere un *campo nervoso.*

Questo concetto egli lo chiarisce col seguente paragone: considerate una macchina producente dell'elettricità statica, quale la macchina di Ramsden, che è la più semplice: un piatto di vetro che gira fra due paia di cuscinetti e che dall'attrito fa sviluppare elettricità che s'accumula su due cilindri metallici vicini. Avvicinate lentamente una mano o un oggetto qualunque ad uno dei cilindri carichi d'elettricità, e vedrete che, prima del contatto, una scintilla scatterà dal cilindro. La distanza

a cui avverrà il fenomeno sarà più o meno grande secondo la potenzialità della macchina, la sua carica elettrica, e secondo che l'aria è più o meno secca e che il corpo che s'avvicina al cilindro è più o meno voluminoso e buono o cattivo conduttore.

Ma vi è un limite di là dal quale non si produce alcun fenomeno elettrico: lo spazio compreso fra questo limite e la macchina costituisce il *campo elettrico*.

Anche una corrente elettrica circolante in un filo metallico esercita egualmente un'azione al di fuori del filo in tutta la sua lunghezza.

Lo spazio nel quale quest'azione esiste rappresenta il campo elettrico della corrente.

Similmente una calamita esercita il suo potere in una certa zona intorno a lei, e si ha così il *campo magnetico*.

Secondo il De Rochas, per analogia la forza nervosa d'un organismo vivente deve influenzare, in uno spazio più o meno grande intorno a questo organismo, gli oggetti, sopratutto quelli della sua stessa natura, che si trovano nel suo *campo nervoso*. Ciò premesso, in un organismo vivente la forza nervosa si muove per mezzo di due conduttori: i nervi motori e quelli sensitivi, detti anche rispettivamente nervi centrifughi e nervi centripeti.

Nei nervi motori o centrifughi la forza nervosa circola dal centro alla periferia, cioè a dire parte dal cervello per finire agli organi estremi, ai muscoli ed all'epidermide, provocando il movimento. Questa proprietà della forza nervosa di produrre il moto dicesi la *motricità*.

Nei nervi sensitivi o centripeti la forza nervosa circola in senso inverso, cioè dalla periferia al centro, portando al cervello le impressioni che provengono dagli organi interni e dalla superficie del corpo; questa proprietà della forza nervosa dicesi *sensibilità*.

Le manifestazioni della forza nervosa possono dunque essere divise in due classi a cui corrispondono la motricità e la sensibilità.

Se la forza nervosa ha un campo nervoso, la motricità dovrà stendersi più o meno lontano e per conseguenza agire all'esterno del corpo, ed avremo l'esteriorizzazione della motricità; così pure la sensibilità potrà esercitarsi a distanza, ed avremo l'esteriorizzazione della sensibilità.

La teoria è geniale e varrebbe a spiegare molti fenomeni sia telepatici che spiritici; anzi credo che il De Rochas abbia escogitato questa spiegazione proprio pei secondi, e cioè pei fenomeni d'apporto, di spostamento di solidi, di trasmissione del suono e simili.

Il dotto uomo ha creduto darne la riprova sperimentale con un duplice ordine di esperienze.

Esteriorizzazione della motricità. — Egli la definisce: «La messa in moto, senza contatto, d'oggetti inerti, con l'aiuto d'una forza emanante dall'organismo di certe persone». La forza nervosa emanante da queste persone si trasformerebbe, al difuori, in movimento; per conseguenza, essa potrebbe anche trasformarsi, come il movimento, in luce calore elettricità e dar luogo ad altre trasformazioni fisiche.

Fenomeni di questo genere sembrano provati nelle sedute spiritiche (vedi: Pappalardo: *Spiritismo,* Manuali Hoepli). Non è qui il caso di riferire quei fatti; ma accennerò invece ad alcuni strumenti ideati per dare questa dimostrazione. Il primo è una specie di galvanometro che mette in evidenza le azioni motrici della forza nervosa a distanza; si è anche tentato d'utilizzare la fotografia per ottenere le immagini plastiche del pensiero, ma con risultati ancora insicuri.

Di questi giorni il dott. Paolo Joire di Lilla ha costruito un apparecchio ingegnoso, che egli chiama *stenometro*: consiste in un ago formato da un filo di paglia molto mobile su un perno, e chiuso sotto un globo di vetro; basta avvicinarvi la mano perchè il filo oscilli.

Da recenti esperienze è stato dimostrato che il filo di paglia non è influenzato che dalla mano dell'uomo, restando esso inerte sotto l'azione del calore, della luce, dell'elettricità e d'ogni altra forza fisica.

Alcune persone avrebbero la proprietà di produrre *a volontà* l'attrazione o la repulsione, cioè di far muovere in un senso o nell'altro l'ago.

È evidente che quando fosse dimostrato che la forza nervosa di una qualunque persona può agire ad una certa distanza breve, non sarebbe più temerario ammettere che certi individui privilegiati possano in particolari circostanze, agire da lontano.

Esteriorizzazione della sensibilità. — Il De Rochas la definisce: « Appena si magnetizza un soggetto, la sua sensibilità scompare dalla superficie

del corpo, e ciò si è assodato da un pezzo; ma quello che s'ignorava è che quella sensibilità s'esteriorizza e si forma intorno al suo corpo un involucro sensibile separato dalla pelle qualche centimetro. Se il magnetizzatore o chiunque altro punge, carezza la pelle del soggetto, questi non sente nulla; se il magnetizzatore fa gli stessi atti sull'involucro, il soggetto prova le sensazioni corrispondenti ».

Il De Rochas afferma che a misura che l'ipnosi si approfondisce si forma una serie di questi involucri equidistanti e la cui sensibilità decresce in ragion diretta del loro allontanamento dal corpo. Con un soggetto trovò l'ultimo di questi involucri a parecchi metri dal corpo.

I dotti, in verità, non sono concordi nell'accettare questa affermazione, ma tutti quanti quelli che si occupano di ipnotismo, da Gill de la Tourette a Gèraud Bonnet, dal Baragnon al Lafontaine concordano nell'affermare che le sensazioni del magnetizzatore si trasmettono al magnetizzato a distanza; il che prova che la sensibilità di quest'ultimo s'estende a distanza.

E così si spiegherebbero tanti casi di premonizione.

CAPITOLO V.

La teoria di Géraud Bonnet.

Ipnotismo e telepatia. — Il dott. Bonnet nel suo recente libro *Transmission de la pensée* si occupa propriamente di ipnotismo e suggestione, ma naturalmente le affinità fra la suggestione e la telepatia sono così intime che, nella parte teoretica, le sue idee coincidono con quelle degli studiosi di telepatia e si possono accettare le sue spiegazioni originali sulla potenza di trasmissione del pensiero umano.

Egli comincia col constatare che i fenomeni che si riferiscono alla trasmissione sono poco conosciuti, quantunque ormai le osservazioni siano numerose; e ciò perchè esse sono disseminate qua e là e non sempre sono state raccolte col rigore sufficiente; molte di esse mal sopportano la critica, altre sono inesatte e simulate. Perciò molti studiosi non hanno voluto darsi a queste esperienze per paura del ridicolo.

Ma il numero di dotti in tutto il mondo che ammette ed ammise in tutti i tempi la realtà dell'azione mentale a distanza è tale da far ritenere impossibile non si tratti di cosa reale. E se la cer-

tezza non si è ancora raggiunta ciò dipende dal fatto che i mezzi d'investigazione sono ancora insufficienti; ma essi si perfezionano ogni giorno più.

Del resto, osserva il Bonnet, è accaduto così di tutte le scienze.

Per questi studii, quando il Mesmer fece le sue prime esperienze di magnetismo animale dapprima ebbe dei successi, ma poi, quando l'Accademia di medicina di Parigi, nel 1839, dichiarò antiscientifiche le esperienze, nessuno se ne occupò più.

Fu lo Charcot nel 1882 che fece resuscitare tali ricerche. Poi i lavori del Liebeault e del Bernheinn fecero entrare la suggestione e l'ipnosi nella pratica terapeutica.

Per ciò che concerne la forza nervosa, le nozioni che ne abbiamo sono ancora insufficienti; ma, se la sua intima essenza ci è ignota, possiamo almeno apprezzarne certe manifestazioni. La trasmissione del pensiero è una di queste: gli antichi non potettero che constatarne l'esistenza, noi siamo in condizione di poterla studiare.

Modi di trasmettere il pensiero. — Quando vogliamo comunicare altrui il nostro pensiero impieghiamo la parola, il gesto, la scrittura o dei segni convenzionali. Quest'è la comunicazione volontaria del nostro pensiero con procedimenti fisici, esteriori, convenzionali.

Ma il nostro pensiero può trasmettersi ad altri anche senza la partecipazione della nostra volontà, perchè in molte circostanze della vita dallo stato del nostro cervello, dalle idee che vi si sviluppano risultano delle manifestazioni esteriori di pensiero.

Involontariamente, i nostri gesti, l'espressione della nostra fisionomia traducono le nostre gioie, i nostri desiderii, le nostre pene, i nostri sentimenti più nascosti. Ma ciò non è ancora trasmissione di pensiero, locuzione con la quale il Bonnet intende: « modo di far percepire il nostro pensiero ad una data persona senza parole, senza gesti, senza segni convenzionali, senza alcuna manifestazione esteriore cosciente ».

Dunque, egli conclude, questa trasformazione si effettua a mezzo d'un'operazione mentale che consiste nella concentrazione della forza nervosa o attività cerebrale su un pensiero che si vuol fare percepire o su un atto che si vuol fare eseguire.

Il pensiero in se stesso, intanto che pensiero, non è, secondo il Bonnet, trasmissibile. Infatti, il pensiero è un lavorìo eseguito dalla forza nervosa; questo lavorìo causa dei movimenti, che si propagano nel cervello e nei nervi, i quali non si differiscono nella loro essenza dal centro da cui originano. Questi movimenti si trasmettono in seguito al di fuori trasformandosi; e se vengono ad incontrarsi con un organismo analogo a quello da cui emanano, se questo organismo è predisposto a riceverli, essi si trasformano di nuovo in senso inverso e potranno riprodurre il pensiero primitivo.

E per spiegare questo concetto il Bonnet esemplifica così: « Vi è analogia fra ciò che avviene per la trasmissione del pensiero e ciò che accade col telefono per la trasmissione della parola. Nel telefono la parola fa vibrare una placca sensibile le cui vibrazioni si trasformano e si propagano con

l'intermediario d'un filo metallico conduttore; così esse vengono trasmesse a distanza fino ad un'altra placca sensibile convenientemente regolata, che, a sua volta, prende un movimento simile a quello della prima e riproduce la parola ».

Così il cervello del trasmettitore agirebbe come la prima placca del telefono e quello del ricevitore come la seconda.

Vale ad esprimere il pensiero dell'autore anche l'esperienza di fisica elementare in uso nelle scuole e consistente in un certo numero di palle d'avorio eguali e sospese ciascuna ad un filo molto sottile, situate ad eguale distanza l'una dall'altra. Se si prende la prima palla e si solleva lasciandola ricadere, si vedrà che le altre palle non si muoveranno, ma trasmetteranno il moto all'ultima, che si solleverà, però un po' meno della prima.

Altre opinioni di scienziati. — Secondo Mesmer la trasmissione del pensiero si spiega con la sua teoria del fluido magnetico. Egli dice, infatti: « Esiste un'influenza naturale fra i corpi celesti, la terra ed i corpi animati. Un fluido universalmente sparso e continuo, tale che non soffre vuoto, e la cui sottigliezza non permette alcuna comparazione e che, di natura sua, è suscettibile di ricevere, di propagare e comunicare tutte le impressioni di movimento, è il mezzo di questa influenza ».

Secondo lui il fluido magnetico è più sottile dell'etere, che, a sua volta, è più sottile dell'aria, la quale lo è più dell'acqua.

La materia nervosa è capace d'essere influenzata direttamente dalle vibrazioni più sottili, cioè quelle

che provengono dal fluido universale; e questa proprietà della sostanza nervosa egli la chiama *senso interno*.

Come l'uomo può ricevere l'impressione d'un altro pensiero?

Perchè «i movimenti risultanti dal pensiero, modificati nel cervello e nei nervi, essendo comunicati nello stesso tempo a un fluido sottile col quale questa sostanza dei nervi è in continuità, possono estendersi a distanze indefinite ed agire sul *senso interno* d'un altro».

Delenze scrive: «Il fluido magnetico scappa continuamente da noi, forma intorno al nostro corpo un'atmosfera che, non avendo correnti determinate, non agisce sensibilmente sugli individui che ci circondano; ma quando la nostra volontà la spinge e la dirige essa si muove con tutta la forza che noi le imprimiamo, come i raggi luminosi che provengono dai corpi incandescenti».

Il celebre magnetizzatore Lafontaine, dopo lunghe esperienze, conclude coll'affermare che la trasmissione del pensiero può esercitarsi indipendentemente dal pensiero dell'operatore; basta che il soggetto sia sufficientemente sensibile ed allora egli legge nel cervello dell'operatore, nonostante la volontà di costui.

Ochorowicz, dopo una serie di esperienze a cui lo fecero assistere il prof. Janet ed il dott. Gibert, afferma di credere alla trasmissione del pensiero a distanza, come ad un fatto scientificamente provato.

CAPITOLO VI.

Critica delle teorie telepatiche.

Qualità dei critici. — Di fronte a un così complesso insieme di fatti ed a così autorevoli scienziati che li hanno studiati enunciando teoriche di tanta importanza, potrei anche esimersi dell'esporre le obbiezioni mosse, che in verità hanno troppo scarso valore, perchè vengono o da gente la quale chiude deliberatamente gli occhi e nega di osservare, o da gente che combatte aprioristicamente, senza aver visto o studiato, per solo effetto di neofobia.

Ma ad un'operetta così obbiettiva come questa, spero che aggiungerà un qualche pregio enunciare le principali obbiezioni.

In materia di questi studii, coloro che prendono un'attitudine logica, cioè di serena e spregiudicata valutazione dei fatti, sono una minoranza quasi trascurabile; il resto si può dividere in due classi: i troppo creduli ed i troppo increduli, egualmente nocivi al progredire di tali ricerche.

Alla categoria degli increduli appartengono, in numero ben maggiore di quanto non sia lecito sup-

porre, i dotti. La storia delle scienze è lì a dimostrarci come tutte le più grandi invenzioni e scoperte abbiano sempre trovato schierati contro i sapienti del tempo: dalle teorie di Galileo alla scoverta dell'America, dalla scoperta di Lavoisier sulla composizione dell'aria a quella di Galvani dell'elettricità. Onde con fine arguzia, ma con gran fondo di verità, Eugenio Nus potè scrivere la seguente epigrafe al suo volume *Choses de l'autre monde*:

AUX MANES DES SAVANTS
BREVETÉS, PATENTÉS,
PALMÉS, DÈCORÉS ET ENTERRÉS,
QUI ONT REPOUSSÉ
LA ROTATION DE LA TERRE
LES MÉTÉORITES
LE GALVANISME
LA CIRCULATION DU SANG,
LA VACCINE
L'ONDULATION DE LA LUMIÈRE.
LE PARATONNERE
LE DAGUERÈOTYPE,
LA VAPEUR,
L'HÉLICE,
LES PAQUEBOTS,
LES CHEMINS DE FER
L'ÉCLAIRAGE AU GAZ,
LE MAGNÉTISME
ET LE RESTE;
A CEUX, VIVANTS ET À NAITRE, QUI FONT DE MÊME
DAN LE PRÉSENT
ET FERONT DE MEME DANS L'AVENIR.

A quelli che affermano di non credere se non a quanto cade sotto i loro sensi è agevole rispondere che non pure i sensi ci ingannano, ma che essi sono bene insufficienti a percepire anche in parte i movimenti che costituiscono la vita dell'universo. Basterebbe a provarlo la recente scoverta dei raggi Roentgen.

Di contro a costoro è la turba dei creduloni, di coloro a cui è possibile dare ad intendere ciò che si vuole e che costituirono e costituiranno sempre il pubblico dei Cagliostro e dei marchesi di San Germano.

Naturalmente, in questo campo di studii, dallo spiritismo alla telepatia, dai sogni premonitori alle manifestazioni dei morenti, quale vasta distesa per speculare sui credenzoni!

È la credulità eccessiva che ha ingombrato queste ricerche di fatti fantastici, di esagerazioni gratuite.

Il dover camminare fra così opposti pericoli serve a spiegare la relativa lentezza con cui si procede.

Un libro solo, che ha destato molto rumore per l'auotrità del suo autore, merita una compiuta confutazione, ed è quello del prof. Enrico Morselli, *I fenomeni telepatici e le allucinazioni veridiche.*

Gli errori del prof. Morselli. — Si tratta di un uomo veramente illustre e che onora la scienza freniatrice italiana. Ma appunto perciò e perchè le sue opinioni avventate, ripetute dagli stolti con sicumera, servono alla diffusione di errori, è doveroso confutarlo, pure col rispetto che si deve ad uno scienziato così insigne. I suoi errori sono tanto

più dolorosi in quanto che nell'introduzione egli mostra di aver trovata la nota esatta e di voler mantenersi sulla giusta via. Come dargli torto, infatti, quando afferma « di associarsi a coloro che non *credendo ancora la telepatia comprovata,* si riservano di studiarla ancora a lungo e serenamente per formarsene una convinzione scientifica positiva »? O quando esclama: « Nego io, con ciò, che si possa, fra un tempo più o meno lontano, provare davvero che l'attività psichica si propaga dal suo apparecchio produttore, cervello e sistema nervoso, attraverso lo spazio ad una distanza più o meno grande? Dico forse impossibile che così trasportata lontano essa non sia in grado di agire sul funzionamento d'altri apparecchi cerebro-nervosi consimili, provocandovi fenomeni rappresentativi ed emotivi in simpatia con quelli del primo? No: io nè nego nè dico impossibile ».

Da queste mosse però arriva, pur troppo, a conclusioni disastrose per uno scienziato; ma non io vorrò polemizzare col Morselli, chè non avrei alcuna autorità per farlo, onde lietissimo cedo la parola all'Ermacora, che nella puntata II dell'anno III della *Rivista di studii psichici* dedicò al libro *I fenomeni telepatici* un così stringente e magistrale articolo critico da ridurre in frantumi quel castello di carta.

Egli comincia col notare la poca competenza dell'autore, che confonde la questione assolutamente scientifica della telepatia con ciò ch'egli chiama neo-misticismo, solo perchè i mistici guardano con simpatia a questi fatti, nei quali gli scienziati —

anzi che una prova dell'immortalità dell'anima e della seconda vita — vedono solo un fenomeno dipendente dalle proprietà della materia.

A parte che ciò non è esatto, perchè tanti scienziati, come il Figuier ed il Flammarion, per non citare altri, vedono nella telepatia la dimostrazione dell'esistenza dell'anima, e non potendosi ammettere che lo abbia fatto in mala fede per discreditar questi studii, resta l'unica supposizione della sua poca cultura in materia.

Del che, se altra prova non vi fosse, fa fede il fatto che cita sempre di seconda mano *Phantasms of the living*, dal quale crede si svolga « tutto il corpo dottrinale della nuova psicologia », mentre i lettori in questo stesso libro han potuto vedere come da 1300 pagine ho dovuto durare un'enorme fatica per estrarre due facciatine di teorica.

Parlando della *Society for Psichical Research*, la dice *poco seria*, ed a mostrare evidentemente come non abbia mai visto nè pure una puntata de' suoi *proceedings* le assegna come sede New-York, mentre invece dovrebbe dir Londra.

Un altro appunto che il Morselli ci muove è quello di non aver sufficienti distinzioni di termini e di abbandonarci a deplorevoli confusionismi. Mentre, invece, come i lettori han visto, noi abbiamo un vocabolario quanto mai preciso, e ad ogni modo non tale da tollerare la confusione che il chiaro autore fa ad ogni più sospinto fra psicologia e psichismo, che crede (nientemeno!) sinonimi.

Ma è peggio quando scende all'esame dei fatti; poi che allora, con la conoscenza della letteratura

telepatica più sopra ampiamente mostrata, vandalicamente saccheggia fra' risultati del Podmore, del Myers, del Gurney, del Dariex, del Richet, del Lieneault.

Non conoscendo direttamente le opere che cita, ma sapendo pochi fatti isolati qua e là, di cui ha avuto notizia di terza o quarta mano, attribuisce ad un fatto dato come probabile l'importanza di *esperienza decisiva,* ed a qualcuno, che potrebbe essere accettato dopo ammessa una lunga serie di fenomeni consimili, il carattere di *fenomeno probabile.*

Del resto la migliore dimostrazione che questa opera sia stata dettata in un momento di stanchezza e di leggerezza, senza annettervi alcuna importanza, è la seguente.

Criticando un caso di supposta telepatia, nel quale un pastore evangelico inglese percepì la giusta data d'arrivo in India di un veliero, benchè detto arrivo fosse avvenuto molti giorni prima di quanto si poteva prevedere, egli dice: « Può darsi che si fosse saputo in Inghilterra che le acque del Golfo Persico e del Mar delle Indie erano tranquille », o pure che « il veliero abbia toccato Aden ».

Ora, prima di tutto, i velieri non passano pel Canale di Suez, e quindi non solcano le acque del Golfo Persico, nè toccano Aden; ma se anche il capitano compiacente avesse voluto battere tale rotta pel gusto del prof. Morselli, non lo avrebbe potuto, visto che il fatto accadde nel giugno 1860 ed il Canale di Suez fu inaugurato nel novembre del 1869.

Ma questo è ben poco, già che appresso ci attende un'affermazione ancor più strabiliante. Criticando un caso telepatico esposto dal Lombroso il nostro autore crede di smantellarlo esponendo una teoria telepatica così originale che mi rimprovererei di non riprodurre, visto che il riso aggiunge fili d'oro alla trama della vita.

Eccola :

« Codesto esempio cangia, per non dire inverte, il concetto della telepatia, poichè questa richiede una certa simpatia o affinità fra le persone che si telepatizzano ».

Ora, si hanno milioni di trasmissioni telepatiche fra sconosciuti.

Ma non è questa la sola sentenza — come dire? — strana che in questo libro il prof. Morselli ci offre, poi che in altra parte esce a dire: « In scienza non esiste che un criterio unico e solo per un fatto che si voglia provare: la possibilità di riprodurlo con l'esperimento ». E qui dimentica due cose: che l'astronomia, la meteorologia e l'antropologia raggiunsero grandissimi risultati osservando fatti che per la maggior parte sfuggono all'esperimento; e che i risultati sperimentali della telepatia costituiscono uno dei capitali argomenti in suo favore.

Si potrebbe continuare un pezzo nella dolorosa constatazione del caso Morselli, del caso cioè di uno scienziato che, invece di provocare con una sua opera un'utile polemica sui casi telepatici, ha ingrossato le file, sempre più fitte, di coloro che a base di concetti aprioristici negano o affermano cose che non hanno nè studiate nè approfondite;

ma, non potendo riprodurre integra la geniale critica dell'Ermacora, preferisco rimandarvi il lettore.

È doveroso però aggiungere che ora l'illustre uomo, dopo aver meglio osservato e studiato i casi, ha fatto onorevole ammenda della sua miscredenza aprioristica, e gli studi psichici lo annoverano in prima linea, fra' più insigni cultori della materia.

Non lo stesso può dirsi di un opuscolo che testè, vide la luce in Germania; ne è autore E. Parish e contiene: una rapida sintesi dei fenomeni telepatici, ai quali pare l'autore non abbia mai assistito; e la manifestazione della sua meraviglia come, ora che il numero dei fatti è grande, non se ne sia desunta una teoria qualunque, che avrebbe, dal punto di vista metafisico, enorme importanza, e potrebbe eminentemente servire ad illuminarci sulla nostra oscura fisiologia psico cerebrale.

Ed in questo noi siamo pienamente d'accordo, pur non stupendo della mancanza di una solida teorica, poi che se il numero dei fatti osservati è ormai grande, quello degli studiosi è in ragione inversa.

APPENDICE

Fatti non classificabili. — Lo scopo di quest'operetta non era quello di comporre una raccolta di fatti strabilianti, *pour épater les bourgeois*; anzi, come chi ha avuto la pazienza di leggermi ha potuto constatare, non ho voluto, mentre mi sarebbe stato molto facile, abbondare nella esemplificazione, essendomi limitato a non oltre una ventina di casi per ogni tipo di fenomeno. Il mio ideale è stato invece di suddividere razionalmente in classi i fenomeni telepatici, in modo da renderne chiara la comprensione al profano, e da non mettergli sott'occhi un informe catalogo di casi affastellati gli uni sugli altri.

E perciò ho voluto aggiungere quest'appendice, in cui sono registrati alcuni fatti che non trovano posto nei quadri classici tracciati dai telepatisti, o che non presentano molte garenzie d'autenticità.

Sono cioè curiosità, o casi che, pur avendo affinità con la telepatia, non sono stati ancora nettamente definiti, pur contenendo in sè tali germi da far ritenere che, meglio studiati, possano divenire probanti anche essi.

Psichismo di guerra. — Il prof. Richet ha raccolto un buon numero di casi assai interessanti di premonizioni e visioni telepatiche occorse, durante la guerra europea, a combattenti e loro parenti. La cosa più notevole in questa casuistica è che il fenomeno avvenne quasi sempre in condizioni tali che provano come il soggetto fino allora non aveva mai pensato nè al pericolo nè alla morte.

Un soldato coraggioso, decorato al valore è preso ad un tratto dalla certezza che morrà presto; a segno che pensa di disertare. Il 12 aprile 1917 egli dichiara tristemente che è l'ultima volta che va al fuoco; il 16 mattina, infatti, una granata gli spacca la testa.

Un altro, un giorno, dice che nella serata sarà ucciso; tutti ridono perchè quel settore era fuori la zona del fuoco. Ma effettivamente il disgraziato prima della mezzanotte cadde colpito da una « palla perduta ».

Il capitano V. si reca una mattina dal capitano C. e gli dice di essere certo che morrà nella giornata. La sera, mentre fa un giro d'ispezione, una sentinella lo scambia per un tedesco e lo uccide.

Una notte una bambina di dieci anni sogna che il padre, soldato al fronte, torna in licenza « vestito di caucciù ». Svegliatasi, narra la cosa alla madre, ed effettivamente, mentre sono a colazione, il padre torna con un impermeabile acquistato durante il viaggio.

A Montlucon una signora che aveva un figlio al fronte, si sente, nella notte, chiamare disperatamente: « Mamma! ». Si precipita nella camera

dell'altro figlio, e questi le dice che anche lui è stato svegliato dallo stesso grido. Due giorni dopo ebbero la notizia che quella notte il soldato era morto.

A St. Jean de Luz una signora sogna che il padre (morto da varii anni) e un amico lontano Mr. L. la guardano in aria grave come per comunicarle una triste notizia. Ella, quantunque abbia un fratello al fronte, interpreta il sogno come l'annunzio d'una malattia del signor L. Alcuni giorni dopo una sua figlia, di ventott'anni, appena svegliatasi, tende il dito come per mostrare qualcosa alla madre e mormora: « Zio Edmondo con una macchia alla fronte ». Tre ore più tardi giunge una lettera di condoglianze di Mr. L. per la morte gloriosa di Edmondo, il fratello della signora.

Il sergente Jules Brigard una notte sogna che in battaglia aveva avuto le gambe tagliate e che un impiegato del Municipio portava ai suoi parenti il certificato di morte col suo nome scritto in lettere molto chiare. Ride del sogno, ma il giorno dopo apprende che un suo zio ed omonimo era stato ucciso come egli aveva sognato.

Il 3 settembre 1919 l'ufficiale D. è ferito e si ritira dalla linea del fuoco per farsi medicare; non viene più visto ed è segnato fra i dispersi. Due settimane più tardi il suo camerata V. fa un sogno strano e vede D. in fondo ad un buco di granata ai piedi di un salice, nella località dove s'era combattuto il 3, e che V. conosceva molto bene. L'amico era agonizzante e lo rimproverava di lasciarlo morire senza soccorrerlo. Egli allora ottenne il per-

messo di recarsi in quel posto, e, scavando dove gli era parso in sogno di vedere il collega, ne trovò la salma.

La visione nel cristallo. — Nell'adunanza del 1 aprile 1895 dell'*Alleanza Spiritualistica* di Londra la illustre signora che firma *Miss x.* tutte le sue comunicazioni ed esperienze tenne una molto notevole conferenza sulle visioni nel cristallo, riportata stenograficamente dal *Light* del 13 e 20 aprile 1895.

La visione nel cristallo consiste « nella possibilità di proiettare sovra un cristallo od una superficie levigata delle immagini che non sono altro che creazioni del pensiero ».

È evidente che esse provengono dall'intelligenza e che, non potendo essere create dal nulla devono avere una causa, come qualunque altro fenomeno. Quali siano queste cause, per ora, non sappiamo; la egregia conferenziera avanza tre ipotesi: l'intelligenza di colui che vede, l'intelligenza di una persona diversa da colui che vede, qualche altra intelligenza diversa e sconosciuta.

Sulle modalità del fenomeno, osserva:

« La mia opinione sulle visioni nel cristallo è che esse siano indipendenti dal cristallo stesso. Sono immagini di qualche cosa da me vista altre volte senza bisogno del cristallo, ma penso che esso possa aiutare a proiettare queste immagini allo stesso modo che la brage del fuoco (quando si guarda la brage ardente il carbone incandescente sembra trasformarsi in visioni determinate) aiuta l'immaginazione ad evocarle. Sarebbe utile classificare le

visioni nel cristallo secondo la loro apparente causa prossima, che può non essere necessariamente la causa prima, la quale è in realtà il vero punto a cui si cerca ora di giungere per via di esperimenti. Prendiamo ad esaminare la classe più semplice di visioni, quelle cioè che hanno origine nella mente stessa dello sperimentatore.

« Molti credono di conoscere fino a un certo punto la propria mente coll'introspezione o coll'analisi, e per quanto riguarda le visioni nel cristallo l'analisi è molto semplice. Tali visioni si possono dividere in quattro classi.

« 1. Immagini create dalla fantasia cosciente o immaginazione.

« 2. Immagini create dalla memoria cosciente.

« 3. Immagini create dalla fantasia incosciente.

« 4. Immagini create dalla memoria incosciente ».

Del primo caso si ha l'esempio quando il soggetto, leggendo un libro, riesce a farsi un quadro completo di qualche scena e riprodurla sul cristallo.

Del secondo quando esso riproduce nel cristallo l'immagine di una persona o di un luogo di cui ci si ricorda perfettamente.

Del terzo *Miss X.* dà un esempio che le occorre di frequente: quando deve scrivere una novella, immagina i personaggi e li fa riflettere nel cristallo, ove essi svolgono un'azione a cui l'autrice non collabora in alcun modo.

Infine, rientrano nella quarta classe i seguenti fenomeni: se le serve l'indirizzo di una persona,

indirizzo che sapeva ma ha dimenticato, ne evoca l'immagine nel cristallo, e, senza saper come, scorge anche l'indirizzo. Lo stesso per qualche data o qualche nome dimenticati. Ella non sa spiegare come ciò accada, ma pensa si tratti di un ricordo latente in qualche recesso della sua intelligenza e che il cristallo ridesta.

Poi *Miss X.* passa a parlare di visioni aventi origine nella mente di altre persone, e le dichiara molto più interessanti di qualunque altra visione che si possa ottenere nel cristallo. Ella ottenne, ad esempio, nel cristallo la percezione di una cosa dimenticata da un'altra persona. E ne dà parecchie narrazioni.

Passando alla scrittura automatica, cita il seguente fatto avvenutole insieme col signor W. T. Stead.

Costui un giorno le disse d'aver ricevuto per mezzo di scrittura automatica la relazione di un viaggio fatto dall'*io* subcosciente di lei a scopo di visitare una persona. Allora *Miss x.* fece il controllo nel cristallo ed ebbe la visione di una signora (la famosa chiaroveggente americana signora Piper) seduta in una poltrona ed avvolta in un lieve accappatoio. È da notare che mentre essa era in Inghilterra di solito vestiva di nero.

Dopo questa visione *Miss X.* disse al signor Stead:

« Suppongo che la visita di cui mi parlaste fosse per la signora Piper ». « Proprio così », rispose il signor Stead. « Fissai di nuovo il cristallo e vidi una grande distesa di acqua sulla quale galleggia-

vano massi di ghiaccio. Anche questa visione coincideva con la comunicazione ricevuta dal signor Stacd, che mi fece allora leggere la lettera automatica che diceva essere stata scritta da me. La lettera raccontava che il mio corpo psichico aveva attraversato il mare incontrando molti massi di ghiaccio durante il viaggio verso l'America, e sino a Boston, ove aveva fatto una visita alla signora Piper, che mi aveva vista con piacere; che la signora Piper era seduta sola, o piuttosto aveva per solo compagno un grosso gatto nero. Tuttavia la mia visione nel cristallo non mi aveva mostrato traccie del gatto. Giudicando il caso essere abbastanza importante, scrissi al signor Hodgson chiedendogli se la signora Piper si fosse accorta in qualche modo di avermi vista recentemente come visione. Il signor Hodgson mi rispose che la Piper affermava di avermi veduta in atto di salire in una carrozza, con una borsa verde fra le mani, ricamata, a quanto le sembrava, a fiori. Poi mi aveva veduta scendere dirimpetto ad un vasto edificio. Soggiunse che io ero nel vero dicendo che la Piper indossava un leggero accappatoio, e che essa aveva un'aria stanca ed ammalata; mi raccontò pure ch'essa aveva assai pensato negli ultimi tempi alla misera sorte di un grosso gatto nero, che era morto in circostanze molto penose. È poi vero che io vado spesso in carrozza ed è anche vero che mi fermo a volte davanti ad un vasto edificio. Queste coincidenze sono abbastanza probanti, ma la miglior prova è quella della borsa verde ricamata a fiori da me portata, poi che al principio dell'inverno mi

successe di dover portare con me un gran numero di carte, e quindi trovai comodo di servirmi di una borsa che era appunto di color verde e ricamata a fiori. Mi pare che questo concorso di circostanze, considerato nel suo insieme, sia interessante e degno di riflessione ».

Se questi fatti già sono inesplicabili, che cosa dire di quelli esaminati dalla egregia conferenziera nell'ultima parte del suo dire?

Infatti, se finora abbiamo avuto la divinazione di avvenimenti accaduti, qui, invece, si discorre di cose non ancora successe e quindi impossibili a spiegare con le ipotesi solite.

Ecco di che si tratta. Vi fu un'epoca in cui la famiglia di *Miss X.* possedeva una casa in città, di quelle altissime che si usavano una volta, e di cui i piani superiori erano tanto lontani dal pianterreno che essa ben di rado vi saliva. Un giorno, guardando nel cristallo, ella vide se stessa in piedi in una delle stanze situate alla sommità della casa, in atto di guardare verso la finestra; e, mentre stava così, provava la sensazione sgradevole di una faccia che la guardava dal di fuori. Questa faccia le appariva in parte distintissima: ella ne vedeva gli occhi e qualche altra parte, ma la bocca ed il mento le sembravano coperti o avvolti da qualche cosa di oscuro. La visione non le fece impressione gradita, perchè le venne in mente che potesse essere una premonizione della visita di qualche ladro.

Una settimana dopo, durante la notte, *Miss X.* e la sua famiglia furono svegliati di soprassalto

dall'annuncio di un incendio scoppiato nel piano superiore della casa; correndo in una di quelle stanze vide alla finestra la testa di un pompiere che si era ravvolto la parte inferiore del viso in una coperta oscura per garentirsi dal fumo.

Miss X. osserva:

« Tutta la scena scorta nel cristallo si era avverata, ma da qual mente proveniva la visione? Confesso che ne vedo una sorgente possibile nel mondo psichico che conosciamo, non potendo la visione essere stata originata nè dalla mia mente nè da quella del pompiere ».

Concludendo, la egregia scrittrice trova difficile stabilire una linea di condotta fra le visioni nel cristallo e quelle ottenute senza di esso. Sino a cinque o sei anni or sono ella sapeva poco di visioni nel cristallo e la sua facoltà di visualizzazione era da lei posseduta anche prima. Le visioni che essa ottiene ora col cristallo sono quindi nuove come metodo non come qualità. Il cristallo è semplicemente un mezzo di localizzare le visioni, che altrimenti apparirebbero altrove o in altro modo.

Per chi volesse occuparsi di visioni nel cristallo, *Miss X.* dà alcune indicazioni pratiche. Quanto al modo di sperimentare, nulla v'ha di più facile. Ognuno possiede senza dubbio qualche oggetto che può far le veci del cristallo: un pezzo di vetro o di metallo lucido, una bottiglia di acqua bastano allo scopo; anzi quest'ultima costituisce uno dei migliori cristalli che si possano avere.

Gli sperimentatori che facilmente vengono distratti da influenze estranee devono fare le loro

esperienze in modo da prevenire i riflessi che possano venir proiettati sul cristallo dalla finestra o dal lume. Per ottenere ciò, nulla v'è forse di meglio che il disporre un fazzoletto colorato intorno all'oggetto lucente in modo da produrre i ripari opportuni.

I raggi di luce pioventi sull'oggetto possono bastare a distrarre la mente dell'operatore, e qualunque cosa tendente ad impedirgli il completo assopimento della propria coscienza danneggia la limpidità della visione. Questo portò *Miss X.* a concludere che tale facoltà risiede tutta nello sperimentatore e non nel cristallo, e spoglia quindi la questione della visione nel cristallo da qualunque interpretazione mistica. Essa non ha alcuna fede negli accessori teatrali, quali sarebbero il tenere il cristallo ravvolto in una stoffa di seta violetta, od il *caricarlo* di magnetismo, od il dedicarlo a qualche spirito planetario.

Qualunque qualità, qualunque virtù attribuita al cristallo è inerente allo sperimentatore soltanto. I fattori dominanti sarebbero la mente e l'anima dell'uomo, non già il pezzo di vetro.

Quanto ai cristalli — che non sono indispensabili, come abbiamo già detto — la egregia scrittrice consigliava di comprarne presso la *London Spiritual Alliance* al basso prezzo di pochi scellini, mentre se ne vendono perfino di cento sterline.

Statistica delle allucinazioni. — Nel Congresso internazionale di psicologia tenuto a Parigi nel 1889 sotto la presidenza del Ribot, la *Society for Psychical Research* ebbe l'incarico di compiere una

statistica su larghe basi delle allucinazioni subìte da persone in istato di salute normale; e ciò a fine di ottenere dati statistici sicuri sulle varie forme e sulla loro frequenza in relazione all'età, al sesso, all'ereditarietà, alla nazionalità, allo stato fisico e mentale delle persone affette (condizioni nervose, aspettazione, suggestione) e ad altre condizioni più o meno estranee alle persone stesse.

La commissione incaricata di questo censimento fu presieduta da Sir Sidgwick, professore del collegio Newmhan di Cambridge e pubblicò le sue notevolissime conclusioni nel volume X dei *Proceedings of the S. P. R.*

I collettori dei dati statistici furon 410 e circa 17,000 persone risposero all'appello su moduli a posta stampati, ed i dati raccolti furono sottoposti ad elaborata critica, a fine d'introdurvi le correzioni più atte ad attenuare gli errori provenienti dalla mancanza di memoria o di sincerità.

La percentuale di persone che risposero di avere avuta una o più allucinazioni in istato di salute è del 7,8 per gli uomini e del 12,0 per le donne, media 9,9 %.

La diminuzione del numero dei casi man mano che si risale ad epoche lontane mostra qual sia la legge in base alla quale essi vengono dimenticati. Fu calcolato approssimativamente il fattore per cui conviene moltiplicare il numero di quelle realmente avvenute. Esso fu calzolato fra 4 e 6 ½ per le allucinazioni visive, e un po' più grande per quelle auditive e tattili, che l'esperienza mostrò più facilmente dimenticabili.

Da questo stesso lavoro risulta che, calcolata la frequenza media delle allucinazioni e quella della morte di persone più o meno strettamente legate al percepiente, risulta che le allucinazioni manifestantisi non più di 12 ore prima o dopo la morte di tali persone sono 440 volte più numerose di quelle non aventi simile coincidenza. Ma l'intervallo fra la morte e l'allucinazione è nella maggior parte dei casi molto minore di 12 ore, ciò che diminuisce sempre più la probabilità di coincidenza fortuita. Se poi si tiene conto dei molti esempii riportati di allucinazioni rappresentanti un morente o cose prima ignote al percepiente, tale ipotesi diventa pressochè nulla.

L'ultimo capitolo tratta delle allucinazioni di persone defunte; ma i dati non paiono ai membri della commissione tali da accettarli come prova della sopravvivenza alla morte; e cercano di spiegare i fenomeni coll'azione telepatica dei viventi.

Solo il Myers dissente e propende per la sopravvivenza.

Il caso di Giuseppe Garibaldi. — Nel numero di dicembre '95 della *Rivista di studi psichici* il generale Domenico Piva, che fu commilitone ed intimo di Garibaldi, narra di aver più volte inteso raccontare dal suo grande amico di un caso telepatico occorsogli. Quando cioè Giuseppe Garibaldi ebbe il dolore di perdere la madre, che stava lontana da lui, se la vide apparire in sogno con evidenza straordinaria.

Tre giorni dopo gli giungeva la fatale notizia.

Franco Faccio ed il Favretto. — Come quello

precedente, sono molto noti anche questi altri due casi di telepatia.

Stando Arrigo Boito lontano da Milano, in pieno giorno, ebbe un'allucinazione straordinaria: vide, cioè, nelle pieghe di una portiera la testa di Franco Faccio — il compianto gran musicista, suo intimo — pallida ed emaciata. Ne ebbe tale emozione che ne parlò a quanti vide in quel giorno.

La sera stessa giunse, nei giornali, l'annunzio della morte dell'insigne artista.

Il chiaro generale Tabacchi, il soldato-pittore, ora scomparso, comandava, da colonnello, una fortezza del Veneto. Una notte, nel più bello del sonno, fu bruscamente svegliato come da un colpo di rivoltella. Immediatamente aprì gli occhi e accese un lume; volse intorno lo sguardo, nessuno; ma, ispezionando meglio la camera, si accorse con suo gran dolore che una splendida *tavoletta* del Favretto, preziosa, oltre che pel valore, per essere un caro ricordo d'amicizia, che stava attaccata al muro, s'era rotta in tutta la sua lunghezza, quasi qualcuno vi avesse dato un forte pugno nel mezzo: tristamente sorpreso, non seppe che attribuire la stranezza del caso all'umidità del luogo. Ma quando l'indomani la sua ordinanza gli portò la posta, con infinito dolore lesse nel giornale locale un telegramma della notte annunziante la irreparabile perdita del Favretto.

L'assassinio di Carnot. — Nel *Journal of the S. P. R.* dell'ottobre 1884 è la seguente lettera della signora T. A. Williams a suo nipote G. Lowes Dickinson del Collegio Reale di Cambridge;

« *Rosslyn Cottage, Pilgrim's Lane, Hampstead,*

24 luglio 1884.

« Lunedì mattina verso le 8, Arturo si alzò ed andò a chiamare Filippo, che svegliò da un profondo sonno. La porta di Filippo è quasi di fronte alla nostra; sentii che ridevano e li chiamai per saperne la causa. Arturo ritornò e mi raccontò che Filippo aveva avuto il sogno assurdo che il Presidente Carnot fosse stato assassinato. Io soggiunsi che non vedevo niente da ridere in ciò, ed egli rispose: « Da ridere è che egli sognò che M. R. aveva portata tal nuova, aggiungendo che aspirava ad essere eletto Presidente », al che tutti tre ci demmo a ridere di nuovo. Arturo si abbigliò e mezz'ora dopo discese per risalire immediatamente, gridando a Filippo: « È stato assassinato davvero »; e mostrò l'annunzio a grandi caratteri nel *Daily News*. Lo strano di questo è che Filippo s'interessa poco o nulla di cose politiche e che dichiarò di non aver mai inteso pronunziare, per quanto ricordava, il nome di Carnot in sua presenza.

« Firmato:

E. B. Williams, Thornton A. Williams,
Philip H. Williams.

La telepatia nei pazzi. — Il dottor Oscar Giacchi, direttore del manicomio di Racconigi, nel fascicolo V-VI dell'*Archivio di psichiatria, scienza ed antropologia criminale* dello scorso anno riferisce due casi interessanti di telepatia nei pazzi.

Nel primo dice che una vecchia ricoverata, nella notte del 18 novembre 1892, ore 2 ant., cominciò a gridare, urlare ed agitarsi siffattamente che dovettero accorrere i custodi. Dimandatole che cosa avesse, disse di aver veduto proprio in quel momento cadere dal letto con spuma sanguinolenta alla bocca e morire il priore di S. Giovanni in Racconigi.

L'incidente fu riferito nel rapporto mattinale al direttore, il quale ricevette contemporaneamente dal portiere la notizia che il detto priore era morto.

Nel secondo l'egregio alienista narra di un matto ricoverato da appena due mesi. Costui la notte del 14 settembre 1894 fu colpito da emorragia cerebrale e morì il giorno seguente. Il giorno 16 il dott. Giacchi ricevette dalla moglie del defunto, la quale prima non si era mai fatta viva, una cartolina postale con cui gli chiedeva ansiosamente notizie del marito, temendo una sciagura. Il direttore scrisse subito al dott. Chiavarino di Menesiglio, medico di quella famiglia, pregandolo di indagare i motivi della preoccupazione della signora.

Ecco i brani della risposta:

« Nella notte del 14, e precisamente nell'ora in cui il C. fu colpito dalla letale apoplessia, la moglie (che è dotata di temperamento eminentemente nervoso) dopo aver avuto un malessere morale per tutta la serata, si destò in sussulto disperata sulla sorte di suo marito; e tale fu l'emozione che provava, che fu costretta a destare suo padre per narrargli il triste presentimento e scongiurarlo di ac-

compagnarla subito a Racconigi, sicura che qualche disgrazia fosse accaduta ».

L'annunzio telepatico della morte di un canarino. — Lo stesso dott. Giacchi aveva fra le sue clienti una signorina isterica, cui l'estate scorsa consigliò l'aria di montagna. L'ammalata infatti partì, lasciando a casa, affidato ad una cameriera, un canarino cui voleva molto bene. Passò un certo tempo, durante il quale essa, distratta dagli svaghi della villeggiatura, dimenticò completamente la bestiolina. Ma tutto ad un tratto, nella notte del 25 agosto, essa « si svegliò di soprassalto e piangendo assicurò la mamma e le sorelle di aver veduto, fra il sonno ed il dormiveglia, il suo canarino dibattersi fra gli spasimi dell'agonia; ed al mattino scrive una lettera commoventissima alla cameriera, scongiurandola di darle tutti i ragguagli della sventura che la colpiva e di cui era certa, tanto da non nutrir speranza di aver sognato ».

E già che stiamo parlando di canarini vogliamo registrare anche questo fatto di cui è protagonista quella celebre signorina F., istitutrice, delle cui qualità telepatiche si è a lungo occupato il *Journal of the S. P. R.*

Essendo la signorina F. istitutrice presso una famiglia, una domenica uscì coi bambini per andare alla chiesa, non lasciando in casa che il padrone; mentre assisteva agli uffici religiosi, però, la signorina fu presa dal pensiero di aver lasciata aperta la gabbia dei canarini; allora prese a volere con forza che il padrone andasse a chiuderla. Orbene, costui, stando solo in casa, ebbe a più ri-

prese l'allucinazione auditiva di sentir le parole: «Salite in camera dei bambini». Per liberarsene vi salì effettivamente e trovò che alcuni canarini erano fuggiti dalla gabbia e stavano veramente per prendere il volo, ove non avesse chiuse le finestre.

Beneficenza telepatica. — La stessa signorina F. una volta suggerì mentalmente ad una sua conoscente, che soleva ricevere qualche gentilezza da una vecchia assai povera, che essa dovesse dar a questa qualche compenso, conservando l'anonimo per non offenderla. Pochi giorni dopo questa vecchia raccontò alla signorina F. come fatto strano che un'anonima le aveva spedito una piccola somma e soggiunse che, quantunque non avesse veduto in sua vita la signorina F. che due volte e non avesse alcun motivo per supporre che il dono provenisse da lei, pure non poteva bandire dalla mente tale idea.

Contagio telepatico. — La stessa signorina, stando bene, era perseguitata dall'allucinazione di uno scheletro trascinante una cassa di morto. Or accadde che si ammalò e fu condotta all'ospedale. Un bel giorno l'apparizione tornò a manifestarsi e fu veduta da altre due persone presenti. L'ammalata del letto vicino vide e descrisse lo scheletro, quantunque la signorina F. per non spaventarla le dicesse di nulla vedere; ed un medico, che sopraggiunse, appena ebbe rivolto lo sguardo al punto dove le due donne guardavano, si mostrò atterrito e tosto lasciò la clinica. Poco dopo, senza ulteriormente spiegarsi, disse all'infermiera che da quando era entrato si trovava in preda a forte agitazione.

Salvato da morte da un'apparizione. — Nel fascicolo di luglio 1895 degli *Annales des sciences psychiques* è un notevole caso sull'utilità dei fantasmi. Un giovane guardiamarina russo si trovava a Pavlovsk colla famiglia quando ricevette un improvviso ordine d'imbarco. Nell'accommiatarsi dalle persone care il giovane si raccomandò specialmente alla sorella diletta, incitandola a pensare a lui, chè ciò gli avrebbe portato fortuna.

Trascorso un mese, una sera la ragazza, verso le dieci, svenne; riavutasi narrò di essere stata improvvisamente trasportata in mezzo ad una tempesta e di aver visto suo fratello nuotar disperatamente verso uno scoglio sul quale cadde con la testa insanguinata.

Il giorno seguente ricevettero un telegramma dal guardiamarina così concepito:

« Sono vivo, ringrazio mia sorella, a rivederci fra giorni ».

Niuno capì il significato del dispaccio fino all'indomani quando si lesse in un giornale che la nave su c i l'ufficiale era imbarcato aveva fatto naufragio presso le isole di Aland.

Al suo ritorno il giovane narrò che, al momento del naufragio, quando non aveva più forza per lottare contro la furia del mare, si era sentito sorreggere e guidare da un bianco fantasma in cui riconobbe la sorella. Costei lo condusse verso ignota direzione, fino ad un punto in cui egli sentì un forte dolore al capo e svenne. L'indomani fu raccolto da alcuni pescatori col capo piagato, e soccorso.

Fu l'unico superstite di tutto l'equipaggio.

Il serpente di mare e le allucinazioni. — Il grande naturalista inglese Owen, in una lettera pubblicata dal *Times* l'11 novembre 1848, a proposito della controversa esistenza del serpe di mare, dice:

« Si potrebbe ottenere un maggior numero di prove, da testimoni oculari, in pro dell'esistenza dei fantasmi che in pro di quella del serpente di mare ».

Il Finzi, ripigliando acutamente la questione nel fascicolo di novembre 95 della sua *Rivista*, osserva:

« L'insistente apparire del serpente di mare nei Fijords della Norvegia può benissimo dipendere dall'effetto telepatico causato dall'unanime convinzione che hanno i norvegesi della sua esistenza. L'ipotesi allucinatoria concilierebbe questi due fatti: quello che spesso il serpente di mare fu veduto nel modo più certo e preciso, e quello che non fu mai trovato qualche suo resto ».

E, dopo altre considerazioni, conchiude:

« In ogni modo, l'ipotesi che qualche volta si tratti di casi simili a quelli delle apparizioni che avvengono nei luoghi fantasmogeni merita se non altro menzione, in causa delle analogie che esistono fra i due fenomeni.

« Infatti, è da notarsi che anche nel secondo caso:

« 1. La percezione è di solito netta ed intensa come se si trattasse di oggetto reale, e spesso avviene in luoghi aperti.

« 2. L'oggetto viene veduto ad intervalli più o meno rari.

« 3. Viene veduto da osservatori non in istato di aspettativa, ed anche da quelli che non ne ammettevano l'esistenza.

« 4. L'oggetto non conserva forma costante e spesso viene percepito sotto una forma diversa da quella che il percepiente supponeva dovesse avere.

« 5. Spesso la percezione è senza restrizione collettiva, cioè tutte le persone presenti hanno la percezione egualmente netta di un identico oggetto.

« Alla sua volta il serpente di mare mostrò in qualche caso le seguenti particolarità proprie dei fantasmi:

« 1. Trasparenza vaporosa in tutto o in parte del suo corpo.

« 2. Movimenti letargici.

« 3. Contegno strano, come il mostrare di non accorgersi dell'avvicinarsi di navi, od il continuare a trastullarsi dopo esser stato colpito da fucilate.

« 4. Apparenze stravaganti, come quella di una sostanza spumosa che in un caso fu vista uscire dalla sua bocca.

« 5. Suoi movimenti senza rumore e senza agitare l'acqua ».

La telepatia negli animali inferiori. — Nel *Light* del 17 agosto 1895 è il seguente caso: « Tempo fa il prof. Riley aveva nel suo cortile due piante di *ailantus*. Da ciò gli venne l'idea di far venire dal Giappone alcune uova del baco da seta che vive su quella pianta; le fece schiudere, ne allevò le larve ed attese ansiosamente l'uscita delle farfalle dal bozzolo. Egli pose una di quelle farfalle in una piccola gabbia di vimini e la appese ad uno degli alberi di *ailantus*. Questa era una femmina. La sera del medesimo giorno egli portò una farfalla maschio in un cimitero distante circa tre chi-

lometri, e, dopo averle legato un filo di seta intorno alla base dell'addome per poterla identificare, la lasciò libera. Lo scopo del prof. Riley nel far ciò era di esperimentare se il maschio e la femmina avessero potuto rintracciarsi, ciò a cui sarebbero stati spinti, essendo essi i soli insetti di quella specie che si trovassero in un raggio di circa 200 Km. Questa facoltà di ritrovarsi a vicenda era stata già altre volte osservata in tali insetti e nel caso presente il maschio fu trovato la mattina dopo vicino alla femmina prigioniera, la quale fu così in grado di attirarlo ad una distanza di circa 3 Km».

Ed ecco che chiudo la mia operetta con un altro interrogativo: la questione, cioè, ancora insoluta, della telepatia negli animali inferiori, questione capitale per assodare se la telepatia sia nell'uomo una facoltà nuova in via di evoluzione od un residuo atavico.

Ma, oramai, la via è aperta ed ho fede che un non lontano avvenire dia risposta adeguata ai tanto importanti quesiti che in questo libro sommario non ho fatto che proporre.

In questa speranza mi accomiato dai lettori, in questa speranza che è anche un augurio ed una fiducia nei meravigliosi destini della scienza.

Istituto Editoriale

La collana, realizzata con il cortese consenso della Casa Editrice Hoepli, vuole suscitare nuovo interesse su opere rarissime e quasi introvabili che per curiosità e argomenti ancor oggi possono essere di viva attualità.
Volumetti, pubblicati dall'Editore, dal 1872 ai primi anni di questo Secolo, nella ormai famosa serie dei MANUALI, vengono così riproposti al lettore e al bibliofilo appassionato come caro ricordo del passato e rinnovato auspicio per l'avvenire.

A. Pappalardo

L. 3.900 *(3.679)*